This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

RIME E PROSE

DI

FILIPPO PANANTI

PER CURA

DI

PIETRO GORI

FIRENZE
ADRIANO SALANI EDITORE
Via S. Niccolò, 102

GALLERIA DEL LIBRO
VIA NAZIONALE, 246
TEL. 464853
ROMA

FILIPPO PANANTI

RIME E PROSE

DI

FILIPPO PANANTI

CON UN CENNO SULLA SUA VITA

E LA BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI

PER CURA

DI

PIETRO GORI

FIRENZE
ADRIANO SALANI, EDITORE
Via S. Niccolò, 102
1882

Proprietà Letteraria, Legge 25 Giugno 1865.

PQ4720
P2
1882

ALLA SATIRICA MUSA

PERCHÈ

IN QUALCHE ELETTO INGEGNO

INCARNANDOSI

TORNI A SPLENDERE

SUL

PARNASO TOSCANO.

LOAN STACK
4164F

*
* *

I libri, come il pane, devono essere
a poco prezzo, se no, cadono in
mano di soli pochi, che, a guisa
dell'avaro, posseggono un tesoro
senza saperlo.

ANONIMO.

Queste auree parole le quali tanto piacquero a Filippo Pananti, che le trascrisse sul suo libretto d'appunti per averle sempre in memoria, sono state la scintilla che ha dato la vita alla presente edizione. Mentre il nome del Pananti è conosciuto da tutti in Italia e fuori, non così sono conosciuti da tutti i suoi lavori letterari per la difficoltà di procurarsi i libri che li contengono.

Le edizioni pubblicate fin qui sono esaurite da molti anni, e raramente se ne trova in commercio qualche esemplare ad un prezzo abbastanza alto e non accessibile alle tasche dei più. Aggiungasi che molte di queste edizioni, essendo di sesto piccolo e facilmente disperdibili, od arricchite di componimenti osceni, si sono fatte rarissime perchè ormai distrutte nella massima parte.

L'amore al popolo, per il quale scrivo, e l'amore agli
illu[illegible]mini che ci precedettero, mi hanno spinto a
fa[illegible] le opere del celebre ed arguto poeta, e ad
off[illegible] pubblico in una edizione nitida, corretta ed a
m[illegible] prezzo.

Alla presente ristampa mi sono specialmente servito della edizione, benchè molto ristretta, fatta in questa città nel 1824 dal Piatti, che è quella citata nel Vocabolario dagli Accademici della Crusca; e non ho risparmiato fatica perchè riuscisse completa, corretta e gradevole. A meglio acquistarsi il favore del pubblico, l'Editore ha anche fatto incidere il ritratto del mugellano Poeta, fedelmente riprodotto da quello disegnato dal Martini nel 1831.

Oltre ad un cenno sulla vita dell'autore, io ho messo insieme una Bibliografia delle Opere del medesimo col pensiero di giovare agli studiosi risparmiando loro molte difficili e lunghe ricerche. Questa Bibliografia però può esser saltata a piè pari da tutti coloro che intendono di dilettarsi con la lettura senza fare studi speciali e critici sull'autore e sopra i suoi scritti.

Finalmente, tutte le volte che mi è sembrato utile, ho corredato il testo di note in aggiunta a quelle già fatte dallo stesso Pananti, perchè i diversi componimenti da lui scritti e qui ristampati possano essere intesi e gustati da tutti, e specialmente da coloro, che, per non esser nati in Toscana, non hanno sufficiente pratica del nostro linguaggio.

DALLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE
Il 1.° Agosto del 1882.

PIETRO GORI

DI FILIPPO PANANTI E DELLE SUE OPERE.

I.

Nel chiostro del tempio di Santa Croce in Firenze, là dove s' accolgono tante itale glorie, una modesta iscrizione (1), dettata da Giov. Batta Niccolini, raccomanda ai posteri la memoria di Filippo Pananti, il poeta della più bella fantasia epigrammatica che ha trionfato sopra tutti nel Parnaso italiano.

Nato il 19 di marzo 1766 a Ronta in Mugello dall' unione di Giuseppe con Caterina Angela Gatti, persone oneste ed agiate, ebbe la sventura di perdere il padre mentre era ancor fanciulletto, sventura che gli sa-

(1). Sul marmo sepolcrale, ov' è inciso il seguente epitaffio, si vede anche il ritratto del Pananti scolpito a basso rilievo. È nel Chiostro di Santa Croce a destra di chi entra, ed accanto alla tomba monumentale del celebre pittore Sabatelli.

ALLA MEMORIA E ALLE CENERI
DI
FILIPPO PANANTI
UOMO DI SEMPLICE VITA
DI SCHIETTI COSTUMI
AL VERO NON INCOSTANTE NÈ TIMIDO AMICO
SCRITTORE DI FACILE E GIOCOSA POESIA
A NESSUNO SECONDO
E PER CONSENTIMENTO D' ITALIA
NELL' EPIGRAMMA IL PRIMO
NATO IL 19 DI MARZO 1766
MORTO IL 15 SETTEMBRE 1837.

rebbe stata maggiormente calamitosa, se non avesse con amore quasi paterno assunta la direzione e la tutela dell' orfano Filippo il Cav. Giovanni Gatti, suo zio, uomo di cuore e d' ingegno, tenuto in molta reputazione dai suoi coetanei. Fu questi il primo ad ammaestrare il piccolo nipote nelle leggi dell' onestà e del dovere, e nei principii delle lingue italiana e latina, finchè vedendo il suo alunno farsi grandicello stimò cosa più utile affidarlo a persone che potessero più proficuamente occuparsi della educazione di lui. E collocatolo infatti nel Collegio Forteguerri in Pistoia, ivi Filippo fece regolarmente e con profitto i suoi studi letterari.

Lo Zio aveva vagheggiata l' idea di iniziarlo alla carriera ecclesiastica, nè sapeva risolversi a cambiargli negli abiti da secolare la tonaca da lui vestita in Collegio. Ma il povero abatucolo era già stato ferito nel più vivo del cuore dalle procaci forme di una bella cantante, e l' amore faceva accanita lotta al collare, come ci racconta egli stesso:

Che pugna fra gli scrupoli e l' amore!
Che contrasto fra l' Opera e la Messa!
Mi sento ritener da Monsignore;
La mia Cloe mi dicea d' andar con essa.

E lottò lungamente e molto sofferse, ma infine vedendo che a fare il prete non ci era tagliato nè punto nè poco, fece la sua risoluzione, e con animo più tranquillo e quasi sodisfatto esclamò:

Tutto vince l' amor, tutto è destino,
Io fedel rimarrommi alla mia fida.

La quale non rimase poi tanto fida al Pananti, qua egli avea creduto che sarebbe stata nei primi gio

d'amore, ed anzi gli procurò tanti dispiaceri da costringerlo a scrivere quasi per sfogo:

La prima donna è quella Pispoletta,
Che fece farmi tante cose pazze,
Ma poi m' è diventata una civetta,
E me n' ha fatte di tutte le razze.

Quanto rincrescesse allo Zio la risoluzione presa dal nostro Filippo, è facile imaginarselo; ma contro il destino e la vocazione mal si combatte: sicchè gli fu d'uopo variare idea sulla carriera da fare abbracciare al nipote. Pensò di farne un dottore, e Filippo passò a studiar legge nell' Università di Pisa, più per contentare il Cav. Gatti, che per inclinazione propria; ed anzi può dirsi che dell'inclinazione per le discipline legali ne avesse tanta, quanta ne aveva dimostrata per il sacerdozio. A sua confessione, le opere di Quintiliano e di Eineccio, i Decretali e le Pandette cedevano quotidianamente il posto alle opere dei nostri migliori poeti, e la conversazione col Pignotti e con Gio: Maria Lampredi, ai quali si era affezionato oltre ogni dire, riusciva per lui assai più grata di quella dei Professori dell' Ateneo.

Sostenuti, come a Dio piacque, gli esami, ed ottenuta la laurea, il genio poetico, del quale aveva già dato non dubbi indizi, apparve in lui più manifesto quando portatosi a visitare le più nobili città d' Italia, e stretta relazione coi più eletti ingegni, quali il Parini, il Fontana, il Bettinelli, il Cesarotti, il Meli, lo Schinà ed il mar-
Gargallo, si conciliò la loro benevolenza, recitando
tamente quei suoi epigrammi, che quasi improvvisi
ivan di bocca, e che gli acquistaron poi molta
letteraria in Italia e fuori.

Intanto era giunto il 1799, anno tremendo, nel quale il turbine della rivoluzione francese cominciava a sconvolgere anche la nostra penisola. Il Dottor Pananti, cui 33 anni di vita avevano procacciata sufficiente esperienza, intravide tutte le calamità che sovrastavano all' Italia, e non reggendogli da un lato il cuore di assistere a tanto strazio, ed annuendo dall' altro alle aspirazioni del suo animo desideroso di proficuo moto e di avventure, lasciò l' Italia per la Francia. Soffermatosi due anni in Soreze nella Linguadoca, insegnò letteratura italiana in quelle pubbliche scuole, conciliandosi l' affezione e la stima dei suoi colleghi e discepoli, che piansero, più che non suolsi, la sua dipartita, quando si recò nella Spagna. Là non fece lunga dimora, ma datosi a visitare le parti occidentali della Francia si spinse nei Paesi Bassi e quindi in Inghilterra stanziandosi a Londra. In questa città si aperse a lui un vasto orizzonte sì dal lato morale come dal pecuniario: perchè, se lo scrivere in prosa ed in versi in un giornale letterario intitolato *L'Italia* che ivi pubblicavasi, giovò ad aumentare e a divulgar la sua fama, l' essere richiesto professore di lingua italiana da molti doviziosi gentiluomini inglesi (fra i quali alcuni principi di Casa Reale e la duchessa d' York) oltre a procacciargli di lauti guadagni, gli diè modo di ottenere nome e stipendio di Poeta del Teatro musicale.

Quest'incarico fu dapprima accettato dal Pananti con sommo piacere, e gli destò l' idea di scrivere un poema nel quale, diceva egli, il teatro sarebbe posto sopra teatro: avrebbe messo cioè sulla scena sè stesso ed i musici, dipingendo la vita da loro menata quand' il pubblico è assente. Il che egli fece realmente nel s

POETA DI TEATRO; finchè il trovarsi in mezzo agli interminabili pettegolezzi dei musici, il dovere ad ogni istante comporre le loro liti, l'essere la vittima dei loro capricci, furono le cause per le quali annoiatosi, e renunziato il posto, determinò di lasciare la nebbiosa Albione, e ritornarsene, dopo 13 anni di assenza, a rivedere la ridente sua patria, la diletta Toscana. Nel 1813 adunque approntate le sue robe e i non scarsi averi che con le proprie fatiche aveva messi insieme, salì in una nave che salpava per l'Italia.

E già credevasi vicino ad arrivarvi, quando incappato in una squadra di corsari Algerini si vide rubar le cose sue e tutto il danaro accumulato con tante fatiche; e per colmo di sventura, fu tradotto egli stesso schiavo in Algeri. Volle però la fortuna che trovasse là un protettore nel Console Inglese, il quale tanto si adoperò in favore di lui, che riuscì a liberarlo dalla schiavitù, benchè non potesse fargli restituire il danaro involatogli, nè i propri scritti, i quali gli premevano ben più del danaro.

Contento di essere scampato da un male maggiore, sopportò da filosofo il non lieve infortunio, e cedendo anche questa volta alla sua indole avida di novità, percorse le spiagge affricane, le visitò coll'attenzione dell'erudito, notò i costumi di quelle popolazioni selvaggie, e raccolse materia abbastanza per iscrivere un libro piacevolissimo, che intitolò: AVVENTURE ED OSSERVAZIONI SOPRA LE COSTE DI BARBERIA.

nalmente, correndo l'anno 1814, ebbe la consola-
di rivedere la sua Italia, e giunto in Toscana
ò il viver suo fra la casa paterna di Ronta e la
i Firenze, qua occupandosi nel limare i componi-

menti già fatti, nel curarne la stampa e nello scriverne dei nuovi, là col rifarsi delle fatiche nei grati ozj e nelle piacevoli occupazioni della campagna, come l'aucupio, per il quale egli ebbe una tal passione da rendersi in siffatto esercizio espertissimo e riputato. (1). A questa sua passione si debbono anzi i due poemetti didascalici intitolati: La caccia della Civetta e La tesa del Paretaio, i quali, come scrisse il Ciampolini, sotto la forma di canoro scherzo ad alto e severo concetto salivano, prendendo sotto la sua penna spirito e colore di nuova argutissima satira.

Così, non più interrotta che da un viaggio a Londra fatto nel 1818, passò la vita che gli rimaneva il Pananti.

Avanzato negli anni, non perdè mai quella vivacità di carattere e quella acutezza d'ingegno che lo avevano fatto segnalare fino dalla prima gioventù, se non nei pochi giorni che precedettero la sua morte. Allora quello spirito si trovò affatto mutato; e l'uomo che con una spontaneità senza pari aveva creati tanti bellissimi versi da riempierne più di un volume, dovè lambiccarsi il cervello per otto giorni sopr'una rima facilissima, senza trovarla: egli, cui l'epigramma era più che familiare, non trovò in quei giorni nemmeno nel dolore proprio un soggetto da compendiare in versi per dipingere a noi l'intimo stato della sua anima stanca. Chi aveva giudicato quella metamorfosi foriera di una irreparabile sventura, non s'ingannò. Nel secondo semestre dell'anno 1837 il Dottor Pananti cadde mal:

(1). Esistono tuttora nei pressi di Ronta i paretai di *Fabiano Panicaglia* che furono di Filippo Pananti, posseduti oggi dalla fam: Magnani.

di fiera pleuritide; e quando i medici credettero che il male fosse sul declinare, e la speranza della guarigione tornava a sorridergli, un colpo apopletico finì di spengere, la sera del 15 Settembre 1837, quella cara esistenza.

Quanti hanno scritto di Filippo Pananti (1) sono concordi nell'affermare che egli fu liberale e caritatevole verso i proprj parenti (2) e verso gli estranei, e in tutta la sua vita conobbe a fondo quell'arte, che tanti ignorano, di ajutare il povero senza avvilirlo, senza comprarlo a strumento delle loro voglie.

Vero galantuomo appigliavasi sempre nei casi della vita al partito più nobile, non al più profittevole (3).

Giuseppe Giusti, che fu suo contemporaneo, e che tanto lo somigliò nella difficile arte dello scrivere popolare, ci racconta che « Filippo Pananti era lepidissimo raccontatore da tenere a bada la brigata tutta una sera. Parlava pronto e brioso, come scriveva: era semplice negli abiti ed anche un po' al di là, come il babbo La Fontaine (4). Per le vie, per le botteghe, per le conver-

(1). Ciampolini (L.) Filippo Pananti, *a pag. 154. Vol. V.* della *Biografia degli Italiani illustri pubblicata da E. De Tipaldo. Venezia 1837.*

Giunta (Melchiorre da) - Pananti - *a pag. 70 dell'Antologia epigrammatica italiana. Firenze. Le Monnier, 1857.*

Chini (Lino) F. Pananti *a pag. 114. Vol. IV della Storia antica e moderna del Mugello. Firenze. 1876.*

(2). Lo provi il dono di una parte del patrimonio paterno a favore [illegible] io fratello caduto in povertà; dono che il Pananti gli fece [illegible] non era più giovane e dopo che, grazie ai corsari, aveva perduto [illegible]tte le sostanze procacciatesi col suo lavoro.

Ciampolini (L.) *Op. cit.*

Antonio Bartolini già conoscente del mugellano poeta, in un suo [illegible] inserito nel giornale Il Pananti del Marzo 1880, così descrive il [illegible]tor Filippo.... « un uomo pulitamente vestito, di occhi vivacis-

sazioni stava a balzello di modi e di detti arguti, e beccatone uno che gli paresse il caso, via a farne un raccontino o un epigramma. »

Lino Chini nel libro VIII della sua Storia del Mugello aggiunge che il Pananti « soffrì anch'esso stizze politiche, odiando a maledetto segno i Bruti gallicizzanti ed i panegiristi napoleonici dei suoi tempi. Con tutto ciò amò l'Italia sua patria e il suo caro Mugello per guisa, che ne parlava sempre con amore e con lode, compiacendosi di avere in esso sortito i natali e facendo stampare sempre il nome del suo villaggio natìo. » (1).

Fra i molti pregi, dei quali andò ricco il Pananti, primeggia, senza dubbio, la modestia; e serva a provarlo, fra gli altri, il seguente aneddoto raccontato da Giuseppe Giusti nella illustrazione al proverbio XXXIII *Una rondine non fa primavera.* (2).

« Viaggiando a piedi in Sicilia, sorpreso un giorno dalla pioggia, si rifugiò in casa d'un benestante di campagna, e fra gli altri libercoli d'uno scaffaletto, vide quello suo degli epigrammi. L'aprì, e per prendersi giuoco, disse al suo ospite: — Come mai avete qui questo librucciaccio? L'ospite che non lo conosceva per l'autore, rispose subito: — Come librucciaccio? È un libro pieno di spirito, un libro divertentissimo. — Eh! eh! rispose il Pananti, leggetelo meglio, e non direte così. — Leggetelo piuttosto voi! gli disse l'altro. Stet-

simi, di naso appena appena aquilino, co' capelli corti e un po' cres[illegible]i, con al collo un bianco fazzoletto, o corvatta.... d'onde facean poco più [illegible]e capolino due modesti solini.

(1). Quasi tutte le edizioni delle Opere di Filippo Pananti po[illegible]o impressa in fronte anche la caratteristica di Mugello o di Ronta, spe[illegible]l-mente quelle fatte per cura dell'Autore.

(2). G. Giusti. *Raccolta di proverbi Toscani* Firenze. Le Monnier [illegible]3.

tero a tu per tu, tanto che questi gli ebbe a dire che quasi si era pentito d'avergli dato ricovero. Si dirà che tirò in lungo la burla per annusare la lode a narici più libere, ma il bello è, che partì senza darsi a conoscere, e si lasciò tenere per uno stravagante o per un bue. Non è da tutti. »

A Ronta esiste anc' oggi la casa che fu di Filippo Pananti. Il forestiero che percorre il Mugello non omette di visitarla, ed i Mugellani guardano con rispetto quelle mura come una gloria paesana. Ai nostri giorni sulla facciata di questa casa fu posta la seguente iscrizione, dettata, si crede, da Giovanni Grisostomo Ferrucci:

QUI NACQUE
FILIPPO PANANTI
A CUI DIEDERO
MOMO L'ACUME: LUCIANO IL SALE: PARINI LO STILE
TUTTI LA LODE
DI POETA EPIGRAMMATICO INCOMPARABILE
VENNE A MORTE DI ANNI 71 MESI 6
NEI 14 SETTEMBRE 1837
PER VIVERE SEMPRE NEI SUOI SCRITTI

A molti peraltro questa epigrafe non piacque, nè piace, ed il Prete Lino Chini nella pregiata sua Storia del Mugello fa voti che sia cambiata con quella che segue, scritta da penna valente:

QUI NACQUE
FILIPPO PANANTI
IL 19 MARZO DEL 1766
PER CONSENTIMENTO D' ITALIA
FRA POETI EPIGRAMMATICI IL PRIMO

grato infine di riportare il Sonetto, col quale

Giuseppe Arcangeli, allora Professore nel Collegio Cicognini di Prato, lamentò la morte del nostro Poeta (1).

E te pur spinse ineluttabil fato
Miseramente della morte al regno,
O spirito gentil, ch' eri sì degno
D' esser qual padre, o qual fratello amato.

Nè ti valse il gentil verso ispirato
Da facil musa, nè l' arguto ingegno,
Per cui mirando ad onorato segno
Fosti, Marzial secondo, salutato.

Piangan le donne per ciascun paese,
Cui troppo la tua morte è acerba ed agra,
E Febo delle Muse in compagnia.

Ogni città dove di te s' intese
Piangerà certo, e più Fiorenza mia,
Che di buoni ogni dì più si dimagra!

---

(1). G. Arcangeli. *Prose e poesie.* Firenze, Barbèra, 1857. V. 1. 35.

II.

Di Filippo Pananti ci rimagono diversi lavori letterari, cioè:

1. Gli Epigrammi, e le Novellette.
2. Due poemetti didascalici intitolati La Civetta e Il Paretajo.
3. Il Poeta di Teatro.
4. Le Avventure e osservazioni sopra le coste di Barberia, e la Relazione di un viaggio in Algeri.
5. Alcune rime.
6. Diverse prose.

I lavori, su cui riposa stabilmente la fama letteraria del Pananti sono gli Epigrammi. Ivi egli si rivela poeta arguto e gentile, aggraziato e di facilevena; nella maggior parte di essi la sferzata tocca sul vivo; è incisiva, efficace. Ti senti pungere ghermito in una morsa di ferro e, tuo malgrado, sei costretto ad esclamare: È giusto! In questi epigrammi sta il vero: il vizio, in generale, è modestamente ripreso e l'espressione è, per lo più, velata in modo da non offendere troppo il pudore dei lettori. Dico troppo, perchè l'epigramma è di stesso un genere di componimento che ha soverchia ne col vizio da non poter non risentire gli effetti contatto. E forse taluni troveranno troppo li- nvenienti diversi epigrammi, che a me sembrano i. e chiameranno la presente edizione *il Pananti*

purgato con acqua del Tettuccio; ma a questi pudibondi critici ripeterò ancora come la soverchia libertà del concetto e delle frasi, che talvolta si trova nel Pananti, sia necessariamente causata dal vizio che si vuol correggere, e come a questo più che al correttore debba essere rivolto il rimprovero.

In questa edizione però non trovano posto gli osceni, chè alcuni purtroppo ne scrisse il Pananti, o se non li scrisse li dettò, e furono raccolti dalla sua bocca per cura di amici, i quali li ripeterono tanto, da farli giungere fino all' orecchio di anonimi editori. Spinti costoro dalla sete del lucro mescolarono agli altri epigrammi i raccolti parti infelici, e li pubblicarono a più riprese in libercoli divenuti oggi rarissimi. E quasi che le oscenità sfuggite al Pananti e pubblicate nell' edizione di Milano del 1799 non fossero abbastanza, spigolarono per tutto il lezzo della Suburra i fiori più imputriditi e più vizzi, e ne intesserono corone, mescolando il nome del Pananti con quello dei più riprovati e triviali scrittori, dando così un colpo mortale alla chiara fama del nostro poeta. Nè certamente il Pananti fece cosa buona a scrivere tanto liberamente; ed egli stesso maturo per gli anni e noiato delle clandestine riproduzioni che di tali suoi versi facevansi, volle protestare e rinnegarli per figliuoli. Ma per amore della verità dobbiamo confessare che lo scrittore di tali versi fu proprio lui; nè Melchiorre da Giunta, suo amico, ce ne lascia più dubbio alcuno là dove scrisse « L'aver vissuto in ultimo sì gastigato nel parlare e nei costumi, e il praticar diverso, non possono giustifica in lui (Pananti) le follie e la licenza propria della spensi rata gioventù, in special modo calda di fantasia; nè prima edizione punto avvalora il suo dire, scorgendosi l

voro di una sola mano: oltre che contro di questa edizione del 1799, non ha Pananti protestato che negli ultimi anni di sua vita, rinunziando così alla sua più bella gloria letteraria. Inoltre avendo io più volte tenuto discorso di quei componimenti, non mi ha dato cenno di non riconoscerli suoi, e di più ne ho trovati tra i di lui fogli nel raccorre i suoi epigrammi inediti. »

Analizzando minutamente questi epigrammi si vede che possono dividersi in tre distinte categorie, cioè:

1.ª I velenosi, come quelli che ispirò a Giovenale ed a Marziale l'antica Musa, rediviva nel D'Elci e nel Giusti: per esempio:

Un dente in bocca, un dente sol non hai:
Ma, per mostrar quanto siei cane, abbai.

2.ª Quelli ameni e comicamente gai, sul fare di Catullo e d'Orazio fra gli antichi, e del Berni, del Saccenti o del Guadagnoli fra i moderni; così

Un che la gobba avea dietro e davanti,
Ed era, come avvien, vivo e brillante,
Dall' acqua uscendo, e ritornato al lito
Non potè ritrovare il suo vestito;
La sopportò da imperator romano,
E disse: — O ladro, non fuggir, va' piano:
Bramar che il diavol ti portasse via
Per sì lieve cagion troppo sarìa:
Io questo sol desiderar ti posso,
Che il mio vestito ti stia bene addosso.

Quelli dettati in istile concettoso, grave, sublime,

che quasi sempre contengono un ammaestramento od una sentenza; come:

Se hai difetti, ti salva
Di sublimi virtù sotto al decoro:
Il Roman Giulio avea la fronte calva
E la coprì d' alloro!

Finalmente si potrebbe fare una 4.ª categoria di quei curiosissimi componimenti di stile epigrammatico, ai quali l' autore pose il nome di novellette; così

Cascando da caval fra certi sassi
Schizzò un uomo lontan dodici passi:
Si fe' nel capo così gran ferita
Che potevano entrarvi quattro dita.
Un galantuomo accorso
Gli voleva prestar qualche soccorso;
Ma non sapendo al povero infelice
Che si fare in quel colpo, in quello spacco,
Tira fuori la scatola e gli dice:
— Vorreste una presina di tabacco?

In tutti questi generi di componimenti il Pananti riuscì tanto eccellente e per l' originalità dei concetti e per il garbo dell'espressione e per la proprietà delle frasi attinte alla pura sorgente del parlar popolare fiorentino, che Giov. Batta Niccolini opinò si dovessero spigolare di qui i più acconci modi del dire, e riporli, qual tesoro di lingua, nel Dizionario degli Accademici della Crusca. L'Accademia infatti, trovato giusto il desiderio del Niccolini, consentì di giovarsi anche delle Poesie d Pananti, e le cita sulla edizione fatta dal Piatti in I renze nel 1824.

Mediante accurati spogli e diligenti confronti su diverse edizioni che ho potuto avere sott' occhio, se

riuscito a mettere insieme circa 700 di questi componimenti, ed oso chiamare la presente edizione la più completa di quante fino ad oggi hanno visto la luce.

Fa meraviglia il pensare come il Pananti abbia potuto spigolare tanta mêsse negli sterili campi dell' epigramma; bensì non tutti questi componimenti sono all'altezza dell' argomento, anzi se ne trovano parecchi di mediocri, o poco frizzanti. Non si censuri l' autore per ciò; si pensi che la perfezione non può conseguirsi dai mortali.

Per rendere più variata la lettura alternando il bello al mediocre, io ho mescolato insieme tutti questi componimenti, a qualunque delle citate quattro categorie appartengano, disponendoli in ordine alfabetico, che è forse anche il più comodo nel prestarsi ai riscontri.

La Civetta e il Paretajo sono due poemetti bellissimi di genere didascalico in sesta rima: nel primo il Poeta, dopo aver cantato le lodi del celebre uccello di Pallade e di Atene, insegna minutamente il modo di prendere i pettirossi e gli altri piccoli volatili per mezzo di quest' uccello, cominciando a descrivere di quali doti debba esser fornito per far bene l' ufficio suo. Parla dei *fischi*, dei *cantaioli*, dell'uso delle *forbici*, dei *panioni*, e dell' arte di procurare che la Civetta non cada disgraziatamente sul vischio, ed insegna quali siano i tempi più o meno propizi per siffatta caccia. Descrive la *tesa*, e rende palesi le malizie che deve usare il tenditore per far molta preda; e come diè principio al poe-
o cantando le lodi della Civetta, così lo termina
ndo umoristicamente la origine mitologica di lei, e
ando il perchè essa eserciti tanto fascino sugli in-
ti abitatori dell'aria.

Nel secondo l'Autore si propone di descrivere e di insegnare l'arte di prendere gli uccelli per mezzo delle reti, ossia

La caccia che si fa sui nostri lidi,
La caccia al Raperin fatta e al Fringuello
Sui monti del Valdarno e del Mugello.

Fatto un cordiale invito a tutti coloro che suppone possano prender diletto di tale occupazione, comincia a descrivere il posto conveniente ad un paretajo, insegna come debbano costruirsi il *capanno* e la *piazza;* come assestarsi le *reti,* le *aste,* le *gabbie.* Parla quindi dei *fringuelli giovani,* degli *spincioni,* dei *ciechi,* e dei *versi,* indicando il modo di trattarli e nutrirli. Manifesta la bontà del suo cuore quando parla degli uccelli di gabbia dopo la tesa, crudelmente uccisi da alcuni, e dedicate alquante sestine al *tenditore,* altre al *silenzio,* ai *tempi buoni o cattivi,* allo *zimbello,* al *modo di tirare le reti,* ed all' *ottobre,* termina il leggiadro poemetto con un piacevole episodio sugli *sposi tenditori* o il *paretajo dell' amore.*

Attorno a questi componimenti lavorò molto il Pananti: li rifuse, li ampliò, li corresse in guisa tale che, fra quelli stampati nelle prime edizioni e quelli nelle ultime, passa tanta differenza che non sembrano quasi più gli stessi.

La lettura di questi poemetti riesce utile e grata, perchè, oltre a servire di minuziosa e sicura guida a' l' uccellatore, sono scritti con stile facile e puro, e pi ni di osservazioni filosofico-morali e di epigrammati frizzi.

Il Poeta di Teatro è l' opera più bella e di maggio

lena che abbia scritta l'Autore, il quale fu incerto se dovesse darle il nome di *poema* o di *romanzo*, tanto variate sono le avventure in quei canti descritte. Là dentro è narrata in modo piacevole e vivace l'avventurosa vita di lui, condita di episodi e di scene ora satiriche ed umoristiche, ora melanconicamente soavi. La *Natura*, *Aven* o la *Musa d'Erytry*, il *Paese di Galles* ed i *Bardi* sono creazioni che allettano, divertono, ingentiliscono, ed attestano la veracità di quel verso che il poeta inserì nei suoi canti:

I versi son la musica del cuore.

Le Osservazioni e avventure sopra le coste di Barberia e la Relazione d'un viaggio in Algeri, che *mutatis mutandis* sono la medesima cosa, costituiscono un'opera ispirata al Pananti dal forzato viaggio che fece nelle terre affricane, viaggio che gli fruttò erudizione e dolori. Scopo di questa opera fu il persuadere le Potenze europee ad unirsi per soggiogare e incivilire le popolazioni selvagge dell'Affrica, ove languivano tanti nostri fratelli. Questo libro fu avidamente letto, lodato, ammirato non solo per la novità dei fatti narrati, ma anche per il brio e l'eleganza della forma; pur, duole il dirlo, non servì ad ottenere il fine voluto dall'umanitario scrittore, perchè le Potenze non hanno mai trovato il mezzo d'unirsi, e in Affrica ancora si soffre. Ebbe questo libro l'onore di parecchie edizioni e di due traduzioni, 'nglese, l'altra *francese*; ma se fruttò da un lato tore consolazioni non poche, gli procurò dall'altro punture. Era venuto appena appena alla luce, n invidioso vigliacco celato sotto il velo dell'ano- 'mi rincresce di non averne potuto rintracciare

il nome per segnalarlo al disprezzo di tutti gli onesti) tentava di amareggiare l' animo del Pananti e di oscurarne la fama, diffondendo un libercolo (1) ove, col più nauseante cavillo e con l' arte più nera, si cercava di far passare l' Autore per un uomo spregevole, od un venturiere. Ma i ragli degli asini non giungono in cielo, ed il tempo è giusto giudice di tutte le cose: il nome del Pananti volò chiaro con l' opere sue per tutto il mondo civile, e vive chiarissimo anc'oggi, mentre l' *uomo fermo di Vicchio* non si giunge nemmeno a saper chi si fosse, e l'abietto libercolo si rintraccia oggi a mala pena sepolto fra la polvere di qualche biblioteca.

Come tutti coloro che la natura creò poeti, non sdegnò il Pananti di prendere in mano la penna tutte le volte che gli si ridestava l'estro, e le corde del suo cuore vibravano. Sicchè cantò in diverse poesie — *Gli occhi neri e gli occhi celesti, il pigiamento del piede, il primo amore, la bella pallida, la bella piangente,* per finire col *matrimonio* e con *l' infedeltà perdonata* ecc. ecc. Contrariamente alla maggior parte degli eruditi dell'età sua non stimò pedanteria, ma utilissima cosa il rendersi familiare lo studio delle letterature straniere, e precedè Andrea Maffei nel raccogliere i fiori del Nord, rendendo in favella toscana la pietosa leggenda di Tommaso Moore — *il Paradiso e la Peri* — letterario frammento che non mi è stato concesso di rintracciare, come avrei desiderato, per inserirlo nella presente edizione.

(1). Epistola | dell'uomo | fermo di Vicchio | all'uomo | gi - laio di Ronta. | Firenze 1817, | presso Niccolò Carli, | in 8. pag. 1.

Gli scritti del Pananti, i quali letterariamente riscuotono meno credito, sono le Prose, che un critico moderno volle censurare perchè indipendenti l'una dall'altra, e perchè scritte in uno stile più da giornalisti che da letterati. L'opinione è libera, e tenga pure il censore la sua. A me queste prose non legate da verun titolo che le connetta insieme, sembrano utilissime a leggersi, perchè morali, divertenti, condite di aneddoti, motti di spirito, frasi epigrammatiche e frizzi, che rivelano a prima vista come il loro autore fosse un Poeta, a cui non fece difetto nè la versatilità dell'ingegno, nè la fedeltà della memoria. Se, da severo censore, volessi criticarle, il maggior difetto mi apparirebbe l'essere troppo rimpinzate di erudizione.

Nei dispersi manoscritti di Filippo Pananti è da credere che siano ascose altre gemme inedite di letteratura italiana. Una ve ne ha da esser dicerto, cioè una commedia intitolata: *gli amanti rivali*, che l'autore non si risolvette mai di dare alle stampe.

Chiudo adunque questi brevi cenni con un voto, quello cioè che la presente edizione, serva almeno a tener vivo l'affetto per il nostro illustre Poeta, ed ecciti i fortunati possessori degli autografi di lui ad onorare convenientemente la memoria di un tanto uomo, radunandoli in qualche pubblica Biblioteca, e meglio se nella Magliabechiana di Firenze, alla quale il Pananti portò sempre un' affezione particolare.

III.

BIBLIOGRAFIA [1]

—

OPERE IN VERSI E IN PROSA

1. PANANTI (Dott. Filippo) — Opere | in versi e in prosa | del dottor | Filippo Pananti | —
Firenze | dalla Stamperia Piatti | MDCCCXXIV-XXV |
3 Vol. in 8.°

È questa l'edizione usata per le citazioni dall'Accademia della Crusca, e fu stampata sotto gli occhi dell' Autore.

Il Tomo I., costituito di 480 pag., contiene:

IL | POETA DI TEATRO | ROMANZO POETICO | DEL DOTTOR | FILIPPO PANANTI | DI MUGELLO | TERZA EDIZIONE ITALIANA. | È composto di CIX canti, ciascuno dei quali è corredato di note. Il primo canto è intitolato *Le due rivali*, e l' ultimo *I Bardi*.

Il Tomo II., composto di 459 pag., ha il seguente frontespizio:

VERSI E PROSE | DEL DOTTOR | FILIPPO PANANTI | DI MUGELLO | EDIZIONE COMPLETA. | Contiene:

1. LA CIVETTA | POEMETTO DIDASCALICO | composto di 128 sestine n. n. e diviso in capitoli. Occupa le pag. 6-32, comprese le note, e comincia:

O Poeta gentil di Firenzuola

finisce:

L' aspro pendìo dell' affannosa via.

(1). In questa Bibliografia ho fatto precedere da un asterisco i ti di tutte quelle Opere che non son riuscito ad avere sott' occhio, ma le quali ho potuto conoscere l' esistenza.

2. Il Paretajo | poemetto didascalico | composto di 206 sestine n. n., diviso in capitoli. Occupa le pag. 33-74 (più le 47 bis e 48 bis intercalate) comprese le note. Comincia:
Le aste, i fischi, le reti, gli zimbelli,
finisce:
Starci convien per amore o per rabbia.
3. Poesie diverse | da pag. 75-91.
4. Epigrammi e Novellette | ,in numero di 67: da pag. 92-109.
5. Epigrammi | in numero di 217: da pag. 110-159.
6. Prose diverse | ed Indice delle medesime: da pag. 162-453.

Il Tomo III., di pag. 244, contiene la
Relazione | di | un viaggio in Algeri | del dottor | Filippo Pananti | di Mugello. | Non ha prefazione alcuna e consta di XX Capitoli. Sembra interrotta.

2. Pananti (Dott. Filippo) — Versi | e prose | del dottor | Filippo Pananti | con correzioni ed aggiunte | dell'Autore | Quinta edizione. |
Firenze | all' insegna della Speranza | 1831-32 | Tomi 10, in 12.° *(col ritratto dell'Autore disegnato da Martini ed inciso da A. Verico).*

Il Tomo I., di 180 pag., contiene:
1. La | Civetta | poemetto didascalico | composto di 126 sestine n. n., e diviso in capitoli. Occupa le pag. 5-42, comprese le note. Comincia:
O Poeta gentil di Firenzuola
finisce:
L' aspro pendìo dell' affannosa via.
2. Il | Paretajo | poemetto didascalico | diviso in capitoli e composto di 178 sestine n. n. Occupa le pag. 43-91, comprese le note. Comincia:
Le aste, i fischi, le reti, gli zimbelli,
finisce:
Starci convien per amore o per rabbia.

3. Poesie | diverse | , da pag. 93-113.
4. Epigrammi | e | Novellette | ,in numero di 68, da pag. 115-136.
5. Epigrammi | , in num. 158, da pag. 137-180.
Il Tomo II., di pag. 164, contiene:
1. Altri | Epigrammi | , in num. 58, da pag. 3-19.
2. Il | Poeta di Teatro | romanzo poetico | ,da pag. 21-163, cioè 30 canti. (Ne sono notati solo 29, per errore).
Nel Tomo III., di pag. 167, continua Il Poeta di Teatro, cioè i canti 31-61.
Nel Tomo IV., di pag. 166, stanno i canti 62-91.
Nel Tomo V., di pag. 167, si trovano i rimanenti canti 92-109, che è l'ultimo dei medesimi. A pag. 135 di questo Tomo cominciano le
Prose diverse | ,che occupano i Tomi VI., VII., VIII., IX., e X.
In questa edizione manca qualsiasi indice.

OPERE POETICHE

EPIGRAMMI E NOVELLETTE

3.* Pananti (Dott. Filippo) — Epigrammi e Novellette. *Milano*, s. a. (1799?) in 8.° picc.

4.* — Epigrammi editi ed inediti e Novellette inedite. *Lugano*, in 8.°

5. — Epigrammi | e | Novellette galanti | di F. Pananti | Seconda edizione | Aumentata e corretta | *Italia* | 1801 | (s. t.) pag. 118, in 16.°

Libercolo preceduto da una dedica | A Polisbo e-bano | ,del tenore seguente:
Voi bramate i tratti vivaci della fan | tasia, e o-lete nei versi una semplice | eleganza; ond a voi solo si appartiene | questo mio Libretto; ~ :l-

la mi dovete. | *Io ve l' offro, è vero, ma ve lo dona* | *soltanto la cultura del vostro spirito.* | *L'Editore.* | Contiene, da pag. 5-79, CCXCVI Epigrammi numerati, il primo dei quali comincia:

Due un giorno in disputa metteano

e l' ultimo:

Contro i Galli sdegnatosi un Cappone

Gli Epigrammi CCXCII-CCXCVI vengono dopo all' avvertenza seguente:

Altri Epigrammi dell'Autore che non | *si trovano in altra edizione, ma che* | *sono stati fedelmente raccolti* | *dai di lui amici.* |

Da pag. 80-118 stanno le Novellette, che sono LV numerate, la prima delle quali comincia:

Una Dama e un Canonico voltato

e l' ultima:

Oppressa da una grave malattia

6. PANANTI (Dott. Filippo) — *(Nido d'Amore)* — Novellette | ed | epigrammi | del celebre Pananti | con la Civetta | poemetto del medesimo | ed altre rare, e galanti poesie | d'amore | composte da diversi insigni autori. | *Il peignit l' homme aprés l' homme.* |

Calè | Anno XI | (1802) in 12.° pag. 144.

È questo un libercolo, stampato alla macchia, nel quale si trovano:

1. Una prefazione AL SENSIBILE SESSO, pag. 3-6 n. n.
2. Le NOVELLETTE, che sono 55 numerate; occupano le pag. 1-37.
3. Gli EPIGRAMMI in numero di 296 numerati, 5 dei quali (292-296) vengono dopo all' avvertenza che segue:

Altri Epigrammi dell' Autore che non si trovano in | *altra edizione, ma che sono stati fedelmen* | *te raccolti dai di lui amici.* | pag. 38-101. Il primo degli Epigrammi comincia:

Due un giorno in disputa metteano
e l' ultimo:
Contro i Galli sdegnatosi un Cappone

4. La | Civetta | poemetto | composto di 67 sestine, che occupano le pag. 104-120. Comincia:
Io canto la Civetta ed i Panioni,
finisce:
La Civetta... i Panioni... i Fischi... Addio.

5. Seguono quattro poesie oscene, non dettate dal Pananti, le quali occupano le pag. 121-144.

Le Novellette e gli Epigrammi sono disposti con lo stesso ordine seguìto nella Edizione di *Italia, 1801* Se l' edizione presente è, come si suppone, stampata nel 1802 (anno dell' Era cristiana corrispondente all' undecimo della Rivoluzione Francese) in questo caso può dirsi che gli Epigrammi e le Novellette non sono che una esatta ristampa della Edizione sopra citata d' *Italia, 1801.*

7. Pananti (Dott. Filippo) — Pananti | Epigrammi | e Novellette | aggiuntovi | la Notte, la Cleopatra, | e la Pastorella | del Cavalier | Marino | con altre piacevoli | poesie. |
Italia | presso tutti i librai, | MDCCCVIII. | in 12.° pag. 4 n. n., 208, ed indice.

Precede una prefazione Al sensibile sesso quasi simile a quella che sta nell'Edizione di *Calè, anno XI.* A pag. 1 cominciano gli
Epigrammi che terminano a pag. 57. Non sono numerati. Il primo comincia:
Due un giorno in disputa metteano
l' ultimo:
Contro i Galli sdegnatosi un Cappone
A pag. 59 sta scritto:
Novellette Galanti. Cominciano queste a pag. e vanno fino a pag. 97. Seguono quindi:
1. La | Pastorella | del Cavalier | Marino | pa
115.

2. La | Cleopatra | del Cavalier | Marino | a pag. 127.
3. La | Notte | del Cavalier | Marino | pag. 127.
4. Scherzo poetico | del Cavalier | Marino | a pag. 137.
5. Canzone a Clori | pag. 139.
6. Al Dio dell'umana propagazione | Ode | pag. 143.
7. Trastulli estivi | pag. 151.
8. Il Festino di Nerone | pag. 157.
9. La pecorella smarrita | pag. 163.
10. Sonetti vari | pag. 171.
11. Ode di G. B. Casti | pag. 183.
12. Perchè gli uomini e le donne usino | ecc. pag. 189.
13. Il Giardiniere di Cesare Orsino | pag. 203.

8. Pananti (Dott. Filippo) — Collezione completa | delle diverse | opere poetiche | del | D. Filippo Pananti | contenente gli Epigrammi | editi ed inediti | ed i varj suoi poemetti. | Edizione quarta. |

Milano | 1809 | in 12.° pp. 144-19-16.

Sulla pag. 6 di questo libercolo sta la prefazione seguente:

Ad Eurilla. | *Prendi, Eurilla, leggi. L'* | *amabile tuo ingegno saprà* | *in queste vivaci Produzioni* | *separar sempre, dal capric* | *cio Poetico quella fine Mo* | *rale che ingentilisca tanto* | *lo spirito e il cuore. Tu ri* | *troverai l'istruzione ove al* | *tri non vede che il solo ri* | *dicolo. Addio.* | È diviso in 2 parti. La prima, che occupa le pag. 5-92 contiene gli

Epigrammi n. n. il primo dei quali comincia:

Derrino della moglie nella stanza

e l'ultimo:

V'era un Predicatore

Sulla pag. 93 sta scritto:

EPIGRAMMI MADRIGALI | E | NOVELLETTE | INEDITE | e sulla pag. 95: *Parte seconda*. I componimenti cominciano a pag. 95 e terminano a 144. Il primo intitolato L' OROLOGIO | comincia:

Da una gran legge di miseria astretto

l' ultimo: EPISTOLA AD UN AMICO | comincia:

Dunque saper desideri

Dopo la pag. 145 ossia sulla prima della 2ª numerazione sta il titolo:

LA | CIVETTA | POEMETTO | che comincia a pag. 3:

Io canto la Civetta, ed i Panioni

e termina a pag. 19 col verso:

La Civetta... i Panioni... i Fischi... Addio.

Questo Poemetto è composto di 67 sestine numerate. Sulla prima pagina della 3.ª numerazione sta il titolo:

IL | PARETAJO | POEMETTO. | É composto di 62 sestine numerate e comincia a pag. 1:

Or che di guerra la tempesta rugge

e finisce a pag. 16:

Piove nube fatal, grandine e lampi.

È una delle edizioni del Pananti colpita esplicitamente dalle censure ecclesiastiche.

9. PANANTI (Dott. Filippo) — Opere poetiche | del | D. Filippo Pananti | contenente gli Epigrammi | editi e inediti | ed i varj suoi poemetti | Ediz. quinta | rivista e corretta dall' Autore. |

Milano | 1810 | (s. t.) in 8.° pag. 178 ed indice.

Questo libretto è diviso in due parti. La prima occupa le pag. 3-90 e contiene

EPIGRAMMI E NOVELLETTE. | La seconda occupa le pag. 93-142 ed è preceduta da una carta porta il titolo speciale:

EPIGRAMMI MADRIGALI | E | NOVELLETTE | INEDITE |

Da pag. 145 a 161 sta:

LA | CIVETTA | POEMETTO | composto di 67 sestine numerate, comincia:

Io canto la Civetta, ed i Panioni
e finisce:
La Civetta... i Panioni... i Fischi... Addio.
Da pag. 163 a 168 sta:
IL | PARETAJO | POEMETTO | composto di 62 sestine numerate, e comincia:
Or che di guerra la tempesta rugge
e finisce:
Piove nube fatal, grandine e lampi.
Questa è una fra le edizioni esaminate dalla censura ecclesiastica e dalla medesima proibita, come si legge in molti *Indici di libri proibiti:*
Poesie Pananti quarum initio:
Derrino della moglie nella stanza ecc.
(È esattissima all'Edizione di *Milano 1809* (Ed. 4) anche per la disposizione delle pagine e dei versi, salva la numerazione).

10. PANANTI (Dott. Filippo) — Epigrammi e Novellette.
Firenze | dalla Stamperia Piatti | MDCCCXXIV.

Stanno a pag. 92-159 del Tomo II delle
OPERE | IN VERSI E IN PROSA | DEL DOTTOR | FILIPPO PANANTI. | *(Vedi N. 1)*

11. — Epigrammi scelti di Filippo Pananti.
Firenze | Felice Le Monnier | 1857 | in 16.°

Stanno a pag. 211-268 della
ANTOLOGIA | EPIGRAMMATICA ITALIANA | PRECEDUTA | DA UN DISCORSO SULL'EPIGRAMMA | DI | MELCHIORRE DA GIUNTA. |

12. — Epigrammi | e | Novellette. |
Firenze | all' insegna della Speranza | 1831-32. |

Stanno a pag. 115-180, Vol. I. e 3-29 Vol. II. dell' Opera:
VERSI | E PROSE | DEL DOTTOR | FILIPPO PANANTI | 5.ª Ediz. | *(Vedi N. 2)*

13. (PANANTI (Dott. Filippo)) — L'Uccello | sfringuellata galante | pubblicata | da una vittima Selliana | per addolcire | le amarezze delle tasse. |
Firenze | a spese dell' editore Luigi Cianchi | 1873 | in 16.° picc. pag. 16. *(Firenze, Stamperia Salani).*

Il titolo di quest' opuscolo non ha nulla che fare con quello di cui in esso si tratta e si vede evidentemente che è uno di quei modi spesso usati dagli editori per vendere più presto la loro merce. Contiene 48 Epigrammi del Pananti presi a caso quà e là, uno solo dei quali può classarsi fra gli osceni.

14. — Tempietto | di | Venere | Scelta di Prose e Poesie erotiche | del | Cav. Marino | Pananti, Rillosi, Franco, Aretino, | ecc. ecc. |
Londra | in 16.°, pag. 256.

In questo volumetto, quasi in fine, a pag. 213 si legge:
POESIE SCELTE | DEL CELEBRE PANANTI | NOVELLETTE | Sono 7 n. n. e terminano a pag. 217. Da pag. 218 a 220 stanno 10 EPIGRAMMI n. n. il secondo solamente dei quali porta per titolo *La Serva del Curato.* Ciò è tutto quello che si contiene del Pananti in questo vergognoso libercolo.

15.* — Tempietto | di | Venere | Scelta di Prose e Poesie erotiche | del | Cav. Marino | Pananti, Baffo, Franco, Aretino, | ecc. ecc. |
Londra. | in 8.° picc.

In questo volumetto a pag. 110 si legge:
POESIE SCELTE | DEL CELEBRE PANANTI | NOVELLETT e così fino alla pag. 123, inclusa, si trovano de Novellette in versi con numero progressivo d

l'1 al 32, il solo n.° 10 portando il titolo: *La Serva del Curato*. La pag. 124 è intestata EPIGRAMMI | e di qui fino a metà della pag. 134 sono stampati 46 Epigrammi numerati progressivamente. Ciò è tutto quello che del Pananti si contiene in questo laido volume.

16.* (PANANTI (Dott. Filippo)) — Raccolta di poesie di diversi autori fatta dal Can. Giuseppe Nelli Maceratese.

5. Vol. manoscritti in 4.°

Nel Tomo I. si trovano 261 EPIGRAMMI del Dott. Filippo Pananti.

LA CIVETTA

17. PANANTI (Dott. Filippo) — La | Civetta | Poemetto | del Dottor | Filippo Pananti. |
Milano | Dalla Nuova Tipografia | (1799) in 8.° picc. pag. 23.

È questa la prima Edizione della Civetta, come anche si rileva dalla Prefazione, che leggesi a pag. 3, del seguente tenore:

CORTESI LETTORI | *La felice accoglienza che ottennero da* | *Voi gli Epigrammi del piacevole Pananti,* | *mi ha giustamente incoraggito a pubblica* | *re adesso questo Poemetto: lo gradirete? Lo* | *spero, giacchè questa operetta ha tutti* | *quei soliti vezzi che sono propri all'Auto* | *re, onde se io dubitasse, che non ottenes* | *se una sorte eguale alla passata produzio* | *ne, mi converrebbe offendervi, caratteriz* | *zandovi per volubili.* |

Il poemetto è composto di 67 sestine che occupano le pag. 7-23. Comincia;

Io canto la Civetta, ed i Panioni
e finisce:
La Civetta... i Panioni... i Fischi... Addio.

18. PANANTI (Dott. Filippo) — La | Civetta | Poemetto. | *Calè* | Anno XI | (1802).

Sta a pag. 104-120 delle
NOVELLETTE | ED | EPIGRAMMI | DEL CELEBRE PANANTI | ecc. *(Vedi N. 6)*

19. — La Civetta | poemetto. | *Milano* | 1809. |

Sta a pag. 3 della
COLLEZIONE COMPLETA | DELLE DIVERSE | OPERE POETICHE | DEL D. FILIPPO PANANTI | ecc. Ediz. 4.ª *(Vedi N. 8)*

20. — La | Civetta | poemetto. | *Milano* | 1810. |

Sta a pag. 145 delle
OPERE POETICHE | DEL | D. FILIPPO PANANTI | ecc. Ediz. 5.ª *(Vedi N. 9)*

21. — La Civetta | poemetto didascalico. | *Firenze* | dalla Stamperia Piatti | MDCCCXXIV. |

Sta a pag. 6-32 del Tomo II. delle
OPERE | IN VERSI E IN PROSA | DEL DOTTOR | FILIPPO PANANTI. | *(Vedi N. 1)*

22. — La | Civetta | poemetto didascalico. | *Firenze* | all' insegna della Speranza | 1831-32

Sta a pag. 5-42 Vol. I dell' Opera:
VERSI | E PROSE | DEL DOTTOR | FILIPPO PANANTI | e 5.ª Ediz. *(Vedi N. 2)*

IL PARETAJO

23. PANANTI (Dott. Filippo) — Il | Paretajo | poemetto | del Dottor | Filippo Pananti. |
In *Milano* | 1803. | (s. t.) in 8.° picc. pag. 20.

È questa la prima Edizione del Paretajo, come si rileva anche dalla Prefazione, che trovasi a pag. 3, e che testualmente trascrivo:
CORTESI LETTORI. | *Vi offro nel presente Poemetto una galan | te produzione finora inedita del sempre ce | lebre Pananti. La bizzarria dell'argomento, | e la feconda vivacità dell'Autore bastano ad | eccitare il desiderio di acquistarla. Leggete | dunque, e divertitevi.* |
Il poemetto è composto di 62 sestine numerate che occupano le pag. 5-20 inclusive. Comincia:
Or che di guerra la tempesta rugge
Finisce:
Piove nube fatal, grandine, e lampi

24. — Il | Paretajo | poemetto. |
Milano | 1809. |

Sta a pag. 1 della
COLLEZIONE COMPLETA | DELLE DIVERSE | OPERE POETICHE | DEL | D. FILIPPO PANANTI | ecc. Ediz. 4.ª *(Vedi N. 8)*

25. — Il | Paretajo | poemetto. |
Milano | 1810. |

Sta a pag. 163 delle
OPERE POETICHE | DEL | D. FILIPPO PANANTI. | ecc. Ediz. 5.ª *(Vedi N. 9)*

2 — Il Paretajo | poemetto didascalico. |

Firenze | dalla Stamperia Piatti | MDCCCXXIV. |

Sta a pag. 33-74 del Tomo II. delle
OPERE | IN VERSI E IN PROSA | DEL DOTTOR | FILIPPO PANANTI | *(Vedi N. 1)*

27. PANANTI (Dott. Filippo) — Il | Paretajo | poemetto didascalico. |
Firenze | all' insegna della Speranza | 1831-32.

Sta a pag. 43-91 Vol. I. dell' Opera:
VERSI | E PROSE | DEL DOTTOR | FILIPPO PANANTI | ecc. 5.ª Ediz. *(Vedi N. 2)*

IL POETA DI TEATRO

28.* PANANTI (Dott. Filippo) — Il Poeta di Teatro. Romanzo poetico in sesta rima.
Londra, 1808. 2 Tomi in 8.°

29. — Il | Poeta di Teatro | romanzo poetico | di | Filippo Pananti | di Mugello. | Prima Edizione d' Italia | eseguita su quella di Londra 1808. |
Milano | per Giovanni Silvestri | MDCCCXVII | in 16.° 2 Tomi pag. 374 e 394, pubblicato il primo il *30 Maggio 1817*, ed il secondo il *14 Giugno* del medesimo anno.

Sta nei Tomi 43 e 44 della
BIBLIOTECA | SCELTA | DI OPERE ITALIANE | ANTICHE E MODERNE | CLASSE III. - POESIE. | È preceduto da la PREFAZIONE scritta dall' Autore. Il primo Vc composto di 42 canti, più le annotazioni, comine
Musica e Poesia nacquer gemelle,
finisce:
Brulicar di caudisoni serpenti.

Il Vol., II. che comprende 32 canti e le annotazioni
Comincia :
Tutto trema e vacilla e sulla terra
e finisce :
Qualche strisciante al suol rettile oscuro.

30. PANANTI (Dott. Filippo) — Il | Poeta di Teatro | Romanzo poetico | del dottor | Filippo Pananti | di Mugello. | Terza edizione italiana. |
Firenze | dalla Stamperia Piatti | MDCCCXXIV | in 8.° pag. 480.

Sta nel Tomo I. delle OPERE | IN VERSI E IN PROSA | DEL DOTTOR | FILIPPO PANANTI. | *(Vedi N. 1)*

31.* — Il Poeta di Teatro, del Dottor Filippo Pananti. *Firenze,* Alcide Parenti, 1842, 3 Vol. in 8.° grande.

Trovasi nel Vol. II. della RACCOLTA DEI PIÙ CELEBRI POEMI EROICOMICI ITALIANI, CON CENNI BIOGRAFICI SU I RESPETTIVI AUTORI.

32.* — Il Poeta di Teatro con la vita dell'Autore. *Venezia,* Antonelli, 1843, 2 Vol. in 32.°

Sta nel PARNASO ITALIANO dell'Antonelli, Volume VIII.

33.* — Il Poeta di Teatro di Filippo Pananti.
Un Vol. in 8.° a 2 col. di circa 100 pag. o 200 col. 1843.

34. - Il Poeta di Teatro di Filippo Pananti.
Due Vol. in 64.° di circa 200 pag. ciascuno. 1843.

35. Il | Poeta di Teatro | romanzo poetico. |

Firenze | all' insegna della Speranza | 1831-32.

Sta nei Tomi II. III. IV. V. dell' Opera:
VERSI | E PROSE | DEL DOTTOR | FILIPPO PANANTI | ecc.
Ediz. 5.ª *(Vedi N. 2)*

AVVENTURE E OSSERVAZIONI SOPRA LE COSTE DI BARBERIA

36. PANANTI (Dott. Filippo) — Avventure | e | osservazioni | sopra le coste | di Barberia. |
Firenze | presso Leonardo Ciardetti | 1817 | in 8.° Tomi 2 pag. 547 più 127. (Tomo I. pag. 1-319 Tomo II. 319-547 più 127.)

I due Tomi hanno respettivamente sul frontespizio la nota *Parte I. - Parte II.* ma la numerazione delle pagine seguita da 1-546 senza riguardo al principio del Vol. II. In questo trovasi una seconda numerazione da 1-127 che è speciale per le annotazioni. Precede una carta geografica del Regno d'Algeri.

37. — Avventure | e | osservazioni | di Filippo Pananti | sopra | le coste di Barberia. | 2.ª Ediz. | riveduta dall' Autore. |
Milano | presso A. F. Stella | 1817 | Tipografia di Giovanni Pirotta. | *(con una Carta del Regno d' Algeri.)*

Precedono poche parole dell' Editore milanese. Qu - sta edizione è simile all' altra del *Ciardetti, i - renze, 1817*, ed ha la medesima carta geografi : però le note, che sono le stesse, nella presente - dizione sono intercalate ai luoghi che loro sp - tano nel testo.

38. PANANTI (Dott. Filippo) Relazione | di | un viaggio in Algeri | del dottor | Filippo Pananti | di Mugello. | Edizione completa. |
Firenze | dalla Stamperia Piatti | MDCCCXXV. | in 8.° pag. 244.

È il Tomo III delle
OPERE | IN VERSI E IN PROSA | DEL DOTTOR | FILIPPO PANANTI. | *(Vedi N. 1)*

39. — Relation | d' un | sejour à Alger | contenant des observations | sur | l' état actuel de cette regence | les rapports | des états barbaresques avec les puissances chrétiennes | et l' importance pour celles-ci de les subjuguer. | Traduit de l'Anglais. | *Obruat illud male partum male retentum* | *male gestum imperium.* | *Cicero.* |
A *Paris* | chez Le Normant, imprimeur-libraire | Rue de Seine, N.° 8 (F. S. G.) | MDCCCXX. | Un Vol. in 8.° di pag. XII, 606 *(sic)* ma effettivamente 626, con una Carta rappresentante la *Veduta d' Algeri presa dal mare.* (Vue d' Alger prise da-la Mer).

M. Blanquière tradusse in inglese la RELAZIONE DI UN SOGGIORNO AD ALGERI e da tal versione in inglese fu fatta la presente traduzione francese.

40.* — Avventure ed osservazioni sopra le coste di Barberia. — 4.ª Ediz. con rami coloriti.
Milano, presso l'Editore Lorenzo Sonzogno, 1829. 2. Vol, in 12.°

Fa parte della
RACCOLTA DEI VIAGGI PIÙ INTERESSANTI ESEGUITI NEL-

LE VARIE PARTI DEL MONDO, TANTO PER TERRA QUANTO PER MARE, DOPO QUELLI DEL CELEBRE COOK.

41.* PANANTI (Dott. Filippo) — Avventure e Osservazioni sopra le coste di Barberia.
Milano, Pirotta, 1822. Tomi 2. Vol. 1. in 16.°

42. — Avventure | e | osservazioni | di Filippo Pananti | sopra le coste | di Barberia. |
Napoli | R. Marotta e Vanspandoch | 1830, in 12.° 3 Vol. *(prima Edizione napolitana con figure miniate).*

Fa parte della
RACCOLTA | DELLE STORIE | DE' VIAGGI. | I tre Volumi hanno respettivamente la nota sul frontespizio; Vol. I. Vol. II. Vol. III.
Il Vol. I. è composto di 184 pag. compreso l'indice e la PREFAZIONE | DELL' AUTORE | ed ha una carta del REGNO D'ALGIERI | *(sic).*
Il Vol. II. è composto di 184 pag. compreso l' indice, ed è preceduto da una carta colorata VEDUTA D' ALGIERI PRESA DAL MARE.
Il Vol. III. ed ultimo consta di 209 pag., compreso l' indice.

43.* — Avventure e osservazioni sopra le coste di Barberia.
Mendrisio, 1841.

POSIE DIVERSE

44. PANANTI (Dott. Filippo) — Poesie diverse.
Firenze | dalla Stamperia Piatti | MDCCCXXIV.

Sta a pag. 75-91 del Tomo II. delle
OPERE | IN VERSI E IN PROSA | DEL DOTTOR | FILIPPO PANANTI. | Sono 12 poesie. *(Vedi N. 1)*

45. PANANTI (Dott. Filippo) — Poesie | diverse. |
Firenze | all' insegna della Speranza | 1831-32.

Stanno a pag. 93-113 Vol. I. dell' Opera :
VERSI | E PROSE | DEL DOTTOR | FILIPPO PANANTI | ecc.
Ediz. 5.ª *(Vedi N. 2)*

PROSE DIVERSE

46. — Prose diverse. |
Firenze | dalla Stamperia Piatti | MDCCCXXIV. |

Stanno a pag. 162-453 del Tomo II. delle
OPERE | IN VERSI E IN PROSA | DEL DOTTOR | FILIPPO PANANTI. | *(Vedi N. 1)*

47. — Prose diverse. |
Firenze | all' insegna della Speranza | 1831-32. |

Stanno nei Vol. VI. VII. VIII. IX. e X. dell'opera:
VERSI | E PROSE | DEL DOTTOR | FILIPPO PANANTI. |
ecc. 5.ª Ediz. *(Vedi N. 2)*

LA CIVETTA

POEMETTO DIDASCALICO

INVOCAZIONE.

O poeta gentil di Firenzuola, (1)
Guida i miei passi sull' ascrea pendice,
Tu, che la tua Civetta al mondo sola
Piangesti come Orfeo pianse Euridice, (2)
Come pianse la bella di Valchiusa
Del più dolce cantor la casta musa. (3)

Al vago serto che tua man compose
Vo' unire anch' io qualche modesto fiore;
Vo' sull' augello delle notti ombrose
E del silenzio delle placide ore,
Cui tu sacrasti la canzon del pianto,
Spargere il lume dell' eterno canto.

(1). Agnolo Firenzuola, traduttore dell' *Asino d' oro* d' Apuleio, ed autore di molte produzioni stimabili per purità di lingua e beltà di concetti, in una dolorosa canzone pianse la morte della sua esperta Civetta come Catullo pianse il Passero a Lesbia caro.

(2). *Orfeo*, Dio della musica e della poesia, amò tanto la sua sposa Euridice, che, essendogli stata rapita da morte, andò a cercarla fino nell'inferno. Le melodiose note della sua lira mossero a pietà le potenze inferna ino al punto di rendergliela a patto che egli non si volgesse mai pe uardarla prima di essere giunto sulla terra. Ma Orfeo non potè sta senza volgere una furtiva occhiata al suo bene, ed Euridice disp Perduta di nuovo l'amata consorte Orfeo trasse vita infelice.

(3). Si allude alle lacrime sparse da Francesco Petrarca sulla tomba de ta sua Laura, (la bella di Valchiusa) morta il 7 d'Aprile del 1348.

Sien pur da Febo (1) altri poeti scossi,
E il divin fuoco nel lor sen si versi;
Ma tu, la di cui vista ai Pettirossi (2)
Fa subito imparar l'arte dei versi, (3)
Tu m' infiamma, o Civetta, e i dolci modi
Detta al fido cantor delle tue lodi.

ELOGIO DELLA CIVETTA.

O Regina dei Gufi e degli Alocchi, (4)
Tu sei bellezza che non ha l'uguale,
Pieni d'astuzia sono i tuoi grandi occhi,
Come quei d'un notaro criminale;
E sembri con quel lungo e adunco naso
Un stitico reggente di Parnaso. (5)

Tu sei vero filosofo profondo,
Che ama il silenzio della notte bruna,
Un altro Young (6) che il canto gemebondo
Scioglie al languido raggio della luna;
Ferma sul musco degli antichi muri,
Squarci l'orrido vel dei dì futuri.

(1). *Febo,* nome che i Greci davano ad Apollo, Dio dei Poeti, per alludere alla luce del Sole, ed al calore che da vita a tutte le cose.

(2). Pettirossi. *(Motacillae rubeculae)* Uccelli del genere delle Capinere, a becco sottile, con piume d'un grigio bruno sulla testa, sul collo e sulla schiena, d'un rosso arancio alla gola ed al petto, e d'un bianco grigio sotto il ventre. Si cibano d'insetti e sono utilissimi all'agricoltura. In autunno abbandonano i paesi rivolti a nord e si portano nei dolci climi del mezzogiorno per passarvi l'inverno.

(3). Quando i Pettirossi hanno più volte veduta la Civetta cantano in versi. Giusto è dunque invocar la Civetta come sovrana inspiratrice dei carmi.

(4). Uccelli notturni della famiglia delle civette.

(5). *Parnaso,* Monte il più alto della Focide con due sommità, una volta famosissime, l'una delle quali era sacra ad Apollo ed alle Muse e l'altra a Bacco. Figuratamente si prende per il soggiorno delle Muse.

(6). *Young Odoardo,* celebre poeta inglese nato l'anno 1681 a Upham presso Winchester. Scrisse moltissime opere e fra queste una intitolata le *Notti,* nella quale ritrasse al vero la disgrazia toccatagli della perdita della moglie e di una figlia.

Sien sacri a Libitina (1) il Corvo bruno,
La candida Colomba a Citerea, (2)
L' occhiuto augello (3) alla superba Giuno; (4)
Dei dotti e dei filosofi alla Dea,
Che tutta armata dal cervello nacque (5)
Del gran Tonante, la Civetta piacque. (6)

L' austriaco Regnator l' Aquila pone,
Bellica insegna, sulla sua bandiera;
La Dania l' Elefante, Anglia il Leone,
La China il Drago, Lucca la Pantera:
Del gusto e del saper la stanza eletta
Atene ha per insegna una Civetta.

Nè il fatidico augel crediam che sia
Di quei filosofacci rabbuffati
Che fan consister la filosofia
Nell' aspro dir, ne' modi screanzati,
Che non hanno nè manico nè verso,
E prendono ogni cosa di traverso.

(1). *Libitina,* Dea che presiedeva ai funerali. In Roma aveva un tempio nel quale si vendeva tutto ciò che serviva alle funebri cerimonie. Figuratamente Libitina si prende per la morte.

(2). *Citerea,* sovrannome dato a Venere. Dicesi che questa Dea, essendo stata prodotta dalle schiume del mare, fu portata sopra una conca marina a Citera, isola dell' Arcipelago posta rimpetto a Creta.

(3). *Occhiuto augello.* È il Pavone, detto occhiuto per le macchie multicolori delle quali sono tinte le sue penne e che hanno una forma circolare paragonabile ad un occhio.

(4). *Giuno* o *Giunone,* figliuola di Saturno e di Rea e sorella di Giove. Divenne poi anche moglie di questo Dio, che riuscì ad ingannarla trasformandosi in un uccello, detto *Cuculo.*

(5) Dice la favola che Giove, dopo di aver divorata Meti, si sentì un [illegible] male di testa onde ricorse a Vulcano, il quale, con un colpo di ma[illegible]aja, gli aprì il cervello, dal quale uscì Minerva tutta armata e tanto [illegible]orosa che potè soccorrere subito il proprio padre contro i Giganti. Fr[illegible]'i animali consacrati a questa Dea teneva il primo posto la Civetta.

. *Gran Tonante,* uno dei nomi dati a Giove, il quale, come Dio de[illegible]ei, teneva sotto il suo comando fulmini e tuoni.

La Civetta con tutti amabilissima
Sa le creanze, sa le convenienze,
E sembra dire ognor, *serva umilissima*;
Che belle, grazïose reverenze,
Che inchini profondissimi! perdinci,
È stata a scuola dal cancellier Vinci. (1)

L'uccel di Palla (2), mi direte voi
É un tristo animalaccio di rapina.
Ma stendeano le griffe anco gli eroi,
E i commissari nella Cisalpina, (3)
Pur si godono in pace quel che han tolto:
Rubar si può, basta rubar dimolto.

Se talora volgendo il vago viso
Fa scintillar leggiadra giovinetta
Un vivo sguardo, un tenero sorriso,
Dicono le linguacce, è una Civetta;
E se al balcone un tantinel si affaccia,
Non fanno altro che dir: che Civettaccia!

Femmina che al balcon spesso rimane,
Vuol dir che può mostrar suo vago aspetto;
Non lo fanno le brutte e le befane, (4)
Che crepano dall'astio e dal dispetto,
Vedendo altre attirar tutti gli sguardi,
Ed esse neanco un cane che le guardi.

(1). Il cancellier Vinci era stimabilissima persona, ma sì riverenzioso che sembrava un maestro di cerimonie.

(2). *Palla* o *Pallade,* nome dato a Minerva.

(3). *Cisalpina.* Repubblica proclamata il 28 Giugno 1797. Era formata dalla riunione delle due repubbliche Cispadana e Traspadana e comprendeva la Lombardia con Mantova, le provincie Venete di Bergamo, Brescia, Cremona, Verona e Rovigo, il ducato di Modena e le tre Legazioni.

(4). *Befana,* per trasl. Donna deforme.

Un granelletto di civetteria
Quanto la grazia e la bellezza vale;
È un nuovo incanto; e si può dir che sia
Sugli amorosi cibi il pepe e il sale;
La ritrosa beltà, ritroso cuore »
Non prende, e sono i vezzi esca d'Amore. »

Donna che aspiri a far dolce conquista
Non dee starsi riposta e inonorata;
Che val beltà non vista, o seppur vista »
Non vagheggiata, o seppur vagheggiata »
Vagheggiata da un sol? Sarebbe un fiore
Che inutil nel deserto e nasce, e muore.

La verginella è simile alla rosa »
Che in breve ora passar vede il suo bello
Se non la irrora l'alba rugiadosa,
Se non la bacia il fresco venticello,
Se il vago nume dalla chioma bionda
Il delicato sen non le feconda.

Ma quelle che non san le furbrie
Onde si prendon tante sempliciotte,
Certe acque morte, certe mammamie (1)
Cascano come tante pere cotte;
E il rio falcon con tesi artigli piomba
Sull'innocente e timida colomba.

Ma tanto liscia non la giudicate,
O bei narcisi (2), o giovani di moda
Di far cader certe furbe trincate
Che sanno dove il diavol tien la coda,
Fanno l'occhietto pio, l'aria benigna,
Ma quel non è terren da piantar vigna.

1). Si chiamano *acquemorte* e *mammamie* quelle persone di carat-
t molto quieto, ma ipocrite, le quali, mentre sembrano innocue, rie-
s o nocevolissime alla Società.

2). *Narciso,* dice la favola, che fu un giovane così bello che s'innamo-
n re medesimo tanto che ne morì. Qui *Narciso* vale giovane di *bon ton.*

Splendon di vago brio, ma sul vivace
Lume non passerà nuvola oscura;
Tale in lieto festin lucida face
Quanto brilla di più, tanto è più pura.
Ed i cristalli dei perenni rivi
Tanto più chiari son, quanto più vivi.

PREGI DELLA CACCIA DEI PETTIROSSI

Per tanta utilità che al mondo reca
La Civetta, com' era di ragione,
In tanto pregio avea la gente greca;
E Socrate, Aristotele, Platone, (1)
E i più gran capi che la terra vanti
Forse eran dei famosi Civettanti. (2)

È la Civetta un fonte di piacere
Che incontriam passo passo per la via;
Ci fa raccapezzar tutte le sere
Un arrostin che è una galanteria;
Tutti uccelli di gusto e di riguardo,
Becco sottil, teneri come il lardo.

Sembra il fanciullo coi panioni tesi
Un Paladino con la tesa lancia;
E quando a mazzi ha gli uccellini presi,
Crede aver fatto quanto Carlo in Francia; (3)
È tutto briosetto ed allegruccio
Come il dì che ha finito il latinuccio. (4)

(1). *Socrate, Aristotele* e *Platone,* tre celebri filosofi greci. Aristotele fu il capo della setta dei Peripatetici, e Platone di quella degli Accademici.

(2). *Civettante.* Colui che si diverte nel dar la caccia agli uccell' per mezzo della Civetta.

(3). *Fare quanto Carlo in Francia,* dettato popolare che vuol dire fare molto.

(4). Chiamansi *Latinucci* gli elementari esercizj di traduzione e versione che fanno i giovanetti, allorchè cominciano a studiare la lingua latina.

Anco il buon vecchiarel, che curvo e lento
Tragge a fatica il suo tremulo passo,
Gustar può fino all' ultimo momento
Di questo lieve ed innocente spasso;
E par con quella breve e cara gita
Il corso rallungar della sua vita.

Stampando sulle antiche orme novelle,
E seguitando il suo dolce costume,
Va dietro delle note macchierelle,
Lungo le sponde del paterno fiume,
E gusta del più tenero diporto
Presso alla siepe del suo picciol orto.

Per prendersi quel semplice trastullo,
Da piè non resterà poscia il più corto,
Nè con qualche giudeo, qualche barullo
Dovrà farsi uno scrocchio, un babbomorto. (1)
Una gabbia, due fischi, un fil, son spese
Che le permetterebbe un Genovese. (2)

O profetico Augel sacrato a Palla,
Ed hai d'insuperbir tanta ragione »
Vieni, vieni, a posar sulla mia spalla
Come sopra la spalla d' Jerone ; (3)

(1). *Giudeo,* Ebreo. — *Barullo,* Rivenditore. Qui tanto *Giudeo* che *Barullo* hanno il peggiore significato di strozzino e di usurajo e sono in relazione cogli altri vocaboli *Scrocchio* e *Babbomorto. Scrocchio* è una sorta di usura che consiste nel torre robe per prezzo sconvenevolissimo con grave scapito di chi la riceve. *Babbomorto,* si chiama l' operazione che fa un figlio di famiglia allorchè prende in prestito danari da rendersi dopo la morte del proprio padre.

(2). Si attribuisce molta lesina ai Genovesi, vi sono però persone generosissime.

(3). Si narra che una Civetta si posò sulla spalla di Ierone, che fu poi re di Siracusa, e fu presa per il presagio della futura grandezza di lui.

Io non bramo acquistar genti e province,
Ma prender dei Pettieri (1) e delle Cince. (2)

QUALITÀ DELLA CIVETTA.

Sia l'Augel che a tal caccia si destina
Femmina, non maschiaccio, e mi par giusto:
Fa piacere una vaga Civettina,
Sguaiato Civetton rabbia e disgusto;
Quel che in femmina è grazia e gentilezza,
Nel maschio è sciocceria, svenevolezza.

Cerca Civetta aver bella e vivace
Che gli occhi sgrani, e stia tutta impettita;
Sia piuttosto presiccia che nidiace, (3)
Ma dalle cove di quest'anno uscita;
Perchè quando con gli anni si va in su
Far la Civetta non si addice più.

Che sulla gabbia o sulla spalla messa,
Allorch'errando vai, placida resti;
Che mangi bene, e mangi da se stessa,
Scenda e salga con voli agili e spessi,
Che non s'impoltronisca, non si stracchi,
Non strida e morda, e l'ale non sbatacchi.

La gloria tua, le tue delizie faccia
Se viene e va con volate alte e spesse;
Ma se dietro al gabbion sempre si schiaccia,
Se invece di volar tira il calesse, (4)

(1). *Pettieri,* lo stesso che Pettirossi.

(2). *Cince, (Parus major L.)* Uccelletti vivacissimi dell'ordine dei Passeri.

(3). In termine tecnico si chiamano Civette *presicce* le Civette pre quando già volano ed hanno robuste penne; si chiamano *nidiaci* le C vette piccoline prese nel nido.

(4). *Tirare il calesse,* si dice dai Civettanti quando la Civetta pos ta in terra si mette a tirare il filo, e la gabbia, e sembra quasi tirare calesse.

Se ferma come in estasi si arresta,
Merita una sassata nella testa.

Ma cento voli non pretendo, basta
Che quando ne ho desir sia soddisfatto;
Il meglio spesse volte il buono guasta;
Un male è il ben con violenza fatto;
E val più assai della celerità
Quel che a tempo e proposito si fa.

Che se i bei voli non succedon spesso,
Quanto i bei voli un bell' inchino (1) vale;
Accade ancor fra gli uomini lo stesso,
E ancor che poco si distenda le ale,
Si ha i più bei posti e gli ottimi bocconi
Coi grandi ossequi e coi riverenzoni.

Potrai per mantener buona Civetta
O di trippa nutrirla, o di budelli;
Il cuor di manzo è cosa benedetta,
Ma convien darle ancor piccoli uccelli,
Farla alla preda tua partecipare:
E dee farsi magiar chi vuol mangiare.

Quando assai vecchia la Civetta sia
Per più lunga stagion non si ritenga,
Ma non si ammazza, se le dà la via,
È facil che al suo carcere rivenga;
Così può i cori servitù fiaccare,
Che arriva al punto in fin di farsi amare.

LA GRUCCIA.

Non mi dispiace che oltre della gabbia,
Ove il chiuso Pettier canterelluccia,

1). Si chiamano *inchini* quelli atti che fa la Civetta allorchè si abbassa e rialza sulle proprie zampe per chiamare gli uccelli presso di sè.

Si possa stender la Civetta, ed abbia
Da potersi elevar sopra la gruccia; (1)
Fa certa elevazion cose ammirande,
E su in alto salir fa parer grande.

I FISCHI.

Come si vedon nel gran mondo certi
Vani, pomposi e gonfi nuvoloni,
Dal collo fino al ventre ricoperti
Di ciondoli, di nastri e patacconi,
Tai denno i tenditor, se non son broccoli,
Risplender cinti di fischi e di chioccoli. (2)

Se un Pettirosso tra i più folti rami
Cheto s'asconde, o fugge come un pazzo,
O dolcemente il chioccolo lo chiami,
O lo forzi a sbucar l'alto schiamazzo;
Che da certi di barbara natura
Non si ottien nulla che con la paura.

I CANTERELLI.

Ma tutto il fischio e l'arte imitativa
Non ha di bello mai tanto operato
Quanto voce d'augel verace e viva;
Chi sempre imita, non sarà imitato:

(1). *Gruccia,* bastone acuminato da una parte ed avente dall'altra una capocchia che generalmente è ricoperta di rosso. Si infila in terra vicino alla gabbia della Civetta, perchè questa possa volarvi sopra ed essere meglio veduta dagli uccelli.

(2). *Chioccoli,* fischi grossi per mezzo dei quali s'imita il canto della Civetta e si fanno altri versi adatti a radunare gli uccelli intorno alla tesa.

Chè copie e copie, cose dozzinali,
Vorrei veder cose più originali.

Or pria di cominciar tua bella gita
Procura in gabbia aver due Canterelli; (1)
Sii cauto cacciator che lascia in vita, »
Intento a miglior preda i primi uccelli; »
Ma sempre uno più fresco se ne metta
Il qual veda di nuovo la Civetta.

Se ne può bene intendere il perchè;
Amor, tutti benissimo si sa,
Illanguidisce e manca da per sè
Se il piacer manca della novità;
Son gran sbadigli, son tempo gettato
Se c' è del mucido e del rassegato.

Due lo stesso stanzino augei non abbia,
Che sempre come nemici giurati
Stan genti chiuse nella stessa gabbia;
Non parlo delle monache e dei frati,
Che han tra loro una pace che consola,
Nè mai ci corre una torta parola.

Coi canori Pettieri in gabbia stretti
L' alato stuol che per la selva corre
Si fa correre all' esca dei diletti,
L' incauto piè sopra la pania (2) porre,
Dei campi abbandonar le aure soavi,
E con gli schiavi si fanno gli schiavi.

1). Si chiamano *Canterelli* i Pettirossi lasciati vivi in gabbia perchè
ndo chiamino gli altri sulla tesa.
2). *Pania,* materia glutinosa, per l' uso dell' uccellagione, che si ri-
dalle coccole del vischio, pianta parassita che nasce, cresce e vege-
ra altri vegetali, come ad esempio le Querce ed i Peri.

LE FORBICI.

Anco un paro di forbici terrai
Acciò il preso uccelletto non t' impani;
A tanto maneggiar si rischia assai
Qual cosa ancor ci si attacchi alle mani;
E non son troppe le persone uscite
Da grandi affar con le mani pulite.

Piuttosto che crudel strappar le penne,
Tu devi all' uccellin l' ali recidere,
Che la grand' arte di chi in alto venne
È di tarpare (1) senza fare stridere; (2)
Ma invan desio di libertade assale;
E che può far quei che ha tarpate le ale?

LA PANIA.

O tu, che fra le turbe dei devoti
In nobil pompa e armonïoso coro
Ricercavano i velchi sacerdoti
E lo troncavan con la falce d' oro,
Sacri sono i tuoi fili, e densi e fluidi,
Verde misterioso arbor dei Druidi. (3)

Se il cacciator non vuole all' aria tendere
Scelga il vischio miglior che si può avere,
Perchè poco varrà di saper prendere,
Se quel che è preso non si sa tenere;
E ogn' altro mezzo sarà cosa fiacca,
Se quel che attira, ancora non attacca.

(1). *Tarpare,* spuntare le penne delle ali e della coda agli uccelli quando non si vuole che alzino il volo.

(2). *Stridere,* gridare acutamente in segno di dolore.

(3). Si sa che il visco della quercia era l' albero sacro dei Druidi, che con maestosa pompa l' andavano a ricercare, lo troncavano con una falce d' oro, e lo distribuivano in piccoli ramoscelli alle numerose truppe che li seguivano. Era chiamato il *sacro misletoe.*

Acciò la pania onde a' Pettieri tendi
Troppo mòlle non sia nè troppo dura,
Un giorno ombroso e temperato prendi
Che non domini il gelo nè l'arsura,
Se no cola o indurisce in un momento,
E tien la pania come un giuramento.

I PANIONI. (1)

Il cacciator che suda e che si affanna,
Non può, non dee dopo ciascuna tesa
Ripor la verga nella vuota canna;
Il buon guerrier quand' è la pugna accesa
Ruotando va la spada fulminosa,
E non la tien nel fodero nascosa.

Si può ben correr co' panioni fuori
Per gli aperti sentier, pei larghi prati,
Non per le alpestri vie, pei ciechi orrori,
E non si deve andar da sgangherati.
Se no di foglie non si avrà penuria,
E il tempo perderem per troppa furia.

Se a stento vuoi chiappar qualche uccelletto
Porta sol due panioni; quanto a me,
Tre ne consiglio, ogni trino è perfetto;
Tre son le Grazie (2), tre le Parche (3), tre
I Giudici alla Ruota (4), ed all' Inferno
Si busca con tre numeri un bel terno.

(1). *Panioni,* verghe impaniate che stanno riposte ciascuna entro canne vuotate, dalle quali si estraggono nei momenti della tesa.

(2). *Grazie,* tre dee compagne di Venere chiamate *Egle, Talia, Eufrosina.*

(3). *Parche,* tre sorelle figlie della *Notte* e dell'*Erebo,* o, secondo altri, della *Necessità* e del *Destino* chiamate *Cloto, Lachesi,* ed *Atropo.* Sopintendevano al destino degli uomini. Cloto, la più giovane, presiedeva alla nascita e teneva la canocchia; Lachesi filava tutti gli avvenimenti della vita; Atropo, la più vecchia, tagliava colle forbici il filo e così terminava il corso della vita.

I tribunali chiamansi anche *Ruote.*

Ma se è fuori il panion gran cura s' abbia
Di legar la civetta a un fil più corto
O tenerla serrata nella gabbia,
Se no mentre cerchiam dolce diporto,
Una disgrazia ci potrà seguire
Che il sol pensarvi mi fa imbrividire.

Lettor, ti posso dar quest' avvertenza,
E porti addosso la più gran paura,
Perchè fatta ho la triste esperïenza,
Ammaestrato già fui dalla sventura,
Che è il precettor più doloroso e certo,
Et experto, dirò, *crede Ruperto.*

Pei passi angusti d' una macchia folta
Io me ne gìa coi tre panioni fuora,
Con la Civetta sulla gabbia sciolta,
Quando fe' un vol la povera signora,
All' impensata sulla pania venne,
E vi s' imbozzimò tutte le penne. (1)

Non piansi no, così dentro impietrai, »
Mi corse un brividio per tutte l' ossa,
E postami una man su' foschi rai,
L' ho fatta, dissi, ma l' ho fatta grossa;
Io far simile sbaglio in questa etade?
Misera umanità, dove si cade!

Con che faccia tornarmene al paese,
Come apparir Domenica alla Cura,
Quando la nuova pubblica si rese,
Si riseppe che ho fatta la bravura;
E la mia famosissima Civetta
Non si sa se' è un uccello, o una polpetta?

(5). *Imbozzimarsi* vale imbrattarsi con materie viscose.

Bisognerà che in camera mi cacci,
O me ne fugga come un malfattore,
Mi verran dietro tutti i ragazzacci
Come facevan col sior Correttore, (1)
E mi faranno una caprioletta,
Dicendo: gli ha impaniata la Civetta.

Uno che è stato a Pisa, un che è Dottore,
Un poeta, e un poeta laureato,
La Civetta impaniar, fare un errore
Che nol farebbe un che fosse al Donato! (2)
Basta, ebbi tal rossor, tanto corruccio,
Che fui lì lì per mettermi il cappuccio.

TEMPI DA CONOSCERE.

Amo quel ciel tirato, il dì sereno,
E quando corre il piè sopra l' asciutto,
Non quando è una pozzanghera il terreno,
Il prato, il bosco gocciola per tutto,
E non le ore che il pianto dell'Aurora (3)
Sul fresco ramoscel luccica ancora.

Gran speme avrò s' è un dì piuttosto crudo,
Se l' erbe copre una leggera brina;
Vera disperazion quand' anso e sudo,
Il caldo d' ogni caccia è la ruina;
E il vento, ch' è il nemico che ci sposta,
Per farci bestemmiar par fatto apposta.

(1). *Il sior Correttore* era un povero cittadino di Firenze a cui i ra[illegible]acci correvan dietro gridando: *sior Correttore!*

(2). Chiamasi *Donato* la grammatichetta che insegna i principii della lin[illegible] latina.

(3). *Aurora,* figlia di Tea e d' Iperione e sorella del Sole e della Luna, [illegible]a su un carro tirato da due focosi destrieri ed ogni giorno fa il gir[illegible] del mondo fugando le tenebre ed irradiandolo con la sua luce. Il pia[illegible] *dell'Aurora* è la guazza della mattina.

LUOGHI DA SCEGLIERE.

S' è il dì piovoso uccellerai sui poggi,
S' è caldo, per i fossi e le ragnaie ; (1)
L' ottobre e il mese poi, si faran sfoggi
Ne' gran macchioni e nelle ginepraie ;
Nel pigro inverno, e ne' dì brevi e scuri,
Intorno agli orti e a' rustici abituri.

Scanserai sempre la maestra via,
E dove più frequente il mondo passa ;
Sempre la tesa dalla parte sia
De' campi e dove la siepe è più bassa,
Che d' alto in giù suole il Pettier venire ;
Più facile è lo scender, che il salire.

Non gir dove son troppi arbori e frondi,
E v' è da traversar fossi e macchioni ;
Non t' ingolfar ne' troppo bassi fondi,
O dove neppur salgono i caproni :
Perchè altro che smarrirti non farai
A metterti fra tanti gineprai.

Tendi dove la macchia è più pulita,
Sicchè i panion sien l' unica posata,
Discosta gentilmente colle dita
Le frasche ond'è la via chiusa e velata ;
Che l' alta strada di Fortuna (2) sgombra
Esser dee d' ogni ostacolo e d' ogni ombra.

Non ti ostinar, non ti piccare appresso
A una macchia ove avrai concluso poco,

(1). *Ragnaia,* bosco molto folto ed adatto alla caccia.
(2). *Fortuna,* Dea veneratissima nell' antichità come dispensiera delle ricchezze.

Che non bisogna far sempre lo stesso,
Nè ognor sta il diavol nello stesso loco;
Se non v'è modo d' attecchirne una,
Cangia paese, e cangerai fortuna.

Guardati dal seguir certi sentieri
Che ha già percorsi un altro tenditore
Che prese o accivettò (1) tutti i Pettieri,
Se no sarai servile imitatore;
Chi fende i campi onde alla gloria vassi
Non si dee strascinar su gli altrui passi.

LA TESA.

Il vago augel dal roseo petto quando
Su i molli arbusti, o per la macchierella
Vedi venir giù giù scodinzolando,
E senti che amoroso canterella,
Tira fuori il vergon di pania misto,
E corri al grande e gloriöso acquisto.

Nè tenderai là dove il Pettirosso
Immobilmente sul suo ramo stassi,
Nè là pur dove ha lieve il volo mosso;
Tendi più sotto venti o trenta passi;
Che spesso per trovar la strada piana
Convien prender le cose alla lontana.

Restin discoste, e sien le panie tue
Non dritte dritte, non lì per cadere;
Una bassa, più alzate l' altre due.
Basse alle Scopaiole e Capinere, (2)

. Gli uccelli dapprima ammirano la Civetta entusiasticamente ma po ,po averla veduta, s' impauriscono e fuggono. È in questo secondo pe -lo che si dice che sono accivettati, ossia già usi a vedere la Civetta.
). *Scopaiole (Motacillae modularis L.) Capinere (Motacillae atri-* ca *-e L.)* Uccelli di becco-fine e di passo annuo.

Una cosa di mezzo ai Pettirossi,
Altissime alle Cince e a' Codirossi. (1)

Posa la gabbia sopra piano loco,
Non sul pendio de' balzi, e su i cocuzzoli,
Acciò nel cominciar l' usato gioco
La Civetta non tomboli, non ruzzoli;
Che quegli non ha un' oncia di giudizio
Che sull' orlo si pon del precipizio.

Certi uccellacci dan molto disturbo,
Ma ci saranno li compensi sui;
E non si trova mai tanto il gran furbo
Che non si trovi un furbo più di lui;
Io che osservati avrò certi gingilli
L' ingegno aguzzo, e ricorro a miei stilli.

Se sul teso panion l' augel non casca,
Ma invece si precipita sul suolo,
O va lontano, o su la stessa frasca
Ritorna sempre collo stesso volo,
Se par che mangiar voglia la Civetta,
E dopo scappa come una saetta;

Attacco la Civetta a un fil più corto,
E le accosto un panion ficcato in terra;
L' augel che prima non lo aveva scorto,
Nè sospettò di tale arte di guerra,
Vi torna franco, e con sua gran sorpresa
Una gamba si sente, o un' ala presa.

E là pur dove il garrulo uccelletto
Sì lietamente tante volte riede,
Adagio adagio una paniuzza metto,
E l' uccello vi porta il franco piede;
Una, due volte l' ha passata bene,
Ma poi la terza la tempesta viene.

(1). *Codirossi, (Motacillae Phoeniculae).*

Se il Pettier fermo sta, giro bel bello
Di dietro dietro e lieve in su lo mando;
Se della pania accorgesi l' uccello,
E brilla sul panion (1), poi cuculiando (2)
Va lungi a saltellar, gli si nasconde
Un vergon tra gli sterpi e tra le fronde.

Quand'è la guazza e la stagion piovosa,
E sotto a' rai del dì la pania cola,
Due verghe unisco; l' uccelletto posa
Nel mezzo, e sguscia, e attacca o petto o gola;
Io nell' istante gli son sopra, e paffe; (3)
O impara il piede a mettere in due staffe!

DOLCE INQUIETUDINE.

Ve' un Pettier ch' è un bonissimo figliuolo,
Ha vista la Civetta si avvicina;
Oh la Civetta se facesse un volo:
Sue su pru cecchina su cecchina. (4)
Non vuol mai fare un vol quando m' importa.
Pruu pru cecchina: tu cascassi morta.

Oh bene! ecco si move, eccola su,
E d' alto in basso immantinente va;
Oh questo volo sì vale un Perù,
E il Pettierin non movesi? sta sta!
Ecco s' è mosso... s' allontana... addio:
Torna... s' accosta... un altro volo... è mio.

(1). Si dice che un uccello *brilla sul panione* quando mentre sta per po
sul medesimo si accorge del vischio e cerca ritrarsi.
. *Cuculiando,* facendo il verso che fa il Cuculo.
. *Paffe,* voce che imita armonicamente il romore di un oggetto ch
ude.
. Modi, e voci comiche dei cacciatori per impegnar la Civetta a fa
uoi voli.

Ecco le Cince a quattro, a cinque, a sei
Ir liete come a refettorio i frati,
E far la sinagoga degli Ebrei;
Chi scende e sal, chi torna a' luoghi usati,
Chi stride sul panion, chi si sbatacchia,
Ciondola, casca, e imbuca nella macchia.

Se il furbo augel s' accorge della froda,
E attaccato gli par d'esser rimaso,
Si salva col lasciar mezza la coda;
Così Giuseppe (1) in quel tremendo caso,
Da cui ci guardi l' angel Gabbriello,
Lasciò all' impura donna il suo mantello.

Che se due si posar, non andar piano,
E corri se uno pende, ed uno casca;
Dice il proverbio, che fringuello in mano
È migliore che tordo sulla frasca;
E un proverbio spagnuol dice: un tu hai
Val moltissimo più che due tu avrai.

Se credi tuo di certo il Pettirosso,
Perchè gli stringe il piè pania possente,
Attendi pur per far colpo più grosso:
Tal più d'un furbo fa l' indifferente,
Finge non voler nulla, per potere
A suo tempo aspettando il doppio avere.

E non sempre anderai gli uccelli a prendere
Appena sulla pania son posati;
Convien stare a veder, conviene attendere
Che prima i piè si sien bene attaccati:
Lo stesso anco a una madre si consiglia
Se un giovin viene a corteggiar la figlia.

(1). È questi Giuseppe Ebreo il quale (come narra la Scrittura) lasciò in mano alla moglie di Putifarre il proprio mantello e fuggì per non ascoltare le offerte d'amore che da quella donna gli venivano fatte.

Se l' augel cade al suolo, e si sbatacchia,
Corri a pigliarlo ; e se lo cerchi invano,
Cerca dove imbucò dentro la macchia,
E molto opra col senno, e con la mano ;
Ti bucherai, sangue uscirà, ma in fine
Non si trova piacer senza le spine.

ORIGINE MITOLOGICA DELLA CIVETTA.

I genealogisti (1), ed i poeti
Che han negli antichi codici (2) frugato,
E giunsero a scoprir tanti segreti, (3)
Dicon che Giove (4) era uno scapestrato,
E per mettergli un poco il capo a sesto
Pensò suo padre e dargli moglie presto.

Quest' è un rimedio qualche vòlta buono
Per far passare il ruzzo e l' allegria;
Ma certi così discoli vi sono
Che seguitano a far peggio di pria ;
E quando sono avvezzi tanto male
Nemmen gli doma il giogo maritale.

Per contentar suo padre unicamente
Barbagiove (5) a Giunon dette l' anello,
Ma per la moglie non sentiva niente ;
Era in tutte le case a fare il bello,
Con dugento volea fare all' amore,
Ed il gallo parea di Menafiore.

(1). Si chiamano *Genealogisti* tutti coloro che si occupano di genea-
logia, cioè della Storia della ascendenza e discendenza delle famiglie.
(2). *Codice,* libro antico manoscritto.
(3). Questa storia dell' origine della Civetta non è inventata qui dal
[illegible] Si trova narrata nella Mitologia, e riportata particolarmente da
[illegible].
(4). *Giove,* il Dio di tutti gli Dei.
(5). *Barbagiove,* sovrannome bernesco dato a Giove

Pazienza! almanco se si fosse messo
Con gentildonne, persone sue pari;
Ma si vedeva bazzicare spesso
Le mogli dei facchini e dei beccari;
E stava a chiacchierar con certe ciane
Che perdean il grembiule e le sottane.

A mettersi con simili sgualdrine
Giove faceva delle figurucce;
Sbatteva tanto il mandorlo, che al fine
Volea ridursi ad andar sulle grucce;
Ridursi caricato d' ogni male
In un fondo di letto allo spedale.

Giunone che era piena d' albagia
Vedendosi così messa in un canto,
Si divorava dalla gelosia;
E quando suo marito stava tanto,
A ritornar quelle notti d' inverno,
Pestava i piedi, e in Cielo era l' Inferno.

E dove siei tu stato mariolo,
Dicea la diva a quel girandolone,
Il giorno a zonzo, la notte a frugnolo (1)
Con certe beche, con certe toppone;
Non preme che sia brutta o che sia bella,
Basta per te che l' abbia la gonnella.

Ti ho detto cento volte, muta strada,
Ma tu sempre ostinato e sempre sordo;
Seguita pur, ma qualcheduna, bada,
Ti potrebbe lasciar qualche ricordo;
Ritorna a casa a farti medicare,
Il fuoco per rimedio ti vo' dare.

(1). Il *frugnolo* è una caccia che si fa di notte. Qui però è detto in senso figuràto, cioè *caccia mistica amorosa.*

Giuno pigliata avea per cameriera
Certa Checca figliuola di Mastrilli,
Che come tante giovani non era,
E per il capo non aveva grilli;
Giove in veder quel bel tocco di ciccia
Fu ad un cannon come attaccar la miccia.

Checca non è di quelle servettuole,
Che quando incontran qualche impertinente,
Non dicono scontrose: *cosa vuole?* (1)
Badi a se, la stia savio, o chiamo gente;
Ma dicon tutte pace: *stia buonino,*
Oggi no, bambinaccio, gli ha il chiassino.

Ma se Giove volea far lo sguaiato,
E un pochin troppo si accostava ancora,
La Mastrilla diceva: *gli è peccato,*
La si fermi, o lo dico alla signora:
E se quei persistea, serrava il pugno,
E minacciava di spezzargli il grugno. (2)

Non si facea che dir dalle persone,
Che brava ragazzina di giudizio,
Che giovine stimabile; Giunone
Conoscendo che aveva al suo servizio
Fanciulla così savia e così pia,
Ne fece la sua amica e la sua spia.

Sicchè un giorno le disse: ragazzina,
Fammi un servizio, ponti la mantiglia,
E mettiti con bella manierina
Mio marito a guardar che strada piglia,

). Un grazioso principino facendo la corte a certa bella Fiammin-
passava a discorsi e modi che uscivano un po' dal segno; la dama gli
: — *Vostra Altezza mi fa l' onore d' essere un po' troppo imper-
nte.*

(2). Veramente il *grugno* è il viso del porco: qui sta per il viso di

Se parla con la Betta, o con la Rosa,
E puntual riportami ogni cosa.

Così quando quel discolo insaccava
In certi buchi, in certe casucciacce,
La brava serva te lo pedinava, (1)
E gli stava a segnar tutte le cacce;
E alla padrona subito di netto
Tornava a far l' ufizio del soffietto.

Poi quando a casa torna il gran Tonante
L' altera Giuno con le man su' fianchi
Addosso gli venìa tutta schiumante,
E gridava: vergogna, ha i capei bianchi,
E fa il mirtillo (2): gli ha moglie e figliuoli,
Ed è il peggior di tutti i donnaioli.

Barbagiove dicea, cara sposina,
Non t' alterare, non pensare a male,
Fo qualche scherzo a qualche ciaccherina
Ma non ci faccio un peccato veniale;
Ma sola tu la mia carina sei,
E a farti un torto mi vergognerei.

Giuno gridò: — Figliuol di Satanasso, (3)
Fin con le mogli di due ciabattini
Tu sei stato veduto andare a spasso,
Poi condurle a vedere i burattini;
Cecchina, non è vero che Monsiù (4)
Girava con due ciane in su e in giù?

(1). *Pedinare,* seguire i passi di qualcuno e spiare senza farsi conoscere.

(2). *Fare il mirtillo,* vale fare l' innamorato, lo spasimante, il seduttore, ecc.

(3). *Satanasso,* uno dei nomi dati al Diavolo.

(4). *Monsiù: monsieur,* parola francese, scritta dal Pananti come si pronunzia per comodo della rima: vuol dire Signore.

La Checca replicò: vero verissimo,
L'ho visto anch'io con quelle ciabattine;
Guardate se ha da fare un illustrissimo
Il cavalier servente a due pedine! (1)
Il gran Tonante si mordea le labbia,
E gli occhi gli schizzavan dalla rabbia;

E contro Checca pieno di saetta
Dice: finirò io la seccatura,
Pettegola, spïaccia maledetta,
Ti cangerò di forma e di natura;
E si vedrà, se dopo ti riesce
D'andare a riportar tutte le vesce. (2)

Così dicendo lo sdegnoso Dio
La prende, la impastoia, un fil le attacca,
E la muta in civetta, come Io (3)
Si trovò trasformata in una vacca;
Così le tolse il gusto malandrino
Di spïonare e fare il gazzettino.

INFLUENZA DELLA CIVETTA.

Ora si bramerebbe di sapere
Su gli uccelli onde avvien che la civetta
Eserciti così tanto potere,
E cotanto in verzicola gli metta.
Molte sentenze pronunziate furo,
Modo di rimaner sempre all'oscuro.

(1). *Pedine,* femmine che vanno a piedi o plebee, dissimili dalle nobili che vanno in carrozza.
(2). *Vesce,* figuratamente per discorsi vani.
(3). *Io,* fu una fanciulla amata da Giove, il quale, per celare alla gelosia di Giunone questo suo intrico amoroso, cangiò la fanciulla in giovenca.

Chi crede che gli augei punge, solletica,
E con tenace vincolo gli lega
Una forza simpatica magnetica,
Un certo non so che, qual non si spiega;
Chi vuol che sègua una stregoneria,
E che qui qualche diavolo ci sia.

Chi poi non vuol parer di saper tanto,
Nè far di Metafisica (1) il dottore,
Dice e sostien, che tutto questo incanto,
Che tutto questo diavolo è l'amore:
E chi si pon negli amorosi rischi
Non è stupor, se poi le ale s'invischi.

Forse su vaghi augei sublime effetto
Farà il sinistro augel tanto deforme,
« E di mezzo all'orrore esce il diletto;
Forse belle parran le strane forme,
E l'augel vuol veder la cosa chiara,
Ma la curiosità si paga cara.

Forse ne impone e riverenza spira
L'abitator delle romite grotte,
Perchè poco si vede, e poco gira,
Ama la solitudine e la notte,
Chè fa creder di aver de' gran pensieri
Parlar poco, andar soli e visi seri.

V'è infin chi pensa che l'uccello accorto
Che va scherzando intorno alla civetta
Faccia lo spasimato, il cascamorto,
E che dopo in ridicolo la metta;
Ma spesse volte il caso s'è mutato,
E chi va per burlar resta burlato.

(1). *Metafisica.* È la scienza degli enti in generale, o la riunione dei principi generali delle scienze e delle arti.

Andranno per burlar, per far dispetti,
Ma presi ci rimangono alla fine;
Così si vedon tanti giovinetti
Che scherzan con le nostre civettine:
Non si voglion legar, solo è uno spasso,
Ma si trovano un giogo a questo chiasso.

Che agiscano gli augei dal rosso petto
Per certa loro comica natura,
Sien mossi dall' amore, e dal rispetto,
Oppur lo faccian per canzonatura,
Che nome si desidera si dia,
Io mi contento che la cosa sia.

Io non son come quei filosofoni,
Che su d' ogni soggetto, e d' ogni tema
Voglion far cento dissertazïoni,
Voglion ridurre ogni cosa in sistema;
E non mi piaccion quei dottori che
Voglion sapere il perchè del perchè.

Non preme da che spirito son mossi,
Cosa di far gli augei si son pretesi,
Gli Scriccioli (1), le Cince, i Pettirossi,
Ci basta che sien visti, che sien presi,
Girin per questa, o quell' altra ragione,
Basta che girin poi nello schidione.

LA PRATICA.

Giovinetti che siete alla Rettorica (2),
Se non siete rimasti alla Grammatica

. *Scriccioli, (Motacilla troglodytes)* Uccelli piccolissimi che abi-
inverno le pianure toscane e si ritirano in estate nei cupi boschi
nti.

. Chiamasi *Rettorica* l'arte di dire acconciamente per istruire, per-
e commuovere. Lo studio della Rettorica è molto superiore a
della Grammatica che ha per scopo lo studio ragionato dei voca-
delle locuzioni di una lingua.

Io per me vi ho insegnata la teorica,
Ora a voi tocca ad acquistar la pratica;
Che quello che di meglio si sa spesso
È quello che uno impara da se stesso.

È fresco, è un bel seren, la prima brina
Copre d'un bianco manto i verdi piani;
Sento un Pettiere in vetta alla collina,
Ne sento fra i ginepri e fra gli ontani;
Le Cince allegre or or mi cavan gli occhi:
Si ha da fare una presa, ma co' fiocchi.

Quanto amo queste belle mattinate,
Quel ciel spazzato, quel terreno asciutto,
Il soffio delle aurette innamorate,
La selva, il ruscelletto, il fiore, il frutto,
Il bue che pasce, la capretta e l'agna,
Tutti in somma i piacer della campagna.

Dolce è l'errar per le solinghe vie
Sul margine dei fonti mormoranti,
O in mezzo alle fiorite praterie,
Mirar cento uccelletti svolazzanti,
Incontrar graziose forosette,
E mettersi a dir quattro barzellette.

Mentre tutto il paese è una brinata
E soffia quell'acuta brezzolina,
Che gusto! una baldoria, una fiammata
In casa d'una bella contadina;
E da certe granite mascagnotte
Farsi far due bruciate, o due ballotte. (1)

(1). Le castagne prendono il nome di *bruciate* quando son cotte sul fuoco all'asciutto; si chiamano invece *ballotte* quando sono bollite nell'acqua.

Quando alto è il sole, e le campane intendo
Suonar del mezzodì l'ora diletta,
Un pan tiro di tasca, e mi distendo
A piè d' un elce, o sulla molle erbetta;
E il parco desinar rendon squisito
Il moto, la salute e l' appetito.

Una meluzza sull' arbor restata,
Un gracimolo d' uva saporosa,
Una sorba caduta e maturata
Mi fanno più contento d' una sposa;
E un dolce sorso di queste acque chiare
Più soave del nèttare (1) mi pare.

Quando le ombre si stendon sulla valle,
Quando la guardianella al chiuso ovile
Riduce le agnellette, e sulle spalle
Si mette il buon cultor, zappa e badile,
E su su a casa viene, e la massara
Gli gnocchi, o i minufatoli prepara; (2)

Io pur felice al caro albergo torno
Dove aspetta me pur mia grata cena;
Dolce è le glorie riandar del giorno,
È dolce il peso della gabbia piena;
Questa presa, dicendo il cuor contento,
Frutto è del mio sudor, del mio talento.

Vedendomi tornar tutte le sere,
Che semino gli uccelli per la via,
Ognun dicendo va, questo mestiere
Costui lo sa come l' avemmaria;

Il *Nèttare* era un vino squisitissimo riservato agli Dei dell' O-

Gli *Gnocchi* sono pezzetti di pasta fatta di farina di granturco, con cacio e con burro: costituiscono un manicaretto molto in uso montagne toscane e nella Lombardia. Per *Minufatoli* s' intende minestra fatta con farina di grano non spenta che riesce gustosissi- contadine della Toscana sono abilissime nel prepararla.

E tutte le ragazze e le sposette
Dicono, quegli è il Dio delle Civette.

Insomma tutti i giorni il tempo vola,
E faccio, si può dir, quasi i miracoli;
Riporto un appetito che consola,
E a vedermi mangiar sono spettacoli;
Vo a letto, e appena giù, l'occhio s'appanna,
Senza bisogno della ninna nanna! (1)

APOLOGIA.

Ch' io troppo abbado a sì meschine cose
Le persone diran burbere e fosche;
Pure un romano Imperator si pose
Gl' interi giorni ad infilar le mosche;
E quei che non può far poemi e drammi,
Fa bisticci, sciarate ed anagrammi. (2)

Lungo le mura, o sopra una piazzetta,
Socrate, ch' era un uom quasi divino,
Levatesi la toga e la berretta,
Stava a giuocar coi ragazzi a nocino; (3)

(1). La *Ninna-nanna* è quella monotona cantilena che ripetono le madri presso la culla dei figli per conciliare loro il sonno. È cantata quasi sempre nello stesso tono e con le stesse parole che possono riepilogarsi così: *Ninna-nanna, mio bambino.* ecc.

(2). Il *Bisticcio* è uno scherzo che resulta da più voci simili ripetute ed alternate nello stesso periodo. La *Sciarata* è un piccolo componimento enimmatico, in versi, ossia un *indovinello. Anagramma,* disposizione di lettere in modo che di una parola se ne forma un' altra di diverso significato.

(3). Il *nocino* è un giuoco che i ragazzi del popolo usano fare per le strade col mezzo di noci, noccioli o bacche. Consiste nel porre in un dato punto quattro noci, tre unite ed una sopra ad esse e formare così un bersaglio. I giuocatori poi ad una data distanza lanciano uno alla volta verso il bersaglio una noce, e colui il quale riesce a colpir netto il bersaglio o più vi si avvicina, è il vincitore. Il Pananti nel dire che Socrate giuocava a nocino parla figuratamente intendendo di dire che la ricreazione piace anche agli uomini i più sapienti ed austeri.

Un Re cacciato dalle regie stanze
Ai ragazzi insegnò le concordanze. (1)

Il grande Omero, ch' altro ingegno avea
Che tanti che han pretesa in poesia,
Non sol scrisse l' Iliade e l' Odissea,
Ma la gentil Battracomiomachia; (2)
La natura non dà le frutta sole,
Ma produce anche i gigli e le viole.

Diran che ir dietro a puerili oggetti
Io così grande e grosso è una vergogna;
Ma de' verdi anni ai semplici diletti
Gioisce il cor di ritornar; bisogna,
Per qualche rincontrar piaggia fiorita,
Rimontare il torrente della vita.

Rallegran dolci ricordanze il giorno
Che non rallegran più diletto e speme;
Rattiene a giovanil gusti il ritorno
L' alato veglio (3) che c' incalza e preme;
E rivolgendo indietro i rai, si oblia
L' aspro pendìo dell' affannosa via.

(1). *Concordanze.* L' applicazione delle regole grammaticali che vogliono che il nome o il pronome concordi in genere, numero, caso con l' aggettivo.

(2). L' *Iliade* e l' *Odissea* sono due poemi di Omero, il principe dei poeti greci. Nell' Iliade si raccontano gli avvenimenti della guerra di Troja e nell' Odissea le peregrinazioni d' Ulisse. La *Battracomiomachia,* o Battaglia delle rane e dei topi, è uno scherzevole racconto tendente al marcio ed alla satira, che da molti si ritiene come attribuito ad Omero, ma non già scritto da lui.

(3). L' *alato veglio* è il Tempo, che è rappresentato come un vecchio con ali per mostrare la velocità con la quale scorre, e con una falce in mano per denotare le sue stragi.

IL PARETAIO

POEMETTO DIDASCALICO

PREAMBULO.

Le aste, i fischi, le reti, e gli zimbelli,
Le furberie, le belle prese io canto,
Che sono al tempo che passan gli uccelli
Dal polo ai caldi climi, e giovan tanto,
Dando sì pronto, e a così picciol costo
Un amabile spasso, e un buono arrosto.

Io che ho girato, ed ho con gli occhi miei
Veduto *mirabilia* in mare e in terra,
Dipinger la gran caccia vi potrei
Che alle volpi si fa nell' Inghilterra,
E che al camoscio, e all' aquile grifagne
Si fa sopra l' elvetiche montagne.

Come sui ghiacci del settentrione
S' uccidon gli orsi bianchi ed i castori;
Dir come fan cader morto il leone
Sotto i fuochi del dì gli Arabi e i Mori;
E come il Beduin l' ingegno aguzzi
Per acchiappar le antelopi e gli struzzi.

Ma sotto il Cancro e la polare stella,
Senza andar fra i Lapponi e fra i Numidi,
V' insegnerò più semplice e più bella
La caccia che si fa sui nostri lidi,

La caccia al Raperin fatta, e al Fringuello (1)
Sui monti del Valdarno e del Mugello. (2)

Io dal diverso vol, dei canti lieti
Dal vario modular, dal vario metro,
Tutte le verità, tutti segreti
Come i romani aruspici penètro; (3)
Intendo degli augei le lingue arcane
Come un altro Apollonio di Tíane. (4)

INVITO.

Or che dell' anno è la stagion più buona,
Che i più cari diletti ci procaccia,
Che oltre i doni di Bacco e di Pomona
Dà il bel divertimento della caccia,
Voi che amate di vivere e star lieti
Portatevi alla tesa con le reti.

Fanciulletti, dei burberi pedanti
Sotto la sferza illividiti i fianchi,
Bruciate i libri barbari e pesanti,
Spezzate i tristi e polverosi banchi,

(1). *Raperino. (Fringilla serinus* o *Carduelis serinus).*
Fringuello. (Fringilla coelebs).

(2). Chiamasi *Valdarno* quella pianura che comincia in Casentino, dove il fiume Arno ha le sorgenti, e si prolunga fino al punto nel quale questo fiume si scarica nel mare. Questa Valle si divide in sei bacini, cioè. 1. Valdarno Casentinese; 2. Aretino; 3. Superiore; 4. Fiorentino; 5. Inferiore; 6. Pisano. Questa valle non è tutta piana nè unita ma interrotta da rialzi di suolo e da colline. Per *Mugello* s'intende non l'intera Val-di-Sieve, sivvero la porzione superiore occidentale della vallata a partire da rigine del fiume *Stura* fino alla confluenza nella Sieve del torrente *Di ıano.*

). *Aruspici.* Sacerdoti che, presso i romani, presagivano dalle in- ıa degli animali.

4). È narrato che *Apollonio Tianeo,* che osò paragonarsi a San Pie- ıtendeva il linguaggio degli uccelli.

Venite dei Fringuelli al dolce spasso:
Sono ancora i piaceri augei di passo.

Venite sui solinghi monticelli,
Fervidi figli dell' intonso Nume;
Passan le belle idee come gli uccelli,
E si ammanta il pensier d' agili piume;
Dove miglior da voi stanza può aversi
Che qui, sempre tramezzo ai canti e ai versi? (1)

Contro i Frusoni, e contro i Lucherini (2)
Fate i vostri valer bellici spirti,
Giovani eroi con quei ricciuti crini,
E con quei baffi spaventosi ed irti;
Piacesse al ciel che nelle nostre terre
Non si vedesser più che tali guerre.

Alle spalle e alla barba degli gnocchi (3)
Voi pure ite in campagna a far tripudio,
O rabule forensi, o cavalocchi,
E mozzorecchi e giovani di studio; (4)
Ite ad ingalappiar lo stuol canoro
Come sapete ingalappiar nel Foro.

Via via le metafisiche questioni,
Che altro non son che tanti gineprai,
Filosofi del dì, politiconi,
Venite a trastullarvi a' paretai;
Che se mai si arruffasse la matassa,
Prudenza fia stare a veder chi passa.

(1). Al Paretaio i migliori uccelli cantano in versi.
(2). *Frusoni. (Loxia).*
Lucherini. (Fringilla spinus).
(3). *Gnocchi.* Uomini goffi, stupidi.
(4). Non voglio offendere l'intiero corpo dei Legali, persone rispettabilissime e utilissime alla società, ma quei Cavalocchi e Mozzorecchi che non pensano che a smungere i poveri Clienti; è toccata anco ai Giovani di Studio: non era mia intenzione, ma è stata la rima.

Della città leggiadri giovinetti,
Cui ride il vago fior di primavera,
E la stagion del riso e dei diletti,
Venite a respirar l' aura leggera,
Venite a rimirar l' astro lucente,
Quando spunta dal balzo d' orïente.

Più dei galanti zerbinetti imbelli,
E più dei molli e frivoli narcisi,
Gli alpestri cacciator sembreran belli
Con le braccia nervose, e i bruni visi;
Grazia aggiunge la polve al crine incolto »
E lucente sudor bello è in quel volto. »

Le cerve Adon stava aspettando al varco
Quando a Venere fe' sì dolce piaga; (1)
Cefalo piacque con le frecce e l' arco
All' alma Diva che pe' cieli vaga; (2)
Ila coperto d' un' irsuta pelle
De' monti innamorò le Dee più belle. (3)

Del regno delle Grazie e degli Amori,
O campioni sì destri e sì gentili,
Per tender lacci ai delicati cori
Qui ci son delle reti, e qui dei fili;

(1). *Adone* fu l'amante preferito di Venere. Raccontasi che questa Dea lo vedesse per la prima volta in un bosco, ov'egli stava a caccia di cervi, e che immantinente se ne innamorasse.

(2). *Cefalo* figlio di Dejoneo Re di Focide, sposò Procride, figlia del Re d'Atene. I due sposi vivevano felici quando l'Aurora visto un giorno Cefalo a caccia sul monte Imete s'innamorò perdutamente di lui e lo rapì alla sposa traendolo seco. Egli però non amò mai l'Aurora quanto aveva amata la sua Procride.

(3). *Ila,* figliuolo di Tiodamante Re di Misia, accompagnò Ercole nella spedizione della Colchide. Giunti gli Argonauti sulle spiagge della Tracia mandarono a terra questo giovane Principe per cercar acqua. Ubbedì, ma i compagni lo aspettarono invano di ritorno. Datisi premurosamente a cercarlo, giunsero a scuoprire che le Ninfe del fonte, innamorate della bellezza di lui, lo portarono seco nelle aeree regioni.

E amate, amate, un vago augello grida,
Come negl' incantati orti d' Armida. (1)

IL POSTO DEI PARETAI.

Sul posto a' Paretai meglio adattato
Varia degli eruditi il sentimento;
Chi vuole il pian, chi vuol sito elevato,
Chi ha timor della nebbia, e chi del vento;
Se non vuoi di fortuna il crudo assalto,
Non starai troppo basso, nè troppo alto.

Scegli l' imbocco delle foci, i lochi
Lontani dalle case e dalla via
Ove il canto rintroni, e l' aria giuochi,
Ma dove un disgraziato eco non sia,
Che un monte non vi sia tutto a ridosso,
E che non si precipiti in un fosso.

Volgi la tesa al gelido Trione
Come il Guebro la faccia, e come suole
Le alte meschite il popol di Macone
Verso le auree voltar porte del Sole; (2)
Come guarda il nocchier gli astri polari
Per l' ampia solitudine dei mari.

Non piantar bosco, non rizzar capanno
Se pria la tesa non sarà provata;
E visto se tal via gli uccelli fanno,
E se vi hanno il rigiro e la buttata. (3)
Pria d' impegnarsi in grave affar, conviene
Il terreno d' aver tastato bene.

(1). *Armida,* uno dei personaggi introdotti da Torquato Tasso nel suo poema *La Gerusalemme liberata.*

(2). Le Moschee, o per dir meglio i Kibak dei Mussulmani sono volti sempre all'Oriente verso il Caaba.

(3). *Buttata,* in termine tecnico dei Cacciatori, si chiama il posto, ove più volentieri che altrove si posano gli uccelli.

Se troppo accosto un arbore ti resta
Subito fanne un esterminio acerbo,
O almen gittane al suol l'altera testa:
Ti dà il consiglio Tarquinio il Superbo, (1)
Che in modo semplicissimo t'insegna
Con che bella politica si regna.

Se un buon frutto atterrar sembra un peccato
E ne rispetti la frondosa vetta,
Ad una lunga pertica attaccato
Un nero spauracchio vi si metta; (2)
Che quel che in alto sta sempre ne impone,
Benchè non sia che un cencio a un perticone.

LA CAPANNA.

Sì grande non sia fatto il capannuccio
Che sembri il refettorio di Badia,
Non sia però la casa di Petuccio (3)
Da starvi come dentro una scansìa;
Non si può far nessuna ardita prova
Se uno troppo allo stretto si ritrova.

Sia fatta la bocchetta in sì bell'arte, (4)
Che tutto il Tenditor di fronte scopra,

(1). *Tarquinio il Superbo,* Re di Roma, volendo far comprendere all'ambasciatore di suo figlio Sesto che bisognava uccidere i cittadini più cospicui di Gabio, perchè quella città cadesse in suo potere, sceso in giardino, decapitò silenziosamente i papaveri più alti, dicendo: « Raccontate a mio figlio quanto mi avete veduto fare: non ho altro da aggiungere. »

(2). *Spauracchio.* Straccio che si mette nei campi appeso ad un palo per paura agli uccelli, onde non guastino i seminati.

(3). Modo proverbiale per parlar di piccola casa.

(4). Chiamasi *bocchetta* quella piccola apertura che si fa sul lato del canno che guarda la piazza del paretajo, perchè l'uccellatore possa vedere senza esser visto.

E un po' da questa, e da quell'altra parte,
Ma spessa fronda la sua faccia copra;
Che quei governa con sapere, e frutto,
Che invisibile stassi, e vede tutto.

Per chi viene a veder le panche sono,
Tu solo alla bocchetta hai da sedere;
Star non posson due Re sopra un sol trono,
Due donne in una casa son versiere; (1)
E se in man di due medici è un malato,
Suonate a comunion, quell'uomo è andato!

LA PIAZZA.

La piazza d'un perfetto Paretaio (2)
Sia d'ogni sterpo e d'ogni sasso nuda,
E piana come un bel Pallottolaio,
Largo cerchio di bossoli la chiuda,
Nè fatto a caso il vago cerchio sia,
Ma in buone leggi di geometria.

Acciò dell'aria il variopinto figlio
Più lieto scenda ove ode il canto sciorre,
Puoi qualche spiga sollevar di miglio,
Bisogna seminare per raccorre;
Che ancora chi vuol prender le persone,
Dee sapere allettarle col boccone.

Acciò nascoste sien le arti di guerra
Dovrai di frasche la bocchetta cingere,
Di verdi pioti ricoprir la terra, (3)
E di verde color le gabbie tingere;
Tutto insomma velar, tutto coprire,
Esister l'arte dee, non apparire.

(1). *Versiera:* Diavolessa, quasi la *moglie del Diavolo.*

(2). La piazza del Paretaio deve essere una parabola. Il boschetto è nel foco.

(3). *Pioti*: Zolle di terra erbosa.

IL BOSCHETTO.

In rette file stendasi il boschetto
Più a' bossi appresso dalla destra mano;
Il carpine sarà l' albero eletto,
E dopo viene il frassino e l' ontano; (1)
In generale amo il boschetto raro:
Io bramo nelle cose veder chiaro.

Se è folta nebbia e l' acqua ad orci casca,
Perchè l' augel soffermi il vol, ci vuole
Nel più bel posto qualche secca frasca;
E quando i fuochi piovono del sole,
Dell' aria al pellegrin dolce richiamo
Sia qualche fosco e verdeggiante ramo.

Invece delle cinque o le sei braccia
Il bosco fino a' dodici sia steso,
Sicchè più ricca poi preda si faccia
Quanto più s' è di spazio e giro preso;
Ma è mal se troppo poi campo si cinge,
Che quegli che più abbraccia, manco stringe.

Fece un error maiuscolo chi pose
Il boschetto sì prossimo alla stanza;
Non si giudica bene delle cose
Che a certa convenevole distanza;
Nè si giunge a mostrar forza e virtute,
Se stender non si può le sue vedute.

. *Bosso. (Buxus). Carpine. (Carpinus). Frassino. (Fraxinus), Ontanta (Alnus glutinosa),* alberi ed arboscelli da prescegliersi per la formazione dei boschetti.

LE RETI.

Che sien tirate assai le reti e i venti, (1)
Per venir con prestezza e con effetto;
Non compion nulla i deboli ed i lenti,
E per dar corso a nobile progetto,
Per trarre a lieto fin splendida impresa,
Necessario è che sia la corda tesa.

Ricorri all' ago, e subito risàna
La rotta maglia (2), o se uno strappo fassi,
Sicchè un buco non facciasi una tana,
E con le ceste un asino vi passi.
Pazienza, se ci manca la ventura,
Ma venirci e scapparci, è troppo dura.

Perchè tutto sossopra non sia messo,
Ma vada tutto in regola, fa d' uopo
Non piombin le due reti al tempo istesso,
Ma che venga una prima e l' altra dopo,
E scatti, perchè ben tutto andar possa,
La prima la più grande e la più grossa.

E tirerai le reti con due corde,
Ma vengan giunte in una corda sola
E in una sola man, così concorde
È il movimento, e ratto il colpo vola;
Tutto è lentezza e confusione, quando
In troppi suddividesi il comando.

Così stretta la rete al prato sia
Che all' erba si assomigli il pinto laccio; (3)

(1). Si chiamano i *Venti* le grosse funi che tengono in bilancia le aste.

(2). Le reti con le quali si prendono gli uccelli essendo fatte di refe è facilissimo che qualche maglia si rompa.

(3). Bisogna procurare di tinger le reti del colore stesso del terreno sul quale si tende, perchè non apparisca l'inganno.

Chi fa conoscer la sua furberia,
E vuol passar per furbo, è un minchionaccio;
Che sien le reti poi lunghe e sottili,
Come esser denno dell' inganno i fili.

LE ASTE.

Perchè le belle idee non ci sien guaste,
E d' un gran branco (1) un solo non ne scappi,
Rapidissimamente scattin l' aste,
E subito la rete il bosco tappi;
Acciò ardito operar sorte procuri,
Denno i colpi cader pronti e sicuri.

Ciascun' asta un pietrone abbia sospeso,
E il peso faccia andar le aste leggere;
Ma sì grosso non sia codesto peso
Da farti il mesto Sisifo parere; (2)
Che le aste a rimandar, come a far versi,
La forza, e non lo sforzo, ha da vedersi.

Così le tese, a mio suggerimento,
Si faccian sempre a pesi, e non a braccia;
Io voglio prendermi un divertimento,
Non pormi sotto ad una faticaccia;
Ed amo quel che vien da facil vena,
Non quel che fatto fu a forza di schiena.

(1). *Branco* di uccelli. Questi emigrando si riuniscono molti insieme e raramente viaggiano soli.

(2). *Sisifo,* discendente da Eolo, regnò in Corinto. Dicesi che avesse in ...nata la morte e che la ritenesse, finchè Marte la liberò ad istanza d ...utone, il cui impero restava spopolato, perchè gli uomini non morivano più. I poeti mettono Sisifo all'inferno, e lo condannano ad un supplizio particolare, che consiste nel rotolare continuamente sulla sommità d ...a montagna un gran sasso che ricade subito pel proprio peso. Egli è ...zato immantinente a riportarlo di sopra con una fatica che non gli ca... mai riposo.

LE GABBIE.

Desidero ogni gabbia larga e bassa,
Nè troppa ombra la copra e la contristi,
Sicchè vedan gli augei l' augel che passa,
E quei di gabbia possano esser visti;
Che facciano i cantanti la lor parte,
Ma l' occhio pur vuole aver la sua parte.

L' augel che chiuso in carcere si tiene,
Che non si scuota, che non si strabatta; (1)
Quando è forza restar fra le catene,
È bene una ragione essersi fatta.
A che ti affanni misero cantore?
Fan vani sforzi servitù peggiore.

I FRINGUELLINI.

Guarda col visco, e col canoro grido
Se a prender giungi Fringuellini usciti
Allora allor fuor del paterno nido,
E che svolazzan sui colli romiti;
Bisogna insegnar lor giovani ancora
L' arte soave e il canto che innamora.

Ma sceglier potrai pur quel Fringuelletto
Che in gabbia udisti un ottimo spincione, (2)
E che faceva ancor qualche versetto;
Ci vuol la natural disposizione,
Ed inutili son studio e maestro
Se non vengon da sè la voce e l' estro.

(1). *Strabattere.* Agitarsi e travagliare grandemente.

(2). Chiamasi *Spincione* il Fringuello allorchè non canta in versi, ma emette quell'armonico suono o fischio traducibile *ciuinn, ciuinn.*

L' augel, che vien da' regni aspri del gelo (1)
Non sperar che gentil musico sia.
Nascon d' Italia sotto il vivo cielo
I figli della dolce melodia;
Quivi scalda, feconda, anima, inspira,
Il signor della luce e della lira. (2)

I FRINGUELLI CIECHI.

Spegnere è forza l' uno e l' altro lume
All' amato Fringuel che in gabbia rechi:
Cieco è pur anco il pargoletto Nume,
E fa i seguaci suoi divenir ciechi.
I bei diletti suoi, le sue bell' opre
D' un velo amor misterïoso copre.

E bella i ciechi fantasia conduce
Delle alte idee nel fulgido sentiero;
Del giorno si velarono alla luce
Le pupille di Milton e d' Omero, (3)
Ma alla gran mente lor si discopriro
Gli splendor del creato e dell' empiro.

I FRINGUELLI IN AMORE.

Col molle canto il Fringuelletto appella
L' alato stuol che fra le nubi vaga;
Così l' augel dall' umana favella
Chiamava agli orti della bella maga;

(1). I Fringuelli di passo non riescono a cantare in versi: bisogna servirsi di quelli nostrali, cioè nati ne'nostri paesi.

(2). Apollo o il Sole.

(3). *Giovanni Milton,* uno dei più illustri poeti inglesi, nato in Lon- d 19 Decembre 1608. Autore di molti pregiati lavori s'immortalò nel la *Il paradiso perduto,* opera di gran lena che forma anch' oggi la a di quanti la leggono. Per l'indefesso studiare che faceva dapprima, indebolita la vista, ed in seguito la perdè del tutto, mentre era an- giovane. Morì il 10 Novembre 1674. *Omero,* il principe dei poeti gre- esso pure chiuse le pupille alla luce.

E così voci di dolcezza piene
Allettavan sul mar delle Sirene. (1)

Scioglie il chiuso Fringuel voci canore
Se la più dolce in lui fiamma riviene;
Qual vate mai non sospirò d' amore,
O quale amante non cantò sue pene?
Amor fa modular più dolcemente »
La voce che nell' anima si sente. »

Ma l' armonica voce del Fringuello
Che è così grata al cor, grata all' orecchio,
Canto non è di giovinetto uccello,
Ma bensì canto dell' uccello vecchio;
Amore è d' ogni tempo e d' ogni loco,
E i ghiacci dell' età scioglie il suo fuoco.

Questa per tante giovani persone
E per le belle del mondo galante
Sarebbe una buonissima lezione,
Se badassero al cor più che al sembiante,
E invece d' ammattir per uno stolido,
Sapessero attaccarsi al grave e al solido.

Perchè se qualche uometto attempatello
Può ancora andar sull' amorosa vita,

(1). Le *Sirene,* sono mostri marini mitologici, dalla cintura in giù pesci e dalla cintura in sù bellissime donne. La favola dice che erano tre figliuole del fiume Acheloo, e della Musa Calliope, chiamate Partenope, Leucosia, e Ligea e che avevano una voce dolcissima ed incantevole. Quando Proserpina fu rapita da Plutone, le Sirene vennero in Sicilia, terra d'Apollo, e Cerere, per gastigarle di non essere accorse in ajuto di sua figlia Proserpina, le cangiò in pesci. Aggiunse poi che vivrebbero finchè riuscisse loro di fermare tutti i passeggieri coll'incanto della loro voce. Riuscirono per lungo tempo in questo mandato e le spiagge dei mari da esse abitati biancheggiavano delle ossa degli incauti che si erano fermati ad udirle, ma poi furono vinte da Ulisse che, per mezzo di astuzie, potè passar davanti ad esse senza dare ascolto ai loro canti fatali.

E crede ancor di poter fare il bello,
Gli fan la raschiatura su le dita; (1)
Le femmine per lui sono di stucco,
E dicon: Va' a riporti, vecchio cucco. (2)

Ma cosa è, donne mie, questo ribrezzo
Che fanno quarant'anni, e alcuni più?
Quella si può chiamar l'età di mezzo,
E nel mezzo risiede la virtù;
Poi sulla quarantina e un po' più là,
L'uomo si chiama uom di bella età.

O bella età, tu più solenne fai
L'amore che va giunto alla ragione;
Il vero amore non invecchia mai,
E frutto si può dir d'ogni stagione;
Non son buoni anzi i frutti acerbi e duri,
Ma più graditi son fatti e maturi.

Amor più si va in là più si mantiene,
E a generoso vin si rassomiglia,
Che quanto più nelle anfore (3) si tiene
Tanto più di vigore, e grazia piglia;
Fuoco di paglia è quel di gioventù,
E il legno vecchio è quel che brucia più.

E poi, non è la gioventù leggera
Che i più teneri versi abbia produtti;
Olezzano i bei fior di primavera,
Colgonsi nell'autunno i dolci frutti;
Maturan gli anni il senno ed i costumi,
E dell'alma il calor nasce dai lumi.

1). *Far la raschiatura su le dita.* Atto scherzoso del popolo, che a raschiar colle dita, per far onta, e mostrar disprezzo a qualcuno.
2). *Vecchio cucco,* è un modo di dire popolare fiorentino che equivale *chio minchione, stupido,* ecc.
3). *Anfora,* sorta di vaso per contenere liquidi, specialmente usato antichi.

I VERSI.

Non segue a' paretai come a' teatri
Ove il gusto è oggidì tanto corrotto,
Che par che il mondo i musici idolatri,
Il poeta va sempre a capo rotto; (1)
Un cantante ha gli onori, e l'oro insacca,
E il poeta non busca una patacca. (2)

Per dare al pinto augel suo nobil vanto,
E per pigliarlo pel suo vero verso,
Non si dice è un uccello che ha un bel canto,
Ma si dice è un uccello che ha un bel verso;
E chi di cuor sì poca altezza tiene
Che alle muse anteponga le sirene?

Attienti solo al buono, all'eccellente,
Che nell'arte del canto e delle rime
Mediocrità non si valuta niente,
E poco è ben quei che non è sublime.
Augel palustre, va radendo il suolo
Chi non sa dispiegar d'Aquila il volo.

EDUCAZIONE DEI FRINGUELLI.

Tu stesso, o tenditor, (3) gli ottimi augelli
Dovrai formar; gli educa giovinetti
A tesser versi armonïosi e belli.
Natura è il più, ma gli utili precetti,

(1). *Andare a capo rotto,* cioè *perdere, scapitare, aver la peggio* ec
(2). *Buscare,* equivale a *procacciarsi con industria, guadagnare.* L *patacca* è una moneta di minimo valore, fuori di uso: equivarrebbe a centesimo odierno.
(3). Chiamasi *Tenditore* colui il quale prende uccelli per mezzo (ingegnosi inganni, come le reti.

Il lungo meditar, l'attenta cura
Fruttificano i fior della natura.

Scegli antico Fringuel quale in permesso
Udisti scior più dolci cantilene,
E a' Fringuellini tuoi mettilo appresso;
L'esempio è la miglior legge; conviene
Per tesser versi armonïosi e belli
Studiar gli antichi ed ottimi modelli.

Che i versi chiari e grazïosi sièno
Con semplice e soave leggiadria,
Perchè quello che è gonfio non è pieno,
Ed il rumore non è l'armonia;
Lunge lunge il Fringuel che stenta e biascica, (1)
Nulla peggior del verso che si strascica.

Che imiti il Fringuellin solo il Fringuello,
E non del grillo il suon tristo uniforme,
E il fischio acuto del rapace uccello.
Di strani vati dietro alle false orme
La gioventù si perde; è la natura,
La sola da seguir strada sicura.

LE SORTE.

Per esser veramente in guerra forte,
E arrestar degli augei l'eccelso volo,
Ci vuol gli uccelli nominati sorte,
La Passera, il Fanello, il Calenzuolo,

(1). Si dice che *biascicano* o *stentano* quei Fringuelli che, invece di tare i loro versi in modo spedito e sonoro, li balbettano o li strozzano ·o farebbe un balbuziente che volesse cantare melodie.

Lo Zigolo, il Frusone, il Raperino,
Lucherin, Lodoletta e Cardellino. (1)

Ma sol non basta d'ogni specie varia
Lasciartene dei vecchi uno soltanto;
Per dilettare i musici dell'aria
La più viva ci vuol forza del canto,
E per fargli abbassar, scendere a terra,
Ci vuole una gran serra, una gran serra. (2)

Non bisogna esser tirchi, (3) essere avari,
Tender con dieci, dodici uccellucci,
E far siccome fan tanti impresari
Che danno ogni stagion spettacolucci,
E credon soddisfatti gli appaltati
Con quattro o cinque gatti scorticati. (4)

Scegli l'augel che ha più vivace aspetto,
Più belle piume, o bianche o porporine,
E sarà spesso il musico perfetto,
O come delle nostre canterine (5)

(1). La *sorte* è la schiera degli uccelli che occorrono perchè il Paretajo possa dirsi completo, cioè: *Passera. (Pyrgita. Fringilla domestica). Fanello. (Fringilla cannabina e linota). Calenzuolo. (Loxia Choris). Zigolo. (Emberiza). Lodola. (Alauda). Cardellino. (Carduelis communis).*

(2). Il *Serra, Serra*, sarebbe un'istanza premurosa od un concitato esclamio per ottenere qualche cosa. In questo caso il *Serra, Serra* è il canto che gli uccelli di gabbia sciolgono insieme, ripetuto assai celermente per chiamare gli uccelli che passano in aria e farli decidere a scendere e posarsi sul paretajo.

(3). *Tirchio* vale *spilorcio.*

(4). *Gatti scorticati*, epiteti ingiuriosi diretti ai cattivi artisti di canto.

(5). *Canterina*, si dice per scherzo, e talvolta per disprezzo, di chi canta volentieri e spesso, ed anche di cantante di teatro.

Si potrà dir di quel canoro uccello,
Che se non canta bene, canta bello.

Ma bisogna che simili cantanti
Scelti, mutati e rimutati sièno,
Non restin lì come a' teatri tanti,
Che ci son per zavorra, per ripieno,
E che cancheri eterni ed assi fissi, (1)
Sembran lasciati per fidecommissi. (2)

Se dopo varj giorni che fu in gabbia
E lunga prova se ne fe', s'è visto
Che l'uccel di cantar voglia non abbia,
Si potrà dire il perderlo un acquisto.
E perchè un impiegato non si cangia
Allor che è un bue, non vuol far nulla, e mangia?

LE STAMPE, E GLI SPASSEGGINI.

Certi che pur dovrieno essere accorti,
Ma son del tutto d'accortezza privi,
Pongono in piazza molti uccelli morti,
E dovrien porsi degli uccelli vivi;
Ben mal la stampa il vivo augello imita, (3)
Che senza movimento non è vita.

E sì stolto non è lo stuol canoro,
Come certi signori babbuini, (4)

(1). *Assi fissi:* modo di dire per indicare fatti soliti ad accadere, e quasi inevitabili, o persone che incontri sempre ed hai, tuo malgrado, continuamente fra piedi.

(2). Il *Fidecommisso* può definirsi; un legato che sta sempre nella iglia, perchè inalienabile per volontà del testatore.

(3). Si chiamano stampe gli uccelli morti e seccati, che si mettono a piazzetta del Paretaio, per far credere agli uccelli di passo che o dei loro compagni, che si posarono sull'erba.

(4). *Babbuino*, in senso proprio chiamasi una specie di scimia, ma in o figurato dicesi di un uomo stolido o mentecatto.

Che giran tanto, spendono un tesoro,
E per Caracci e per Domenichini (1)
Acquistano una copia rimpastata,
O i brutti musi del pittor Granata. (2)

COME NUTRIR GLI UCCELLI.

Il vecchio augel che vuoi che viva e canti
In asciutta dovrai stanza tenere, (3)
Che resti in gabbia nitida, e davanti
Abbia nuovo ogni dì mangiare e bere;
Perchè è grande assïoma e fatto noto,
Che all' amor si fa mal col corpo vuoto.

Per dare al vecchio augello un calor nuovo,
E la voce d'amor più chiara farla,
O canapa ci vuole, o tuorli d'uovo;
L' età pesante bisogna aiutarla;
Meglio però che vero ardor lo scaldi,
Se no son tutti pannicelli caldi. (4)

Ma il vecchio augel troppo in amor non porre,
Che dagli sforzi per l' età sua troppi,
Dal far più che non può sovente occorre
Che affiochisca, ingrullisca, crepi, scoppi;
Amor riduce in simil condizione
Chi vuol far troppo, e poi fuor di stagione.

Onde un sol tuorlo ogni due dì si passi,
Perchè vien la pigrizia e l'indolenza

(1). *Caracci* e *Domenichini* cioè quadri dipinti dal Caracci o dal Domenichino, pittori celeberrimi.

(2). Quando un dipinto è brutto si dice proverbialmente: *è stato fatto dal pittor Granata,* ossia da uno che di pittura ne sa poco o nulla.

(3). Perchè i Fringuelli vecchi cantino nell'autunno, si mettono in chiusa e all'oscuro nel tempo di primavera. Credono che sia la bella stagione, e cantano in verso quando sentono i raggi del Sole de'primi giorni di ottobre.

(4). *Pannicelli caldi,* medicamenti di nessuna utilità; tempo per

Se i poeti divengon troppo grassi;
Poi porrebber tante uova in troppa ardenza
Il povero uccelletto spennacchiato,
E bisogna in amor riprender fiato.

Canterà fino al vespertino raggio
L'augel che tacque i giorni di Vertunno;
Chi troppo si sfogò l'Aprile e il Maggio,
Più voce non avrà giunto l'Autunno;
Sii parco a sperder l'amoroso fuoco,
E se vuoi viver molto, vivi poco. (1)

GLI SPINCIONI.

Molti Spincioni son più necessari
Che i Frusoni, gli Zigoli, i Fanelli;
I denari si fanno coi denari,
E gli uccelli si piglian con gli uccelli;
Il verso chiama, ma i Fringuelli a terra
Gli tira una gran serra, una gran serra.

Se un mezzo verso lo Spincione scioglie,
Se fa quel leggiadretto verso tronco,
Le alate schiere sulle verdi foglie
Come incantate cadono di cionco; (2)
Oh come il fior di giovinetta etade
A'versi, a tutto dà grazia e beltade!

Se una dolce d'amor voce si schiude,
S'alza il soave palpito dei cori;
O memoria dei dì di gioventude,
O ricordanza dei passati amori!
Chi può degli anni nel rapido giro
Ripensare a quei dì senza un sospiro?

1). Massima d'un saggio orientale. *Se vuoi viver molto, vivi poco;* non usare troppo, non abusar della vita.
2). *Cadono di cionco;* cioè, cadono come ubriachi.

GLI UCCELLI DI GABBIA DOPO LA TESA.

Quando le foglie cadono, ed il caro
Tempo sparì delle famose prese,
Far non volendo il tenditore avaro
A tante bocche inutili le spese,
Ai soavi cantor della sua festa
Con tirannica man schiaccia la testa.

Li amò finchè gli fecero servizio,
Poi quando il suo vantaggio non ci vede
Scorda gli amici, scorda il benefizio,
E que' poveri augei mette allo spiede.
Oh arrosto abominoso, oh pasto reo
Più che la cena del fratel d'Atreo! (1)

Non fa il mondo così cogl'impiegati,
Sebben sien molti più del necessario,
Al più piccolo mal son giubilati, (2)
Ottenendo di più tutto il salario,
E son pagati profumatamente
Benchè spesso abbian fatto poco o niente.

I musici che vanno in Portogallo,
Dopo il disastro de' Paesi bassi,
Posson metter superbia e fare il gallo: (3)
Quando son vecchi e diventati grassi
Ritornan con bellissime pensioni,
E l'hanno fatta meglio del Damoni.

(1). *Atreo* e *Tieste* furono due fratelli che si odiarono mortalmente. Tieste violò ad Atreo la moglie Erope e ne ebbe due figli, ma scoperto dal fratello, fu da questi cacciato dalla Corte. Atreo però non credendosi abbastanza vendicato con questa lontananza, richiamò Tieste sotto pretesto di volersi seco riconciliare; uccise i due fanciulli e glieli fece mangiare in vivande avvelenate. Il Sole, dicono i poeti, si nascose, per non illuminare un così barbaro pranzo.

(2). *Giubilati;* dispensati dall'impiego senza perdita dell'onorario.

(3). *Fare il gallo;* avere brio, fare il saccente, il chiacchierino.

Cacciator, se di bronzo il cuor non hai,
Al dolce figlio della melodia,
Che fu il nerbo e l' onor de' paretai,
Deh la morte non dar, dagli la via;
E del fido servir per ricompensa
Da più lungo servir tu lo dispensa.

E ben dell' aria il variopinto figlio
Godrà d' abbandonar la chiusa stanza,
Sebben tutti quei dì panico e miglio
Il corno gli versò dell' Abbondanza; (1)
La gabbia benchè d' oro è sempre gabbia,
E il canto più che amore, è spesso rabbia.

Più dolce avrà l' augello nutrimento
E l' umor che gli dona il campo e il rio;
Godrà d' unir suo tenero concento
Delle aure al suon, dell' onde al mormorio,
E svolazzar fra le ombre e la verdura
Nei ridenti giardin della natura.

Dunque cruda mercè più non sia resa,
E Raperini e Zigoli e Spincioni
Quando è passato il tempo della tesa
Se bramano d' andarsene, padroni;
Volin pur via senza timor veruno,
Che qui per forza non si tien nessuno.

Ma il Fringuel cieco ne' suoi lacci stia,
E sulle nubi libero non erri,
Che v' è timor per la solinga via
O il nibbio con le tese unghie l' afferri,

(1). L'*Abbondanza,* è una divinità allegorica che negli antichi monu-
n ıti vedesi rappresentata in sembianza d'una bella femmina coronata
d ıori che porta nella destra un corno pieno d'ogni sorta di frutta e lo
t e rivolto all'ingiù, perchè possano cadere sulla terra a benefizio di
c ro che ne hanno bisogno.

O l' incerto vagar morte gli rechi;
Non è la libertà fatta pe' ciechi.

DISPOSIZIONE DELLE GABBIE.

A vari lati, in differenti posti
I Fringuel ciechi debbon tenersi,
E restino fra lor sempre discosti,
Che facil nasce gelosia di versi;
E molti son buonissimi figliuoli
Ma a figurare vogliono esser soli.

Che se questo Fringuello è accanto a quello,
O si terrà sdegnosamente muto,
O farà il falco, e del rapace uccello
Il tristo imiterà sibilo acuto;
Forse a quell' ora son censori stitici
Che si fan contro degli esami critici.

Inutil spesa, e confusione fa
Quei che tien tanti versi e tanti suoni;
Non stimo quantità, ma qualità,
E i versi li vorrei pochi, ma buoni:
Corron gli augelli a quei soavi canti
Ma non sorprendon più quando son tanti.

Se cento in lor poetica favella
Si mettono a cantar con quella foga,
Non sembrerà più un' accademia quella,
Ma parrà d' esser nella Sinagoga;
Accade anco fra noi lo stesso caso,
I troppi versi guastano il Parnaso.

IL TENDITORE.

Sorgi del dì coi primi raggi, ed esci
Al mormorio de' freschi venticelli;

Chi dorme, si suol dir, non piglia pesci:
Chi dorme, io ti dirò, non piglia uccelli;
La sorte appare, e come augel passa oltre,
E in fama non si vien sotto la coltre. »

Non ti mettere a far la ninna nanna,
Non voler tutti i comodi alla tesa,
Non ti porre a girar per la capanna,
Come fa lo scaccino per la chiesa, (1)
Non strolagare il tempo ad ogni poco, (2)
Nè far dei paretai stanza di giuoco.

Resta sempre in orecchio, e l' occhio a penna
Per veder, per sentir se voce suona,
Se un' aura spira, una frasca tentenna,
E non ci si vuol gente ciampicona (3)
Che vada come vanno le lumache,
E che resti a tirarsi su le brache.

Quando hai vivo lo sguardo, il piè spedito,
Noioso spettator fastidio rende;
Ma un compagno sarà molto gradito
Nel dì delle grandissime faccende;
Ma che due sieno le persone basta,
Chè le cose più belle un terzo guasta.

IL SILENZIO.

Come i seguaci del saggio di Samo,
E del pio fondator della Certosa,
Noi tenditori sottoposti siamo
Del silenzio alla legge rigorosa,

). *Scaccino;* l'uomo che fa il servizio nelle chiese cattoliche.
.). *Strolagare* per *astrolagare;* congetturare, pretendere di predire il f uro coll'ispezione del cielo.
:). *Gente ciampicona:* gente che cammina a stento; che conclude poc

E siede là dove la fune imbrocca
Arpocrate col dito sulla bocca. (1)

Nascono nel silenzio i gran pensieri,
Nel silenzio maturan le grandi opre;
Il silenzio i politici misteri
E le alte idee dei re d'un velo copre;
In bel silenzio i lor furti soavi
Copron gli amanti delicati e savi. »

Parla il silenzio; alcun che frema e taccia
Spiega il suo sdegno, e i nobili dispregi;
Parla il silenzio più che la minaccia. »
Il silenzio dei popoli è dei regi
La gran lezion, se un re lezione piglia;
D'alto silenzio alta vendetta è figlia. »

Or dunque zitti zitti a' paretai
Per sentir degli augelli i dolci canti,
E non si faccia un gran badananai, (2)
Come quando si sgolano i cantanti,
Non v'è modo che un verso si capisca,
Ed il teatro è ridotto una bisca. (3)

O donne, sì gentil sesso e sì gaio,
Per tutto siete un ben, siete gradite,
Ma per dirvela schietta, al paretaio
Ci fate grazia se non ci venite;
O se troppo onorar voi ci volete,
Chetatevi un pochin, se lo potete.

Per altro se non si ode nessun canto,
E se nessuno augel per l'aria vola,
Gli uomini posson dir di tanto in tanto
In fra di lor qualche mezza parola;

(1). *Arpocrate,* Dio del silenzio.
(2). *Badananai,* rumore che si fa parlando e trafficando in più.
(3). *Bisca,* luogo dove si tiene giuoco pubblico.

Non debbono però far troppo chiasso,
Bisogna pensare alto e parlar basso.

I BUONI ED I CATTIVI TEMPI.

Sonvi i bei tempi e i tempi malandrini,
Come fur gli anni magri e gli anni grassi,
Convien che un tenditor sappia, indovini
Quando saranno i giorni dei gran passi,
Quando v' è speme di passare il cento, (1)
O v' è sol da pigliar la nebbia e il vento.

L' ottobre è il mese dell' amica sorte,
E ancor tutto novembre non va male:
Puoi seguitare a tendere e star forte
Per fino a Ceppo, (2) e tutto il Carnevale,
Ma solo allor qualche Fringuello passa,
E se hai l' arrosto ogni tre giorni è grassa.

Giunge l' Autunno: state vispi e gai
Vi posso dar delle gran buone nuove;
Sarà un grand' anno per i paretai,
Sono andate benissimo le cove,
Sull' alpe, dicean quelli che tornavano,
V' eran gli uccelli che vi si mangiavano.

Presto o tardi passar suole il Fringuello,
Secondo che è più tepido o più fresco
Per le montagne; il dì famoso è quello
Del serafico padre san Francesco;
Si vanta nei paesi posti in buca
Il gran passo del giorno di san Luca. (3)

). *Passare il cento;* ossia di prendere più di cento uccelli, di fare un ella presa.

). Chiamasi *Ceppo*, la festa commemorativa della nascita di Gesù Cr , che cade nel 25 Decembre di ogni anno.

3). Il 4 di Ottobre, giorno sacro a San Francesco di Assisi, ed il 18 di tto mese, festa di San Luca, sono due giorni molto cari ai tendi- tor erchè in generale passano molti uccelli.

Oh se reggesse un mese la cuccagna,
I mazzi (1) a sacchi si dovrien portare;
Ma gli uccelli poi batton la campagna,
E quel gran passo suol continuare
Due, tre dì, poi diventa una freddura:
Cosa bella mortal passa e non dura. »

Il tempo vuol mutarsi, o s'è mutato,
E si rannuvolò subitamente;
Si ascolta un chiocchiolìo per ogni lato
E moltissime Peppole si sente; (2)
Veggio un branchetto che vien basso basso
Quand'è già sera; domani un gran passo.

Erran per l'aria nuvole leggere,
Spira di sotto un placido marino;
Io spero, e la speranza è un gran piacere:
Ritorno a casa, mangio un bocconcino,
Vo a letto, chiuderò gli occhi un minuzzolo,
Poi domattina sulla tesa a bruzzolo. (3)

Sperane molti quando fremer senti
Con cupo mormorio le onde del mare,
Allorchè a cerchio i procellosi venti
Spingon le nubi, grosse gocce e rare
Cadon dall'alto, e per gli aerei campi
Strisciano le focose ale dei lampi.

Era sì bello il sol della mattina,
E noi pieni d'ardor, pieni di zelo,
Ma quest'orrida nebbia ci rovina;
Forse sul mezzodì s'aprirà il cielo,
Ma chi lo può sperar fatto sicuro?
Chi vede nella nebbia del futuro?

(1). *Mazzi* d'uccelli. Ogni sei uccelli legati insieme per mezzo d'un filo che li tiene pel becco formano un mazzo.

(2). *Peppole. (Fringilla montifringilla)* uccelli molto somiglianti ai Filunguelli.

(3). *A bruzzolo;* cioè all'alba, appena si fa giorno.

Gioiam se sul mattin gli uccelli passano,
Van chioccolando, e visto lo zimbello (1)
Forman la ruota, subito s' abbassano,
Serrano le ale, e fanno il mulinello;
Guai se a fronte del canto e della serra
Tiran di lungo, o gittansi alla terra.

Disgrazia se il gran passo accaderà
Tutto in un giorno, ed in pochissime ore,
Una cosa poi sia da far pietà;
In questa, e in cose di maggior valore,
Prima che troppo in un sol giorno fare,
Ogni dì poco, ma continuare.

CONTRADIZIONI.

Appunto un branchettin quando si accosta,
E quasi sta l' uccel sulla posata,
Come se il diavol lo facesse apposta,
Ecco uno sbuffo, eccoti una folata;
E per lo men, per una settimana
Dura la maledetta tramontana. (2)

Il vicin campo a seminar si pone
Appunto quando passano i gran branchi,
E in vece di tacer, quel villanzone
Si mette a gridar come i saltimbanchi.
Andatevene, o almen questi grandi urli
Temprate un poco, maledetti chiurli. (3)

(1). *Zimbello,* uccello legato ad una leva perchè serva di richiamo a li che sono per l'aria.
(2). Il vento che soffia da Nord è contrario alle tese in Toscana, per gli uccelli, che vengono dal Nord essi pure, non vogliono essere spin al vento ed invece di passare pei nostri paesi prendono altre vie, o o lungo il mare.
(3). *Chiurlo,* figuratamente significa *balordo.*

Un dondolon (1) di casa alla malora
Quasi accosto ai ginepri un giorno passa,
E per passar ci mette una mezz' ora,
Gli uccelli ha sulla testa, e non si abbassa;
Or ora un poco a muoversi gl' insegno,
E lo fo sgranchire io con un bel légno!

Quando un gran branco tutto mi venìa,
Un giuccherel, che è nato d' otto mesi,
Come un spazzacammino dalla via
Mi grida: *Oio*, quanti ne avrete presi?
Eppur meriteria qualche bel giorno
Che gli fosse risposto: Ho preso un corno!

Venga pure a spassarsi qualcheduno,
Ma il dottor non pretenda di far meco
Con dir, zimbella, tira ce n' è uno:
Grazie al ciel non son sordo, non son cieco;
E non fa gran piacer che un seccatore
Stia di dietro facendo il correttore.

Non bisogna a dirigere esser cento;
Lasciate comandar chi in posto siede,
Che meglio sa conoscere il momento,
E che stando più in alto meglio vede,
E tira quando a balzo vien la palla;
Divulgando il segreto, il colpo falla.

Ma la più dura e disperata cosa
È aver piantata una tesa vicina.
Che della rossa e della bianca rosa,
Che diciam di Giansenio e di Molina,

(1). *Dondolone,* dicesi di un uomo inetto a fare, tardo nei movimenti e melenso.

De' Guelfi e Ghibellini, e Bianchi e Neri?
Qui son le divisioni per gl' imperi. (1)

Da noi gli uccelli nelle stelle passano (2)
E non dan retta e van di lungo, e giunti
All' altra tesa subito s' abbassano.
Tanti ne han quei da prendere, e noi punti?
Là si buttan tre, quattro, cinque, sette;
Che tu tirassi a un diavolo! saette! (3)

Ma quante volte a noi cento fortune,
E il rival l' ebbe tutte disgraziate?
Ora gli si scarrucola una fune,
Or gli venner le reti accavallate,
Or sol la grossa e non l' altr' asta venne,
E gli uccelli lasciarono le penne.

(1). In questa sestina il poeta allude:

1.° Alle guerre infelici cominciate in Inghilterra nel 1454 e combattute sotto i regni di Enrico VI e VII fra le case di *Lancaster* e di *York*. La Casa di *Lancaster* aveva per divisa una *rosa bianca;* quella d'*York*, una *rosa rossa*.

2.° Alla setta, chamata *Giansenismo*, alla quale diè origine *Cornelio Giansenio*, Vescovo d'Ipri, fra il 1620 ed il 1638, per alcune proposizioni dichiarate eretiche da Innocenzo X e da Alessandro VII., e che si contenevano in un libro intitolato *Augustinus* attribuito al Giansenio.

3.° Alle questioni sorte in seguito all'Opera del celebre Teologo spagnuolo *Luigi Molina*, intitolata *De liberi arbitrii cum gratiae donis... concordia*, stampata nel 1589. Quest'opera, prima dedicata al grande Inquisitore di Spagna, poi accusata al medesimo ed a Roma, infervorò tanto e per tanto tempo gli animi e diè vita a tante contese che *Clemente VIII* nel 1597 dovè creare una congregazione per far sedare le ire dei disputanti. Ma la congregazione, volendo ascoltare gli uni e gli altri, riaccese la questione più di prima e Paolo V, dopo la morte di Clemente, fu costretto a sciogliere la congregazione, a licenziare i contendenti ed a vietare che si parlasse più di tali questioni. L'ordine pontificio fu rispettato pochissimo e si continuò a discutere sull'opera del Molina ancora per moltissimi anni.

4.° Alle celebri fazioni de' *Guelfi* e de' *Ghibellini*, e dei *Bianchi* e de' *Neri*, che empierono l'Italia per tanti anni di stragi e rovine.

(2). *Passare nelle stelle;* passare in aria molto alti.

(3). Termini oltraggiosi, co'quali s'insultano i Tenditori invidiosi.

Vedo il nemico ch' esce dal capanno
Adagio adagio, e par che abbia gli zoccoli;
Lo vedo rimandar subito il panno,
E lo sento che tira quattro moccoli,
Io faccio una bellissima risata,
E grido: Santa Barbera beata! (1)

QUALITÀ NEGLI UCCELLI DI PASSO.

Dalle boscaglie del settentrïone
Del mezzogiorno a' placidi tepori
Vengon Storno, Fringuel, Tordo e Frusone. (2)
Vengan sempre così gli augei canori,
E non ci volgan mai gli avidi sguardi
Gli Unni, i Vandali, i Goti e i Longobardi.

Gli augei stendendo le dorate piume,
E scorrendo le vie del firmamento,
Han per istinto e lor vago costume
Di spiegar l'alto volo incontro al vento;
Così voglion con saggio e giusto metro
Il nemico di faccia e non di dietro.

C' insegnano così le alate schiere
Che chi vuol far cammin, chi saggiamente
Vuol nel campo d'onor fama ottenere,
Deve muoversi contro alla corrente;
E l'uomo di fermezza e di giudizio
Deve urtar l'opinione e il pregiudizio.

(1). *Santa Barbera beata;* frase usata dai Tenditori, per burlarsi del vicino Cacciatore, che ha tirato all'aria, e gli è scappato l'uccello. Non saprei trovarne l'etimologia.

(2). *Storno. (Sturnus vulgaris). Tordo (Turdus musicus).*

Ma se vuol conseguir suo nobil scopo
Mirando ad alto e luminoso obbietto,
E sostenere il gran contrasto, è d'uopo
Forte aver volontà, forti ali, e petto;
Nulla non fan gl' irresoluti e i lenti
Che si lascian portar da tutti i venti.

LO ZIMBELLO.

Non d'Ercole le forze si pretende, (1)
Non v'è bisogno d'affannose prove;
Sol da un picciolo fil tutto dipende,
Con un semplice fil tutto si muove;
E chi vuol terminar questo suo corso
Il filo seguirà del mio discorso.

Che non può un filo! appesi a un filo stanno
I nostri giorni; da un sol filo pende
La spada sulla testa del tiranno;
Son fili le politiche vicende,
Le cabale, gl' intrighi delle corti,
E quelli per lo più son fili torti.

Potrai vederti d' ogni rischio cinto,
Inutili parran l' arte e l' ingegno,
Ma un filo tira fuor del laberinto,
Bisogna andare per filo e per segno;
Giungono a lieto fin tutte le imprese
Se son le cose pel lor filo prese.

A lunga verga che si piega e snoda
Sarà un uccello fortemente stretto,

(1). *Ercole,* figlio adulterino di Alcmena, moglie di Amfitrione, e di ove, fu il più forte degli Dei e cominciò fin da fanciullo a mostrarsi aggioso e robusto. strozzando due serpenti che Giove aveva mandati a sua culla per scuoprire se era veramente figlio suo o di Amfitrione, ido Re di Tebe.

Legato non pel piè, ma per la coda,
E meglio se imbracato sotto al petto;
Non vieto che il Fringuel si muova e s'erga,
Ma quanto il vuole del poter la verga.

Tra i generi diversi degli uccelli,
Gli zimbelli che passan pei migliori
Per comune opinion sono i Fringuelli,
Ed una Pincianella val mille ori,
Specie se quando inalzasi cinguetta,
E poi si posa in cima alla bacchetta.

Chi due Fringuelli ad una mazza pone,
Così sperando i lunghi branchi prendere,
Fa una pazzia, fa uno spropositone;
Mentre s'alza un Fringuel può l'altro pendere,
Ed il cattivo rattenere il buono:
Due stretti insieme male uniti sono.

ARTE DI ZIMBELLARE.

Conosci il dì che sono in buona, e quello
Che ai pennuti augelletti il capo frulla;
Quando vogliono aver molto zimbello,
E quando non ne voglion saper nulla;
Le cose se a lor tempo non son fatte
Manco si ottiene quanto più si batte.

Tu non zimbellerai se cheti cheti,
Senza il canto nemmen degli Spincioni,
Si tuffano gli uccelli fra le reti;
Quando poi passan certi girelloni
Che han visti centomila paretai,
Ammazzi gli zimbelli, altro non fai.

Se vedi che un uccel vien dritto e guata,
E sembra ricercar riposo e fronda,

Tu subito una bella zimbellata,
Ma non se ne rifili una seconda;
Che molte cose d' importanza molta
Riescon bene, ma una sola volta.

Colui che ha senno e la maniera scaltra
Non suol far le sue cose così all'aria;
Non dà una zimbellata dopo un l' altra,
Ma la dà solo quand' è necessaria;
Fa gli amanti fuggir qualche zittella,
Così appunto perchè troppo zimbella.

Lo zimbello s' elevi in guisa tale
Che il vagante augellin scorger lo deva
Quando placido scende e abbassa le ale,
Ma guai se lo vedrà quando si leva;
Augello crederà che se ne vada,
E ancor ei prenderà lontana strada.

Così vorrei che un uccelletto apposta
A star sopra una mazza si avvezzasse,
Poi quando un branco placido s' accosta,
Sulla piazzetta placido calasse;
Più zimbelli vorrei di sorte varia
Simili a quei che passano per l' aria.

Quando un branco vedrai molto lontano
Mostragli lo zimbello, alzalo assai;
Ma se è molto vicin, con parca mano,
E basso basso gli zimbellerai;
Poi lo zimbello non dovrà toccarsi
Se un uccello è posato, o per posarsi.

Vedi un branchetto che di faccia viene,
Subito in alto lo zimbel di piazza;
Se vien di sotto e basse le ale tiene,
Di bosco a tempo s' alzerà la mazza;
Ma soprattutto per più gran ragioni
Non restino gli uccelli penzoloni.

Zimbella alle Scopine poco o niente, (1)
A Zigoli nè prodigo, nè avaro,
Al Falco voratore alto e frequente, (2)
A Passere e Frusoni basso e raro,
Un zinzin solamente ai Lucherini,
A' Muciacchi, Mattuge e Raperini. (3)

Io dirò sempre zimbellate sì,
Ma sol quando a proposito si fa;
Sa eseguir bella musica così
Non chi fa molto, ma chi a tempo va;
È bello se opportun viene un *bon mot*,
E un *bon propos* deve essere *a propos*.

Così, muovendo gli occhi e gli zimbelli
Secondo il volo, il genere diverso,
Secondo il vario canto degli uccelli,
Saran fatte le cose a modo e verso;
Acquistata si avrà l' arte perfetta,
E potrem dir che va tutto a bacchetta. (4)

MANIERA DI TIRARE.

A chi attender la sa la sorte viene,
E ciascun prima o poi sempre ha il suo giro; (5)
Ma il bel momento convien sceglier bene,
E fare il colpo quando viene a tiro;

(1). *Scopine,* lo stesso che *Sepajole, Sterpazzole. (Silvia cinerea).*

(2). I *Falchi (Falco).* Sono uccelli da preda che si avvicinano spesso e volentieri ai paretai per ghermire qualche uccellino che sia in gabbia od a zimbello e farne pasto.

(3). I *Muciacchi* sono una specie di *Zigoli. (Emberiza Cia).* Le *Mattuge* sono una specie di Passere più piccole delle comuni ed a colori più vivi. Sono comunissime presso di noi.

(4). *Andare a bacchetta;* andare regolarmente e bene.

(5). La *Sorte* o la *Fortuna* è una deità che viene rappresentata sopra una ruota girante. Corre e varia direzione dispensando i suoi favori a quelli che si trovano sul suo passaggio.

V' è un istante felice, v' è il gran punto,
Ma bisogna pigliarlo per l'appunto. (1)

Non dovrai venir subito all'assalto
Se tuttora gli augei girano sparsi;
Non tirar se un uccello è un po' tropp' alto,
Ma non attender che sia per levarsi;
La più prudente e più sicura cosa
È prendere il momento che si posa.

Se due, tre uccelli si posaro, e stanno
Gli altri a brillar, poi l' un di lor levossi,
Tien per certo che tutti se ne vanno,
Nè speranza nutrir di tiri grossi;
Scarica a chi riman sicuramente:
Che chi vuol tutto spesso non ha niente.

Non si tiri a uno, a due se grossi e folti
Girano i branchi l'uno all'altro appresso,
Ma non ce ne son sempre molti e molti,
Ed è massima saggia, poco e spesso;
Chi non trascura il soldo ed il quattrino
Adagio adagio arriva allo zecchino.

Quando molti ne passano si attaccano,
A nuvoli gli augei filati vengono,
E nel bel mezzo del boschetto insaccano,
Poscia posati a lungo si trattengono,
Allora a pochi perdonar si può;
Santo nel poco e ne' bei colpi no.

Quel Montanello (2) cento volte gira,
E a far gli augei sgolar piglia diletto;

1). *Pigliarlo per l'appunto*, saper cogliere il momento opportuno.
2). *Montanello*, lo stesso che *Fanello*. *(Fringilla cannabina e linot*

Se si abbassa un tantin, tu a volo tira,
Basta al vischio accostarsi un pocoletto,
Coprilo con la rete allor che striscia; (1)
Il briccon non la passa sempre liscia.

Grilleggia verso il ciel la Lodoletta,
E sua dolce canzon modula e varia;
Poi tutto un tratto rapida si getta,
Dà rapida del par subito all' aria:
Appena s' abbassò, la rete scatti;
Prontezza è madre dei felici fatti.

Se voce modular più non s' intende,
Guarda le nubi, e i poderosi vanni
Vedrai che in lunghe ruote il Falco stende;
Così allor quando passano i tiranni
Cessa ogni canto, ogni sermon vivace,
Ognuno trema, si nasconde e tace.

Se il Nibbio scorgi rotear lontano,
Ancor che sembri andarsene bel bello,
Sta' sempre attento, abbi le corde in mano,
Seguita i moti del rapace uccello,
Non lo perder di vista; a un briccon grosso
Convien sempre tenergli gli occhi addosso.

Il teso artiglio fra le reti messo
Appena avrà, l' una e l' altr' asta scatti,
Perchè piomba, e si drizza al tempo istesso,
E i colpi a un tempo ha meditati e fatti;
Che tutti gli uccellacci di rapina
Han per salvarsi un' arte sopraffina. (2)

(1). Si dice che un uccello *striscia* quando passa a volo sopra il paretajo e tanto vicino al suolo che la rete serrandosi possa prenderlo.

(2). Un tale scriveva a un suo amico. « Siei accusato d' aver rubato centomila scudi: se siei innocente, siei perduto, se veramente ti siei fatta tua questa bella somma, non temer di niente. »

L' uccello che scappò non torna mai,
Nè più ricade sotto i noti pesi;
Ma le donne hanno certi paretai
Dove subito siamo visti e presi,
Si conosce l' inganno, e si ricasca
Nei fili istessi, e sulla stessa frasca.

L' OTTOBRE.

L' arte di chiappar Zigoli e Fringuelli
Può dirsi delle cacce la reina;
Si giunge sugli erbosi monticelli
Al soffio dell' auretta mattutina,
E si ritorna alla paterna cuna
Al dolce raggio dell' argentea luna.

Alla caccia del lupo e del cinghiale,
A quella delle volpi e delle lepri
Si urta, si batte, si scende, si sale
Tra' sassi, tra gli sterpi, tra' ginepri,
Per un balzo, una scesa, una viuzzola
Si sguscia, si precipita, si ruzzola.

A giornate di fuoco, al vento, al gelo,
Per sentier cupi e di tristezza pieni,
Fra tuoni e tra le folgori del cielo,
Di sete arrabbi, dalla fame svieni,
E chiuso fra l' orror della foresta
Rischi un' archibusata nella testa.

Qui non temi che grandini, o che fiocchi;
Non trovi nè macchion, nè precipizio,
Puoi star col caldanino (1) fra i ginocchi
A legger le gazzette, a dir l' uffizio;

). Il *Caldanino* è quel recipiente di terra o di rame nel quale si
ti l fuoco per scaldarsi.

E se più volte non si fa gran cosa,
Per lo meno uno siede, e si riposa.

Quando alle nostre andiam liete pendici
Che giunsero d' ottobre i dì più belli,
Divertitevi, dicono gli amici,
E fateci mangiar dimolti uccelli;
Si fa di cuor, picciolo è il don, ma tutto
È del nostro sudor merito e frutto.

Che gusto i giorni che non si rifina, (1)
E i mazzi si sollevano a cataste;
Si tira a quattro, a sette, a una dozzina,
E non v' è tempo di rimandar le aste,
Che sul capo altro branco ci rigira,
Si tira, si rientra, si ritira.

Poi fatta quella presa così bella,
S' invitano il cerusico, il priore,
E gli uccelli a ventine in bastardella,
E schidionate che fanno terrore;
Di quelli che in regalo si mandaro
Alla città, si carica un somaro.

Eccoci a' paretai subitamente
Turba arrivar dei prossimi castelli.
Cosa dar da mangiare a tanta gente?
Subito al fuoco uccelli, uccelli, uccelli,
Non mancano la salvia, l' olio, il sale,
Ed il buon cor per cento piatti vale.

Appena il pranzettino è quasi cotto,
Corriam con una fame maledetta
E in un attimo a tutto è dato sotto;
Le dita da coltello e da forchetta,
Fan da piatti le lastre, e l' acqua e i vini
Degli uccelli mesciam nei beverini.

(1). *Rifinare,* far fine, cessare.

La sera a veglia, ed in conversazione
Ognun racconta le sue gran bravure,
Ci sarà forse ancor qualche sballone, (1)
Ma qualcuno dirà le cose pure;
Ognun si vanta poter far miracoli,
E dà le sue parole per oracoli.

Se vantar *mirabilia* intenderai
Non credere alle lunghe litanie,
Perchè quando si tende ai paretai
È sempre il tempo delle gran bugie;
Può colui quanto vuol dir sue gran prede,
Ma il creder non è articolo di fede.

Dove in somma è uno star sì dolce e vago
Che qui sempre tramezzo a' versi, e ai canti,
Ove è un gran tenditore un vero mago,
Che vive fra prestigi, e fra gl' incanti,
Sembra il Mago Merlin, la fata Alcina
Quando alza la fatata bacchettina.

GLI SPOSI TENDITORI.

Il bel Filinto alla vezzosa Nice
Dato avendo il suo cor, dette la mano,
Nè sposo vi fu mai tanto felice;
Poi dal rumor della città lontano,
Per viver con la tenera compagna
Andò tutto un ottobre alla campagna. (2)

Era la sposa il suo più dolce affetto,
E con la sposa il viver suo più gaio;
Ma un altro ardor gli si nutria nel petto,
Ed era la passion del Paretaio;

). *Sballone,* chi esagera, chi le dice grosse.
). Questa storia ebbe luogo veramente in una bella villeggiatura, e Poeta venne pregato a narrarla, ed ad includerla nel suo Poe-

Allorchè quel gran giorno era venuto
Non l'avrebbero i canapi tenuto.

Appena don don don fean le campane
Che chiamavano i frati a mattutino,
Desto Filinto innanzi la dimane
Sbalzava in piè, batteva l'acciarino, (1)
E messi gli scarponi e la carniera,
Più non si rivedea fino alla sera.

Nice si desta, appella il suo bel nume,
E una voce, ed un fiato non intende;
Sul vuoto letto, sulle fredde piume
Invan le braccia, invano i piedi stende,
E si conturba, s'agita, si affanna
Come Olimpia, Didone, ed Arianna. (2)

Ma tornò puntual lo sposo fido,
E non come Teseo, come Bireno
Lasciò la bella sul deserto lido;
Avea d'uccelli un bel cestino pieno,
E alla cara metà fattone dono,
Queste, dicea, le mie prodezze sono.

Ma di queste prodezze, e questi uccelli
La sposa non fu troppo sodisfatta;
Non le preme di Zigoli e Fringuelli,
E d'altre imprese di cotesta fatta;
Nè giudica un arrosto una fortuna,
Se in altri conti ha da restar digiuna.

(1). Prima che s'inventassero i fiammiferi, per suscitare il fuoco bisognava ricorrere alla pietra fuocaia che si battea contro un piccolo utensile di ferro o d'acciajo detto *Acciarino:* per tale confricazione si sviluppava una scintilla che serviva a comunicare il fuoco all'esca.

(2). Tre donne private dei loro sposi ed amanti, cantate e compiante dai poeti, cioè: *Olimpia* abbandonata da Bireno; *Arianna,* figlia di Minosse, lasciata da Teseo nell'isola di Nasso; *Didone,* figlia di Belo re di Tiso, che ebbe crudelmente assassinato il marito Sicheo da Pigmalione, e fu tanto desolata per questa perdita che non volle passare a seconde nozze.

Volea pur l'altro dì Filinto uscire,
Ma la tenera sposa ha l'occhio desto
E dice: Ove vai tu vo' anch' io venire;
Filinto replicava: È troppo presto,
La terra è tutta gel, l'aria nebbiosa,
Resta in letto, o mio ben, dormi e riposa.

E che, fra le domestiche pareti
Non hai, quella seguìa, tutto il tuo bene?
Che cerchi d'altri lacci e d'altre reti
Che quelle dell' amore e dell' Imene?
Quale sposo fu mai tanto scortese
Della luna di miel nel dolce mese? (1)

Appena sentì chiudersi le porte,
Nice, dal letto subito sbalzando,
Disse fra sè: Che il mio signor consorte
Non mi facesse qualche contrabbando;
Quel figurin non vorrei, non vorrei...
Vo' andare un po' a vedere i fatti miei.

In testa cento fisime si caccia,
E piena il cor del suo pensier geloso,
Fu come Procri (2) al bosco della caccia
Spiando i passi dell' amato sposo;
E dice: Se lo veggo con qualcuna,
Piglio fuoco, divento una fortuna.

Così di casa pensierosa sgombra,
E della selva la solinga via
Scorrea la bella, fra la nebbia e l' ombra,
La guazza sulla fronte le venìa,

(1). Si chiamano *Luna di miele* i primi mesi del matrimonio quasi
s gnificare che l'Amore fa parere in quei giorni agli Sposi tutto dolce,
1 o bello.

(2). *Procri* o *Procride* fu moglie di Cefalo e lo amò tanto tenera-
1 te che lo seguiva dappertutto. Dicesi anche che fosse presente sul
1 'e Imete quando l'Aurora, che s'era innamorata di lui, glielo rapì.

Ed i gelidi venti mattutini
Le sibilavan fra gli sparsi crini.

Le siepi, i balzi, i monticelli, i sassi
Le facean cento ostacoli molesti;
I fossi trattenevano i suoi passi,
I pruni l'afferravan per le vesti;
E ad ogni poco con gli sterpi in guerra
La povera signora è per la terra.

Giunse in fine alla tesa, e si nascose
Dietro a un vecchio troncon di scornabecco;
Si mise alle vedette, e orrende cose
Credea scoprir, nè vide un fico secco; (1)
Ma non contenta della prima prova,
Eppur, diceva, qui gatta ci cova. (2)

Restò volgendo alla capanna e a quelle
Romite piagge il sospettoso ciglio,
Ma vide le innocenti pastorelle
Che giravan lontane un mezzo miglio,
E dicean, traversando questi lidi,
Via, presto presto, che il padron non gridi.

Vengono intanto e van tanti uccellini,
E salutati rendono il saluto,
Ma poi quando al boschetto son vicini
Fuggon, che il diavol par che abbian veduto;
Vere bestie che sono, hanno paura
Di Nice che scorgean tra la verdura.

In gabbia si sgolavano gli uccelli,
Fischiava il tenditor quanto sapea,
Ed ammazzava tutti gli zimbelli,
Ma un Fringuello posar non si volea.

(1). *Un fico secco,* cioè nulla.
(2). *Gatta ci cova,* modo proverbiale per dire, v'è qualche cosa sotto, c'è mistero ecc.

Alto era il sol, suonato il mezzodì
E preso non avea neanco un Luì. (1)

Filinto se ne uscì fuor del capanno,
E girando quà e là l'occhio e la testa,
Questi uccelli, dicea, che diavol hanno?
Guardate sorte malandrina è questa!
E avrebbe nella doglia e nel dispetto
Anco attaccato qualche moccoletto. (2)

Ma sente un ghignettino basso basso
E poscia una risata anco più bella;
Dice adirato: Cosa è questo chiasso,
E chi ardisce anco pormi in canzonella?
Se vi ci acchiappo, genti maledette,
Di quanti siete ne vo' far polpette.

E di nuovo si desta un altro riso;
Tosto Filinto ne seguì la traccia,
E scorge con festoso e dolce viso
La sposa che gli vola tra le bràccia;
Scusa, dice, se fui troppo vivace,
Se irato sei, si rifarà la pace.

Or la cosa, diss'ei, tutta è spiegata,
Adesso non mi fa più meraviglia
Se in tutta quanta questa mattinata
Nemmanco un solo Sgricciolo si piglia, (3)
Perchè a vedere questi visi belli »
In vece d'abbassar, s'alzan gli uccelli. »

(1). *Luì. (Silvia rufa)* uno fra gli uccelli più piccoli. Non *prendere nmeno un Luì,* è un modo usato dai tenditori per dire di non aver o nessuna presa.

(2). *Moccoletto,* modo scorretto e triviale di dire, piccola bestemmia.

(3). *Sgricciolo. (Troglodytes).* Uccello piccolissimo.

La bella replicò con lieta faccia,
Se fûro i passi miei troppo indiscreti,
Se ti ho guastata tutta la tua caccia,
Vengo io stessa a cader fra le tue reti;
Nella dolce amistà dei nostri cori
I miei lacci saran lacci di fiori.

Te co' raggi del dì, te per lo cieco
Campo dell' ombra, tua fedele amica
Vo' sempre seguitar, divider teco
Il diletto, la gloria e la fatica;
Ho anch' io la forza, ho anch' io l'ardir che basta
A portar gabbie ed a rimandar l' asta.

Intanto un branco di Fringuelli gira
E gli sposi saltarono in capanna,
Mentre questi zimbella, quella tira,
E mentre l' una scaccia, l' altro appanna,
Uno l' aste rimanda, una raccatta,
E benissimo è in due la cosa fatta.

Nice usciva ogni dì dal letto fuora
Come Venere uscì fuori dell' onda;
Sollecita sorgea come l' Aurora,
Come l' Aurora fresca e rubiconda;
La sera poi riedean moglie e marito
Ripieni di salute e d' appetito.

IL PARETAIO D' AMORE.

Amor che a cor gentil ratto s' apprende »
Non sempre armato va d' arco e di dardi,
Ma i fili accorti su' i bei visi tende,
Zimbella coi sorrisi e con gli sguardi,
E fa posarsi l' amorosa schiera
Sui boschetti di Pafo e di Citera.

Inventa tutti i dì nuovi segreti
Secondo il suo capriccio e la sua moda;
Ora ci fa cader nelle sue reti,
Or ci lega le gambe, ora ci accoda; (1)
Or per porci in calor gli occhi ci vela,
Ora in gabbia ci serra, ora ci pela.

A tutti poi fa perder la ragione
Per qualche suo soave malefizio,
Secondo il tempo, il loco, le persone,
L' età, il gusto, il carattere, il giudizio;
Chi vien di lancio nella rete tesa,
Chi arriva a stento, e quasi per sorpresa.

I giovinetti di collegio usciti
Che ancor non san dove tener le mani,
Gli zerbinetti tutti intirizziti,
Gl' insulsi Adoni, ed i Narcisi vani
Che credono ogni donna innamorata,
Si buttano alla prima zimbellata.

Ma qualche girellone maledetto
Che visti ha più di mille paretai,
Par che voglia mangiar reti e boschetto,
Striscia, s' accosta, e non si attacca mai;
Qualche volta però non ne va immune,
E a volo è preso, oppur tocca la fune.

Vi son certi uccellacci scimuniti
Che stanno a cincischiar delle mezz' ore,
I cascamorti, i poveri patiti,
Quelli che filano il perfetto amore:
Tu Amor che ad aspettar presto ti stucchi,
Dici lor, fuora o dentro, mammalucchi!

Qualche filosofaccio rabbuffato
Vuol porsi anch' ei sulla galanteria,

1). *Accodare,* legare un uccello per la coda perchè serva di zimbello.

E vuol mettersi a far lo spasimato;
Amor gli dice in collera, va' via:
O se degna accettar quel còso estatico
Trova che sa un po' troppo di salvatico.

Vi son certi poeti, o poetucci
Che fanno un cinguettìo tutta la strada,
E spippolan canzoni e sonettucci, (1)
Ma il Dio de' bei desir poco vi bada;
Poi di lor non saprebbe cosa farne,
Perchè son tutti penne e punta carne.

Si vedono passare e ripassare
Certi augei senza mira e senza oggetto,
Che fanno per cantare e far cantare,
E cercano il rumor più che il diletto;
Amor gli scaccia dal suo dolce impero,
Che vuol la voluttà, ma col mistero.

Ma qualche collo torto e don Pirlone, (2)
Ch' ama esso pur di rompere il divieto,
Quando visto non è dalle persone
Insacca nel boschetto cheto cheto,
Senza scrupolo alcuno si trastulla,
Basta che il mondo non ne sappia nulla.

Donne gentili devote d' Amore »
Che per la via della pietà passate »
Cedendo al bel pendio del vostro cuore,
Su' bei mirti d' amor vi soffermate;
Beltà che a molle tenerezza ceda
Del più bel Nume è la più dolce preda.

(1). *Spippolare,* cantare di genio; ridire sbadatamente ciò che si è udito da altri.

(2). *Collo torto* e *Don Pirlone,* uomo bigotto, riservato ipocritamente nei modi.

Alla magia degli amorosi canti,
E di natura alla possente voce,
Ecco venir le femmine galanti
Cui non dette Natura alma feroce,
E d' amor dalle care arti sedotte
Ci cascan come tante pere cotte.

Vi han certe senza onor, senza cervello,
Che appena lo zimbello hanno veduto,
E ancor senza bisogno di zimbello,
Cader si lasciano a corpo perduto;
E non sapendo almen farle segrete,
Come Venere son prese alla rete.

Ma qualche garga v' è furba trincata,
Che accenna di cader, ma non ci casca,
E se fa un pochettin la innamorata,
Sta sempre come uccello sulla frasca,
Ognor si muove, ognor di posto varia,
E se si tira, dà subito all' aria.

Ma perchè Amore è un capettaccio vano,
Che attento sta pochissimo alla tesa,
Ha spesso per compagno il suo germano
Se desidera far sicura presa,
E il biondo Imene, (1) che ha maggior criterio,
Fa il chiasso diventare un fatto serio.

Crediam scherzar col piccol Nume, ed ecco
Che ci attacca Imeneo pe' piè, per le ale,
Pel collo, per la testa, per il becco;
E quando ci ha chiappati o bene o male,
Ci ficca in una gabbia, e in quella gabbia
Starci convien per amore o per rabbia.

---

(1). *Imene,* il Dio che presiede alle nozze.

POESIE DIVERSE

Gli occhi neri e gli occhi celesti.

Fra le celesti, e le pupille nere,
Che dell'anima son pure facelle,

Vorrebbero i filosofi sapere
Quali son le più care e le più belle.

Nere ha le luci il più gentil dei Numi,
Ma ninfa amò dagli azzurrini lumi.

Hanno celesti i rai Pallade e Giuno,
Ma la bella Ciprigna ha l'occhio bruno.

I neri al cuor van come acuti dardi,
Dolce è la punta dei celesti sguardi.

Quei con leggiadro ardir s'apron le strade,
Questi van per la via della pietade.

Conquistan quelli i cuori a prima vista,
Questi meglio tener san la conquista.

Quei vivo moto, e questi han dolce calma,
Quelli pingon lo spirto, e questi l'alma.

Quei sembran stelle sul celeste velo,
Questi il colore han dello stesso cielo.

Bello è il nero occhio nelle liete feste,
All'ora del pastor bello è il celeste.

Io per me se ho da dar palma d'onore,
Bado alle qualità, non al colore.

Ha quell'occhio per me luce più bella
Che più dolce mi ride e mi favella;

Di quello che mi guarda indifferente,
Cosa ho da dirne? Non mi dice niente.

Il pigiamento del piede.

Il bel Nume ha cento ingegni
Per provar la sua virtù,
Ma fra tutti questi segni
Qual'è quel che prova più?

Crederassi un sorrisetto,
Uno sguardo lusinghier,
Crederassi un vago detto,
Un amabile tacer.

Direm forse un caro amplesso,
Un dolcissimo sospir,
Un bel pianto, un bacio impresso,
Nelle fiamme del desir.

Ma san ben le ragazzette
Che qualcosa vi è di più,
Han di piè due care strette
Una magica virtù.

S'egli è ver che il Nume arciero
Vuol segreto e oscurità,
Dove all'ombra del mistero
Più leggiadre opre farà?

Spesso a lei che t'innamora
Non potrai seder vicin,
Ma co' piedi si lavora
E vi copre il tavolin.

Spesso quegli a questa piace,
Ma la madre, o un Argo v' è,
L' occhio allor, la bocca tace,
Ma si parlano col piè.

Mamma mia, se te ne avvedi,
Non turbar la gioventù,
Quando fosti nei suoi piedi
Lo facesti ancora tu.

No d'affetto, no di fede
Quel garzon non mancherà,
Son gli affari in un bel piede,
Su buon piè la cosa va.

Sia lo stringer della mano
Chiaro segno d' amistà,
Ma l'amor ch' è un dolce arcano,
Due piè stringere farà.

Della forza dell'amore
Più gran segno no non v' è;
Oh, qual impeto è nel cuore
Se va il sangue fino a' piè.

Un tesor dunque ci diede
Una tenera beltà,
È quel premito di piede
Che girar la testa fa.

Dunque amore non si vanta
Di maggior felicità;
Si suol prendere la pianta,
Poi si prende la città.

Il primo amore.

Al tempo felice
Dei dolci sospiri,
Fileno amò Nice,
E Nice il pastor.

Con laccio di fiori
D'unirsi per sempre
Bramavan quei cuori
Che vivon d' amor.

Ma i voti amorosi
Gli Dei non udiro,
Ahi le alme si uniro
La man non si unì.

Altr' ordin fu scritto
Nel libro dei fati,
E amarsi un delitto
Sarebbe oggidì.

Ma vive la cara
Memoria d' amore,
E palpita il cuore
Pensandovi ancor.

Tal seguita appresso
Il vago concento
Delle arpe d' argento
Il molle tremor.

Il tempio è caduto
Che al nume più caro
Belle alme inalzaro
Nel fior dell' età.

Ma sulle ruine
Si piange talora,
E vi abita ancora
La dolce pietà.

Il viaggio sul mare.

Delle aure della sera
Al dolce mormorio
Andiam bell' idol mio
Sopra il tranquillo mar.

La notte ci ricopre
Col suo pietoso velo,
Gli astri lucenti e il cielo
Stannoci a rimirar.

Ridono al tuo sorriso
La calma ed il diletto;
Al tuo sereno aspetto
Sereno il ciel si fa.

È de' tuoi vaghi lumi
Il desïato raggio,
Che segna il bel viaggio
Del pellegrin d' amor.

O bella, non rimiri
Che gonfiansi le vele
All' urto dei sospiri,
Che partono dal cor?

Non odi il dolce fremito
Sul tremolante umore?
È il fremito d' amore
E della voluttà.

Scorre la barca lieve
Sopra la placida onda
E il venticel seconda
I voti del mio cor.

Oh quanto, o cara, oh quanto,
Dolce è l' amar sulle acque!
Dal sen dell' onde nacque
La stessa Dea d' Amor.

La bella pallida.

Fille, perchè dogliosa
Se una purpurea rosa
Non scorgi mai fra gigli comparir?

È quel pallor del viso
Angiol di Paradiso
Che fa pensare a te con un sospir.

I vividi colori
Degli amorosi cuori
Non pingon la gentil soavità;

Ma da una mezza tinta
È un' anima dipinta
Piena di dolce sensibilità.

Sulla solinga vetta
Nascosa fra l' erbetta
Pallida è pur la violetta umìl:

Ma sempre a lei d' intorno
All' apparir del giorno
Dolce sospira il venticel d' aprìl.

Pallido ancor vedete
L' astro che delle chete
Notti passeggia pel soave orror.

Pure a quel fioco raggio
Sta meditando il saggio
E batte il cuor del pellegrin d' amor.

La bella piangente.

O tu che il sospir siei
Di tutti i giorni miei,
E il sogno che le notti amor mi dà.

Non son gli scherzi e i giuochi
Che gli amorosi fuochi
Con tanta mi svegliar vivacità;

Sono i sospiri e i pianti
Che il model degli amanti
Adorò sempre e sempre adorerà.

Oh le anime gentili
Negli amorosi fili
Entrano a sospirar per lunga età.

V' è un piacer nel dolore,
E un delicato amore
Dal puro fonte vien della pietà.

Tenera verginella
Non è giammai sì bella
Che quando il duol sulle sue ciglia sta.

A mesta pupilletta
Sospesa lagrimetta
Quanta dolcezza ed eloquenza dà!

Una notte tranquilla
Così tra stilla e stilla
Placida stella sogguardando va.

E in mezzo al suo viaggio
A quel soave raggio
Un lieto sguardo il pellegrino dà.

Ode sul matrimonio.

Cogliam del santo Imen le bianche rose,
E al dolce lume delle sacre tede,
Le tenere del cor fiamme amorose
Giuriamo all' ara dell'eterna fede.

Più dolce è l' onda della fonte pura,
Più caro il pomo nel suo giardin colto:
Marital giogo è il voto di natura,
E sacro è il nodo chè non è più sciolto.

Stringe a un tempo la destra e stringe l' alma
Soavemente il nodo maritale,
È il piacer nel riposo e nella calma,
E si può dir l' amor, ma amor senz'ale.

Felice chi trovò sposa fedele
E gode al fianco suo dolce ristoro,
Sempre per lui sarà luna di miele
E scorreranno i dì filati in oro.

Felice quei che numerosa prole
Scherzar d' intorno lietamente scorge,
E chi montar sulle ginocchia vuole,
E chi al labbro paterno il labbro porge.

Torna all' albergo, e delicate e pronte
Trova le cure della sposa cara,
Che gli asciuga il sudor della sua fronte,
E un grato refrigerio gli prepara.

Dolce è aprir con gli esempi e coi consigli
Le vie della fortuna e della gloria ;
Ringiovenir con gli adorati figli,
E viver nella lor grata memoria.

Nei giorni della bella primavera,
Quando son nomi ignoti il pianto e il duolo,
Erri come tra i fior l'aura leggera,
Che vivere può l' uom libero e solo.

Ma nella trista poi sera degli anni,
Quando la grave età geme e si lagna,
Felice quei che il peso degli affanni
Divider può con tenera compagna.

Chi non s' unì con le sante catene,
Più non ritroverà che cuor di sasso ;
Nessun sente pietà delle sue pene,
E nessun regge il tremolante passo.

Sul letto del dolore abbandonato,
Sotto il peso cadrà di sue sventure,
Se fida sposa non gli siede a lato,
E non gli presta le pietose cure.

Nessun doglioso sul suo letto pende,
Nè le gote di lagrime gli bagna;
Miseramente nella tomba scende,
E un flebile sospir non l'accompagna.

È inutil pianta che sul monte crebbe,
Carca di rami, e di bei frutti sgombra.
Che i puri succhi della terra bebbe,
E non le rese che una sterile ombra.

Ma una compagna è all' uom raggio celeste,
Che la dolcezza ne' suoi giorni spande,
È la vite che l'olmo abbraccia, e veste
Dell'oro di sue floride ghirlande.

Passa l'amor, ma la dolce amistade
Succede, e scalda ancor le caste piume;
Così scema sua forza il sol che cade,
Ma tinge il cielo del più dolce lume.

Torna al pensier l'imagine gradita
Dei passati piacer, dei primi amori;
Si rimonta il torrente della vita,
E sulle rive ancor troviam dei fiori.

L' infedeltà perdonata.

Oh crudel, tu mi hai tradito,
Con questi occhi io l' ho veduto,
Un amante più gradito
Di piacer s' inebriò.

Questa dunque è la mercede,
Che tu rendi a tanto amore?
No non meriti il mio cuore,
Io riprenderlo saprò.

Ma spezzar sì dolci nodi
No nol voglio, nol potrei,
O colpevole non sei,
O tu meriti perdon.

Non ti toglie un torto solo
Cento dritti all'amor mio,
Per un fallo non oblio
Cento amabili virtù.

Tu spargesti i giorni miei
Delle rose dell'amore
Non convien tanto rigore
Se una spina mi ferì.

È la fredda gelosia
Che rivolge cento lumi,
Al più tenero dei Numi
Sopra gli occhi un velo sta.

Ho veduto, eppur m' inganno,
Sembri infida, eppur nol sei,
No, non credo agli occhi miei,
Voglio credere al mio cuor.

Le similitudini.

Licori somiglia
A un raggio solare
Che brilla sul mare
In fresco mattin.

A quel d'innocenza
Somiglia lo sguardo,
Amor più bel dardo
Di questo non ha.

A quel del contento
Somiglia il sorriso,
Dipinta è nel viso
La pace del cuor.

Rassembra il respiro
A tremola auretta
Che i fiori e l' erbetta
Passando baciò.

Le dolci pupille
Che amor fa sì belle
Somiglian due stelle
In limpido ciel.

Il collo è di neve,
Il seno è di latte,
E a' palpiti batte
Dei molti sospir.

Le chiome svolazzano
In riccioli d' oro,
La fronte è il tesoro
Dei vaghi pensier.

Così si dipingono
Le belle immortali
Che volan sull' ali
Dell' aura d' april.

Così sospirosi
Fra i placidi mirti
S' aggiran gli spirti
Che vivon d' amor.

A bella vedova che rifiutava di rimaritarsi.

Quando il manto del dolore
Spoglierai, Ninetta vaga ?
Quando il fuoco dell' amore
Ne' tuoi rai si rivedrà ?

Dopo i tristi dì del gelo
Di bei fiori april si veste,
Dopo i nembi e le tempeste
Più sereno il ciel si fa.

Sempre mesta, e al pianto unita
Hai la mente al morto sposo,
Che i bei campi della vita
Non vedrà mai più, mai più.

Se tu credi al mio consiglio
Forma invece un altro nodo,
E col chiodo leva il chiodo
Che sì duro al cuor ti fu.

Anche in Efeso gemea
Quella celebre matrona,
Che più cibo non volea
Perchè vedova restò;

Ma le rese il bel soldato
Il coraggio che ha smarrito,
E in veder tanto appetito
L'appetito ritornò.

Ancor Dido eterna fede
Giurò al misero Sicheo,
E sprezzò le accese tede
Nel fulgor di fresca età;

Ma del figlio della Dea
La colpir le belle imprese,
E l'amor nel sen le scese
Per la via della pietà.

Tutto ognor finisce e muore,
In oblìo tutto si pone,
Convien farsi una ragione
Della gran necessità.

Negli elisii campi ameni
Dorme in pace il caro sposo,
Nè dal letto del riposo
Cerca più la sua metà.

Seguitarlo ai muti regni
Sarien poi troppe disgrazie,
E che far di tante grazie
Uno spirito potrà?

Spoglia omai la veste bruna,
E di rose il crin t'adombra,
Che abbracciar non merta un'ombra
Una simile beltà.

Sull'uso inglese di far partir le signore allorchè giungono in tavola le bottiglie.

Bacco è il Dio de' bei pensieri,
Della dolce ilarità,
E la gioia dei bicchieri
Fra gli amici in giro va.

Ma che sorta di rigore,
Ma che vera crudeltà,
Bere al tempio dell'amore
E scacciar la Deità?

Quando mancano le belle
Tutto langue, tutto muore,
È un ciel povero di stelle
Ed un prato senza fior.

Chi lo spirito dispensa,
Chi gentil la gioia fa,
Se bandite dalla mensa
Son le Grazie e la Beltà?

Quando il re degli alti scanni
Prende in man la coppa d'or
Vien la Diva de' begli anni,
De' begli anni dell'amor;

E del ciel nelle auree sale
L'alma Dea di fresca età
Versa il nèttare immortale
All'eccelse Deità.

Se temuto è il dolce impero
Della Dea della beltà,
Convien dir che non sia vero
Che è nel vin la verità.

Se si trema, se si cade,
Troppo alzandosi il bicchier,
Solo a' piè della beltade
È permesso di cader.

ODE.

La voce velata.

Voce d'amor che sopra i tuon più dolci
Sorvolí come Zeffiro tra i fiori,
Le molli orecchie tu lusinghi e molci,
E son le orecchie il bel sentier dei cori.

Ma perchè mai con fioco mormorio
Sgorghi di canto la più schietta vena,
E il suon di cui più bel mai non s'udìo
Invidïoso vel copre e raffrena?

No, ch' anzí è un pregio: d' animata tela
Fa lieve ombra spiccar le forme belle;
Le chete notti la natura vela,
Ma sul celeste vel brillan le stelle.

Copre le Grazie un trasparente velo
Che delle aurette a grado erra discinto;
Vela dell' alma Dea del terzo cielo
Le più care beltà candido cinto.

Ornata di sua amabile virtude
Chiudesi verginella in nivea vesta:
» Ma se il varco ai profani occhi si chiude »
» L' amoroso pensier già non s' arresta. »

Sotto un velo il piacer si sta riposto,
Quel piacer che gentile anima sugge;
Togliete il vel misterïoso, tosto
L' eterea voluttà svanisce e fugge.

La stessa verità figlia dei Numi
Cinta d' un vel più persuade e piace,
Ha un vel sugli occhi Amore, un vel sui lumi
Chi del più vago Dio si fa seguace.

Natura che al profan sguardo si cela
E al saggio indagator s' apre soltanto
Leggiadramente artificiosa vela
I bei misteri del celeste canto.

Ma spira più soave e più diletta
La luce delle armoniche parole,
Come dietro una vaga nuvoletta
Il più puro traspar raggio del sole.

L' aura d' amor che dai bei labbri spira,
Più dolce è del più vago Zeffiretto,
Che fra i mirti di Venere sospira,
O i fior baciò dell' Ibla e dell' Imetto.

L' aura gentil che dal bel sen di neve
Muove in sì dolce e flebile tenore,
Più grata spira sotto il manto lieve
Che molle ondeggia a' bei sospir d' amore.

Nasce sui labbri, e nel vuoto aere muore
Alto suon figlio di bravura e d' arte;
La dolce melodia va fino al cuore,
E giunge al cuor quel suon che dal cuor parte.

Basso e sommesso è il suono onde i cor leghi,
O vago Dio dai teneri desiri,
Son dolci lai, son timidetti prieghi,
Voci tremanti e languidi sospiri.

Allor quand' è vicino alle ultime ore
E che la voce infievolisce e manca,
Scior le più dolci suol voci d' amore
L' augel soave dalla piuma bianca.

I lievi Silfi, e i vaghi aerei spirti
Susurran dal piacer presso alle rose,
Lievi s' aggiran fra gli elisii mirti
Con tenero sospir le ombre amorose.

D' un chiaro ruscellin querula e roca
Mormora l' onda fra l' erbose zolle,
Della sera così l' auretta fioca
Dolce sospira sul romito colle.

Giovanni Boccaccio (*).

Fu nel popolo ed è certa opinione,
Che il buon messer Giovanni da Certaldo
Fosse un celebre mago, uno stregone,
Che ora si trova in un paese caldo.

(*). Questi versi furono scritti dal Pananti il 14 Maggio 1826 sull'Albun conservato a Certaldo nella casa del Boccaccio, mentre visitava quel glo oso asilo insieme a Mario Pieri, e rimasero inediti fino a che un mio egr gio amico, il sig. Giuseppe Baccini, amante ed accurato ricercatore di se mugellane, li pubblicò inserendoli in un suo scritto intitolato *Mario Pieri e la sua gita a Certaldo* stampato nel N.° 19 dell'anno 1.° del Gio ale *Il Fanfani.* (10 Ottobre 1881).

Si, mago, fè quello scrittor gentile
La magìa del racconto e dello stile;

Delle Muse così fra il vago coro,
E delle Grazie fra l'aereo ballo,
Poteva il prosator duro e sonoro
Attraversare il ponte di cristallo (1);
Ma del suo dir tal è il soave incanto
Che s'ha da creder ch'ei sia morto Santo.

Epistola ad un amico.

Dunque saper desideri
Come tra noi si viva,
E ciò ch'io son, che mi occupa
Brami che in versi io scriva?
Io sono un uom felice,
Amo i dolci costumi,
Giovar godo ai miei simili,
Temo ed onoro i Numi.
Bosco ho di mirti, e l'ellera
Intorno vi serpeggia;
Poco, ma verde ho il pascolo
Ampia è per me la greggia.
Molti felice diconmi,
E tal mi credo anch'io
Finchè ho la greggia, e il pascolo,
E mi dà l'acqua il rio.
Non volgo audaci suppliche

(1). Si accenna all'errore popolare che egli, per forza di magia, avesse fabbricato un ponte di cristallo, per mezzo del quale passava dal colle del Castello di Certaldo ad un altro colle che vi sorge dirimpetto, e che si chiama *il Colle del Boccaccio.* G. Baccini.

Agli arbitri superni
Perchè mie gesta splendano
Incise in bronzi eterni.
Non per fastosi titoli
Bramo di farmi altero;
Nè di scuoter sui popoli
La verga dell'Impero.
Per le auree sale volano
Altre cure frementi,
E reo veleno apprestasi
In coppe aurolucenti.
Ho il mio cor per mio giudice,
Per amici gli uguali
L'interesse, la gloria
Non fanno i miei rivali.
Non so adular dei nobili
Il capriccioso umore,
Nè a un *petit-maître* ridicolo
So dar del Monsignore;
Dolce e soave sembrami
In sala non fastosa
Seder d'amici a tavola
Tra schiera virtuosa.
Brilla la gioja unanime
Nei semplici conviti,
E i cuor franchi si espandono
Di salda stima uniti.
Il suon tra noi non odesi
Di lingue avvelenate,
Che all'amor sempre vibrano
Saette in fiel temprate.
Sol per seguire il fervido
Imaginar vivace
Talor si scuote un roseo
Flagel, che scherza, e piace.
Lungi gli oscuri Zoili,
E i greculi affamati,

Di pregiudizj classici
Pieni, e di motti usati,
Che mentre alteri ostentano
Pedantesca insolenza,
Contro gli autor pronunziano
Lor piccola sentenza;
Nel colloquio scherzevole
Tra noi non sorge guerra
Al soggetto degli arbitri
Del cielo e della terra.
Pietà ci desta il misero,
Del pazzo sol ridiamo,
E una colpa scusabile
Giammai non condanniamo;
Gli eroi di Marte ammiransi
Senza desìo geloso,
Che ognor più bello sembraci
Della vita il riposo.
Talor la filosofica
Melanconia sublime
Le nostre armi sensibili
Scuote, ma non opprime.
Allor perfino all'estasi
S' accende la pietà,
E le aure si respirano
Di fiera libertà.
Allor da noi sospirasi
Pel merto combattuto
Dagli empj, o fra le tenebre
D' ingrato oblìo perduto.
Quai sentimenti inspiraci
La generosa morte,
Che ad affrontar va intrepido
Il patriotta forte!
Ma sol permesso è spargere
Dei lampi passeggeri
Di luminose massime

Su i giuochi, e su i piaceri,
Che ognor follìa piacevole
Della fredda ragione
Tempra i rigori, e unisconsi
E Petronio, e Catone,
Se alcun grave ragiona
Vi mesce un po' di riso;
E l'utile abbandona,
S' è dal piacer diviso.
Tai negli ozj felici,
E nella libertà
Godiam, fedeli amici,
Questa fugace età.
Ognora un piacer sorgere
Pel momento presente
Possa, e un desio più fervido
Sorga pel dì seguente.
Ecco la fida istoria
Di me, del mio tugurio,
E a te di giorni simili
Formo sincero augurio,
Se questi ozj t' allettano
Pronto venir tu puoi,
E vita più invidiabile
Godrà ciascun di noi.

EPIGRAMMI E NOVELLETTE

1

Accanto ad un cavallo in questa buca,
Dell' italo teatro il primo attore
Fu senza cero, e croce sotterrato.
Fu in vita cavalier, marchese, duca,
Re, czar, sofí, sultano, imperatore:
Apprendiamo dal suo misero fato
Quanto frivole, e vane
Son le grandezze umane.

2

Ad una devota.

A che far la devota penitente,
E il rosario biasciar continuamente?
Se è ver che il vostro sposo
È impotente e geloso,
Siate contenta; in paradiso andrete,
Perchè vergine e martire voi siete.

3

A che ti lagni, e scuoti
Se vergine non era Beatrice?
Non sai che un saggio dice,
Che padroni non siam dei primi moti?

4

A chi un segreto? Ad un bugiardo o a un muto.
Questi non parla, e quei non è creduto.

5

A Cloe, che in sposo un vecchio era per tôrre,
Disser li amanti: Ahi, che ad un ben tenace
Nodo ti stringerà! — Datevi pace;
Quest' è, rispose Cloe, nodo che scorre.

6

A Cosimo un prelato:
Vedeste quel mandato
Che pubblicammo noi?
Ed ei: L'ho visto; e voi? (1)

7

La ragione.

Ad alcuno Giovanni non s' oppone;
Hanno tutti ragion secondo lui.
Si può dir ch' egli sia senza ragione.

8

Ad Elpin due baronesse
Che volevan mascherarsi
Domandaron come farsi
Acciò niun le conoscesse;
E il maligno: Vi dovreste
Mascherar da donne oneste.

(1). Noto di Piron.

9

Ad un seminarista
Ch' era in ottima vista
Il Vescovo richiese: Che vuoi fare?
Ed ei: Tirarmi avanti per l'altare.
Bisogna ch' io ti senta,
Dimmi: *Quot sunt septem sacramenta?*
E quello: *Tres.* E Monsignore: *Quas?*
Fides, Spes, Charitas.
Bravo, ha della lettura!
Gli si dia la tonsura.

10

A Elpin Melanto un' ingiustizia chiese,
Negolla Elpin; quei molto se ne offese:
Di te, disse, rinunzio all' amicizia,
Giacchè nessun vantaggio io ne ricevo;
L'altro: Alla tua rinunzio anch' io, se devo
Conservarmela sol con l' ingiustizia.

11

A Epaminonda venne dimandato
Chi meritava più d' esser stimato,
Cabria Ificiste, oppure ei stesso. Disse,
Bisognerebbe, acciò si pervenisse
Un sicuro giudizio a proferire,
Pria vederci morire.

12

Il Cavallo.

A Faloppa, dal frivolo Narciso,
Su bel destriero nobilmente assiso;

Del mio cavallo (venne domandato)
Che te ne pare? Replicò Faloppa:
Ei non fu ben castrato,
Perciocch' egli ha un fagiuol sopra la groppa.

13

A giudizio dei gran politiconi,
Il mondo, come un tempo si temea,
Non potrà morir più di convulsioni,
Ma potrebbe morir di diarrea.

14

Ahi! l'amica del cuor, m' ha il ciel rapita:
Io piango la sua morte e la mia vita.

15

Aiuto, aiuto, ho fatto un prigioniero,
Esclamava un soldato papalino.
Portalo quà, risposero al guerriero
Dal picchetto vicino.
Ma quei soggiunse: Non lo posso fare;
Costui mi tiene, e non mi lascia andare.

16

Albin con tutte l'arti arricchir vuole,
Poichè dan le ricchezze onore e rango.
È l'oro come il Sole:
Dà consistenza al fango.

17

Alcone, un dei più fertili scrittori,
Stanca i torchi, e ancor più stanca i lettori.

18

Alcon parla benissimo, e dir suole
Molte cose in pochissime parole.

19

A Lisa Diodato:
Il male tu mi hai dato,
Che m' ange e mi divora.
Ed ella: Come mai, se l'ho tuttora?

20

Alla fede cristiana convertita
S' è Lia, per non aver con suo marito
Da star nè in questa, nè in quell' altra vita.

21

Alla gloria più presto s' anderebbe
Di virtù per la strada, e dei talenti,
Almen così non vi s' incontrerebbe
Che un numero minor di concorrenti.

22

Le donne a confessarsi.

Alla pasqua vicine
Tutte le donne andavano dai frati,
E tutte sminuzzavan senza fine.
Disse un de' più seccati:
Non vogliono essere chiacchiere, donnine,
Voglion esser peccati.

23

Allorchè d'Imeneo sotto le leggi
Vivevi, o Margherita, e notte e giorno
Il biondo Antonio stavati d'intorno.
Adesso che sei vedova, t'eleggi
Marito di riprendere
Nella persona del tuo caro Antonio.
Questo non vuol dir già marito prendere
Ma solo dichiarare il matrimonio.

24

Allor ch' io canto i versi miei, Bireno
Dice: A quel vate là gettiam del fieno.
La gentilezza sua proprio mi tocca,
Per me si leverebbe il pan di bocca.

25

Allorquando dall' alto del potere
Un possente guerrier venne a cadere,
Un cortigiano vile
Disse a un poeta con mordente stile:
Una satira fa' contro il tiranno.
Quei seplicò: Tal satira faranno
Color ch' ai dì che gli arrideva il fato,
L' hanno tanto incensato.

26

Allorquando Pittagora trovò
Il suo gran Teorema,
Cento bovi immolò.
Dopo quel giorno trema
De' buoi tutta la razza, se si fa
Strada al giorno una nuova verità.

27

Al mio castello per tre mesi a stare
Tu pensi di venir? Troppo, compare,
Sono obbligato alla tua cortesia!
Di Don Chisciotte sei l' opposto; quelli
Prendeva l' osterie per dei castelli,
E tu prendi i castel per osterie.

28

Al nuovo dramma non c' è stata un' anima,
Il poeta però non si disanima,
Anzi con la maniera la più svelta,
Ha detto: Poca società, ma scelta.

29

Al suon del colascione
Cantava un villanzone
Di Barbera alle porte.
Di rallegrarla invece,
Pianger la bella ei fece.
Chiese il motivo. Ed essa a lui: La morte
Piango d' un ciuco; povero animale!
Egli aveva la voce tale quale.

30

Ad una Amante che un altro sposa.

Altri possiede te
Mentre possiedi me,
O vezzosetta Clori.
Il ciel, che avea tessuti i nostri amori,
Credea d' aver serrato
Un matrimonio, un' altro è a te gradito;

Ed io non vedo che un concubinato
Allorquando accarezzi il tuo marito.

31

Al tuo giudizio parlator non v' è
Più eloquente di te,
E come parlar bene non saprai,
Se altra cosa non fai?

32

Ad una parente.

Ambo celiamo in cuor pari desiri;
Pari i voti facciam, pari i sospiri;
L'uno dell'altro saremmo contenti.
Che festi, o ciel, facendoci parenti?

33

Amore, non vogl'io venir più teco.
Non si può che cader seguendo un cieco.

34

Amor non lascia mai la bella Clori
Accanto a lei de'fiumicelli stassi
Sopra le rive, e fra l'erbette e i fiori
Va seguitando i suoi leggeri passi.
Quand'ella per ornarsi il niveo petto
Scorrendo va la prateria fiorita,
Amore il gelsomino ed il mughetto
Fa muover sotto alle sue molli dita.
Non è l'Eco pietosa che ripete
Il dolce suon di sue voci canore,
Agli antri ombrosi ed alle valli chete
Soavemente lo ripete amore.

Lo zeffiro non è che va scherzando
Tra i vaghi anelli de' capei dorati,
Ma le penne lievissime agitando
Amor la investe co' tepidi fiati.
Erge il suo trono sulla fronte bella,
E dai loquaci e scintillanti lumi
Scocca le dolci e barbare quadrella
Il vincitor degli uomini e dei Numi.
Per ogni porta la circonda amore,
Nè ancor si aprì la via nel di lei cuore.

35

Andò un procuratore
A far visita a semplice zittella;
E trattenuto essendosi un par d' ore,
S' alzò dicendo: Signorina bella,
Le leverò l' incomodo. Allor quella:
Lei mi leva l' onore.

36

Voto ad un onest' uomo.

Anni ti dien gli dei. Chiedo sol questo,
Perchè da te saprai prendere il resto.

37

Il matrimonio di un vecchio
che mandò i biglietti per tutta la città.

A ognun, fuorchè alla moglie, il vecchio Antonio
Ha dato parte del suo matrimonio.

38

A quei che il regalavano, propizia
Rendeva ogni sentenza un magistrato:
Perchè così vendeva la giustizia
Spesso rimproverato,
Rispondea francamente:
Cosa sì rara s'ha da dar per niente?

39

A quell'uom pien di rabbia e di dispetto,
Che alto aver dee sulla coscenza il pelo
Rovinò sulla testa il ciel del letto,
E lo fe' soffocare: Giusto cielo!

40

Aron Raschild in sogno rimirò
Un re all'inferno, e un dervis: domandò
Qual n'era la cagione
Rispose il re: Perch' io la religione
Ebbi d'un dervis; l'altro: Ed io perchè
L'ambizïon d'un re.

41

A sua moglie nell'atto di partire,
Disse un Procurator: Non mi tradire.
Se no sul capo mi verran le corna.
Ei parte, e dopo sette giorni torna;
E la consorte, che il volea più tardo,
Guardandolo esclamò: Sei che bugiardo!

42

A tavola mi viddi
Situato fra Scilla e fra Cariddi.

43

La lunga vita.

A te lunga darà vita la sorte:
Il nome tuo sì poco è conosciuto,
Che ricordare non si può la morte
Se al mondo siei venuto.

44

Attendendo un soldato
Ad una corporal necessità,
Col naso ben turato
A caso il general passò di là,
E disse: Sporco! oibò!
Se appesti l' aria! e quei gli replicò:
Per quattro soldi che mi date il die,
Vorreste ch' io facessi spezierie?

45

A tutti dà ragione Patamone,
Ecco perch' è sì privo di ragione.

46

A una bella baciavano la mano
Molti Adoni: la morse Gaetano,
Ohi, gridò la Signora, cosa è stato?
Allora quello: Io n' ho tutto il rimorso,
Voi non avreste al mio bacio badato,
S' io non vi avessi dato questo morso.

47

A un fresco Olivetano
Una femmina in mano

Pose dodici lire,
Pregandolo di dire
Per lei dodici messe,
Acciò un figlio il signor le concedesse.
Il molto Reverendo le rispose:
Madonna, in quelle cose
Che posso fare anch' io,
Che serve incomodar Domineddio?

48

A un giovin che fa sempre pegni e scrocchi,
E di debiti è pieno fino agli occhi,
Nel vederlo tirar per il giubbone,
Io dissi: Mi fai proprio compassione.
E quegli replicò: Non ti pigliare
Per me tanto pensiere:
Non dèi compassionar quei che ha da dare,
Ma quei c' hanno da avere.

49

A un' opera novella,
Ch' era piuttosto bella,
Un gentiluom sedea
Sopra l' ultima panca di platea.
Domandògli un dottor: Potria sapersi
Se il dramma è in prosa o in versi?
Quei replicò: Di sì lontano, cosa?
Distinguer non si può s' è in versi o in prosa.

50

A un prete che si para per dir messa
Ha detto una contessa:
Dica la santa messa, e venga poi
A fare un po' di colazion da noi.
E il prete, che già il camice s' adatta,
Risponde: Grazie; colazion l' ho fatta.

51

A un re parlando un cortigiano: Sire,
Gli scappò detto, abbiam tutti a morire.
Ma del franco parlar pensando ai frutti,
Ristette, e aggiunse: Cioè, quasi tutti.

52

A un saggio un alchimista: Se mi dai
Pochi zecchini, ti darò un tesoro,
E l' arte imparerai
Di convertire ogni metallo in oro.
Quegli allor: Piaccia altrove il tuo talento,
Poco del tuo talento al saggio cale,
Senza oro esser contento,
Ecco la pietra sua filosofale.

53

A un saggio un prence i suoi tesori espose
E poi disse: Ti par che cosa alcuna
Mi manchi? Un chiodo, il saggio gli rispose,
La ruota per fissar della fortuna.

54

A un saggio un re: Fedele, illuminato,
Cerco un ministro, e ancor non l' ho trovato.
Quegli rispose: Tu lo troverai
Se fra chi te non cerca, il cercherai.

55

A un tal che portò un figlio a battezzare
Disse il Piovan: Come si dee chiamare?
E quei: Giuseppe. Come?
Un così sciocco nome?

Sciocco il nome del padre di Gesù ?
Se ne può dir di più ?
Ah ! intesi quel che alle sue voglie trarre
La moglie non potè di Putifarre.

56

A un ufizial, che avanzamento chiese :
Quali facesti tu nobili imprese ?
Domandò Brusco generale. Ed ei :
Se grandi opre non fei
Fu perchè nei pericoli di Marte
Sono appresso di te stato in disparte.

57

Aveva in lode d'una brutta dama
Fatti dei versi un celebre poeta.
Ella disse a un amico : La mia fama
Ne soffre. Fate star la gente cheta,
Alle opere di lui
Facendo un'erudita prefazione,
In cui confonda i maldicenti, e in cui
Con più d'una ragione
Dimostri che non fu
L'amicizia per me di quell'autore
Che sopra la virtù
Fondata unicamente, e sull'onore.
Malignamente le rispose quei :
Io vo' consigliar lei
Alla testa del libro ch'egli ha fatto
A far mettere invece il suo ritratto.

58

Bella moglie avea Cecco,
E Beco il fece becco :

Morta la prima moglie
Una brutta ne toglie,
E accadde immantinente
Il caso precedente:
Cecco allor disse: Beco
Si vede che l' ha meco.

59

Sopra un bellissimo uomo stupido.

Bellissima facciata ha Fortunato
Ma il piano superiore è spigionato.

60

Belli un pittor facea pingendo i putti,
E aveva i figli estremamente brutti:
Interrogato onde avvenisse ciò,
Quei, disse, il dì, questi la notte fò.

61

Bello hai quest' occhio, e quello;
Ma un occhio hai, Dorotea, molto più bello.

62

Benchè in preda alla vostra maldicenza,
Io vò, per una rara compiacenza,
Dir che in voi tutti i pregi hanno il lor trono;
Ma i lunghi complimenti son supplizi.
Lisa, voi siete ricca, io non lo sono:
Ecco le virtù vostre, ed i miei vizi.

63

Bendata e senza bende
Per la madre d' Amore ti si prende.

64

Berta guida la casa a meraviglia;
Cantina, servitù, polli dispensa,
Tutto solo da lei regola piglia,
Il suo grullo marito a nulla pensa;
Ei dorme in pace tutti i sonni sui:
Tutto in casa si fa senza di lui.

65

Boemondo si duole
Che sono lunghi li epigrammi miei.
Io lodarlo potrei,
E allor mi basterebber due parole.

66

Cadde ier sera una quinta sulla schiena
Del primo attor: Che bel colpo di scena!

67

Cadde malato un Sere di Pistoia
E in quattro giorni ripiegò le cuoia:
Condannato a bruciar nel fuoco eterno
Andò a battere all' uscio dell' Inferno.
Di dentro gli gridò, ma senza aprire,
Un diavol che facea da portinaro:
E chi siete? Il dottor dovette dire
Con un po' d' apprension, sono un notaro.
Il diavol ripigliò: Che fretta avete?
Ora non posso aprir, signor notaio,
Aspettate un' oretta e passerete
Quando sarete qui qualche migliaio.

68

Ad una vecchia.

Canchero a quelli che si dicon vostri,
Io per me non lo so dissimulare,
Non siete buona che pei Pater-nostri,
Un legno vecchio e secco, è per bruciare.

69

Ad un Canino.

Candido cagnoletto
Dormi tu sol di Cloride nel letto;
Che foste tre soffrire io non potrei.
Verso il letto di lei
Vieta perfin che alcuno volti il viso,
E da Cerbero fai nel paradiso.

70

Canonico Ruggero,
Mi fai torvo sembiante,
Perchè ho ardito chiamarti un uom leggero.
Io, da qui innanzi, ti dirò pesante.

71

Cascando da caval fra certi sassi
Schizzò un uomo lontan dodici passi:
Si fe' nel capo così gran ferita
Che potevano entrarci quattro dita.
Un galantuomo accorso
Gli voleva prestar qualche soccorso;

Ma non sapendo al povero infelice
Che si fare in quel colpo, in quello spacco,
Tira fuori la scatola e gli dice:
Vorreste una presina di tabacco?

72

Ad una che prendeva marito.

Cecco è un buon uom; ma che diventerà
Se voi ne diverrete la metà?

73

Celi il crin bianco con maniere accorte:
Puoi gli uomini ingannar, ma non la morte.

74

A un poeta plagiario.

Cento da cento autor vaghi concetti
E cento hai presi pensieretti gai,
Tutti i libri però dei tuoi sonetti
Restan fermi in bottega dei librai:
Ognuno è di coscienza delicata,
Nè ardisce di comprar roba rubata.

75

Cert' Inglesi venuti poco fa
Di Firenze a veder le rarità,
Non sapean come farsi
Un giorno di lavor per ritrovarsi
In piazza del Granduca, tale udienza
D'intorno a' burattini

Dallo spazzino fino all' eccellenza,
Faceano a bocca aperta i Fiorentini.
Ad un tratto si udì
Suonar l'Ave-maria del mezzodì.
Tutti in un batter d' occhio
I Fiorentini furono in ginocchio,
E ritti sol gli eretici restarono,
Così vidersi, e alfin si ritrovarono.

76

Certi saccenti, certi sputa-tondo
Che credon di dar regola nel mondo,
Che fan co' loro articolacci vani?
Essi non son scrittori, ma scrivàni.

77

Che bel ritratto, è proprio somigliante!
Ha sol difetto d'essere parlante.

78

Il tristo paese.

Che cosa mai saranno
I cattivi compagni, ed i nemici?
Se tanti mali fanno
In oggi i Buon-compagni, e i Buon-amici?

79

Che cosa sei? Procuratore. E tu?
Io della compagnia son di Gesù.
E di qual compagnia sei tu, per sorte
Della nascita, ovvero della morte?

80

Che di fame si muor, chi mai ti disse?
Ottantun' anno quel poeta visse.

81

Che fa il procuratore? I fatti oscura,
Parla per gli altri, ma per sè procura.

82

Che ha tanti e tanti affari, dice Bruno.
Lo credo anch' io: non ne finisce uno.

83

Il Convento.

Che ingiuste leggi, che matrigne crude!
In Convento si chiude
Quella donzella dal capello biondo
Per evitar le ciarle, anzi dovea
Esser lasciata al mondo,
Ove cotanti frutti ella facea.

84

Che la moral t' è cognita ti vanti?
Si, come i birri son noti ai furfanti.

85

L' amato dalle donne.

Che le donne ti chiamano ti vanti.
Non sai tu che le belle anco il burlato
Debbono aver nel ruolo degli amanti?

86

Che saria meglio? All' uom due mogli, o dare
Due mariti alla femmina? Mi pare
Meglio fatto il secondo, imperciocchè,
Se avria l' uomo due femmine, non v' è
Da dir secondo la Sacra Parola;
Sarete due in una carne sola.

87

Che stravaganti voglie,
Di prendere sì piccola la moglie!
Fu detto a due curiali:
Risposero; il più piccolo dei mali.

88

Curiosità.

Cheti per carità.
Che non potete smettere la ciarla?
Non avete d' udir curiosità
L' animale di Balaam che parla?

89

L' oro.

Che val la qualità
Quando nulla si dà?
Se delle vostre cure
Fille s' annoia, non siate sdegnoso;
Il re de' Numi pure
Non avria l' amor suo reso prezioso
Se non avesse l' or sparso alla foggia
Ch' egli sparge la pioggia.

90

Il titolo.

Chiamami ciuco, spia, ladro, assassino,
Ma solo non mi dar del giacobino.
Tutte un tal nome l' opre scellerate
Contiene: basta dir che vuol dir Frate.

91

Chiamar fece un notaro
Francesco Grilli, per far testamento:
Item, incominciò lascio il somaro
A chi rogando sta questo istrumento:
E qui si tacque: Altro non vuoi testare?
No, soggiunse Francesco, in verità.
Oh! l' anima a chi mai la vuoi lasciare?
Nessun puote lasciar ciò che non ha.

92

Chiaramente ogni donna, si comprende,
D' Eva l' istinto prende;
Come quella è curiosa,
Crede ai serpenti, ed il marito invita
Ai suoi capricci, e del frutto è vogliosa
Dell' arbor della vita.

93

Chi batte? al camerier disse un curiale.
Quello rispose: È il medico Giannetti.
Non lo posso ricever, perchè ho male!

94

Chi Distici compone
Di non recar fastidio si propone,
Ma quella brevità
A che val, se un volume Ugo ne fa?

95

Chieser due cavalieri a due villani:
Ond' è che tanto vigorosi e sani
Sono i vostri figlioli,
Che non mangian che cavolo e fagioli,
E i nostri figli poi
Così gracili sono?
Eppur tenghiamo un metodo più buono.
Essi risposer: Li facciam da noi. (1)

96

Chiesta avea Sebastiano
Di Dorotea la mano.
Ognun diceagli: Come?
Tu sposi lei che ha sì cattivo nome?
Oh non dovrai gran cerimonia farle.
Rispondea: Se son ciarle,
O cose ben dedotte,
Me ne avvedrò ben io la prima notte! (2)

97

Chi ha poco senno, e dovria starsi ignoto,
Vuol far tutte le carte in compagnia;
In simile maniera un carro vuoto
Fa il fracasso più grande per la via.

(1). Nouvelle Bibliothèque etc, tomo IV.
(2). Idem.

98

Ch' io descriva bramate
D' amor qualche bellissima avventura?
La materia mi date,
Io le darò la forma, e la figura.

99

Gli occhi.

Ch' io t' amo gli occhi miei t' han palesato.
E i tuoi, Fille, ad amar mi hanno insegnato.

100

Cloe che il mio ben, la mia delizia fu
Ora di me non ne vuol saper più;
Anderò un laccio a prendere?...
Un ferro immergerommi in mezzo al cuore?
No, sarà meglio attendere,
Per morir di dolore.

101

Cloe col marito strepitar si sente;
Eppure il pover' uom non le fa niente!

102

Cloe ne' verd' anni fu galante e gaia;
Quando s' avvicinava alla vecchiaia,
Le disse un uom di senno e di pietà,
Che doveva pensare ad amar Dio.
Sospirando rispose: In questa età
Pensare a nuovi amor come poss' io?

103

Clori ad Elpin: Qual differenza v' è
Fra un oriuolo, e me?
Ed ei: L'ora che passa in quello vedo,
Ed appresso di te non me ne avvedo.

104

Clori all' amante suo: Qualche mercè
Tempo è ch' io renda al tuo lungo martiro,
Questa notte a dormir verrai con me;
Ed ei: Giacchè quel ben per cui sospiro
Da tanto tempo vuoi, bella, accordarmi,
Sappi che a letto non so coricarmi,
Se la rete non ho, la vado a prendere,
Se a te ciò non dispiace stammi attendere.
Corse, volò, ma essendo ritornato
Sulla faccia gli fu l' uscio serrato.
D' uopo è il momento in tali affari prendere,
Nè si può tutti i comodi pretendere.

105

Col marito che poco la contenta
Angiola si lamenta,
E dice: Leggi la Sacra Scrittura
Ed ascolta la legge di natura,
È stato il matrimonio istituito
Perchè s' abbia il marito
Con la propria consorte ad accoppiare.
Ed egli: Accoppiar si, ma non scoppiare!

106

La vanità.

Color, che vani la lor testa inalzano
Senza di merto aver nessuna dote,
Come spighe di grano, quelle c' alzano
La testa più, sono anco le più vuote.

107

Sulla predica della Passione.

Come ben predicò sulla Passione
Quel Frate! Facea proprio compassione.

108

La devozione.

Come devote son Cloride e Fille!
Come pregano, e al suolo han le pupille!
Quella prega che Alcon da lei rivada,
L' altra che morto il suo marito cada.

109

Come di stillicidio e d' entratura
I frutti si percipono in natura:
Quando dopo degli anni il fondo è stato
Quasi affatto sfruttato
Straccia la scritta l' usufruttuario,
E deve il proprietario
Riprenderlo *de jure*
Coi dipendenti titoli e scritture.

110

Come prender si può quell' auditore?
Egli ganza non ha, nè confessore. (1)

111

Come pria, la bilancia ha in mano adesso
Astrea; ma il peso non è più lo stesso.

112

Con Domitilla economo non siate,
Banca rotta da voi non si farà.
I denari impiegate
In un fondo che sempre crescerà.

113

In confessionario.

Con la Satira ho il prossimo attaccato!
E di chi ha mormorato?
Di un Medico, Poeta, e Professore.
Oh è persona degnissima d' onore!
Che un' altra volta questo non gli accada:
Chi è, gli è necessario che mi dica.
È il Dottore S. *Ego te absolvo.* Vada
Che il ciel la benedica.

114

Con modo sgraziatissimo
Un uomo di un altissima statura
Inciampò in un omucolo
Che un aborto parea della natura.

(1). Nouvelle Bibliothèque, tomo II.

Ei sbuffante di collera
Dice: Chi t' ha insegnata la creanza?
E i pugni misurandogli
A testa ritta incontro gli s' avanza;
L' altro a terra inchinandosi: Che chiasso
È quello, disse, che si fa qui basso?

115

Con qual fuoco il Marchese
Ha letto e poi riletto
Quel suo bel libro sopra il mal francese!
Rassembrava ripien del suo soggetto.

116

Con quattro versi di rimata prosa,
Io vi metto il mio core fra le mani;
Se ricevuto ei sarà ben, domani,
O bella, vi porrò qualch' altra cosa.

117

Contro i Galli sdegnatosi un Cappone
A tutti volea dare nella testa;
Che volea farli: gli venga la pesta!
Se perdè da fanciul la munizione?

118

Contro i vizi e gli errori in generale
S' io vibro la poetica saetta,
Perchè più d' uno se la prende a male,
E me pensa animar sdegno e vendetta?
Se qualcun vi ravvisa i tratti sui
Cosa ci ho che far io? peggio per lui;

Colpa è dell' acqua rilucente e pura
Se ripete dei mostri la figura?

119

Con un paro d' occhiali in quel giornale
Lessi l' elogio del dottor Giannetti;
Però quel vetro mi faceva male,
Troppo ingrandiva i più minuti oggetti.

120

La tomba di SIGONIS.

Così ad Egle una tomba inalzerei:
Su d' essa monterei,
E scriverei tal motto:
Egle giace qui sotto.

121

Cosimo ad Isabella
Sei tu gravida? ed ella:
Che son da un anno vedova non sai?
E Cosimo soggiunse: Non so nulla,
Ti credevo fanciulla.

122

Cosimo al figlio contemplar facea
In un bel quadro Enea,
Che dal fuoco dei Greci, dal furore
Trasportava sul dorso il genitore.
Ah quanto pochi, aggiunse, in questa etate,
D' Enea seguiterebber le pedate!

Dal figlio fu ripreso:
A torto mi condanni
Sono ventiquattr' anni
Che sulle spalle tu mi siei di peso.

123

Crudel, di non amarmi sei decisa?
Morirò, morirò, ma dalle risa.

124

A un sposo non troppo sano.

Curiosissima! tua moglie
Pria del parto avrà le doglie.

125

Da certa bella femmina allo scuro
Un giovinotto per entrar sicuro,
A mezzanotte con arte maestra
Appoggiò la sua scala alla finestra.
Per disgrazia terribile il marito
Nell'atto alla finestra comparì,
E col giovin, che quasi era salito,
Si trovò *vis-à-vis*.
Uscendo fuor de' gangheri domanda:
Chi è lei, che cosa vuol, cosa comanda?
Quei replicò: Fa sì gran caldo, che esco
Qui a far due passi per pigliare il fresco.

126

Dafni d'aver gran spirito pretende.
Molto ne debbe aver: poco ne spende.

127

Dafni in versi, ed in prose
Ha scritto mille cose.

128

Falsità.

Dafni nella cui testa
Non è punto criterio,
Vuol sostener sul serio
Che al mondo non si dà femmina onesta.
Pure la sua credenza
Della di lui fortuna
Non è la conseguenza,
Trecento ne tentò, non ne vinse una.

129

Da gelosia Menalca divorato
Volse ad Egle così voce sdegnosa:
Rendimi il cagnolin ch' io t' ho donato,
Rendimi il nastro di color di rosa.
Allor la bella: Più d' un bacio dato
M' hai pur... vieni, vo' renderti ogni cosa.

130

Il giovine sincero.

Da Gesualda sempre andava Piero.
Il di lei padre a lui:
Dite, venite voi
Per prendere in isposa
La mia figliuola, ovvero
Per altra cosa? Ed ei: per altra cosa.

131

L' Uomo capace.

Dagli affari lontan Cosimo stà,
Sol del suo si compiace;
Ecco l' uomo capace,
Che dovria governar la società.

132

Dagmi ogni studio, ogni mestiere ha fatto,
E menò vita inutile e languente.
Tutte le cose Dio trasse dal niente,
Ei di tutte le cose il niente ha tratto.

133

Dai fisici natura si pretende
Ch' è di pochi contenta.
O Lesbia, da' tuoi fatti non s' intende.

134

I ricchi.

Dai grandi si ricavano più beni
Coltivando i lor vizj che i terreni.

135

Dal fodero la spada
Fuora traendo il capitan Tempesta,
Non v' è spada, dicea, nella contrada,
Sì buona come questa.
Buona davvero, replicò qualcuno,
Perchè non fece mai male a nessuno.

136

Per uno che si lodava.

D'Alcon cessate di cantar la gloria,
Figlie della memoria;
Uopo di voi non è,
Se Alcon cotanto lodasi da sè.

137

A un illustrissimo ministro: il giuoco dagli scacchi.

Dalle alte che il ben pubblico
Cure v' inspira a ricrearvi un poco
Talor vi piace attendere
Di Palamede all' ingegnoso giuoco:
Ah! tutti quei che reggono
I fati della terra,
La vostra mente e il vostro cuore avessero,
E amasser sol questa innocente guerra!

138

Da Napoli a Salerno
Venivano un abate e un cavaliere.
Era l' abate un seccatore eterno,
E di più si credea di far piacere.
Il cavalier di que' discorsi sciocchi
Costretto a sopportar quel lungo tedio
Non fa che chiuder gli occhi,
Che in simil caso è l' ultimo rimedio;
L' abate il desta e grida ogni momento,
Ma sentite? Ei risponde: Io sento, sento;
E torna a chiuder gli occhi e il capo china
Ricominciando un' altra dormitina:

Gli dà l'abate una tremenda scossa
Da risvegliare un morto nella fossa.
Dovette il cavalier le luci aprire,
E voltosi all'abate
Disse in rabbia: O lasciatemi dormire,
O non mi addormentate.

139

I dottori che dicono l'ufizio.

Da quei dottori il povero cliente
Ricorre inutilmente,
Sperando un favorevole giudizio:
Sono a cantar l'ufizio....
Il loro ufizio, invece di cantarlo,
Farebber meglio a farlo.

140

Il fuoco.

D'arder Fille dicea, nè m'ingannò;
L'amor suo tutto in fumo se n'andò.

141

D'arder mi dici più d'ogni altra tu!
Il legno vecchio è quel che brucia più.

142

Dassi a quei soli Irene
Ai quali ella vuol bene.
Lo credo: è tanto buona
Ch'ella ama ogni persona.

143

L' Orologio.

Da una gran legge di miseria astretto
Un caporale, invece d' oriolo,
Una palla teneva da moschetto.
La fama per il campo un dì volò!
Il Magno Federigo, questo Re,
Che tutto in giuoco pose,
Un dì richiese al caporal: Che ora è?
Bruscamente il soldato gli rispose:
Le sei, le sette e l' otto non m' addita
Quest' oriol, m' insegna che ad ogni ora
Debbo azzardare pel mio Re la vita.
Di sua ripetizione un dono allora
Il monarca gli fè;
Tieni, bravo uom, dicendo, acciocchè l' ora
Saper tu possa in cui morrai per me.

144

Da una Tigre feroce
Sentendo un uomo giusto in brani porsi,
Al cielo alzò la voce
E disse: Ho dei dolor, non dei rimorsi.

145

Da un povero curato di campagna
S' era Pietro una sera ritrovato.
Oh! sentite bellissima cuccagna!
Morto dal freddo, stracco ed affamato
Ei l' ora non vedea d' andare a cena,
E il prete in chiesa a digiunar lo mena.
In cotta, e stola, e con sua santa pausa,
Ora per quella, or per quell' altra causa,

Ai martiri, alle vergini, e matrone
A tutti volea dir qualche orazione.
Un pater a san Carlo Borromeo,
Due pater a san Luca, e a san Matteo,
Questo a san Pietro, questo a san Leone,
E questo ai santi Onofrio, e Spiridione,
Questi a san Crespiniano, e a san Crespino,
E questo al gran dottor sant' Agostino.
Diciam quest' altro a san Filippo Neri,
E questo alla beata Falconieri.
A santa Chiara quest' Ave Maria,
Diciam quest' altra a santa Rosalia.
Alfin, come Dio volle, la finì,
E l' ospite in cucina risalì,
E disse a Lena, serva della cura,
Un bicchier d' acqua, oh Dio! la gran paura,
E la serva: Chi è stato quel barone
Che ve l' ha fatta? Ed egli: Il tuo padrone.
Ad ogni santo un Pater volea dire,
E un Ave con la Gloria,
E la via non trovava di finire
Quella benedettissima sua storia.
Affeddeddio n' ha nominati certi,
Che gli è andati a scavar fin dai deserti.
Che con le undicimila nominasse
Sant' Orsola, e che più non terminasse
Ho avuto pur la gran paura, o Lena;
Se accadea questo caso, addio la cena.

146

Da un tal Padre Maleci a confessarsi
Andò una vecchiarella penitente:
Cominciò tosto in lacrime a disfarsi,
Poi disse: Ho fatto un peto: Non è niente,
Rispose: ed ella: Ma quando lo feci
Dissi: alla barba del Padre Maleci.

147

D' aver persi i capelli è Clori mesta;
Qual bisogno ne avea, se non ha testa?

148

Da voi lontan son pieno di languore,
Trovo vicino a voi vero contento,
Io per voi certa tenerezza sento,
Che un indiscreto la direbbe amore.

149

Degli avi miei poco ricordo tengo,
Maggior pena mi dò
A saper dove andrò,
Che a saper donde vengo.

150

Dei dolci suoni al magico potere
Le belve attrasse il tracio vate. Ah! ch' ei
Men di te fece, Clori; egli uom le fiere,
Li uomini attiri tu che fiera sei.

151

Dell' alta protezion ch' ei ci concede
Lo ringraziam di più che non si chiede.

152

Della luna al chiarore
Passeggiava un dottore

Presso alla cittadella
Ove a far sentinella
Un soldato di guardia se ne stà.
Ei gridò: Chi va là?
E alla voce tremenda raffigura
Un tartaro o un tedesco;
Signor soldato non abbia paura,
Disse il dottor, son io che prendo il fresco.

153

Della mediocrità pago non sei
Li umili sprezzi, e li alti posti brami;
Per me, sopra le forche t' alzerei.

154

Della sciagura il colmo è l' esser stato
Avanti fortunato.

155

Della Senna e del Tebro,
Del Tamigi e dell' Ebro
Nel linguaggio, o Licòri,
Ammaestrata sei,
Ma quel linguaggio ignori,
Che danno i tuoi begli occhi agli occhi miei.

156

Della vita di Cloe che si può dire?
È colpa avere un conte per amante?
L' utile al dolce ella ha saputo unire.

157

Delle femmine contro l' indecenza
Predicando in Arezzo un Gesuita,
Disse che ve n' era una in quella udienza
Che conduceva la più infame vita.
Ed aggiungea: Chi l' è ve lo vo' dire
Per farla delle sue colpe arrossire.
Correggendosi poscia seguitò:
Non la nominerò
Mel vieta la cristiana carità.
Ma dovrassi riguardo usar col vizio?
Come accordar questa difficoltà?
Senza ch' io ve la nomini un indizio
Ve ne darò gettandole il berretto.
Eccola disse: Tutte dirimpetto
Le donne s' abbassarono ad un tratto.
Il buon frate esclamò: Signore Dio!
Che una sol ve ne fosse avea credenza,
Ma adesso m' avved' io
Che a tutte la coscenza
Molta paura incute
D' esser riconosciute.

158

Degli uomini e del mondo disgustato,
Stava un saggio fra' boschi ritirato.
Un amico gli disse: E perchè mai
Meni i giorni fra li orsi e fra' leoni,
E li uomini abbandoni?
Come timor non hai
Che fra li orror tacenti
Qualche mostro ti laceri e ti estingua?
Questi, il saggio rispose, hanno dei denti,
Ma gli uomini han la lingua.

159

Dell' oro il prezzo quanto cresce più,
Scema altrettanto quel della virtù.

160

Del mio geloso agl' importuni sguardi
Non v' è pur una cosa che mi guardi.
Fingo un bisogno, un qualche appuntamento,
Ed egli mi vien dietro sul momento.
Vado a serrarmi nella guardaroba,
Ecco anch' egli ci viene. Ma che roba!
Sebbene non poss' io punto soffrirlo
Il letto, il letto solo, io posso dirlo,
È il solo luogo che bramar io posso
Per non l' aver continuamente addosso.

161

Il tempo.

Del passato a parlar sempre usi furo
I vecchi, poca impressïon potrebbe
Farli il presente, ed il tempo futuro
Troppa gliene farebbe.

162

D' essere un gentiluom Didimo è vano:
Dove ha le prove questo gabbamondo?
Sua madre ebbe che far con tutto il mondo,
Nobile il potea far, come villano.

163

Dicea l' afflitto Urbin: Non son più io.
Gli disse Alcon che ringraziasse Dio

Di non esser più lui, perchè a mutare,
Altro non potea far che guadagnare.

164

Dicea Ninetta bella: Il nostro prete
Tutti i giorni di festa ci ripete
Che amare il nostro prossimo dobbiamo.
Il mio prossimo io l'amo:
Però col mio Giannin v'è una gran lega,
E poi stiamo di casa uscio e bottega.

165

Diceva un furfanton che fu impiccato:
A questa non mi c'ero mai trovato.

166

Di chiare e nobilissime persone
Fra un consesso erudito
Un epigramma recitò Damone:
Un senatore a lui: Questo l'ho udito
Sicuramente altrove,
Ma non rammento dove.
Disse il poeta: L'occhi-azzurra stella,
Dal bel cor, dall'amabile favella,
Signor vi recitò questo epigramma.
Quanto bravo, e gentil tanto sincero,
Il Senator dovette dire: È vero.
Così della sua fiamma
Ebbe il tenero oggetto a palesare.
Nei segreti d'amor ci vuol giudizio
E non bisogna dare
Il più piccolo indizio.

167

Dici che i versi non ti costan punto?
Ti costan quel che valgon per l' appunto.

168

Dici che quello stolto,
Che è senza cuore, e un duro masso pare,
È un uom da viver molto?
Non bisogna dir viver, ma durare.

169

Dici ch' io son superbo, anzi non v' è
Il più modesto. A tutti il posto io cedo,
Io l' infimo degli uomini mi credo,
Io mi pongo per fin sotto di te.

170

Dicono quel ministro
Un uomo destro: Io lo direi sinistro.

171

Dicono sette i Sacramenti. Sei,
Del Papa con licenza,
Piuttosto io li direi:
Sono un sol matrimonio e penitenza.

172

Dido e di Collatin la fida sposa
Morte si diêr, ma avean fatto qualcosa.
Ma, semplice fanciulla,
Vuoi tu morir senz'aver fatto nulla?

173

Per un avaro.

Dieci per cento è qui sepolto. Giuoco
Cento contr' un ch' è nell' eterno fuoco.

174

Di me Donato mormorando va;
Io mal di lui non dico. Cosa serve
Parlar di quel che tutto il mondo sa?

175

Di meretrici Albin prende diletto
Nè pensa alla mogliera
Che sopra il freddo letto
S' agita e si dispera:
Parmi però che Albino abbia ragione:
Al privato il ben pubblico antepone.

176

Di me ti prendi giuoco
Perch' io ci vedo poco?
Tutti l' han da se stessi giudicato,
Quando di te m' han visto innamorato.

177

Di quel distico mio, parlami schietto,
Che te ne par? Mi pare un po' lunghetto.

178

Singolarità.

Di sè fu avara con li amanti Dori
Finch' ebbe dei tesori;

Adesso poi che s' è ridotta male,
È franca e liberale.
Come? È la povertà stimolo a dare?
Oh questa è singolare!

179

Le femmine caste.

Disse a Mercurio il principe
Dell' Erebo profondo
Tre femmine castissime
Ritrovami nel mondo.
Le mie Furie invecchiarono
E troppo sono state,
Io voglio che elle sieno
Oggi rinnovellate.
Così rivolse ad Iride
Appunto in quell' istante
La sua voce imperievole
La moglie del Tonante:
Bramo di aver tre femmine
Perfettamente caste,
Che immacolate vergini
Sieno sempre rimaste.
Voglio far onta a Venere,
La quale il vanto dassi,
Che nel mondo ogni femmina
A suoi decreti stassi.
Va' nella terra, e cercane.
Iride se ne vola,
Ma ritornò afflittissima,
E non tornò che sola.
Giuno disse: È possibile
Che abbiano guasto il core
Tutte quante le femmine?

Oh castità! oh pudore!
Iride allor risposele:
Troppo tardi arrivai,
V' eran tre caste vergini
Ma non le ritrovai.
Esse giammai rivolsero
Nemmeno un guardo audace,
Per loro di cupidine
Mai sfolgorò la face.
Sempre pudìche stettero,
Ma un poco avanti a me
Se le prese Mercurio
Per il tartareo Re.
Ma là dove puniscesi
Chi a noi diresse ingiurie
Di lor che far volevasi?
Ed Iri: Delle Furie.

180

Disse Cloe: Quanti affanni
Mi dà l'avvicinarmi ai quarant' anni.
Ed io: Non v' attristate,
Anzi ogni giorno ve ne allontanate.

181

Disse Parrin di credere
Che molto sia piaciuto il suo sermone,
Con molta quiete ad ascoltar son stati.
Lo credo: erano tutti addormentati.

182

Disse Pietro a Bastian: Chi è quella dama?
Cosa fa, che cosa ama?

E di che si suol ella divertire ?
Ei rispose: È mia sposa.
Altro non vi so dire,
Perciocchè non l' ho in pratica gran cosa.
Se il volete sapere
Chiedetene a quel biondo cavaliere.

183

Disse Pietro a Liborio:
Sono stato al mortorio
Di Gabbriello, *requiescat in pace.*
E l' altro: Era un buon uom, me ne dispiace.
Dopo due giorni o tre
Liborio in Gabbriello s' imbattè,
E in principio pensò che un ombra ei fosse.
Quando rividde Pietro: In verità,
Tu sì, gli disse, che le inventi grosse;
Oh sempre tu per dar le novità.
Dicevi d' aver visto il funerale
Di Gabbriello, e neppur ebbe male.
E Pietro replicò subitamente:
Avea la nuova intesa
Ch' ei fosse morto; del mio solamente
Io vi ho aggiunto d' averlo visto in chiesa.

184

Disse Pietro a sua figlia:
Fa bene quella che marito piglia;
Ma fa meglio chi vergin si mantiene.
La figlia replicò:
Cerchiamo di far bene;
Faccia meglio chi può.

185

Disse Susanna: Non mi stancan mai!
Mentite, perchè Gianni v' ha stancata.
Egli è un minchione; io lui sempre stancai.

186

Disse una bella vedova:
Se trovo un buon partito
Son disposta a riprendere marito.
A un tal passo non muovemi
Cieco ardore impudìco,
Non cerco che un sostegno ed un amico;
Ch' egli abbia onesta l' anima
E il cuor sincero e buono,
Unicamente sodisfatta sono:
Per figura il desidero
Largo di spalle e dritto,
Naso aquilino, e pelo bruno e fitto.

187

Disse una dama a un prete:
Uh che gran naso avete!
Questo è un segno, o signora,
Risposele chinando il capo a terra,
Che ho qualche cosa di più grande ancora.

188

Disse un amica a Rosa:
Non sposar quel Francesco, ch' ogni cosa
Fa a rovescio degli altri. Ella rispose:
Lo vo' sposare apposta;
Buon marito sarà
Per singolarità.

189

Disse una vedovella: Ho stabilito
Di ripigliar marito:
So che anche allor m' annoierò, ma almeno
Nutro una certa speme
Che annoierommi meno;
Saremo due ad annoiarsi insieme.

190

Disse un bargello all'auditor fiscale:
Ho colle donne pubbliche trovato
Un prete per la via. Gli è anche formato
Di carne come noi. Ma tutto il male
Qui non finisce: egli era mascherato.
O che doveva andarvi col piviale? (1)

191

Disse un conte a un villan: La tua consorte
Ti fa le fusa torte.
Non credo nulla, il villano rispose,
Lei si leva dal capo queste cose.

192

Disse un dottor: Lodata l'infinita
Bontà del ciel, la somma provvidenza,
Messa ha la morte al termin della vita
Per darci il tempo di far penitenza.

193

Disse un Sultan: Sia lode a te, gran Dio,
Perchè mi hai tu dato un Visir del quale
I cortigiani miei dicon del male,
Ma ne dice del bene il popol mio!

194

Disse un tal che cadea dagli alti muri:
Per ora la va ben, basta che duri.

(1) Nouvelle Bibliothèque etc., tomo III.

195

Di un nobil portamento ed elegante
Vide Pietro una femmina da lunge:
Tosto se ne innamora e la raggiunge:
Ma rimirò sembiante
Che fatto avrebbe il Diavolo fuggire;
Tant' ebbe stizza, che arrischiossi a dire:
Bella di dietro mi sembraste, in fretta
Per darvi un bacio me ne son venuto.
Vi venga la saetta,
Un bel piacere ci avrei certo avuto!
Senza scomporsi quella
Così rispose a Pietro:
Giacchè di dietro vi son parsa bella,
Il vostro bacio datemi di dietro!

196

Dolce amica, se questa, e l' altra vita
Ricolma di piaceri aver vuoi tu,
In vecchia età la Maddalena imita,
Dopo averla imitata in gioventù.

197

Donato ad avvilirsi non è avvezzo:
Ha un' amante, ed è femmina di prezzo.

198

Donato è un vero genio creatore
Che fa il calunniatore.

199

Don Gabbriello in mezzo ai versi sui
N' avea cuciti molti degli altrui.

Un dì che in società li recitava
Il cappello Riccardo si cavava,
Quei domandò: Perchè continuamente
Fai tu quest' atto? E l' altro: O Gabbriello,
Ogni volta che incontro un conoscente
Me gli cavo il cappello.

200

Don Pier così sovente
È dalla Cura assente,
Che sua vita durante
È la Cura vacante.

201

Don Pietro tutto il dì sopra una sedia
Va lottando con l' ozio, e con l' inedia.
Eppur niuno è occupato al par di lui,
Ei sta badando a tutti i fatti altrui.

202

Dopo trent' anni Cecco
O sospettò, o s'accorse
Che il suo compare lo faceva becco,
Ed a Monsignor Vescovo ricorse:
Chies' ei: Quant' anni sono che frequenta
La vostra moglie? e Cecco disse: Trenta.
Amico di trent'anni, tiri innanzi;
Ha preso il buono, prenda anche gli avanzi.

203

Dopo una gran battaglia
Due re belligeranti

Dei fuochi decretarono
Quasi fossero entrambi trionfanti.
Son quelli, disse un uom d' alto giudizio,
Fuochi di gioia, questi d' artifizio.

204

Dori bella non è sicuramente:
O perchè piace? Perchè è compiacente.

205

Doride è ricca e bella; dacchè è al mondo,
Non ha parlato mai; cerca marito.
Per me sarebbe il caso più giocondo:
È ricca, bella e muta. Oh il buon partito!

206

Dori, liti e processi aver non vuole?
Eh! si sa ben, che tutto accordar suole.

207

Dorimon che tant' opere produce,
Alle stampe le dà, non alla luce.

208

Dorimone di gloria si nutrisce;
Così vedete come dimagrisce.

209

Due donne a un tempo Dorimon sposò,
Per gastigo il sovran gliele lasciò.

210

Due facchini, un Marchese,
Che a piedi mai discese,
In bussola portando, s' incontraro
A un passo stretto con un macellaro,
Che al collo appesi avea due vitelletti.
A lui gridar con minacciosi detti:
Fatti in là, lascia libero il cammino.
Quello, assistito dal suo can mastino,
Pretese far valer le ragion sue,
E andare avanti. Io son di voi, dicea,
Più carico. E ragione infatti avea;
Due ne portavan uno, e un solo due.

211

Due Fiorentini scapoli,
Rei di quell' opra sporca
Per cui l' ira del cielo arse Pentapoli,
Andarono alla forca:
Uno di loro all' affollata gente
Gridò: Vi fò saper ch' io fui l' agente.
Il Confessore ch' eragli dappresso:
A prepararvi per l' eternità
Disse, attendete, non è tempo adesso
Di pensare all' umane vanità.

212

Due folli un giorno in disputa mettendo
Se più di convenienza e di dovere
Si fosse il dire, dateci da bere;
O se dir, favoriteci da bere,
Dissero a Baldo: Voi determinateci.
Ed egli: Avete a dire, a ber menateci.

213

Due son gli oggetti, è vero,
Che adoro, o Nice bella.
Amo il labbro di rose, e l' occhio nero,
E l' incostanza mia l' è tutta quella.

214

Due villani venian da Palazzuolo,
E non avevan che un cavallo in due.
Montava il padre, a piedi era il figliuolo;
E chiacchierando andavano su sue
Quando incontraro presso alla città
Un tal che prese a dir: Vecchiaccio pazzo,
Ei si vuol risparmiare, e intanto fà
Strafelare quel povero ragazzo.
Perchè il mondo da dir non abbia più
Il vecchio disse allor: Figliuolo mio,
Proviamo in altro modo: monta tu,
E a piedi metterommi ad andar io;
E così seguitarono ad andare.
Allor gridò la gente: Quella forca
Fa quel povero vecchio trascinare
Animo, scendi giù, bardassa porca!
O ben, leviamo tutte le occasioni,
Andiamo a piedi l'uno, e l'altro. Vedi,
Se ridere tu vuoi, quei corbelloni
Hanno un cavallo, e se ne vanno a piedi.
Montiamo tutti due, dalle persone
Così non ci sarà data molestia.
O villanacci senza discrezione,
Voglion farla crepar, povera bestia!
Figliuolo caro, non ci confondiamo,
Il mondo già vuol sempre criticare,
Quel che ci torna da ora in poi facciamo,
E lasciamo cantar chi vuol cantare.

215

Due Zoccolanti essendo capitati
Ad un Convento della religione,
Si fermaron per una colazione:
Ma trovandosi poi si ben trattati
Stabiliron tra lor di farvi il covo
Infino all' anno novo.
Fece lor ben intendere il Guardiano
Che gli entravano in tasca, ma fu vano,
Perchè tai creature petulanti
Fanno in tal caso orecchio di mercanti.
Disse al Guardiano un frate cercatore
Che del Convento era il capo migliore:
Son gli spiriti immondi di più sorte,
E non tutti si posson mandar via
In nome del Signor. Mezzo più forte
Sono il digiuno e l' orazion. Provaste
Voi questo mezzo, e nulla guadagnaste;
O provate quest' altro. A desinare
Vi fu sol brodo lungo e seguitare.
Nella giornata fu astinenza piena,
Un bicchier d' acqua fu tutta la cena.
I nostri Frati senza discrezione
Alle quattro battevano il taccone.

216

Epigramma sopra una mascherata da cappuccino.

D' un cappuccin la lana Egle si pone
Sopra le membra tenere.
Di san Francesco in tal forma il cordone
Fa da cintura a Venere.

217

D' un celebre curiale
Gode la figlia un amatore occulto.
Le opere in guisa tale
Egli comenta del giureconsulto. (1)

218

D' un ponte al passo stretto
Stando sopra di un carro Tommasetto,
Incontrossi in due Padri zoccolanti,
Che disser: Villanaccio, tira avanti.
Ed egli: Aspetto che passiate voi;
Non vò mettere il carro innanzi a'buoi!

219

Dunque contro di me vuol Costantino
Scrivere amare satire? Non temo
La di lui penna; temo il temperino.

220

Dunque moglie ha condotto il vecchio Bruno?
La notte parlerà con qualcheduno.

221

D'un Re di Creta dicon che la moglie
Per un toro bruciò d' infami voglie.
Io lo credo, e da questo lo deduco
La Marchesa sospira per un ciuco.

(1). Nouvelle Bibliothèque etc, tomo II.

222

Duro di stile e più duro di core
Osò quel conte Romagnolo mettere
In toschi versi le focose lettere,
Che il sentimento, la pietà, l'amore
Dettavano alla tenera Eloisa,
Quando fra l'ombre del dolore amiche
I primi amori e le sventure antiche
Si rammentava dal suo ben divisa.
Qual premio avean la sua fatica e l'estro?
O signor Conte, è tanto il vostro merto,
Che vi sta ben la celia che Fulberto
Fece al dotto e sensibile maestro.

223

Ecco il predicator più commovente,
Fa movere e scappar tutta la gente.

224

Il ritratto.

Eccoti, o Domitilla, il tuo ritratto:
Se ti par fatto male,
Non ti devi lagnar con chi l'ha fatto,
Ma con l'originale.

225

Eccovi il testamento di Tommaso.
Lascio il corpo al becchin, l'anima al caso,
Item la roba al primo che la chiappa,
I figliuoli a Camaldoli e alla Trappa;
La moglie a Belzebù, se pur la vuole,
Ed al pubblico lascio le figliuole.

226

E che fa quel notaro? I fatti oscura,
Parla per gli altri, ma per sè procura.

227

E come alla possanza ed alli onori
Giunser tai genti d'ogni virtù nude?
Come vedonsi alzar neri vapori
Dal fondo infetto dell'ima palude.

228

E come ti arricchisti a sì gran segno?
Dissi a Martin. Rispose: Col mio ingegno.
Bravo, gli replicai, ricchezza tale
Poter far con sì piccol capitale!

229

E di che vivi? Un ricco a un poverello.
Simil domanda, gli rispose quello,
Si può far bene a te,
Perciocchè hai tu di che;
Ma a me di tutto privo
È bello domandare di che vivo!
Chiedimi di che moro, e sul momento
Risponderò: Di freddo, fame e stento.

230

Egle a Dameta: Un libro esser vorrei.
Perchè i libri occupar solo ti fanno.
Ei: Che tu il fossi anch' io lo gradirei.
Ma un almanacco, per mutare ogn' anno.

231

Egle dice ch' è vergine, in effetto
Da cento le fu detto.

232

Egle ha ognora sui labbri aspro sogghigno.
Ha spirito. Ma qual? Forse il maligno?

233

Il freddo e il caldo.

È indeciso se sia cosa peggiore
Il freddo, od il calore.
In un codice antico impresso veddi:
Tutti nascono caldi, e muoion freddi.

234

Sopra uno che recitò un discorso con enfasi, poi gonfio partì senz' attendere che gli si rispondesse.

Eloquente è Damone
Senza contradizione.

235

Epitaffio.

È morto un uom che non avea paura
Di cento Frini ancor. Piangi Natura!

236

E perchè la Giustizia ha le bilance?
Vuole i ruspi pesar con equa lance,

E brama assicurarsi
Se son di peso, o scarsi.

237

È povero, o lo fa? V'è a creder loco
Ch'ei lo sia, e sia povero per giuoco.

238

È pur la gran pazzia
Prender moglie, diceva Anton-Maria!
È becco ogni ammogliato.
Soggiunse Lisa: È un povero intestato,
Che bisogna soffrire.
Suo padre ancor solea lo stesso dire.

239

Era a beltà sacro il valor. Per lei
Spingeano i cavalier l'aste gagliarde,
E scendean nelle giostre, e ne' tornei
Adornati di cifre e di coccarde.
Ed oggi a schiaffi son le dame prese
Da quel signor Idraulico Lucchese.
Ma molte in oggi, a dir la verità,
Sono sfacciate, perfide, incostanti,
E non han la saviezza, e l'onestà
Come nei dì dei cavalieri erranti.
Trovar con un Canonico la bella!
Ed a chi non verrebbe la rovella?

240

Era Fille galante e compiacente,
Ora bigotta e scrupolosa fassi.

Prima a dannar s'andava gaiamente
Ed ora tristamente dannerassi.

241

Erasi chiuso in un confessionario
Un povero abatucolo. Una sposa,
Che lì si confessava d'ordinario,
In ginocchioni dissegli ogni cosa.
Terminata che fu la filastrocca,
Il Confessore non apriva bocca.
La donna disse allor: L'assoluzione?
Ed ei: Non posso darla. La ragione?
Tutti gli ordini sacri ancor non ho.
Perchè sei tu costì? Chi ti chiamò?
Perchè i peccati miei dunque ad udire
Sei stato tu? Chi te li fece dire?
L'anderò a dire a Monsignore. Ed io
Ridirò i tuoi peccati a tuo marito.
La donna prese l'ottimo partito
Di star cheta e d'andarsene con Dio.

242

Ermenegilda dopo un mese solo
Dal giorno dell'anel fece un figliuolo:
Non è il figliuolo troppo presto nato,
Fu il matrimonio tardi celebrato!

243

Essendosi un canonico del Duomo
(Che era un bonissimo uomo)
Ruzzolando una scala il capo rotto,
E al lumicino lo credean ridotto,
Il Vescovo con troppo precipizio
Il di lui benefizio

A un'altro conferì.
Ma quegli con l'aiuto di Gesù
Perfettamente si ristabilì,
E non andò dal Vescovo mai più.
Che vuol dir questo? Gli si domandò:
Ed egli replicò:
Io credo Monsignor meco irritato,
Perchè morto non son l'anno passato.

244

Essendo un canapin presso alla morte
Fece chiamar la povera consorte
E disse: Addio per sempre, anima mia,
Più al mondo non avrai chi per te sia;
Ma no, non vo' lasciarti per la strada,
E perchè avanti la bottega vada,
Io ti consiglio a ripigliar marito,
E un ottimo partito
È quel nostro garzon che conto tiene
Bada ai negozii ed ha timor di Dio.
La donna replicò: Voi dite bene,
Ci avea pensato anch'io.

245

A un Poeta plagiario.

E v'è chi ti ricusa
De' versi tuoi la gloria?
Forse non è tua musa
Figlia della memoria?

246

È ver disse a Miniato Anton-Maria,
Che voi fate il mestiero della spia?

Se fosse vero, replicò Miniato
A quest' ora vi avrebbero impiccato.

247

Fa sempre il vecchio Ambrogio
Dei prischi tempi elogio.
Che non vi fossor delli stolti allora
Si crederia, s' ei non vivesse ancora.

248

L' ateo alla confessione.

Fate il segno di croce, figliuol mio:
Nulla d' aver dimenticato parvi?
Padre no. Dite su. Non credo in Dio.
Che importa che venghiate a confessarvi?

249

Fece compra un villan d' un barbagianni,
Dicendo: Un dotto assicurato m' ha
Che tali bestie vivono mill' anni;
Voglio veder se l' è la verità.

250

Fe' supplica una dama
Per fare una finestra nel cortile
Dei Padri Teatini. Alla sua brama
Risposero in cotal guisa gentile:
Servitevi; e se tale è il piacer vostro,
Un uscio ancora fateci nel chiostro.

251

Ad un birbante.

Figlio di meretrice,
Di delitti concorso universale,
Del male non si dice
Di te dicendo male..

252

Ad una che avea gli occhi rossi.

Fille, che alloggi amor negli occhi tuoi
Si sa da tutti noi;
Ma d'un alato e nudo fanciulletto
Egli non ha l'aspetto:
È come un presidente appunto fatto
Che dà sentenza in veste di scarlatto.

253

La Morte.

Fille, ch' io mora come puoi volere?
Io moro, oh Dio! ma moro di piacere.

254

Fille è pur buona! Niun di lei si duole;
Si fa insomma di lei quel che si vuole.

255

Fille, il mio cor che sol di te si accende
Tratta come una piazza che si dona,
E non come una piazza che si rende.

256

Fille incontrando, fui quasi interdetto;
Cotanto non avrei, parlando, detto.

257

L' impossibilità.

Fille io rimiro. Oh come batte il core!
Contro tanta bellezza
Se tu, se tu non mi soccorri, Amore,
Addio la mia saggezza.

258

Il sonetto.

Fille vuol ch'io per lei faccia un sonetto.
Che cosa si può dire
Sopra sì magro e sterile soggetto?

259

Il Vangelo seguitato.

Fillide, allor che l' ultimo venuto
Inalzi, e il vecchio amico tu deprimi,
Io non posso star muto.
Ah! gli ultimi, sò ben, saranno i primi.

260

Fillide rese pago il desir mio.
E come mai di no dirmi potea?
Eravam soli, Fille, Amore ed io,
Ed Amore con me se l' intendea.

Finchè fu ricco, o si fe' creder tale.
(Dall' apparenza ognor giudica il mondo.)
Ritrasse il suo piacer dall' altrui male,
Lingua infernal, calunniator profondo,
Quel maligno Banchiere:
Trovò compagni, e l' imposture atroci
Fra gli sciocchi pervenne a far valere.
Son de' maligni oracoli le voci.
Niun mal fatto gli avea
L' uomo dabben, che i giorni suoi traea
In umile ritiro, e nelle avverse
Circostanze non perse
Il primo d' ogni ben la pace interna,
E attese la vendetta
Dalla Giustizia eterna,
Che qualche volta lungamente aspetta;
Ma il colpo? È più tremendo quanto più
Trattenuto egli fu.
Venne il gran dì. Sopra di lui si sciolse
La gran piena de' mali;
Con le ricchezze il Ciel tutto gli tolse.
Dacchè fortuna gli rivolse l' ali
Più amici egli non ebbe,
E al mondo intero, ed a se stesso increbbe.
Vive, ma più gradita
La morte gli sarebbe della vita.
Tutto sparì, fortuna, onori, e fasto;
Che lo compianga un sol non è rimasto.
E non restan di lui
Che l' ignominia, ed i delitti sui.
Apprendete con tremito
Questa orribile istoria, o maldicenti,
Al Cielo alfine il gemito
Vola degl' innocenti.

262

Fo più versi in tre dì che tu in mill' anni :
Diceva a un sommo cigno un barbagianni.
Va ben; ma i versi tuoi, rispose quei,
Tre giorni dureran, mill' anni i miei.

263

Fra Bernardin d' Ajaccio
Fa delle cose strambe;
Quand' ei predica a braccio,
Noi ci mettiamo a gambe.

264

Fu a Roma l' anno santo una Marchesa,
Nè vi fu modo che ella pervenisse
A vedere il Pontefice, onde disse :
Non è il Capo visibil della Chiesa.

265

Fu chiesto a un poetucolo che avea
Il viso del color del verderame,
Perchè con tanto poco egli vivea.
Ei replicò : Per non morir di fame.

266

Fu detto a un cieco : Sembra la tua sposa
Propriamente una rosa.
Rispose il cieco, di cervello fine :
Lo so, non dal color, ma dalle spine.

267

Fu detto a un Consiglier: Voi che potete,
Il merito perchè non proteggete?
Egli potea rispondere: Perchè
Il merito non ha protetto me.

268

Su Roma.

Fu di Roma il destino in pace e in guerra
Di dominar nel cielo, e nella terra.

269

Fu schiacciato Macrin sotto un lampione.
Almeno è morto con l'estrema unzione.

270

Giacomo a Gaetano
Diè titol di r.....
Ed ei, ma la tua sposa
Chè! ridice ogni cosa?

271

Giammai la stessa via Dami suol battere:
Dice ben, dice mal di ciascheduno:
È un cattivo carattere
Il non averne alcuno.

272

Le somiglianze.

Giammai, giammai ritratti
Siccome questi vostri, o belli, io veddi,

Così rassomiglianti, e sì ben fatti:
Insensibili al par voi siete, e freddi.

273

Giuocavano due dame alle minchiate.
Chiesi lor: Di che fate?
Ed esse: Dell' onor. Sicuramente,
Diss' io, fate di niente.

274

Giochiamo, disse Marco a Giammaria,
Per veder chi di noi più becco sia.
Una partita fanno,
Marco la perde, e dice: Con inganno
Vincesti. Allor sua moglie: Questionare
Per sì piccola causa non conviene:
Io posso assicurare
Che il giuoco è andato bene.

275

Giovanna al confessor: La mia figliuola
Lascio dell' ore col suo damo sola,
Ma posso star sicura: ell' è innocente
Come una colombina: parimente
Sola la lascio andar, qualche mattina;
Ma ell' è sì buona, che non se ne trova:
Ell' è una colombina. Colombina?
Rispose il frate; la ti farà l' ova.

276

Giovanni, Dori prendendo in isposa,
Fece far nuovo il letto,
Per avere di nuovo qualche cosa.

277

I cavalli, e gli asini.

(Detto di Luigi XIII)

Gli asini, valutati, e riveriti
Son ben più dei cavalli: vanno a Roma
Questi pe' benefizi, e rivestiti
Gli animali ne vengono da soma.

278

Gli scolastici.

Gli scolastici ai cani rassomigliano,
Che per un po' di carne
A divorare di grand' ossi pigliano.

279

Il misantropo.

Gli uomini fuggo, ma dall' odio mosso
Non son: io gli amo, e fuggo anzi per questo.
A tante iniquità regger non posso,
Ed i vizj, non gli uomini, detesto.

280

Grand' opre fa chi assai d' oprar desìa:
Sol chi molto sudò palme consegue:
Quei che va delle scienze per la via,
Dee mirar chi precede, e non chi segue.

281

Gravida la mia figlia? Ah cosa sento!
Pur la messi al convento.

Scusatemi, signora, fate sbaglio
Dir vorreste al serraglio.

282

Gridava un temerario ciarlatano
In mezzo alla gran piazza di Milano:
Il far rizzare e camminare un morto,
Per me la tengo per la via dell' orto.
A vedere il miracolo promesso
Un nuvolo di gente si prepara,
E innanzi al taumaturgo è stato messo
Un morto già disteso nella bara.
Il ciarlatan lo tocca, lo ritocca,
Gli soffia nelle orecchie e nella bocca,
Lo mette dritto, lo rimette basso,
E sempre il morto freddo come un sasso.
Al ciarlatan non mancan le parole,
E dice con franchezza e gravità:
Io credo aver girato quanto il sole,
Sono stato al Brasile, al Canadà,
Alla China, alla Mecca, al gran Catai,
A Peretola, a Brozzi, a Campi, a Sesto,
Ma ne' miei giorni non ho visto mai
Un morto sì testardo come questo.

283

A Fille.

Hai detto, o Fille, cento volte almeno,
Che di luoghi comuni io son ripieno.
Siam, Fille, in questo disuguali noi:
Fanno ridere i miei, piangere i tuoi.

284

Ha pochi effetti l'avvocato Pause:
Lo credo anch' io se ha così poche cause.

285

Ha un secolo sul dorso Elisabetta,
E giovine tuttor vuol esser detta.

286

Torto.

Ho detto alla mia tenera tiranna
Ch' ella non m' è fedel, ch' ella m' inganna:
Degli occhi miei credevalo al rapporto.
Da questa ingiuria, e da sì grande offesa
La bella si è difesa.
Piacesse a Dio che avessi avuto torto!

287

L' amichevole diligenza.

Ho visto il praticello ove felice
Tu fosti, o Dafni, ove la bella Nice,
Sensibile al tuo tenero tormento,
Un soave momento
Concedere ti volle
Sull' erba folta, e molle.
Vidi premuta da sì dolce peso
Ancor l' erba abbassata.
Ogni cautela inteso
A prender per gli amici,
A rialzarla mi posi.
Dafni, di Nice bella
Sappi che ad allarmar mille gelosi
Basta una bagattella.

288

I chiari spirti, gl' immortali cigni
Sprezzan del vil pedante il vile assalto;
Per fin' a lor co' suoi colpi maligni
Giunger non può, tira di basso in alto.

289

Il Cocco, e l' Ananàs non ti daremo
Ma un piatto di buon viso,
E la salsa miglior ti doneremo
Degli appetiti con il gioco, e il riso.
Non disputiam de' bellicosi affanni
De' Francesi, de' Russi, e de' Brittanni;
Il saggio d' indagar meno si cura
De' Principi i segreti
Che quei della Natura.

290

Il fresco Alcon, di Cloe gentil marito,
Di buon mattino era di casa uscito.
A lui Crespin: Oh! avete qualche affare?
Rispose: No; lo fo per riposare.

291

Il giudizio e l' industria che non fanno?
Madama Giulia, a quel ch' io sento dire,
Con un letto che costa cento lire
Mille zecchini si guadagna all' anno.

292

Il linguaggio britannico e il francese
Dunque Donato parla?
Non gli par l'italiano sufficiente
A maltrattar la gente?
Guardateci, o Gesù, dalla sua ciarla,
Or che tre lingue parla.

293

Il male.

Il male che mi dà pena infinita
Non mi cercate, o barbara beltà,
Egli mi durerà tutta la vita,
Lungamente però non durerà.

294

Il naso avea schiacciato Simeone;
Starnutì. Che Dio li occhi ti conservi,
Disse Andrea. L'altro allor: Per qual cagione
Di questa singolar frase ti servi?
Andrea: Perchè se mai
Fra tutti gli altri mali
Ancor la vista t'indebolirai,
Tu non avrai dove posar gli occhiali (1).

295

Il padre Serafin da Pratomagno
Un sabato mattina

(1). Nouvelle Bibliothèque, tomo III, pag. 158.

Col suo padre compagno
Passò di Laterina,
Nè far potendo tutta una tirata,
Rimase a desinar da una beata.
I frati che varcar monti e dirupi
Avrebbero mangiato come lupi;
Cosicchè fatte quattro chiacchierette
Subitamente a tavola si mette;
E una minestra appar ch' era un conforto
E fatto avria risuscitare un morto.
Il reverendo in bocca se ne caccia
Tai cucchiaiate che facèan terrore,
E la zuppa lo stomaco gli abbraccia,
E gli si accosta al cuore:
Quando il compagno tutto spaurito,
Tirandolo pel braccio e pel vestito,
Gli grida: Che fa ella, gli è peccato,
Lasci star, se ne mangia l' è dannato.
Il reverendo, che vedea la fame,
Risponde: C' è il velen, c' è il verderame?
Peggio, quei replicò; quella mezz' ora
Ch' ella è restato su con la signora,
Sono sceso in cucina, e accanto al fuoco
Essendomi accostato, ho visto il cuoco
Prende un prosciutto, e fattene tre fette,
Nella zuppa da maghero le mette.
Il padre Serafino ha il viso fatto
Simile a un morto, e pieno d' afflizione
Si è distaccato dal suo caro piatto;
E poi voltandosi al frate torzone
Disse: Pazienza! non c' è più maniera
Di finir questa brava zuppettina,
Ma che bisogno c' era
D' ire a fare il fiuton per la cucina?

296

Il penultimo dì del carnevale
Desiderò d' andar Berta alle sale,
Ove un grosso si fa pubblico gioco.
Pier, suo marito, sen curava poco,
Ma quella tanto si raccomandò,
Ch' ei disse di condurla; ma però
Purchè tu conosciuta non vi sia,
Se ti conoscon, ti conduco via.
La donna allora si contenta e tutta
La faccia si cuoprì con la bautta.
Vanno, ed appunto si metton davanti
A un giocatore pieno di disdetta,
Che attaccata l' avria con tutti i santi.
Fe' primiera e gridò dalla saetta:
O b..... alfin ci siei venuta!
Allor Pietro: Andiam via, t' ha conosciuta.

297

Il primo dì che a caso
Fu meco don Tommaso
Ogni cosa mi disse per esteso,
Dove nacque, ove stà, d' ond' è disceso;
Senza pensar s' io lo potea gradire,
Il futuro, il presente, e l' avvenire;
Ciò che fù, ciò ch' egli è, ciò ch' ei sarà,
Ciò che spera, che vede, cosa fa.
Tutto mi palesò, senza permettere
Che un solo accento io vi potessi mettere.
Ma come più parlò
Che intender non si può
Mi fe' di più sapere
Ch' io non potea volere,
E conobbi da quel primo momento
Ch' era uuo sciocco, senza intendimento.

298

Il sordido Arpagone
Promise, senza dote,
L'unica figlia al vecchio Filemone,
Più gelido del carro di Boote.
Del comando paterno
Vittima sventurata,
A porsi in schiavitù con laccio eterno
La giovinetta al tempio è strascinata.
Il parroco al vecchione domandò:
Siete contento? Ed ei: Si, replicò.
E voi siete contenta? alla donzella
Domandò poscia: e gli rispose quella:
Oh benedetto voi, che il primo siete
Che consultata in quest' affar mi avete (1).

299

Il tuo biglietto a Fille ha dichiarato
Tutto il tuo fuoco, e il fuoco l'ha bruciato.

300

I baci.

Il venduto Signor Giuda baciò,
Pietro bacia colei ch' egli comprò!

301

I miei sospir Lisetta a scherno prende,
Ah! si dona l' amor ma non si rende.

(1). Nouvelle Bibliothèque etc, tomo IV. Tradotto anche da Betti-
n i.

302

Improvvisando ognor ti gratti e sbrani :
Tiri su forse i versi con le mani ?

303

In codesta città
Gran stima delle lettere si fa.
Garbati cavalieri !
Fan moltissimo onore ai forestieri.

304

Infermo un canapin di Pontedera,
Più non mangia, non beve, non ingoia ;
L' assiste, lo riguarda la mogliera
Credendo ognor ch' ei ripieghi le cuoia.
A ogni scossa diceva la Marghera,
Questa l' avrebbe ad essere il suo boia,
Ma sempre era la stessa tiritera:
Le cose lunghe le vengono a noia.
La donna, ora asciugandogli i sudori,
Or dai labbri nettandogli la spuma,
È costretta a interrompere i lavori,
Senza i quali la pentola non fuma ;
Dice alla fin stufata : O dentro o fuori,
O si o no, animo Montezuma,
Usciamone una volta : tu non muori,
Io non guadagno e l' olio si consuma !

305

Il latore.

In fretta di un garzon cercava Rosa
Per portare una lettera amorosa :

Sen venne mezzo nudo alla sua porta
Gianni, che mostra quanto addosso porta:
Eccomi, disse, a far ciò che vuol lei.
Ella: Va' via, va' subito, ti dico,
Troppo timore delle ciarle avrei
Poichè tu fai veder tutto il tuo plico.

306

In guerra gran rumor fece Agostino:
Era egli general? No, tamburino.

307

L' uso inglese.

In Inghilterra i condannati a morte
Hanno per buona sorte
Di vendere il lor corpo facoltà
A chi loro più dà,
E fa lor terminar questa moneta
La vita dolce e lieta.
Un giovin robustissimo e ben fatto
Fece un simil contratto
Con un bravo anatomico, e ben caro
Si vendette. Il denaro
Appena ebbe riscosso
A ridere si pose a più non posso.
Di che ridete? alcun gli domandò.
Ed egli replicò:
Come l' ho canzonato!
Dopo la forca io devo esser squartato.

308

In lode d' un famoso pasticcere,
Che lo avea grandemente soddisfatto,

Un vate avea per gusto e per dovere
Più d' un leggiadro sonettino fatto
Il pasticcere per mostrarsi grato
Al vate che lo avea tanto esaltato
Gli mandò in dono altre pasticcerie,
E le rinvolse in quelle poesie;
Il vate fortemente se l' è presa,
E scrive al pasticcer: Questa è un offesa.
Ma il mio poeta caro,
Risponde il bozzolaro,
Di cosa vi dolete?
Voi fatti i vostri sonettini avete
Su miei pasticci, io fo i miei pasticcini
Su i vostri sonettini.

309

In pieno concistoro
Suor Maria riprendendo suor Agnese,
Disse: Con le sue dita ella non prese
Dacchè è novizia a far manco un lavoro:
Ed ella allor: Se aveste
Altrettanto voi fatto con le dita
Adesso non sareste
Così come una itterica ingiallita.

310

In questo avello Giacomo riposa:
Mai non fece altra cosa.

311

In questo monumento
Un cavalier si serra
Che in vita altro non fu che fumo e vento,
Ed or morto, non è che un po' di terra.

312

In quest'oscuro tumulo riposa
Lo sposo della bella Margherita
Che nella prima notte alla sua sposa
Non diè segno di vita.

313

In traccia te ne vai
D'un argomento che non sia mai stato
Da veruno trattato,
E che da niuno tratterassi mai,
Per farne oggetto del tuo canto lirico.
Lo vuoi trovare? Fa' il tuo panegirico.

314

Il perfetto amante.

Invano a me ti vanti
Impareggiabil fra i perfetti amanti;
Perduto il tuo riposo,
Sempre ti osservo squallido e pensoso:
Ma tu per una sola ti tormenti,
Ed io senza penar n'amo da venti.

315

Invece di far fatti
Di carità, di speme,
E dell'anima i fatti
Invece d'aggiustar, sull'ore estreme
Della sua vita Rombo calcolava
Fino a quanto montava
La spesa del suo male.

Tanto al medico, tanto allo speziale,
Tanto per l' inventario e sepoltura:
Tanto ci vuol per rimbiancar le mura,
Tanto in messe od in altre opere buone
Oltre il render la dote alla consorte.
Ah! gridò, con ragione,
È così spaventevole la morte!

316

In vendita esponea raro brillante,
Che amor donato in sacrifizio avea,
Delle scene una bella, e ne chiedea
Un prezzo veramente esorbitante.
Strepitaron due dame, e nol volere,
Dissero, a sì gran prezzo. Ah! so cos' è,
La scaltra aggiunse: Lo vorreste avere
Al prezzo istesso ch' è costato a me.

317

Io decider non vò nella disfida
Della bellezza: il fatal pomo a Venere
Per aver dato il pastorello d' Ida
Armò la Grecia, ed Ilio volse in cenere.

318

Io, diceva dal pulpito fra Pietro,
Non ho giammai capito
Come alle male pratiche andar dietro
Possa in questo paese ogni marito:
Mentre han mogli di un merito grandissimo,
Che, quanto a me, ne sarei contentissimo.

319

Io di te dico del bene,
Tu del mal sempre di me.

Guarda un po' quel che ne avviene:
Non si crede a me, nè a te.

320

Il dolore.

Io fui l' altr' jer con la vezzosa Fille,
Il foco avea d' amor nelle pupille.
Il suo marito, che sul canapè
Dormia, fe' sì ch' ella dicesse a me:
Ch' io t' amo or sento: Ah! rispos' io, madama,
Gran tempo è che il mio cor v' adora, ed ama.
Ma se fossimo soli che fareste?
Con voci allor sommessamente meste,
E le pupille lungamente fisse,
Ahi! che noi non lo siamo! Ella mi disse.

321

Io non sono del rango dei gelosi,
Vo' l' amor mio col tuo, Grillo, accordare
Acconsento che Fillide ti sposi,
Purchè sempre mi seguiti ad amare.

322

Io son proprio un gran corpo disperato;
Tutte mi vanno per le maledette;
Bisogna ch' io sia nato
Il giorno che piovevano saette;
Niun mi compiange, niuno mi consola,
Niun per me dice una buona parola;
Più parenti non ho, son tutti avari,
Non c' è da aver da lor cosa veruna:
Tutti quanti perdei li amici cari.
Son tutti morti? No, fecer fortuna.

323

Segretezza.

Io son' uomo discreto,
Io mantengo il segreto.
Se non lo credi, o Clori,
Concedimi i favori.

324

I pianti pietosi
Di teneri amici
Pei cuori infelici
Che il duolo ferì,
Son come del cielo
Le molli rugiade,
Sul languido stelo
Del fior che appassì.

325

I proprietari per necessità,
Sono amici dell' ordine,
Quando però la loro proprietà
Non debbono al disordine.

326

I soldati un lettor tiene alla porta,
Perchè non s' entri, o perchè non si sorta ?

327

La destra tua, che alle grandi opre è nata
Si stringe al ferro, e all' oro si dilata.

328

Lagnasi ognor Ninetta,
Sempre infedel mi crede,
Pronta a mancar di fede,
Fede al mio cuor non ha.

Chi sopra barca lieve
Fende l' instabil' onda,
Vede fuggir la sponda,
E il legno intanto va.

329

La gelosia.

La grossolana gelosia non è
Che un diffidar della persona amata:
Gelosia delicata
È un diffidar di sè.

330

La guercia Fille è biasimata a torto,
Esser doveva storta la finestra
Quando il palazzo è storto.

331

La maldicenza.

La mala gente, che vuol sempre dire,
Ha propagato che fra voi e me

C'è stato un non so che:
Facciam ch' ella non possa più mentire.

332

La man di mala voglia, o signor Giudice,
Mi porgete, e mi dite:
Lavatevi le mani tanto sudice.
Lavatevele voi, ch' io l' ho pulite.

333

La moglie è un certo bene
Che il marito in deposito ritiene;
Ora a questo, ora a quel dallo in affitto,
Riserbando per sè qualche diritto.

334

La moglie.

La moglie sua riguarda
L' uomo di core, come un fido amico.
Quei che l' alma ha codarda
È un tiranno con lei. Suole il mendico
Un can dietro menare
Per avere un qualche essere
Al quale comandare.

335

La moglie usa Clemente
Chiamar la sua metà.
Dice la verità;
Ell' è a metà col cavalier servente.

336

La palma nelle scienze si consegue
Mirando chi precede e non chi segue.

337

La terzana.

La terzana ti lascia qualche dì
Ma la febbre d'amor non fa così.

338

La tua voce d'amore il cuor mi tocca.
Com' io sarei beato,
Se rendere potessi alla tua bocca
Il celeste piacer ch' ella mi ha dato!

339

La moglie gelosa.

L'aver gelosa moglie qualche volta
È cosa dolce, e grata:
Allora favellar sempre si ascolta
Della persona amata.

340

La vita esponi, il tuo periglio sai,
E te la prendi a giuoco!
Basta: hai ragione; da temer non hai:
Azzardi così poco.

341

La vita, e il piacere.

La vita è un corso, gloria il di lui fin;
Mille attrattive, vago, e lusinghier,
A noi per arrestarci nel cammin,
Và gettando il piacer.
È come d' Atalanta l' amator,
Che getta avanti ad essa i pomi d' or.

342

La perla.

La vostra impareggiabile beltà
Meritamente fa
Una perla da tutti nominarvi;
Convien dunque infilarvi.

343

Le cattive stagioni son passate.
Fu detto a certa gente di Volterra;
Queste belle giornate
Vanno a fare uscir tutto di sotterra.
Oh! oh! gridò un villan, dite sul serio?
Ho due mogli sepolte al cimiterio.

344

Le femmine galanti
Per il naso condur soglion li amanti;
E delli uomini al naso
Badan per questo e per un altro caso.

345

Le femmine, perchè studiansi più
D' acquistar la beltà che la virtù ?
Voglion piacere, e san che l'uomo fa
Men caso di virtù che di beltà.

346

Leggiadra brunettina
Era a marito andata;
La seguente mattina
È stata visitata
Da una sua conoscenza,
La qual le ha domandato
Se trova differenza
Fra il suo stato presente ed il passato.
Per me, le replicò la bella bruna,
Non ci ho trovata differenza alcuna!

347

Le Madonne del Popolo Romano
Aprono e chiudon gli occhi, oh caso strano!
Di tal prodigio la ragion vi leggo:
Par che dican: Ti veggo, e non ti veggo!

348

Il tosator di monete.

Le monete convinto di tosare
Giovanni, per uscir da questo affare,
Fece pagare per le mani il collo.
Allorquando il carnefice portollo
Dell' ignominia sul palco fatale
Egli disse: Che cose fatte male!

Del principe all'immagine sol'io
Ho la testa tosata appena appena,
Ma tutta (oh caso atroce! oh dura scena!)
Or si tronca all' immagine di Dio!

349

Lesbia che a dieci lustri era arrivata
Andò un amico infermo a visitare:
La di lui figlia gl' impedì l' entrata
Dicendo: Egli non vuol donne mirare.
Ella rispose: M' è d' entrar permesso
Quando s' è a quest' età, non v' è più sesso.

350

Lesbino è un folle: parla molto, e male,
Fa tutti i giorni più di cento scale,
Canta l' arie teatrali, veste bene,
Sa tutti i giuochi, carrettella tiene.
Disprezza i dotti, mormora d' ognuno,
Ordina molto e mai non paga alcuno.
Ha un bel giacchetto, va su bel cavallo,
S' intende della musica e del ballo;
È senza buona fede, è senza onore
Ma sa disporre un fiocco alle signore.
Sa le nuove galanti e scandalose,
Vanta fortune e lettere amorose.
Porta sempre in regalo un mazzolino,
S' adatta a dar la chicca al cagnolino,
Si leva a mezzodì, va all' alba a letto,
Seco ha lo specchio, mettesi il rossetto,
È petulante, frivolo, mendace;
Ecco l' uomo di moda! Ecco chi piace!

351

Le scienze utili e gravi esalti ed ami
E i vaghi studi frivolezze chiami;

Ma la Natura, non le frutta sole,
Ma produce anco i gigli e le viole.

352

Lesse Tirsi a Dorilla un suo Sonetto.
Ed essa: O bello! Cosa avete detto?

353

Le tasse che dal popolo
Il principe ritira,
Come il vapor denn' essere
Che il re degli astri attira
Dal suolo, e vi ricade
In feconde rugiade.

354

Ad una monaca da me amata.

L' eternità, che al ben oprar t' invita,
L' avrai pe' versi miei, per la tua vita.

355

Epitaffio.

Le tue preghiere qui non han che fare;
D' una bestia per l' anima pregare,
Dell' orecchie di Dio è un abusare.

356

Li amici assomigliare
Si ponno all' ombra d' orologio a sole:
Che quando è il dì sereno apparir suole;
Se è scuro non appare.

357

Il fuoco.

L' invidia e la fortuna
Son come il fumo e il fuoco.
Densa di fumo nuvola si aduna
Presso a fiamma crescente a poco a poco;
Ma quanto quella s' alza e s' ingrandisce,
Il fumo dissipandosi svanisce.

358

Lisa, ch' è stata in sua bella stagione
Una fraschetta ed una civettuola,
Passati li anni della discrezione,
Uno scherzo non soffre, una parola;
Ma la ruggine è stata la cagione
Ch' oggi non gira più la banderola.

359

Lisa dimostra l' assïoma noto,
Che aborre sempre la Natura il vuoto.

360

Lisetta a suo fratello: E quando mai
La vita lascerai del giocatore?
Ed ei rispose: Quando tu l' amore.
Allor Lisetta: Ah! ti rovinerai.

361

La solitudine.

Lontan dal mondo, privo d' inquietudine,
Per molti è una prigion la solitudine.

362

Lo specchio, a Niobe d' Ausonia.

Lo specchio mio ti dono,
O Diva del Piacere,
Qual fui nol posso, e come fatta sono
Non mi voglio vedere.

363

Luca in procinto di sposar Maria
Sempr' era in volto in tetra ipocondria:
Che cos' avete voi? della fanciulla
Chiedea la madre; ed egli: Non ho nulla.
Furono gli sponsali celebrati,
E due mesi ne manco eran passati
Che si trovò del nostro signor Luca
Nel patrimonio una solenne buca,
E dagli sbirri, e creditor' invasa
Quasi spogliata fu tutta la casa.
La madre della sposa non la tollera,
Ed al genero dice tutta in collera:
Che azione mai da birichini è questa,
Mettere in mezzo una fanciulla onesta?
Sapevi pure che mia figlia viene
Da una gran casa, avvezza ell' è a star bene;
Se aveste conosciuto mio marito,
Gli andava come un principe vestito.
Rispose quegli: V' ho parlato schietto;
Che nulla io avea, non l'ho sempre detto?

364

Il rispetto e l' Amore.

L'uno di ghiaccio, e l'altro d'ardor pieno,
Rispetto e amor combatton nel mio seno.

Poichè insieme non possono più stare,
Lasciatemeli, o Fille, separare.

365

L' uomo a forza di cibi succolenti,
Scava la tomba con i propri denti.

366

L' util si cerca, e non il giusto e il buono:
L' amore si sacrifica alli onori.
I moderni filosofi non sono
Speculativi, ma speculatori.

367

Manfredi annoia tutta la contrada
Quando con tuono enfatico
Recita i versi suoi, quando fanatico
Sopra i teatri vuol tirar di spada.
Buoni sarebber certo i carmi sui,
Se molli come l' armi son di lui;
Sarebber buone quando fosser l' armi
Dure come i suoi carmi.

368

Marco a Pier chiese in prestito un somaro.
Avrei, rispose, veramente caro
Di potervi servir, ma l' ho prestato:
Fu però sbugiardato
Dall' asino che dette nel ragliare.
Senti tu, senti tu?
Disse Pietro. E quell' altro: Credi più
Alla voce del ciuco, che al compare?

369

Marco quant' anni hai tu?
Novansette. E non più?
No davvero, non creder ch'io t'inganni;
Conservati e morrai sul fior degli anni.

370

Altra volta.

Martino a Dorotea: Non dubitare,
Pericolo non v' è, lasciami fare.
Ed ella: So cos' è, lasciate, basta,
Un' altra volta vi sono rimasta.

371

Me fortuna non tenta; il folle ardire
A splendidi destini
Io non ho di pretendere:
Bisognan per salire
Moltissimi scalini,
E ne basta uno solo per discendere.

372

Il dispiacere.

Men ci occupa allorchè siamo infelici
La parte che ci prendono gli amici,
Con quella che ci prendono i nemici.

373

Meno a parlar che ad ascoltar ci tocca;
Abbiam due orecchi ed una sola bocca.

374

Vita e amore.

Mentre in me tu vivevi, in te viss' io
Or che in me più non vivi io moro, oh Dio!

375

Mentre la gita trionfal facea
Un Papa, cascò giù dalla chinea.
Ora poi, disse un medico, non s' erra
Quando si dice: Il Papa è un Dio in terra.

376

Mentre messa un Canonico dicea
Quasi un mezzo mercato
Da certe donnicciuole si facea;
Ei disse, rivolgendosi arrabbiato
Peggio d' un can mastino:
Ma che? dice la messa uno spazzino?

377

Per un invidioso.

Mesto è Lao: non sappiam se male a lui
Od accaduto sia del bene altrui.

378

Il Sonetto.

Mi chiedeste un sonetto de' più belli,
Invano mi rivolgo al Dio fantastico.
Mordo la penna, pesto i piedi, e mastico:
Gli occhi stropiccio, e strappomi i capelli,

Sol quattro versi a far non son capace.
Fille, montiamo quella vostra stanza:
Se ci ponghiamo con la nostra pace,
Se con tutto il piacere mi ci metto,
Vi prometto di far qualche altra cosa
Più naturale, e meno faticosa,
Che vi diletterà più del sonetto.

379

Mi han detto che al marchese
Giovannina ha donato il mal francese;
Io poi non l'ho creduto:
Ella glielo ha venduto.

380

Mille quel bambolin feste leggiadre
A tutti fà. Perchè? Cerca suo padre.

381

M' incontra, e non mi scorge Giambattista:
Il fumo, si sa ben, turba la vista.

382

Ministro reo, col tuo novo sistema
Hai spinto il regno alla ruina estrema.
Dici che lungo tempo la fortuna
Reggesti dello Stato;
Si, ma come la fune
Che regge l'impiccato.

383

Mio padre vuol che sposi un letterato,
Mia madre un uomo che figura faccia,
L' avo uno ricco e d'alto sangue nato,
Ed io vo' per marito un che mi piaccia.

384

Mirtillo che fa ognor lo spasimato
Con tutte ed ha la vanità comune
D' esser detto e stimato
Uom di buone fortune,
Dice che i ladri l' altra notte invasa
Han tutta la sua casa,
Ed han portato via
Cammei, scatole, anelli, argenteria,
Ed una buona somma di danaro;
Ma quel che fu d' ogn' altro colpo amaro
Da' ladri gli fu tolta
D' amorosi biglietti una raccolta.
Per voi sinceramente,
Signor Mirtillo, me ne sono afflitto;
Quella cattiva gente
Potrebbe riconoscere lo scritto.

385

Quant' è che non vi siete confessato?
Domandò a Carlo il confessore: ed esso:
Sette giorni. Così va seguitato
A confessarsi spesso;
Dite su. Ho mormorato mille volte.
In sette dì son molte.
Ho ammazzati sessanta.
Ma ch' eran pulci? Nella chiesa santa

Scandalo ho dato mille volte. Dite.
Trecento volte ho fatto il metti-lite.
Ma che non v' hanno bastonato mai?
Mi son tremila volte ubriacato.
Che non fate che ber? Mille rubai.
E in galera non v' hanno ancor mandato?
Ho detto una bugia.
Oh pur anco il Signor lodato sia;
Ed in che consist'ella?
Ho detto ch' eran sette dì soltanto
Ch' io non m' ero accostato a questo santo
Tremendo tribunal di penitenza:
Ora, a dirlo in coscenza,
È necessario ch' io la disinganni;
Non sono sette giorni, ma sette anni.

386

More d' Egle il bambin; grande è il dolore,
Perchè ognun se ne crede il genitore.

387

Moria di fame un povero Cadetto,
E il fratello maggior degno d' un basto,
Viveva in mezzo al fasto.
Questi alla caccia troppo riscaldato
Essendosi ad un fonte abbeverato
Acquistò un mal di petto, e al Creatore
Andossene in poche ore.
Venne il Cadetto, e tutti osservò tristi;
Pianse ancor ei; poi fece un altro esame,
E disse: O fonte, o fonte che guaristi
Dalla sete il fratel, me dalla fame.

388

Morte rapì due celebri Sirene:
Eppur non eran vecchie

Oh! si conosce bene:
La Morte non ha orecchie.

389

Narciso a Fille che giacente stà
Su morbido sofà,
Incontro fassi. La furbetta Fille
Socchiude le pupille
D' amor. Dal di lei sonno ardito fatto
Chiede, e prende ad un tratto,
L' ultimo bene. Alfin quella si desta,
E sbigottita resta
Accanto a sè vedendo alcun sedente;
Pure non dice niente.
Qual sogno hai fatto? Ei chiede: Ella a Narciso:
D' essere in paradiso.

390

Nel dì della battaglia,
Togliendosi d' addosso
Il cimiero e la maglia,
Un Guascone fuggiva a più non posso.
Alcun gli disse: Sì vilmente cedi?
E dov'è il tuo coraggio? Ed ei: Ne' piedi.

391

Il sogno.

Nella menzogna qual lusinga fà
Un po' di verità!
In questa notte in grave sogno avvolto
D'essere un re pareami. Allor v'amava,
E di dirvelo osava.
Tutto non m' hanno tolto,

Svegliandomi, li Dei,
Solo il regno perdei. (1)

392

Sentenza.

Nella più trista, e disperata sorte
La prima che abbandonaci è la morte.

393

Neri i capelli, e bianca barba poi
Ha Gabbriello. La ragione vuoi?
Deve aver travagliato Gabriello
Con le ganasce più che col cervello.

394

Nessuno va alle prediche d'Alberto;
Si può dir: *Vox clamantis in deserto.* (2)

395

Noi ci amiam, vezzosa Nice,
Ma se ognora ingelosito
Ti sta dietro tuo marito,
Come mai potrem felice
Un momento ritrovare?
Dicea Tirsi alla comare.
Gli ripose ella così:
Perchè il tempo si rinvenga
Dei pensar solo a far sì,
Che la voglia me ne venga!

(1). Nouvelle Bibliothèque etc, tomo IV.
(2). Voce di uno che predica nel deserto.

396

La guerra.

Nome inciso su i bronzi di memoria
La perdita non val d' un sol piacere:
Io prima che sul letto della gloria
Vorrei, Fille, sul tuo letto giacere.

397

Non date moglie al vostro figlio ancora;
Se no lo manderete in precipizio;
Aspettate ch' ei metta del giudizio;
Dicean li amici a Romualdo. Anzi ora,
Replicò, sulla prima gioventù
Gli vò dar moglie in fretta,
Perchè, se aspetto che giudizio metta,
Ei non la piglia più.

398

Non è una cosa strana
Che abbi al vivo così pinta Diana.
Guardandoti la fronte,
A intender non si suda
Che le tue luci arditamente pronte
Han quella deità mirata nuda.

399

Non è del Saggio la tranquillità,
Che l' arte ond' egli sa
Nascondere il dolore
Nel fondo del suo cuore.

400

Non mai risplende tanto la virtù,
Che allor che oppressa fu.
Nè il vizio mai tanto dispetto fa
Che quando è in dignità.

401

Non parla Rombo che di novità,
E non ripete mai cose importune:
Sì le cose comuni evitar sa,
Che non mostra neppur senso comune.

402

Ad una bella che filava.

(*Da Rousseau*)

Non più il fuso fatal de' nostri dì
Ravvolgon le tre suore della favola,
Ai mortali più affabile
Una Dea la canocchia lor rapì,
Per essere filata
Da sua man fortunata:
Però la nostra sorte non sarà
Più bella; di crudel forbice armato
De' nostri giorni il filo troncherà
Il Pargoletto alato.

403

A un poeta con cui avevo una lite.

Non puoi di declamar con tutta l'arte
Favorevole aver la decisione.
Hai tu dalla tua parte
La rima, io la ragione.

404

Non sapendo brillar per modo onesto
Averardo strapazza e quello e questo.
E come si saprebbe che esistessero
Simili insetti s' essi non pungessero?

405

Non sarà tanto quell' Eminentissimo:
Briga troppo per essere santissimo.

406

Non so che cosa il matrimonio porti;
Ma son molti congiunti, e non consorti.

407

Non so perchè le satire tu scriva,
Disse a Rombo un Ministro; ed ei: Ch' io viva,
È necessario. Quei con serietà:
Io non ne vedo la necessità.

408

Non so quali abbia idee,
Quest' anno ci son molte diarree.

409

Non so un poeta per qual caso raro
Ritornando al paese un sacco avea
Pieno, stupite! pieno di danaro;
Gli disse un tal, che il mondo conoscea:
Come potesti far tanta moneta?
O fosti ladro, o tu non sei poeta.

410

Non tel credo. Convincerti potrei.
Scommetteresti? No, ma giurerei.

411

Fecondità.

Non v'è di Bredegonda
Femmina più feconda:
Tre volte ha partorito
Senz'opra del marito.

412

Un padre ad una Frine.

Non vo' che il figlio mio seguiti più
A frequentarti. Di che temi tu?
Lo star meco non è cosa fatale;
Io non sono per fargli verun male.
Io non temo del mal che gli puoi fare:
Temo di quello che tu gli puoi dare.

413

Nulla a genio ti va, nulla è al tuo caso:
A tutto sbuffi, a tutto arricci il naso.
Le gran disgrazie sono
Di non poter trovar niente di buono!
Vuoi guarir da un tal mal? Tenta una prova;
Tu sei poeta; scrivi.
Poeta non si trova
Il quale i versi suoi trovi cattivi.

414

A un Politico.

Nulla più stimerassi il tuo sapere
Se lo potrà qualche altro risapere.

415

O bella vedovina, che cos' è
Questo gran bruno che dogliosa porti?
Non pensar tanto a' morti,
Pensa anco a quei che muoiono per te.

416

Ad un maestro di cappella.

O di musica antica novo autore,
I vostri cori fanno male al core.

417

O dottor, che follia
Stampar tanti spropositi
Per celebrare la Tipografia!

418

A una bella.

O Fille, voi che tante grazie avete,
Qualcuna da rivendere ne avrete.

419

Oh di casa c' è alcun? Chi v' è? Don Mengo:
Che noia! digli, ch' io mi sento male.

Il Padron non riceve, è in letto. Vengo
A veder se ha la febbre. È per le scale.
Vagli a dir che malissimo io mi sento.
Sta peggio: Gli darò un medicamento.
È quasi a mezza scala. Vagli a dire
Che appena per un' ora io ci sarò.
Gli è per morir: Gli raccomanderò
L' anima al Creator. Gli è per salire.
Vagli a dir ch' io son morto: È morto:
Io vengo per recar qualche piccol conforto.
Verso la vostra camera s' avvia:
Digli che il Diavol m' ha portato via.

420

Oh gran bontà divina!
Il fulmine è piombato in libreria.
Se scoppiava in cucina,
I frati tutti inceneriti avrìa!

421

O mangi o parli Ermin, l' uso di lui
Sempr' è d' aprir la bocca a spese altrui. (1)

422

Oppressa da una grave malattia
Fu consigliata donna Rosalia
Del confessore a porsi nelle braccia.
Si, rispose, bisogna ch' io lo faccia.
Andate tosto per l' amor di Dio
Per il padre Liborio da Mugello,
Ch' è l' ordinario confessore mio.
Corre un servo. Si attacca al campanello.

1). Nouvelle Bibliothèque etc., tomo II, pag. 401.

Gli aperse fra Giovanni portinaro,
E gridò: Chi t' insegna, il mio somaro,
A venir quando siamo a refettorio?
Chi cerchi? Fra Liborio,
Che col boccone in bocca venga via;
Vuol confessarsi la padrona mia.
Allora fra Giovanni,
Il porton sbatacchiandoli sul viso,
Esclamò: Fra Liborio? Son dieci anni
Ch' è andato a confessare in paradiso.

423

O tu che hai scorse tante dotte carte,
Qual' è l' arte d' amar?... L' amar senz' arte.

424

A una astrologa di chiromanzia.

O voi che della man tutti svelate
Fra le linee diverse i casi umani,
Maga gentil, la mia non osservate:
Stà la mia sorte nelle vostre mani.

425

Padre son tante le vicende umane,
Disse Giovanni al confessor, ch' ebb' io
Che far con una ebrea. Ma Santo Dio,
Ei rispose, vi son tante cristiane!

426

Il cappuccino a cavallo.

Padrino, San Francesco a piedi andava.
Fu detto a un cappuccino che montava

Un bel destriero. È tanto
Che il nostro padre santo
È partito di quà,
Il frate replicò,
Che arrivar non si può
Se a caval non si va.

427

Ad un cliente.

Parli al giudice invano:
Se vuoi ch'apra la bocca apri la mano.

428

Passando un avaron sulli Appennini
S' imbattè in una truppa d' assassini,
Che senza complimenti, alla spedita:
O la borsa, o la vita!
L' avaro allor: La vita non vi niego,
Ma la borsa lasciatemi, vi prego.

429

Pentiti, a un libertino moribondo
Disse un frate, perchè
Ho della scala in fondo
Visto il demonio che venìa per te.
Chiese l' infermo al frate:
E sotto qual figura?
D' un asino. Badate,
Che la vostr' ombra vi farà paura.

430

Perchè ad un seduttor senza contrasti
La tua verginità coglier lasciasti?

E come mai di no dir potev' io,
Se me la chiese per amor di Dio?

431

Perchè al voto mancar di castità?
Per non far quello della povertà.

432

A una fanciulla che andandosi a confessare veniva col capo basso.

Perchè col collo vai tanto incurvato?
Forse perduto hai tu qualche peccato?
Se qualcheduno te ne mancherà
Il padre Abate te lo metterà.

433

La cosa comune.

Perchè con la tua moglie m' hai trovato
Quattro vuoi farmi dar tratti di fune:
Qual colpa ho io per avere usato
Come te d' una cosa ch' è comune?

434

Ad una che mi aveva licenziato.

Perchè il pubblico chiacchiera e bisbiglia
Più non debbo da te, Fille, venire;
Perchè soltanto amor non ti consiglia,
Lo intendo, brami al pubblico servire.

435

Perchè in aria sì trista?
Io dissi a Giambattista,
Che cosa avete voi?
Ed egli: Un gran gastigo Iddio ci manda
I Francesi s' accostano all' Olanda,
E di là cascheran sopra di noi.

436

Perchè i Signori delle gran famiglie
Han figli di sì misera struttura?
Perchè versano il vin dalle bottiglie
Fuor di casa, ed in casa è sciacquatura.

437

Perchè l' opere sue
Esaminando, non diciam che è un bue
S' è meco Paolino
A fare il truffatore e il birichino,
Dicendo: Abbaderanno a' miei delitti
E salveran gli scritti.

438

A un taciturno.

Perchè sì cheto e taciturno stai?
Sapendo, e non parlando tu sei stolto,
O d' esser stolto sai.

439

Perchè tant' oro ammassi, uom poco accorto?
A chi lasciar lo vuoi?

Forse a' parenti tuoi,
Che t' odian, che vorrian vederti morto ?
Fu detto ad un avaro ;
Ed ei : Mi fia più caro
D' arricchir miei nemici,
Che avere a far ricorso ai falsi amici.

440

Per dire alla mia moglie trenta messe,
E per accender venti lumicini,
Disse un avaro, il parroco mi messe
Il grosso conto di cinque zecchini :
Tanto il mortorio di mia mogiie importa ?
Vorrei piuttosto che non fosse morta.

441

La Fortuna.

Per far sorte in pochissimi momenti
Non si chiedono spirito, e talenti,
Ma di delicatezza e di vergogna
Mancanti esser bisogna.

442

Per farti bella stai
Tre o quattro ore allo specchio, ma non sai
Che del tempo perduto
Rendere si dovrà conto minuto ?

443

Per il collo perchè mi vuoi pigliare,
Malgrado l' amicizia che ci lega ?
Su gli amici bisogna guadagnare,
I nemici non vengono a bottega.

444

La singolar derivazione.

Per supplire alla propria vanità
È Doralice sobria ed economica.
Oh questa è cosa veramente comica!
Direm madre del lusso sobrietà.

445

Per un' angusta via
Un tiro a quattro rapido venìa.
Ristretto fra il timone e la parete,
Gridò un priore a tutto suo potere:
Ferma, ferma, cocchiere,
Tu mi schiacci, perdio: tu ammazzi un prete.
Un rassetta-paioli,
Che anch' egli non sapea come fuggire,
Disse: Quel prete teme di morire
Più di me che ho la moglie e sei figliuoli.
Contenere il prior non si potè,
E in collera esclamò: Ne ho più di te.

446

La Virtù.

Per un vizio, d'amor passa virtù
Che di prestarsi agli usi
Del mondo, e della società ricusi:
Il vizio poi, che il compiacente fa,
Che accomodar si sa,
Per virtù passa nella società.

447

Per veder la cometa ho vegliato io,
Giuocai frattanto, e persi tutto il mio.

Alla finestra stato
Son rimasto infreddato.
Sopra il suo mal presagio altri potrà
Inquietarsi; per me sinistra fu,
Persi ho i denari con la sanità;
Cosa poteva perdere di più?

448

Ad una che voleva il saluto.

Per via non vi saluto;
Le p... in bordello io sol valuto.

449

Pien d'amor proprio è certo generale,
Può in pace riposar, non ha un rivale.

450

Il riposo.

(Da Motin).

Pien di fuoco amoroso
Alla sua dama Elmiro
Chiedea di ritrovar qualche riposo
Tra 'l boschetto del suo dolce ritiro.
Rispose: Volentier, ma v'hai da stare
Non in riposo, ma per travagliare.

451

I luoghi comuni.

Pien di luoghi comuni è ogni mio scritto,
So ben che Clori ha detto.

Io con maggior diritto
Dico luogo comun di Clori il letto.

452

Pietro ad Eleonora.

Tu m' hai dato quel mal, che mi divora.
Ed ella: Come mai s' io l' ho tuttora?

453

Pietro alla moglie: Abbiam da desinare,
O vogliam fare un' amorosa lotta?
Ella rispose: Fa' ciò che ti pare;
Peraltro la minestra non è cotta.

454

Pietro alla sposa: S' io venisse a morte,
Mi piangeresti tu? Sicuramente
Ti piangerei, rispose la consorte;
Son una che ho le lagrime per niente.

455

Più di quel che può far Cosimo sfoggia;
Splendidamente alloggia;
Come la cosa stia?
O ha la moglie bella, o fa la spia.

456

Pietro disse a Giovanni; illuminato
Tu vieni reputato:

Ed io che nulla sai scommetterei.
Amico, tu t' inganni,
Gli rispose Giovanni,
So che becco tu sei.

457

Più d' un legato pio
Ha fatto Boemondo,
Ei vuol rendere a Dio,
Ciò che ha rubato al mondo.

458

Più d' un maligno infami cose pubblica
Contro la baronessa. Io la difendo;
Combattere si dee per la repubblica.

459

Più il viso ha grinze, e il crine è bianco e raro,
Più divien Rombo tristo, aspro ed amaro.
Rombo così nelle jemali brine
Perde le foglie e i fior, ma non le spine.

460

Il voto.

Perchè ai vostri favori
Pretender non poss' io,
Quel che Alessandro supplicava, o Clori,
Concedetemi; alcun conquistatore
D' andar più lunge non abbia l' onore,
Vi sono arrivato io.

461

Portò un figlio al battesimo Donato,
Era bleso il Curato,
E avendo chiesto come
Gli volea metter nome,
Quei disse: Vincislao.
Cominciò il prete: *Vincinci cian ciao*,
Tornò ancora a provarsi e riprovarsi,
E sempre fu più grande l' imbarazzo,
Onde dovette dir: Questo ragazzo
Gli è difficile troppo a battezzarsi.

462

Possibil che un tal caso si sia dato?
Io l' ho sentito dire.
E da chi? Da Donato.
Che è il Santo Padre, che non può fallire?

463

Posson gli uomini usar la più gran d' arte,
Il cuore, è ognor dalla sinistra parte.

464

Predicando in campagna un cappuccino,
Dopo il passo latino,
Al capitolo sei citò San Marco.
Col naso adunco, e li occhi tesi in arco
Un satrapo la testa barcollò,
Quasi volesse dire: Ha poca scienza.
San Luca al capo trenta, ei replicò.
E l' altro fe' spallucce. La pazienza

Scappò al frate, e gridò verso il censore:
O la lo dica lei, signor dottore.

465

Predicando un Guardiam di Cappuccini
Al popol Veneziano,
Citò quel passo, quanti affogheranno,
Niuno si salverà,
E di quanti saranno
Impiccati, nessun si dannerà.
Come preme al Senato
Ch' abbia il popol timore
Non d' affogar, ma d' essere impiccato,
In contrario tenore
Dovette predicar quel Cappuccino,
Malgrado il detto di Sant' Agostino.

466

Presentossi un poeta a un gran signore
Col suo libro alla luce or or venuto,
Pregandolo a voler fargli l' onore
Di ricever quest' umile tributo.
Gli rispose il signor con modi vivi:
Non vo' permetter ch' ella se ne privi.

467

Pregato un Re da un povero importuno
Che richiedea nelle Finanze un posto,
Per ora, disse, non ne vaça alcuno;
Ma quegli lo voleva ad ogni costo,
Nè si volea lasciar persuadere.
Il Re chiamò un soldato e disse a lui:
Va' tosto ad ammazzarmi un Consigliere
Acciocchè io possa contentar costui.

468

Presso d'un fiume, in cui stava a bagnarsi
Un zerbin, ribaltossi una carrozza;
Ed una dama non potea rizzarsi
Dall'acqua e dalla terra umida e sozza.
Il giovinotto uscì dal fiume a un tratto,
E venne come Dio l'aveva fatto;
E presentando, come un cortigiano,
Alla donna gentil la destra mano,
Scusate, disse, se vi vengo avanti,
E se vi dò la mano senza guanti.

469

Prima imbiancar la camera,
E pingerla indi vuoi?
Sarìa meglio dipingerla,
Ed imbiancarla poi.

470

Qual' è il più bel colore
Sul volto femminil? Quel del pudore.

471

Quali in me fatti dell'udito sono,
Dicea Gaffrino, i nervi ottusi e duri!
Non sento più delle campane il suono,
Nè il rumor delle trombe e de' tamburi.
Ma, quel che di guarir speme mi toglie,
Nemmen sento la voce della moglie.

472

Quand' era Lisa giovinetta e vaga
Per amore cedeva alle dimande:

Adesso caccia via se non si paga;
È giusto: ora ella dà cosa più grande.

473

Quand' io vi chieggo la mercè d'amore,
Voi temete di perdere l'onore?
Ma s' io chiudo la porta,
Come temer ch' ei sorta?

474

Quando di voi si parla, Eccellentissimo,
Niun vi conosce; quando poi si dice
Che voi siete il marito di Clarice,
Tutti allor vi conoscono benissimo.

475

Quando i potenti, benchè sciocchi, passano,
Perfino a terra li saluta Tirsi.
Egli è come le secchie, che s' abbassano
Per riempirsi.

476

Quando ride il mio amico ad esso tocca,
Ad aprire al piacer meco il suo cuore;
Quando piange, debbo io trargli di bocca
La funesta cagion del suo dolore.

477

Quando un avaro nell' Inferno fù
Volse questo sermone a Belzebù:

È troppo il fuoco che voi fate qui
Non si può tanto spendere ogni dì;
Mi par che basterebbe la metà,
Ed ancor troppo caldo ci farà.

478

Per uno che aveva due amanti, una asmatica, l' altra con fistole negli occhi.

Quanta pietà m' ispiri!
Stai sempre fra le lacrime e i sospiri.

479

Quanti asini vediam fare i gran voli!
Quanti che oggi figurano alla borsa,
La settimana scorsa
Faceano i borsaioli!

480

Quanti onori ammassò quel barbassoro!
Somiglia un pecoron col toson d' oro.

481

Quanto gran fallo l' adulterio sia
Così provava il prete Gianmaria.
Una sola persona può rubare,
Bestemmiar, calunniare, ubbriacarsi,
Percuotere, ammazzare,
Scandalizzar, gabbare, al diavol darsi

Ma sì grande è il peccato della carne,
E tali son le conseguenze sue,
Che una sola persona non può farne,
Ma ne abbisognan due.

482

Quanto la vostra vita è disperata!
Voi senza uscita e senza entrata.

483

Ad una umile.

Quanto umile voi siete!
Perfino ai servi vi sottomettete.

484

Quei che domanderà, riceverà;
L'Apostolo diceva. Ai nostri dì
I successori dicono così:
Quei che riceverà, domanderà.

485

A un tale che per una donna prese il precipitato.

Quel che ti accade con le donne sai;
E sempre vuoi servir qualche signora.
Un'altra volta ancora
Ti precipiterai.

486

Quel disgraziato sempre al giuoco assiso
Morì senza lasciar neanco un liardo;

Se giunto è a guadagnare il paradiso,
Esser dovrebbe un gran colpo d' azzardo.

487

Quel dottore un opuscolo m' ha dato,
Acciò sia da me letto e ponderato.
A leggerlo, diss' ei, vi basteranno
Tre quarti d'ora: Non mi basta un anno.

488

Quel dottor solo a' nobili si dedica,
Ed ai plebei ricusa l' arte medica!
Se seguita, farà nel suo paese
Quello che ha fatto il popolo francese.

489

Quella signora fingesi ammalata
Per far veder che riccamente alloggia;
Chè stesa è sopra un letto di parata
Fra specchi e quadri di leggiadra foggia:
Per liberarla da codesto male,
Dovrebbesi mandarla allo spedale.

490

Le donne superbe.

Quelle donne con noi superbe e fiere,
Che al bacio della man sdegnan d' ammettere,
Dal lacchè, dal cocchiere
Si lascian sottomettere.

491

Quell'imbroglion del mio procuratore
Stamane alle undici ore
A Dio l'anima ha resa;
Credo però che Dio non l'abbia presa.

492.

Il poco riguardo.

Quell'uom geloso dalla barba rasa,
Che par che se la marci col compasso,
Se vedesse bruciar la propria casa
Nemmen si degnerìa di fare un passo;
Quando davanti a lui la testa inchino,
Ed al suo mulo infino io rendo onore
Senza guardarmi seguita il cammino,
Come s'io gli facessi il servitore.
Per me non me ne picco, egli ha ragione;
Qual domestico suo con del disprezzo
Trattarmi deve, perchè in sua magione
Sono a giacer continuamente avvezzo.

493

Quel medico dottor d'anatomia,
Per vendicarsi della lingua mia,
Vuole ammazzarmi? Se mi ammalerò,
Io non lo chiamerò.

494

Quel medico s'è fatto militare?
Avrà così finito d'ammazzare.

495

Questo bibliotecario
Custode esser dovria del regio erario;
Così nulla toccato
Sarebbe del deposito affidato.

496

Il Mondo.

Questo mondo non è che comic' opera,
Ove ciascun diverse parti fa.
Là sulla scena in abito drammatico
Il politico, ognor brillando và.
Pur noi, vil plebe, assisi
Giù nell' ultime panche, e dai potenti
Ributtati, e derisi
L' opera siamo ad osservare intenti.
Ma noi per altro siamo
Gli utili spettatori che paghiamo:
Quando la farsa è stata
Male rappresentata,
Per il nostro danaro aspri censori,
Noi fischiamo gli attori.

497

Questo non è possibile! L' assicurò Donato.
Non è mica infallibile, può essere ingannato.

498

Qui giace Alcon: ti desta invidia, o duolo?
Senti un poco descritta la sua sorte.

La vita dalla Parca, e la sua morte
Filata fù.... da chi? Da un funaiolo.

499

Qui giace Blech, leggiadro cagnolino.
Non piangere, viandante, il suo destino:
Ei destò amore in Fillide, egli fè
Ciò che il più fido amante non potè.

500

Qui giace d'Ugo la dissertazione,
Senza speranza di resurrezione.

501

Qui giace il sacerdote Don Liuto,
La perla dei Curati,
Che se avesse vissuto
Ci avrebbe tutti quanti sotterrati.

502

Qui giace Sannazzaro,
Che con i versi più che con la tomba
Stassi vicino a Maro.

503

Epitaffio per un cane.

Qui giace un cagnolin da Fille amato,
Candido, vivo, lieve; oh che peccato
Ch'ei fosse bestia! O voi che non piangete,
Sulla tomba pisciar, cani, potete.

504

Qui giace un Cardinale
Che fe' più mal che bene.
Il ben lo fece male,
Il mal lo fece bene! (1).

505

Qui giace uno che fu
Da tutto il vicinato conosciuto;
Siccome poco egli è ch' io son venuto
In questa strada, non ne dico più.

506

Ad un povero che affogò

Qui giace un pover uomo derelitto,
Che non avendo da pagar Caronte,
A nuoto fece l' ultimo tragitto.

507

Il Poeta

Qui giace un sommo vate,
Che meritò di circondar la fronte
Dell' alloro immortal del doppio monte,
Quindi egli prese moglie, e coronate,
Siccome buon marito e vate egregio,
Le tempie sue fûro di doppio fregio.

(1). Nouvelle Bibliothèque etc, tomo IV.

508

Qui giace un uom sì accostumato a prendere,
Che a prender sì famoso s'era reso,
Che piuttosto morir volle che rendere
Un lavativo ch'egli aveva preso.

509

Qui sepolto è colui
Che tutti i giorni sui
Dette al vino, alle femmine, ed al giuoco:
È egli in paradiso, si o no?
Me ne imbarazzo veramente poco,
Si poco ei stesso se ne imbarazzò.

510

Epitaffio.

Qui stan marito e moglie. Oh che prodigio
Che non facian litigio!

511

Ricca non è Nerina
E spende a paragon d'una regina!
Che! vi meravigliate?
Se foste voi, come Nerina, bella,
Contar potreste sull'istesse entrate.

512

Ad uno che mi derideva.

Ridendo insulti non mi farai troppi,
Se tu riderai tanto che tu scoppi.

513

Ridi, piangi, ami, sfuggi, parli, taci,
Sempre ti cangi, eppur sempre mi piaci.

514

Rillo del gioco al tavolin si fa,
E avendo due zittelle accanto a sè,
Disse: Non posso perdere, perchè
Io sono in mezzo alla verginità.
E Cloe, che lì non era col pensiero:
Oh! se per me lo dice, no davvero.

515

Rombo c'ha il saper far più che il sapere,
Pensa a farsi valer più che a valere.

516

Rombo, che al giuoco avea somma disdetta,
Dei moccoli attaccava,
E le carte mordea dalla saetta.
Un collo-torto si scandalizzava,
E gli dicea: Per te soffro vergogna,
Perchè tanto stizzirsi?
Solamente bisogna
Giocar per divertirsi.
E quei: Per divertirmi io gioco certo;
Ma quando perdo non mi ci diverto.

517

Rombo che sempre mormora di Dio,
Può ancora aver che dir del fatto mio.

Io me la rido: che sien non si crede
Le sue parole articoli di fede.

518

Il che.

Rombo, cui suol troppo rispetto opprimere,
Parlando a un Conte incominciò: Tant' è
Il mio piacer vedendovi, che... che...
Rispose quei: Che non lo posso esprimere.

519

Rombo è di casa antica? Oh signor sì.
Un ascendente suo nel quattrocento
La vita sul patibolo finì,
Come appar da un securo documento.

520

Rombo la statua fece farsi; viene
Da lui Menandro; ei gliela mostra e ad esso
Dice: L' artista m' ha egli preso bene?
Rispose: In corpo e in anima v' ha espresso.

521

Rombo per becco da ciascun si toglie:
Ei becco esser non può, che di sua moglie.

522

Sai molto certamente,
Sai di non saper niente.

523

A un calcolatore che non avea prole.

Sai sottrarre, dividere e sommare;
Solamente non sai moltiplicare.

524

Sapete voi, perchè Sua Santità
Tanto mangiar di maghero ci fa?
Legittimo e zelante successore
Dimostrarsi egli vuol d'un pescatore.

525

Scoperto ha tutto il sen, scuote le natíche,
Fissa sopra di ogn' uom le luci estatiche,
Veste bizzarra, parla arditamente,
Fa vedersi al balcon perpetuamente;
Tu la dici pudíca? Io non saprei
Creder più a te, che a lei.

526

Scritto ha Damon d' osservazioni un corpo
Pieno di tanto spirito,
Che non v' è punto corpo.

527

Scrive il Neri due libri intitolati:
I suoi pensier staccati.
Consiglierei piuttosto il signor Neri
A volersi staccar da' suoi pensieri.

528

Se Apolline fuss' io come tu di'
Saresti Teti, e finirebbe il dì.

529

A un Amante di nome Speranza.

Sebben Titiro sia pien d' incostanza,
E cento belle abbia tradito, e cento,
Te sarà sempre ad adorare intento.
L' ultima che si perde è la speranza.

530

I baci.

Sei baci ho dati a Nice,
Ella altrettanti;
E come mai si dice
Che son folli gli amanti?

531

Sei morto certamente
Puoi dir non saper niente.

532

Se io non mantengo i miei proponimenti,
Offro la testa, disse Mosco a Clizia.
Ed io l' accetto. I piccoli presenti,
Servono a mantenere l' amicizia! (1).

(1) Nouvelle Bibliothèque etc. tomo II, pag. 170.

533

Sopra una lunga composizione.

Sembra a talun che troppo lunga sia
Quella che scrisse Alcon trista elegia.
Questa si può correggere,
Basta sol non la leggere.

534

Il corpo.

Sembra il tuo corpo (tanto è bello, o Doride)
Fin di quei del celeste firmamento
E per mostrarlo è sempre in movimento.

535

Sempre di fiore in fiore
La farfalletta va.
Sempre è in amore instabile
Ma però muta sta.
Tu che sei per modello
A torla assuefatto,
O Zerbinetto, specchiati
In simile ritratto;
Per l' amor delle belle,
Pel tuo serba il segreto.
A un infedel perdonasi,
Non ad un indiscreto.

536

Sempre Fille è presente al pensier mio,
E quindi io traggo i dì cupi e dogliosi,

Per scordarmi di lei che far degg' io?
Fuggirla? no; bisogna ch' io la sposi (1).

537

Ad una che piange l' amante perduto.

Sempre pensi al perduto
Amico del tuo core;
Così l' atro dolore
Ha reso il guardo tuo stupido e muto.
Non pensar tanto, a quel che morto or è;
Pensa a quelli che muoiono per te.

538

Se ne sta chiusi gli occhi dormigliando
Berto al sermon del padre Boemondo;
A cosa voi pensate? gli domando,
Mi risponde, che pensa all' altro mondo.

539

Se parla qualche gran mormoratore
Non ride Berta, e il piacer non la tocca;
Ella ride nel suo piccolo core
Per risparmiare la sua vasta bocca.

540

Ad un causidico.

Se per un uom felice egli si pose
Che le cause conobbe delle cose;
O mio dottor, felice voi non siete,
Se le cause per nulla conoscete.

(1) Nouvelle Bibliothèque etc, tomo II, pag. 295.

541

Se questa, e l' altra vita
Ricolma di piaceri aver vuoi tu,
In vecchia età la Maddalena imita
Dopo averla imitata in gioventù.

542

Serenissimo, a lei mi raccomando,
Disse a un prence un villano: Ho sei figliole
E sette maschi e con le braccia sole
Non posso andare avanti. Ma pensando
Che far le spese tu lor non potevi,
Disse il principe, al mondo non dovevi
Metter cotanta gente.
Il villano rispose francamente:
Altezza, ella ha parlato
Come un libro stampato;
Ma in quel benedettissimo momento
Farei le spese e cento.

543

Serviva in casa a certi gran signori
Un povero citrullo,
Il qual di tutti gli altri servitori
Sempre era lo zimbello ed il trastullo.
Quand' eran delle tazze fracassate,
E qualche cosa fatto mal per cui
Temevasi d' aver delle gridate,
Si gettava la broda addosso a lui.
Accadde che la nobile consorte
Di quel signor vicina a partorire
Patìa pene di morte;
Quel citrullo temeva un *dies irae*,

E dicea: Questo ancora
Mi sarà appiccicato;
Quei bricconi diran che la signora
Sono io che l'ho ridotta in quello stato.

544

Se sia per caso che una bella adocchi,
E che un molle sospir, che un'aura lieve
Del turgidetto sen sveli la neve
Subito per modestia abbasso gli occhi.

545

Sè stesso ama Lindoro: È senza eguale
La sua felicità: non ha rivale.

546

La bella donna.

(*Da Rousseau*)

Se tre donne avess' io belle, vezzose,
Giovani, spiritose,
Che avesser tutti i vari pregi in esse,
Che cosa ne farei?
Al diavol due di quelle ne darei,
Perchè l'altra prendesse.

547

Sette città si contrastaro Omero.
Ario, ed Arminio, Calvino, e Lutero

Zuinglio, ed il Pontefice Romano
Si contrastan Bastiano. (1).

548

La ricompensa.

Se volete che a voi soltanto io sia,
Esser dovete ancor voi tutta mia.
Se amarmi com' io v' amo voi volete
Due certamente amar voi non potrete.

549

S' hai difetti, ti salva
Di sublimi virtù sotto al decoro;
Il roman Giulio avea la fronte calva
E la coprì d' alloro.

550

Sicuro esser tu vuoi?
Abbi questo pensier sempre costante:
Dal di dietro dai muli; dal davante
Dalle donne e da' buoi:
Dai barrocci dai lati,
E da ogni parte guardati da' frati.

551

Si dice che la femmina non ha
Più bel tesor della verginità.
Il guardar quel tesoro è molto grave
Mentre ne han tutti gli uomini la chiave.

(1). Omero fu il principe dei poeti Greci e fiorì fra l'884 ed il 909 a' G. C. Non è conosciuto il luogo di sua nascita, poichè sette città, S rne, Chio, Colofone, Salamina, Rodi, Argo, Atene, si contendevano il v :o di essergli patria.

552

Il bevitore.

Si disse a Rombo: Se seguiterai
A ber dell' altro vino, acciecherai.
Ed egli: Addio, mie luci: ho assai veduto;
Abbastanza però non ho bevuto.

553

Sien le donne severe e inesorabili,
E sien gli amanti con rigor trattati.
Quei che sicuri son d' essere amati
Sogliono frascurar d' essere amabili.

554

Il vuoto.

Si ha per cosa sicura
Che vuoto non si dà nella natura:
Pure la testa vostra
Il contrario dimostra.

555

Simone, che in Firenze era soldato,
Cadendo dalla Cintola la festa,
Volle andare a veder sua moglie a Prato.
Mentre saliva in cesta
Disser due camerate:
Amico, i nostri complimenti fate
Alla vostra metà; due volte poi
Questa notte abbracciatela per noi.
Simon loro promette,
Ed in cammin si mette,

E subito la sera
Puntualmente tutti alla mogliera
I complimenti degli amici fece;
La notte alle promesse sodisfece.
Stanco s' addormentò;
Ma la moglie indi a poco lo destò,
E gli disse: O Simone,
Non hai tu per amici altre persone?
Ed ei: Ne ho più di venti,
Ma da farti non ho dei complimenti.

556

S' io t' amo vuoi saper? Che dir potrei,
Non s' amano, si adorano gli Dei.

557

Sulla fortuna.

Sì piena è la fortuna d' incostanza,
Ch' io sempre tengo in cor qualche speranza.

558

I folli.

Solo i folli quel Principe gradisce,
Ogni simile il simile appetisce.

559

Son da mille accusato
Perchè sempre gli sciocchi in scherno metto;
Veramente ho mancato,
Portar si deve al pubblico rispetto.

560

Son giusti i versi miei, pur m'hai biasmato;
Non piaccion cose giuste a un avvocato.

561

Son' io la prima del tuo cor? La bionda
Fille mi domandò:
La prima, io dissi, no;
Il dir prima suppone una seconda.

562

Son nemici de' figli i genitori
Quando solo lor lascian dei tesori.

563

Sono le belle azioni condannate
Al secol nostro, le virtù biasmate!
Il vizio, la menzogna e le vil' opre
Oggi l' onor ricuopre:
Vuoi tu sapere questa mutazione
Quale origine ha avuto?
È, ch' è in moda il giubbone
Oggi portare del baron f.....

564

Sono le muse vergini? Mentite:
Esse furon da voi prostituite.

565

Sopra i labbri di porpora
Noiosa bollicella,
Che le vietava di parlare e ridere
Avea gentil donzella.
Un giorno ritrovandosi
Fra un cerchio di persone,

Del suo silenzio insolito
Espose la cagione.
Un insulso vanesio
Disse rivolto a lei:
Un rimedio bonissimo
Madamigella, avrei:
Fatemi un bacio imprimere
Sulla parte dolente.
La bella replicò: Per l'emorroidi
È un rimedio eccellente.

566

Sosteneva un dottore
Che ha fatto tutto bene il Creatore.
Gli disse un gobbo: Guardami le rene.
Ed ei: Per gobbo, tu siei fatto bene. (1)

567

Sotto rozze maniere e tratti umíli
Stanno spesso i bei cuori e i sensi puri;
Degli uomini temiam troppo gentili,
Quai marmi son, lucidi, lisci e duri.

568

Sottovoce un autore per la via
Leggeva ad un amico un'elegia:
Un tale che d'appesso gli passò,
Sgraziatissimamente sbadigliò;
Allor l'amico: Più sommessamente
Avete a recitar, costui vi sente.

(1). Nouvelle Bibliothèque etc, tomo II, pag. 365.

569

Spinto da falso zelo
L' Ugonotto Polfrò
Contro il Duca di Guisa il braccio armò,
Ed in soccorso ardì chiamare il cielo.
Salvossi il Duca e domandò: Perchè
Insidiarmi e compire opra sì ria?
Ed ei: M'impone la credenza mia
D' uccider chi non pensa come me.
Il Duca allor: Potrei.... ma vivi, parti:
Se la tua religione
D' uccidermi t' impone,
Impone a me la mia di perdonarti.

570

Sprezza un alto scrittor critici abbietti
E per se stesso, e per la gloria scrive,
Gli bastan gl'ineffabili diletti,
Il puro amor delle castalie Dive;
Lo sprezzi il mondo ingiusto e lo trascuri
Ei se ne appella ai secoli futuri.

571

Sta Pietro tutto il dì sopra una sedia,
Sembra ozïoso, e pien d' uggia e d' inedia;
Eppur niuno è occupato al par di lui:
Ei sta badando a tutti i fatti altrui.

572

Stava in letto ammalato
Con l' inferma consorte un avvocato.

Un medico si chiama;
Guarda e dice: Per voi non v' è, o madama,
Un balsamo più buono del marito:
Ed al languido sposo rifinito
Rivoltosi di poi
Dice: È un velen la femmina per voi.
Ahi pallido e pensoso
Così alla moglie favellò lo sposo:
Noi dunque non potremo risanare
In altro modo? che dobbiamo fare?
Quella rispose: Non so che mi dire,
Ma non voglio morire.

573

Sua moglie, dice Alcon, d' amore acceso,
Donna non è, ma in terra angiol disceso.
Come! Fra le celesti creature
Di sesso v' è la differenza pure?
Oh delli angioli femmine in mia fede
Io penso che giammai non se ne vede.

574

Stendea la notte il tenebroso velo,
E l'acqua ad orci venìa giù dal cielo,
Quando da capo a piè tutto bagnato
Pervenne uno spagnuolo a un' osteria;
Chiese alloggio, e gli venne replicato:
Ora si dorme. La persona mia
Non soffre indugio; me ne renderete
Conto domani. Dite chi voi siete.
Son don Sancho, don Diego, don Rodrigo
De Captomes de Cunchay Valdarigo,

Conte d'Agugna, duca di Mantero,
Grande di prima classe, y caballero.
Ve ne potete andar subitamente
Perchè letti non ho per tanta gente.

575

Sul dorso ha un mezzo secolo Isabella,
E ancor detta esser vuol giovine e bella.
Chi è sciocco la condanni:
Io dico che ha ragione, e ve lo provo:
Mercato nuovo ancor dopo mill' anni
Sempre si chiamerà mercato nuovo.

576

Suol tra i folli uom di spirito tacere:
Mostra spirito alfin di non avere;
Chi, come il ricco dice al mendicante:
Andate in pace ch' io non ho contante.

577

Sulle doglie del parto Anastasia
Prometteva alla Vergine Maria,
Prometteva a Gesù
Di non tornare ad accostarsi più
A quei maladetti uomini, e frattanto
Una serva teneva il cero santo
Che un buon servo di Dio le benedì.
Alla fin la signora partorì.
Quand' ebbe un po' di spirito ripreso,
Alla serva rivolta,

Disse: Non lasciar più quel cero acceso;
Può esser buono per un' altra volta. (1)

578

Suor Agata che un figlio avuto avea,
Da pura e santa vergine vivea:
Digiunava, era sempre inginocchioni,
E l' altre suore stavano alla grata.
Ancor voi praticate la virtù,
Alle monache disse l' Abbadessa;
Tutte insieme risposero ad un tratto:
Dispostissime siamo a far com' ella,
Quando ancor noi lo stesso avremo fatto.

579

T' accusan c' hai rubato
Ventimila ducati:
Trema, essendo innocente:
Se no, non temer niente.

580

Tant' odio che mi porti, onde proviene?
Non so d' averti fatto nessun bene.

581

Tanto ha quel Cancelliere
Di travagliar piacere,
Che non si sa risolvere a sbrigare
Giammai nessun affare.

(1) Nouvelle Bibliothèque etc., tomo IV.

582

Teco nel bagno? Oibò: mi bagnerei,
Ma non mi laverei.

583

Teme oggidì la giovinetta Clori
Che tutti i suoi tesori
D' amor più forte Imene le rapisca
Senza nemmen che ella mostrar ardisca
Di palesarne il dispiacere vivo.
Gli avvisi miei la bella ha trascurati,
Ah! certo se li avesse seguitati
Nulla avria da temere.

584

T' ho chiesto troppo per li versi miei,
Ch' io composi in tua lode? Non avrei
Chiesto tanto per belliche virtù
Cantando di Giordano e Pichegrù.
In quel caso bastato mi sarìa
Metter la loro storia in poesia;
Ma, caro colonnello, quanto a te,
Più dura e faticosa
Fu l' opera, perchè
Dalla testa a cavar m' ebbi ogni cosa.

585

Ti lagni perchè essendo letterato
Niun ti fe' plauso, niun t'ha corteggiato?
Che vaglian tra le genti idiote e cieche
Le lettere latine, ebraiche e greche?
Per farsi ancora nelle stelle mettere
Di cambio vogliono essere le lettere.

586

Ti sembran lunghi li epigrammi miei
Quando ti sferzo e pungo?
Io non son troppo lungo;
Dirne male abbastanza non saprei.

587

Titoli e nobiltà son cose vane,
Se congiunta non v' è prospera sorte;
La gloria viver fa dopo la morte:
Ma in questa vita abbisognam di pane.

588

Tommaso ad Isabella:
Pur volentieri un bacio ti darei,
Ma il tuo gran naso me lo vieta. Ed ella:
Se da ciò solo trattenuto siei,
Per te, caro Tommaso,
Ho un viso senza naso.

589

Trasportato dall' impeto del vento
Sui flutti rimugghianti
Errava un bastimento.
La morte era davanti
Ai pallidi nocchieri,
E il petto percotendosi, al divino
Aiuto si volgeano i passeggeri.
Fra lor si ritrovava un Cappuccino,
E ai di lui piè prostrati
Confessarono tutti i lor peccati.

Mugghian frattanto più tremendi i tuoni,
E ingoiavan la nave i cavalloni.
Disse il piloto: Qual stupor che appena
Possa la nave galleggiar sull'onde
S' ella è in tal guisa carica e ripiena
Di tante colpe immonde?
Buttiamo in mar quel frate,
A cui le nostre colpe abbiam lasciate.
Ciò detto appena fu
Il frate preso, e scaricato giù.

590

Tre insigni pregi Marco ha posseduti
Che non saran creduti:
Fu dei grandi sprezzante,
Nè incorse del lor odio nel pericolo.
Fe' da vecchio il galante
E non sembrò ridicolo.
E quel che a nessun' altro riuscì
Coi versi s' arricchì.

591

Tu di' che quel Lettor d' Anatomia,
Di quelle ottave sue così stentate
Sulla Tipografia
Cento copie ha tirate?
Menalca te lo nega
E dice che son trenta unicamente,
Ciò puossi riscontrar comodamente;
Le si trovano ancor tutte in bottega.

592

Tu il gentiluom distingui, e non l' artista;
Il fumo, si sa ben, turba la vista.

593

Tu l'Aretino fai,
E il flagello de' principi ti credi?
Aurea catena al collo non avrai,
Ma una di ferro ai piedi.

594

Tu libero ti credi
Perchè non hai più le catene ai piedi;
Ma tu brami il poter, merchi il favore,
Hai le catene al cuore.

595

Ad uno sdentato.

Tu non sei buon contro le inique genti:
Al bisogno non sai mostrare i denti.

596

Le Lettere.

Tu scrivi sol per scrivere per te.
Serve di passatempo in quanto a me;
Che senza te morrei, che per te vivo,
Per dirtelo ti scrivo.

597

Tutta la gente Petronilla accusa
Perchè d'un seduttor s'è a' preghi resa:
Ed io credo che meriti ogni scusa:
Per la parte più debole fu presa.

598

Tutta la notte a te Fille io pensai,
E pieno il cuor della beata idea
Di quel diletto che sperar mi fai,
Come le luci chiudere potea!
Senza ciò, chi lo sa? d' amor portato
Sul tuo candido sen stato sarei.
Ahi! per la verità troppo infiammato
Tutto il piacere dell' illusion perdei.

599

Detto e fatto.

Tutta una sera sulle molli erbette
Fille ed io stati siamo,
Cento pazzie ridendo abbiamo dette,
Ma fatte, ahi! non ne abbiamo.

600

Tutte, dicea Lesbin, non so perchè
Le donne s' innamorano di me.
Ardono alla dolcezza del sorriso,
O de' miei lumi al balenar loquace?
No; t' aman, disse Rillo, perchè hai viso
Di quel negozio che alle donne piace.

601

Tutti d' innamorar Fille è sicura,
Mentre adopera l' arte e la natura.

602

Tutto il paese parla di Donato,
Io muto me ne sto.

Egli a torto di me s' è lamentato:
Ne dico tutto il bene che ne so.

603

Una bella Signora
Ad un de' drudi suoi
Aveva data un' ora,
E ad un altro indicò l' ora dipoi.
Il primier d' essi puntualmente venne,
Ma avendoci provato troppo gusto,
Non fece presto come gli era giusto,
Talchè il secondo amante sopravenne
Avanti ch' ei partisse.
Nasconditi, la donna a questo disse.
E del letto sul ciel lo rimpiattò.
Apre al secondo, quando per le scale,
Ode il marito, che arrabbiato sale!
Sangue non le restò.
In fretta caccia sotto il letto il drudo,
Raccomanda il fisciù sul petto ignudo,
Le lenzuola rincalza,
E si mette a sedere a far la calza.
Il marito, che forse lo sapeva,
Oppur perchè i suoi polli conosceva,
Di collera infiammato
Gridò, qualcun c'è stato.
E quella: O santa Vergin del Carmelo!
Che cosa puoi tu dir del fatto mio?
Il marito esclamò: Quei ch' è sul cielo,
Intendendo di dir Domeneddio,
Tutte le pagherà. Col capo fuora
Il primo drudo allora
Dal sopracciel si fa,
E risponde: Perchè, signor compare,
Volete tutte a me farle pagare?
Ne tocca a quel di sotto la metà.

604

Una bella Signora,
Nel fior degli anni ancora,
Perduto il caro sposo,
Più trovar non sapea pace e riposo.
Vistala immersa in un continuo pianto,
Le disse un giuccherello:
Il morto sposo perchè pianger tanto?
Dite, non avevate altro che quello?

605

Una bigotta, un torto
Da suo marito ricevuto avendo,
Disse arrabbiata: Che tu caschi morto.
Poscia soggiunse: Intendo
Però che tu sia stato
Prima sacramentato.

606

Una contadinetta
Dietro ad una somara il passo affretta.
Un cavalier la vede,
Gli piace, e: D' onde siete? le richiede.
Ella rispose: Son di Laterina.
Conoscerete dunque la Cecchina,
Che a vender l' erba viene
A Montevarchi. La conosco bene.
I miei saluti fatele.
Volentieri. Ed un bacio anche portatele.
E intanto iva accostandosi
Per baciarla. Ma quella ritirandosi
Disse: Baciar potete
Piuttosto la mia ciuca, che vedete
Ir con passo più lesto,
Ed ella vi potrà servir più presto.

607

Una dama e un canonico voltato
Avean verso la luna
Di convessi cristalli un tubo armato;
E facevan più d' una
Profonda congettura
Del pianeta minor, sulla natura,
Ripetendo le belle
Idee di Fontenelle;
E ognuno sostenea
Che la luna abitata esser dovea.
Due, l' una verso l' altra, ombre inclinate
Distintamente furono osservate.
Disse la dama: Sono certamente
Giovani amanti, che teneramente
L' un verso l' altro piegansi, e s' abbracciano,
Ma non distinguo quello che poi facciano.
Il canonico allor: Voi dite male;
Son campanili d' una cattedrale.

608

Una dama richiese a Gian Maria:
Come direste voi che mi travesta
Acciò da niun riconosciuta sia?
Rispose Gian Maria: Da donna onesta.

609

Una devota femmina
Accese due candele,
Una avanti a Lucifero,
L' altra avanti all' Arcangiolo Michele.
Che fai? le disse un chierico,
Donna senza giudizio,

Raccomandarti al diavolo!
Voglio andare a ridirlo al Santo Ufizio.
Va', disse la pinzochera,
Da cento santi Uffici;
Dove anderemo ignorasi;
È bene aver per tutto degli amici. (1)

610

Una donna dicea: Signore Iddio,
A voi mi raccomando,
Fate una volta che il marito mio
Col vostro santo aiuto si converta.
Lo stesso giorno, ruzzolando un' erta,
Mentre andava a diporto,
Il povero marito cascò morto.
Quanto è buono il Signore! egli concede,
Disse la donna, più che non si chiede (2)

611

Una donna, una strega spettinata
Disse al marito: Tu siei tanto avaro,
Che s' io fossi crepata,
Per buscare una somma di denaro
Sposeresti del diavolo la figlia.
Tu dici mal, signora buona pelle,
Il marito ripiglia,
Non è permesso sposar due sorelle.

612

Una dama vicina al partorire
Ponzava, e dava segno di patire;

(1). Dictionnaires d'anecdotes etc.
(2). Dictionnaire d'anecdotes etc.

Il marito esternava gran pietà
Ai duoli di sua tenera metà:
Gli disse allor colei: Non vi affliggete,
Perchè voi colpa alcuna non ci avete.

613

Una galante vedova dicea
Ad un gran bevitor: Non crederai
Che da che persi il mio marito, idea
Di torre un altro non mi venne mai.
E voi, rispose quei, non crederete,
Ch' io bevo tanto che non ho mai sete.

614

Una Marchesa che otto lustri avea,
Ma che passar volea
Per una donna di trent' anni soli,
Fe' al Vescovo premura
Perchè de' suoi figliuoli
Al minore accordasse la tonsura.
Quei disse: Converrà
La fede del battesimo vedere.
La donna, giudicando che sapere
Si potrebbe così quant' anni ell' ha,
Rispose: Alla statura non si vede
Che mio figlio ha l' età che si richiede?
Ed il vescovo allora:
Non devesi riguardo
Aver solo all' età; devesi ancora
Esser sicuri ch'ei non sia bastardo.

615

Una signora della Garfagnana
Insegnando al figliuol d' un contadino
La dottrina cristiana
Del padre Bellarmino,

Tra le varie domande che gli fe,
Quanti son, domandò,
I peccati mortali? E quegli: Tre.
La dama una labbrata gli barbò.
Lascia stare le cose tali quali;
Ritorna a dirlo, e sentirai li scoppi.
I peccati mortali
Tre tu dici? Son sette, e non son troppi.

616

Un astronomo inglese
Dei viaggi di Cook fece rapporto.
Quanti ne ha fatti? una contessa chiese.
Tre, rispose. E la Dama: In quale è morto?

617

Una vipera a Luca s'avventò:
Che cosa vi credete che seguisse?
Che Luca ne morisse?
La vipera crepò.

618

Un brutto temporal s'era addensato;
Il tempo a esorcizzar prese il Curato:
Ma più spargeva le benedizioni,
Venivan sempre più fulmini e tuoni.
Visto un vecchio villano
Quel romor, quel lampeggio,
Ha trattenuta al parroco la mano,
Dicendo: La stia fermo, la fa peggio.

619

Un cappuccino il giorno delle ceneri
Di morto un teschio in pulpito portò

E severo guatandolo gridò:
Perchè fra' balli, le osteria, le veneri,
Nel carneval passato t' ingolfasti,
Perchè al teatro e non in chiesa andasti,
Non ti siei tu dannato eternamente?
Ed aggiungeva: Chi tace acconsente.

620

Un cardinale a un altro: Ognun si scapa
A indovinar chi sarà fatto Papa.
E quei: Se fallo lo Spirito Santo,
Egli sarà il più dotto ed il più santo;
E se il sacro collegio lo farà,
Il più furbo e politico sarà;
Se il diavol poi vi presta l' assistenza,
O sarò io, oppur vostra Eminenza.

621

Un cavalier di bella moglie vano
Comparve in un caffè,
Con un pettine in mano.
Vorrei saper da te
Quanto tu l' hai pagato,
Disse un amico:
Sei soldi. Non più?
Da cristian battezzato.
Disse l' amico allor con faccia seria:
Ma di tuo ci avrai messo la materia.

622

Un cavaliere pieno d' umiltà
Ebbe un maschio, ed ognun, come si fa,
Il mi rallegro dandogli, umilmente
Rispondeva: Ma lei troppo mi onora,
Per me non so far niente,
Grazia fù tutta della mia signora.

623

Un certo baldanzoso militare
Che l'aria si vuol dar di tutto fare,
E non sta fermo un quarto d'ora mai,
Io, dicea, fo il maggior, faccio il cassiere,
Io sono il mio tenente, il mio foriere:
Ed il vostro trombetta, io replicai.

624

Un certo Marcantonio,
Più brutto del demonio,
Avea quattro figliuole
Ch'eran occhi di sole.
Gli disse un farabutto:
Ma dimmi, come mai
Col viso così brutto
Sì belle figlie fai?
E quei con un sorriso;
Che le ho fatte col viso?

625

Un certo mercadante
Ha detto e assicurato,
Che a conto della guerra di levante,
Il sego è orribilmente rincarato.
Ma che forse tal guerra sì crudele
Si sta facendo al lume di candele?

626

Un certo padre Antonio dell'Alvernia
D'aver nel mondo s'era gloriato,
In vista d'acquistar la vita eterna,
Al suo gran patrimonio renunziato.

Meglio era, gli fu detto, o padre Antonio,
Il rinunziar delli altri al patrimonio.

627

Un che la gobba avea dietro e davanti
Ed era, come avvien, vivo e brillante,
Dall'acqua uscendo e ritornato al lito
Non potè ritrovare il suo vestito.
La sopportò da imperator romano,
E disse: O ladro non fuggir, va' piano:
Bramar che il diavol ti portasse via
Per sì lieve cagion troppo sarìa;
Io questo sol desiderar ti posso,
Che il mio vestito ti stia bene addosso.

628

Un cigno, o per dir meglio, un assiolo
Le lodi ci cantò del cetriolo,
Ma modestia non è, non è permesso
Venirci a far l'elogio di se stesso.

629

Un conte di Romagna mi leggea
Un certo suo cattivo poemetto,
E leggendolo ognor mi ripetea,
Che vi par de' miei versi? dite schietto,
Bramo il vostro giudizio di sentire.
Risposi: Permettete ch' io mi taccia,
Ho appreso ognor che non bisogna dire
Ai grandi verità che lor dispiaccia.

630

Un cristiano e un ebreo da qualche giorno
Una grossa bottega assiem rizzorno.

L' ebreo v' è la Domenica, il cristiano
V' è il Sabato, e così di mano in mano
In alcun giorno non si stanno in ozio,
E va innanzi benissimo il negozio.

631

Un dente in bocca, un dente sol non hai,
Ma, per mostrar quanto siei cane, abbai.

632

Un epigramma secco:
Ogni marito è becco.

633

Un epitaffio corto:
Pietro viveva: è morto. (1)

634

Un foglio senza scritto Egle m'invia.
O bella sorte mia!
Or dunque al mio desir nulla non manca:
La mia bella mi ha data carta bianca.

635

Il folle.

Un folle in dignità
E come un uom che su d' un monte sta.
Piccoli tutti a lui soglion sembrare:
Piccolo a tutti ei pare.

(1). Dal francese.

636

Un frate accompagnando
Un ladro, che i suoi dì finir dovea
Sulle forche: Fratello, gli dicea,
Quest' oggi i vostri falli detestando,
Promettete a Gesù
Di non cadervi più.

637

Un prete grosso come un berlingaccio
Passava col breviario sotto il braccio;
Che libro avete, dimandai, se lice?
Rispose il prete: Questo non si dice.

638

Un frate, la condotta criticando
Delle donne che i poveri mariti
Van sempre tormentando
Se li trovano allocchi e scimuniti,
Narrò d' una, che giunse a tanto eccesso,
Che essendole il consorte, ito d'appresso,
Le spalle gli voltò con un mal' atto;
Ed aggiungeva: A me non l' avrìa fatto.

639

Un gentiluomo essendosi portato
Di campagna da un semplice Curato,
Spogliate le pareti rimirò.
Il perchè domandò;

Il prete gli additò due poverelli
E disse: Il mio dover, la mia premura
Son pria di vestir quelli,
Che di vestir le mura.

640

Un gentiluomo, per pigliarsi beffe
D' un villano, il tabacco a quello chiese;
Quei cavò fuor la scatola. Ei lo prese.
Disse: Sa pure di baron coll' effe.
Il villano franchissimo
Gliela rese pulita:
Il tabacco è buonissimo;
Nascerà dalle dita.

641

I Ladri.

Un giovine Marchese
Che con tutte vuol far lo spasimato
Ed ha la vanità così comune
D' esser per il paese
Da tutti giudicato
Uom di buone fortune,
Dice che i ladri questa notte invasa
Han tutta la sua casa,
Ed han portato via
Scatole, anelli, astucci, argenteria
Ed una buona somma di denaro.
Ma quel che fu al suo cor colpo più amaro
Dai ladri gli fu tolta
D' amorosi biglietti una raccolta.
Per voi sicuramente,
Signor Marchese, sono al sommo afflitto,
Quella cattiva gente
Potrebbe riconoscere lo scritto.

642

Un giovine Marchese
Dei pazzi rimirò nello spedale
Un uomo del più dolce naturale:
Come siei qui? gli chiese;
Egli rispose: Questa malattia
In voi altri signori
È chiamata « vapori »
In noi altri pazzia.

643

Un giovine ufizial vegeto e fresco
Che somigliava ad una Pasqua d' uovo,
E che beveva ben quanto un Tedesco,
Fu dal suo prence e disse: Mi ritrovo
In gran dissesto, e senza un aumento
Della mia paga io più non mi sostento.
Il Re lo guarda, e dice: Mio signore,
Mi par che il cibo molto prò vi faccia,
Avete cera d' un imperatore.
Rispose: Non è mai sì bella faccia,
Ma dell'ostessa ch'è una donna buona,
E da mangiare a credito mi dona.

644

Un grasso disse a Pier: Di sal non è
Nemmeno un' oncia nel tuo capo: ed ei:
Ne ho tanto, che potrei
Salare un porco, grasso come te.

645

Un insolente a un galantuom sul viso
Tirando un rutto scoppia in un gran riso,
E dice: Che bel suono!
L' offeso glielo accorda,
E gli soggiunge: L' istrumento è buono,
Ma vi manca una corda.

646

Un musico, tornato dalla Spagna,
Il paese pingea della cuccagna;
E dicea: Sono stato
In Madrid poco men che coronato.
Un tal gli replicò: Questo deriva
Perchè furon da voi là ritrovate
Quelle gioie che qua v' hanno levate (1).

647

Un occhio tuo perpetua notte serra,
L' altro di pianto ognor bagna il tuo volto.
Perch' egli sempre è in lacrime disciolto?
Ei piange il suo fratel perduto in guerra.

648

Uno scolar pisano
A riveder mi diè
Certi versi ch' ei fe'
Per un ricco signor napoletano.
Li ho letti, e ben considerati, e sole
Da aggiungervi trovai quattro parole:
Versi al Duca di santa Elisabetta,
E ho scritto sotto: Per la sua seggetta.

(1). Nouvelle Bibliothèque etc.

649

Uno stordito e miserabil ganzo
Per fare un complimento alla sua bella
Imparò a mente un pezzo di romanzo,
E il recitò per regola; ma quella
Che il libro conoscea,
Rispose, ch' ei potea
Voltar quell' altra pagina, e guardare
Ciò che Zenobia a Radamisto dica
E così risparmiare
Di rispondere ad essa la fatica.

650

Il Predicatore.

Un padre certosin Predicatore
Dolce facea proposizion d' amore.
Una signora a lui: Padre Zappata,
D' operar non è questa la maniera
Che avete nelle prediche insegnata.
Egli rispose: Se ho da dirla vera
Tutti quelli che in pulpito sen vanno
Tutto quello che dicono non fanno.
Ella rispose: È vero, o Padre abate,
Le prediche voi dite e non le fate.

651

Un parroco i suoi dritti difendea
Contro del proprio vescovo che avea
Punta dottrina, e molta presunzione.
Di sua condotta a rendere ragione
Un *veniat* chiamò il prete. Monsignore
Gli disse: Contro il proprio superiore

E come ardisci tu di entrare in guerra,
Vermicciolo invisibil della terra?
Ei rispose con tutta la modestia:
Non può essere ognuno una gran bestia!

652

Un pastor che scoperse
Che una pecora vecchia gli mancava,
L'agnel più grasso offerse
Al sommo Dio se il ladro ritrovava.

653

Un pittore eccellente
S'era un sistema fatto
Di non far mai d'un principe il ritratto
S'ei non era vivente;
D'un letterato, se non era morto:
E per mostrar ch'ei non aveva torto,
Diceva: In vita i principi stimati,
Son sol, dopo la morte i letterati.

654

Un pittor l'arte medica abbracciò,
Del pubblico, dicendo, erano offerti
Alli occhi i falli miei; se ne farò,
Saranno dalla terra ricoperti. (1)

655

Un poeta da quindici alla crazia
Fatte avea delle oscene poesie

(1). Nouvelle Bibliothèque, etc. tomo II pag. 405.

Che credea tutte fuoco e tutte grazia,
Ma che erano solenni sciocchezze.
Cadde infermo, e ridotto al lumicino,
Gli vennero gli scrupoli e i rimorsi,
E dicea disperandosi: Meschino,
Chi lo sa in che scomuniche che incorsi;
Chi lo sa che gran danno
Che al mondo fatto le mie rime avranno!
Ah! troppo, troppo grande è il mio delitto,
Vado giù nell' Inferno ritto ritto.
Lo consolava il padre confessore,
E gli dicea: Va sempre confidato
Nella misericordia del Signore,
Ancora al buon ladron fu perdonato:
Ma quei seguiva: Non può mai sapersi
Quanto avran dato scandalo i miei versi,
Riprese il confessor: Non v' è ragione
Di darsi tanto alla disperazione
Il nostro Redentore è tanto buono;
E chi sa se quei versi che vi sono
Un pochin troppo liberi venuti
Saranno stati poi
Sì letti e conosciuti,
Da far quel mal che vi credete voi.
Ah! tirando un sospir dal cuor profondo,
Che dite mai, rispose il moribondo,
Non saran letti versi come quelli?
Oh Dio! son troppo belli, troppo belli!

656

Un Pollacco in latino a un Padre abate
Faceva un complimento. Il reverendo
Disse: S' io non rispondo, perdonate;
La lingua di Polonia non intendo.

657

Un povero dottor venendo a morte,
Presso al letto chiamò la sua consorte,
E disse: Cara sposa,
Dimmi la verità:
Mi hai tu mai fatto qualche infedeltà?
Parla senza riguardi,
Qui bisogno non c'è di fare arcani:
Tu nulla non azzardi:
Vedi, io ci son per oggi e non domani.
Rispose la padrona:
Son buona, si, ma non poi tanto buona;
Se tutto io ti scoprissi
E tu poi non morissi?

658

La povertà.

Un povero ogni cosa ha d'imperfetto;
Folle è, ignorante, stupido, somaro,
È tondo, cieco, contagioso, infetto.
Come a perder fa i vizi? Col denaro.

659

Un pover'uom dalla disperazione
Si andò a gettar nelle acque dell'Ombrone.
Un contadin che stava al suo travaglio
Credendolo caduto per isbaglio,
Salta nell'acqua, intrepido lo afferra,
E sano e salvo lo ripone a terra.
Due giorni appresso quello sciagurato
S'è nello stesso tonfane gettato;

Corre il villano e con la destra forte
Lo strappa dalle mani della morte.
Quel pazzo che volea morir per picca
A un albero s' attacca e vi s' impicca;
Lo vide il contadin, vide le scosse,
Ma stette nel suo campo e non si mosse.
Fu però di lontano il caso scorto:
Corse un signor, ma trovò l' uomo morto,
E visto avendo poi quel contadino
Che ci si ritrovò tanto vicino,
Gli disse: Villanaccio, mascalzone,
Osservi un pover' uomo penzolone
Che se ne stava per tirar l' aiolo,
E fermo resti lì come un piolo?
Quei rispose: Due volte è succeduto
Che quel bue senza un' oncia di giudizio
Si è gettato nell'acqua, io son venuto
E l' ho salvato da quel precipizio;
Pensai che anco quest' oggi nuovamente
Si volesse bagnare entro al torrente,
Ma troppo freddo avendolo trovato
Da sè avesse saputo liberarsi,
E poi dopo a quell' albero attaccato
Si fosse posto al Sol per asciugarsi.

660

Un prete strapazzando un legnaiolo,
Gli dava della spia, del mariolo.
La moglie prudentissima e discreta,
Tutto quel tempo se ne stette cheta;
Ma quando becco lo sentì chiamare,
Trasportata da zel di religione,
Disse al prete: Vi vado ad accusare,
Voi rivelaste la mia confessione.

661

Il Paradiso.

Un principe a Daliso:
Che farem per andare in Paradiso?
E quello: Andar per la diretta via.
E l' altro: Fate quel che promettete
Quando avete una grave malattia.

662

Un principe francese
Corteggiava una giovane olandese,
I modi erano vivi, eran pressanti,
E ad andar cominciavan troppo avanti.
La signorina saggia e riverente
Guardò il principe, e disse: Monsignore,
Ella mi fa l' onore
D' essere un pocolin troppo insolente.

663

Un ragazzetto fissamente guata
Una dama che fu
Bellezza decantata,
Ma che invecchia e comincia ad andar giù,
La femmina gridò:
Che cosa tu consideri, bardassa?
E quei le replicò,
Sto qui a veder chi passa.

664

Un Re incontrò su cocchio rilucente
Un Vescovo sedente.

Disse: Andavano a piedi camminando
I santi della Chiesa istitutori?
Il Vescovo rispose: È vero, quando
I Regi eran pastori.

665

Un reverendo padre provinciale
Che andava in giro col quaresimale,
A un vate domandò donde venìa
Che ogni poeta ha un ramo di pazzia:
Non so, quei disse, se sia vero il fatto,
Che ogni poeta possa dirsi matto.
In tanto e tanto mondo che ho percorso,
Gli ho visti tutti che alzano tre diti,
E in tre punti dividono il discorso.

666

Un ricco finanziere disse a un orefice:
Farotti una sinistra profezia:
O tu morrai per mano del carnefice,
O d'una vergognosa malattia.
Gli replicò l'orefice: Rispondo
A questa tua profetica favella,
Che l'uno o l'altro accaderà, secondo
Se abbraccio i tuoi principj o la tua bella.

667

Un rimator che mai non si riposa
Dice di non saper scrivere in prosa.
Sopra i versi di lui ponghiam lo sguardo
E si conoscerà quanto è bugiardo!

668

Un saggio a un fanciullin: Se dove è Dio
Sai dirmi, un pomo voglio dare a te.
Due, rispose il fanciullo daronne io
Se mi sapete dir dove non è (1).

669

Un saggio a un giuocator: L'età più verde
Perchè spendi in sì trista e perfid' arte?
Quei gli rispose: Ah troppo è ver! Si perde
Pur tanto tempo a mescolar le carte.

670

Un sol marito non è becco qui,
Disse Rombo alla moglie. Ed ella: Chi?

671

Un tal buon compagnone a confessare
Prese in sì franco tuon dal suo Curato,
Che parea quasi quasi che vantare
Ei si volesse d' ogni suo peccato.
Ho, disse, detto mal del tal di tale,
Ma col ben che ne ho detto, tutto il male
Ho dipoi riparato; in conseguenza
Ecco sciolta, e sgravata la coscenza:
Ad un' amico dei danari ho presi,
Ma dopo qualche tempo glieli ho resi;
Perciò sono sgravato. Indi abbassando

(1). Nouvelle Bibliothèque etc, tomo IV.

La voce, disse: Un gran fallo esecrando
Commisi, o padre, con la vostra serva.
Come trovar ciò che a sgravarmi serva?
Del penitente l'alma
Per ricondurre in calma
Altrettant' ho fatt' io, soggiunse il prete
Con vostra moglie, onde sciolto voi siete.

672

Un tal cascato in mezzo ad un pantano
Disse a un avaro: Datemi la mano.
Come, come? l'avaro replicò,
Io la man darvi? Ve la presterò.

673

Un tal che fu poltron tutta la vita
Vantava una ferita,
Che della pugna nell'orror più folto
Aveva ricevuta in mezzo al volto.
Ecco, io dissi, in che risico s'incappa
La faccia a rivoltar quando si scappa.

674

Un tal, che senza i soliti malanni,
Era giunto ai cent' anni,
Dicea, facendo una passeggiatina:
Il secolo cammina.

675

Un tal, disse, vorrei fare annegare
Tutti i becchi, che sono nel paese.
La sua moglie, riprese:
Sapreste voi notare?

676

Un tenore a una bella cantatrice
Offre la man di sposo. Ella gli dice:
Io mi son messa insieme de' tesori,
Metti anco tu le tue ricchezze fuori.
Ed ei: Poteva averne accumulate.
Ma le ho spese ove tu l'hai guadagnate. (1)

677

Un tintor fiorentino
Di gusto sopraffino,
A una tragedia fu,
E al povero scrittor la tirò giù.
Andò ei sfuriato alla di lui bottega:
Vediam com' ella critica a proposito;
Ecco il mio scritto; scassi ogni sproposito.
Quei lo prese, e il tuffò nella caldaia.

678

Un truccone, un orrendo incettatore
Sente una notte in camera rumore:
Chiama un servo e gli dice: Cerca, mira,
Ci son de' ladri. Il servo cerca, gira
Quà e là, sotto e sopra, e dice poi:
Che ladri? Non ci siete altri che voi!

679

Un uom che andava in traccia d' un tesoro
Fra le ruine d' un vecchio castello,

(1). Nouvelle Bibliotèque etc.

Sorprese una civetta che in un foro
Si divorava un magro topicello;
Vergogna, disse, che di tal si serva
Vïolenza l' uccel sacro a Minerva.
Perch' io cerco il ritiro e la quïete,
Replicò la civetta, fra gli stenti
Dovrò languire? Ecco qui come siete
Voi altri uomini; i dotti ed i sapienti,
Perchè allo studio dan cura ordinaria,
Vorrebbe il mondo che vivesser d' aria.

680

Un vecchio, fino a terra richinato,
Alla giovine sposa ha confessato:
Un gran dubbio mi viene,
Che tu più non mi avessi a voler bene:
Vedo che tu non fai che sbadigliare;
A star meco t' avresti ad annoiare.
Io vi voglio un gran ben, la furbacchiola
Ha replicato al suo vecchio squarquoio:
Ma in due facciamo una persona sola,
Che allorquando son sola allor m' annoio.

681

Il prudente.

Uom prudente s' intende
Quei che una volta solamente è stato
Preso all' inganno, ma sempre si attende
Ad essere ingannato.

682

Usa in certi paesi
Dir che gl' impieghi son carichi e pesi.

Ecco forse perchè presso di noi
Caricati ne son li asini e i buoi.

683

Arte.

Val più senza nessun' arte piacere,
Che di piacere l'arte possedere.

684

Vantasi un maldicente
Che gli diè Clori la verginità:
Non gli crediate niente,
Alcuno non può dar ciò che non ha.

685

Va un medico in carrozza, un altro a piedi;
Pagan questo i malati, e quei gli eredi.

686

Vecchio guerrier che più di un onorato
Segno portava delle sue ferite
Scorgendo un certo musico pagato
Più d' un che le bandiere avea seguite
Della sua patria e del suo Re, nol tollera
E dice pien di collera:
È un' infamia, che un vecchio che in battaglia
Sparse il suo sangue, e la sua vita espose,

Abbia meno di te, vile canaglia.
Il musico umilmente gli rispose:
Ma non stimate voi nulla il diritto
Di chiamarmi canaglia, ed io star zitto?

687

Singolarità.

Vedete un caso strano:
Rombo ha capo di bue su corpo umano.

688

Viene la Pasqua, e a me con voce enfatica
Ordina il Confessor che quella pratica
Io lasci, e pace col nemico faccia.
Puossi un' amante antica
Lasciar senza fatica,
Ma come un vecchio nemico s'abbraccia?

689

V' era un gran buon signore
Che sposò una fanciulla
Bella come l' Amore,
Ma tutta fuoco e un capettin che frulla.
Con questa bella faccia e questi vanti
S' intende che piovevano gli amanti:
La processione non finiva mai,
E la strada era sempre un via vai.
Qualche volta convien chiudere i lumi,
Ma troppo, è troppo, e al povero consorte
Un giorno al capo son montati i fumi
E s' è fatto sentir, ma sentir forte.

Signora, disse con un aria fiera,
Non voglio in casa mia sempre la fiera;
Badi, l'avverto, se mai più da lei
Vien qualcun de' suoi tanti cicisbei,
Parlo chiaro e m' intenda,
Segue una scena, ma una scena orrenda.
Disse la sposa: Oh! sicuro, sicuro,
E fece conto che parlasse al muro.
Un dì che in certe orette
Venne a trovarla un biondo ganimede,
Il marito che stava alle vedette
Buttò giù l' uscio d' un colpo di piede
E chiappò i signorini lì a quattr' occhi,
Che quasi si toccavan co' ginocchi;
Può darsi che alcun male non ci fosse,
Ma il marito non può stare alle mosse.
D' un tiranno pigliò voce ed aspetto,
E alla moglie gridò: Si ricord' ella
Di quanto le promisi? Non le ho detto
Che una scena farei? La sarà bella!
Così dicendo, a passo grave e lento,
E facendo gran gesti con la mano,
Se ne uscì fuori dell' appartamento
Par delle guardie al prefetto Artabano.

690

V' era un Predicatore
Famoso giocatore:
Tanto ingolfato in simile passione,
Che andar dovendo in pulpito fra poco,
Faceva un giorno la preparazione
A un tavolin di giuoco.
Quando tutto affannato
Comparve il sagrestano,
E disse: Andiamo, il Vespro è terminato,
E brontolano il popolo, e il pievano.
Le carte nella manica si messe,

Lo zibaldone per la via rilesse,
E in pulpito saltò graziosamente,
E il sermone eloquente
Con un ardor sì grande recitò
E tanto declamando s'agitò,
Che verso di Gesù
Le braccia sollevando
Le carte della manica schizzando
Cascaron tutte giù,
E ne fù seminato il pavimento.
Oh che gran scorgimento
Sarebbe stato quello per un altro!
Ma quello ne uscì ben da frate scaltro;
E ponendosi in grave positura
Chiamò tutt'i ragazzi della Cura,
E disse: Raccattate quelle carte,
Che son per terra sparte:
Poi disse ad un di loro: Dimmi su
Che cosa hai raccattato? Il re di fiori.
E tu qual carta? Il sei di picche. E tu?
Il sette di mattoni, e il due di cori.
Quante son le virtù teologali?
Questo la mamma non me l'ha insegnato.
E i peccati mortali?
Me ne sono scordato.
Dimmi i comandamenti del Signore?
Morte, Giudizio, Inferno, e Paradiso.
Sbuffando il frate, e con il fuoco in viso,
Esclamò: Padri e madri, un bell'onore,
Un bel merito certo voi vi fate!
A conoscer le carte ammaestrate
I vostri figli, e trascurate poi
La cristiana dottrina.
Così raccomodati i fatti suoi
La parola divina
Seguì a spiegar, passando all'altra parte,
E un gran frutto operarono le carte.

691

V' era un signor che quando un saltimbanco
Gli dava delle nuove sbardellate,
E ne dicea di quelle che nemmanco
Dalla finestra sarebber passate,
Con rabbia e quanto avea forza nel braccio
Si dava di gran colpi nel mostaccio:
E se era pazzo domandato essendo,
Rispondea: Col mio viso me la prendo,
Perchè se non foss' io, se questa mia
Vera di babbuin faccia non fosse,
Questo farabolon non crederia
Poter darmele a bevere sì grosse.

692

Vien sempre ad annoiarti il tuo vicino:
Per sempre liberartene vuoi tu?
Prestagli uno zecchino,
Non lo vedrai mai più.

693

Visitar li ammalati, e scender poi
Solea da' cuòchi un medico in cucina,
E dicea ringraziandoli: Se voi
Non ci aiutaste, addio la medicina!

694

Vi son pur tanti con carrozze e paggi,
Con livree gallonate!
Essi non han pagati gli equipaggi,
Io le scarpe ho pagate.

695

A Fille.

Viva, brunetta, non mi par che in te
Sia gran cautela, e rigida virtù.
Guardati bene che . . . . . .
Non ti dico di più.

696

Viveano, e forse viveranno ancora,
Maritati un signore e una signora;
L' uomo pareva lì piantato e posto,
La donna briosetta era piuttosto;
Avevano, mi pare, sette figli,
Sei neri i crini e neri i sopraccigli,
Gialli, patiti, secchi, macilenti,
E che tenevan l' anima co' denti,
Un solo aveva un bel visino tondo,
E gli occhi avea celesti e il capo biondo;
Era poi questo una bardassa porca
Che si tirava innanzi per la forca;
Eppur questo era il cucco della mamma,
Potea metter la casa a fuoco e fiamma,
Quella invece di prendere un bastone
Gli dicea: Dammi un bacio, bambagione!
Un giorno che voleva la merenda
Ne fece quel monello una tremenda;
Il babbo gli arrivò dietro le rene
E con la frusta lo zombò ben bene.
La cara mamma andò come un uccello
A riparare il figliuolino bello,
E al marito gridò: Mostro assassino,
Lo volete ammazzar quest' angiolino:

Il marito, che sempre da minchione
Non vuol passar, nè star come i pioli
Risponde: Non sarò nemmen padrone
Di poter gastigare i miei figliuoli?
La donna gli rispose impazïente:
Su questo non ci avete che far niente.

697

Paura.

Vivendo ei fu terribil creatura,
E morto infin con l'ombra fa paura.

698

Vo' la soave tua catena sciolta:
Non dubitar ch' io passi a nuovi amori,
Si può infedeli diventare, o Clori,
Vedendoti, ma ell' è l' ultima volta.

699

Vo' morir con la mia verginità,
Dice ognor Margherita.
Che disgrazia che simile beltà
Sì presto voglia perdere la vita!

700

Vuoi tu diventar ricco? Ti bisogna
Lasciar l' onore e non aver vergogna

Essere un farabutto, ladro e spia
Commettere le azioni più nefande:
Ecco la via di venir ricco è grande.

701

Vuol sostener Ruggeri
Che può l'areostatico pallone
Dodici uomini alzare: avría ragione
Se fosser come lui così leggeri.

PROSE DIVERSE

SPIRITO, BELLEZZA, GRAZIA, E BONTÀ

A chi la preferenza ?

SPIRITO.

È noto il bacio che sulle labbra d'un filosofo che dormiva, impresse un'alta Reina. Non baciò Alano Chartier, ma quelle labbra, dalle quali il miele sgorgò di così pura saviezza. « Credete voi, le fa dir Fontenelle, che l'amore e i dolci suoi movimenti sieno cagionati da dei grandi occhi, da una piccola bocca, da un incarnato di neve ? » Quel che colpisce e incanta è l'espressione dell'anima, la vivacità dello spirito, che s'imprimono nella figura, si dipingono negli sguardi, si comunicano pel canale delle amorose parole. Le grazie e la beltà sono, in effetto, più nello spirito che nella figura. Un bel viso si mostra subito, e nulla cela. Lo spirito non si mostra che appoco appoco, quanto vuole, quando vuole, come vuole. La beltà è sempre la stessa, lo spirito è sempre nuovo; dice oggi le stesse cose di ieri, ma le dice di altra maniera.

La bellezza passa con gli anni; le malattie, le sventure, le nubi della tristezza, le amare stille del duolo oscurano la vaga luce, fanno il delicato fiore appassire. Lo spirito è d'ogni età, cresce con gli anni, si fortifica con la riflessione, con l'esercizio, sopravvive alle deva-

stazioni, alle ruine della bellezza, tien luogo di tutte le altre perdite, o può consolarne.

Madama di Tessan fu celebre nella sua prima giovinezza, per le grazie congiunte dello spirito, e della figura, e fu più amata ancora dopo che un vaiuolo terribile non le lasciò che la beltà dell'anima e dell'intelletto. Nei primi giorni della sua convalescenza, i suoi amici, avanti di rivederla, lasciarono alla gioventù e alla sanità il tempo di cancellare le orribili tracce, delle quali tanto si favellava. Il di lei cuore fu amareggiato da questa attenzione, che non era delicata che per il di lei amor proprio. « E che, diss' ella, forse il mio spirito, altre volte tanto lodato, ha avuto anche esso il vaiuolo ? »

Ma lo spirito non solo della beltà ripara la perdita, ma la beltà stessa può compartire. V' è una differenza infinita fra una bellezza stupida, e un volto non vago, ma d' una spiritosa fisonomia, e a cui il genio dà quasi una bellezza intellettuale. Gli occhi d' una persona di spirito sono più vivi, più intelligenti, brillano come il lampo, che precede il tuono della parola ; il sorriso è più fino, le voci suonan più dolci, sono di sale asperse, e condite. Una dama, ricca delle più leggiadre doti dell'animo, diceva: « In luogo di competere con Cefisa, impiegherò il tempo ch' ella è più bella di me, a farmi comparir più bella di lei di qui a dieci anni. »

E le donne istesse più di beltà fornite, e splendenti, della conquista del cuor d' un uomo di spirito fanno lor prima gloria e trionfo, son lusingate più vagamente ; i complimenti che ricevono son più fini, più delicati ; dalle lodi, dai vaghi scritti, dai versi, ottengon lustro e celebrità. Qualcuno diceva a Stella, che quella Vanessa che avea inspirato tanti bei versi a Swift, e avea potuto amar tanto un uomo privo di bellezza e di gioventù, dovea essere una donna ben singolare. « Voi non sapete, Stella rispose, che il Decano scriverebbe le più graziose cose del mondo sopra il manico d' una granata? » E chi

ha tanto spirito sa trovarne ancor nell' oggetto che adora; e lo spirito si comunica e si propaga come il suon della corda a quello dell' altra corda, al tono istesso tesa e vibrata. « Sei tu ambra o un aromato, dicea un saggio d' Oriente a un vaso vile di creta ? — Non sono che un' umil creta, ei rispose, ma ho contenuto qualche tempo il delicato spirito delle rose. » Amando un uomo di spirito, il pudore stesso non è allarmato. Una graziosa donna, ascoltando un uomo di spirito, dice a se stessa: « Io non lo amo, ma lo ammiro; non m'innamora, ma mi diverte; non son commossi i sensi, è sol dilettato lo spirito. » « Gli uomini, dice Madama Vannoz, sono gelosi dello spirito delle donne, ne fanno loro quasi un delitto perchè lo spirito difende il cuore, e lo tiene in guardia contro le lor seduzioni. »

Del resto, sole le persone di spirito col vezzo e la delicatezza che si conviene, sanno dare un leggiadro raffinamento all' amore, sviluppar l' eterea fiamma, offrire un nobile incenso sopra l' altare dell' adorata beltà. « Gli sciocchi non amano, non sanno amare, » diceva una dama piena di gusto, e di sentimento. Ci vuole infatti dello spirito per amare, adorare, abbellire, lodare, cantare, divinizzare l' oggetto dei nostri voti per far dell'amore un sentimento celeste. Non basta amare, bisogna ancora amar con grazia, e con spirito. Non basta dire vi amo, bisogna dirlo con leggiadria. *Non si dovrebbe che parlare in versi a' Regi, a' Numi, e alle Belle.* L' amante il più accetto sarà sempre quello, ch' è il più ingegnoso; l' amore non è materia, è un sentimento spirituale. Se volete, o tenere donne, essere amabili e grate, alla vaghezza del volto procurate d' unire gli ornamenti dello spirito.

« *De you my fair endeavour to possess*
An elegance of mind as well as dress. » (1).

(1). Procura, o mia bella, di possedere l'eleganza dello spirito pari a quella del vestito.

Per questo magico talismano farete più che piacere, per sempre incatenerete al carro di vostra gloria. Madamigella di Launay, che fu poi Madama Stahl, aveva presa in sua compagnia una sua nipote, che era nel fiore degli anni, e della bellezza: avea costume di dire. « Si viene per Sofia, ma si rimane per me. »

BELLEZZA.

È un freddo elogio quello che si fa dello spirito delle donne; ne son superbe, ma non sodisfatte. « Quando si loda lo spirito d'una donna, quasi sempre, dice Des Mahis, è la prova di sua bruttezza. » Lo spirito è per se stesso d'assai mediocre valore, se la bellezza apparire e risaltar non lo fa.

« *Si Cloris était laide auroit elle du gout?*
De l'esprit sans beauté ce n'est rien du tout. » (1).

Un brutto sguardo non sa esprimere la tenerezza. *Io vi amo*, bisogna che una bella bocca lo dica, e doni a quella espressione un suono celeste. Ovidio pretende che Venere fosse graziosa anco allorquando zoppicava per contraffar suo marito. E nelle amabili donne non si cerca poi tanto lo spirito, che le renda dottoresse, ambiziose, intriganti, e troppo ancora le faccia nei grandi affari ingerirsi. Si racconta anzi d'un uomo d'alta importanza, che rispose, a chi si maravigliava che corteggiar potesse una donna di vezzi affatto sfornita: « Oh se sapeste quanto ella è sciocca! » Ma se le belle mancan sovente di spirito fan più che se ne avesser tesori. Son dello spirito degli uomini l'inspirazione, e la ricompensa. Ch

(1). Se Clori fosse brutta piacerebbe? Lo spirito senza la bellezza è nulla.

importa che una bella parli, ragioni, decida? Basta che giri un guardo di amore; basta che schiuda il labbro a un dolce sorriso.

« *Some ladies' judgment in their features lies,*
And all their genius sparkles from their eyes! » (1).

E qualunque cosa dica una bella bocca è sempre dolce e graziosa. « Io, diceva un uomo di spirito, che corteggiava una donna bellissima, ma che era ad un tempo la più fredda e inetta creatura, io non l'ascolto, ma sto a vederla parlare. »

La bellezza dà grazia a tutto ciò ch' ella fa. La misteriosa cintura, che compartiva il dono di piacere, non poteva esser concessa che all' amabile Dea d' Amatunta. La madre degli Dei essendo andata a far visita a Citerea lasciò i suoi occhiali sulla di lei toeletta. Il caso li situò accanto a quella mirabil cintura, che rinchiude il dolce parlare, i teneri desiderj, tutti gli amabili vezzi. Fiera de' suoi attributi la cintura si trovò offesa d' una tal vicinanza. « Tristo appannaggio della vecchiezza e della infermità, disse sdegnosa agli occhiali, come osate voi comparire accanto al simbolo incantatore della gioventù, e delle grazie? — Non vi riscaldate, disser gli occhiali, non siate tanto orgogliosa di quei pretesi vantaggi. Se vi è qualche differenza fra noi, donde proviene? Da quelle alle quali noi apparteniamo. Sono le Grazie di Venere che v'abbelliscono, è la vecchiaia di Cibele che ci degrada. Ma se un dì accadesse giammai che la bellezza e la gioventù s' invogliasser di metter gli occhiali, da qual parte sarebbe il vantaggio? La beltà nella ridente primavera comunica le sue grazie a quanto fa, a quanto tocca. Intorno alla grossa e mal fatta vita di Cibele non sarai

(1). Il senno di alcune signore giace nelle loro fattezze, e tutto il loro o scintilla dai loro occhi.

più che una fascia volgare, e noi farem girar tutte le teste, se sarem posti sul bel nasetto di Venere. »

Una bella e giovine dama, dovendo andare a un festino pregò un amica assai meno giovine e bella a volerle prestar le sue ricche gioie. Quell' amica rispose al messaggiero: « Ditele, che se ella mi vuol mandare il suo bellissimo viso, io potrò far di meno di tutte le mie pietre preziose. »

La virtù istessa ancor ella più bella appare, se in un bel corpo riluce

« . . . . . luce divina
Raggio del Cielo è la bellezza, e rende
Celesti anco gli oggetti in cui risplende. »

E le più virtuose donne ancor esse dagli elogi son lusingate, che alla loro avvenenza si fanno; la lor virtù più risalta serbandosi rigida, e intatta tra le brillanti seduzioni del mondo, e le fiorite vie del piacere.

La bellezza comprende cento amabili qualità: la gioventù, la freschezza, la salute, il contento, la pace dell' animo, e la bontà. Per mezzo della bellezza la femmina è tutto, trionfa dell' austerità dei filosofi, vede la forza ai suoi piedi. Non è perciò meraviglia se di nulla si offendon tanto le donne, come d' esser brutte chiamate, e se il parer belle è il gran pensier della loro vita, e dura ancora al di là di questo breve sogno. Si narra ininfatti della celebre Miss Oldfield ch' ella ordinò per testamento d' essere esposta sul freddo feretro vestita de' suoi più belli abiti, con dei fiori in testa, e molto rossetto sul viso, perchè dicea non potersi sostener l' idea d' esser brutta nemmen dopo morte. E un' altra bella signora, che ne' bei giorni di primavera andava ad esser recisa come un fiore, si distaccava con infinito dolore dalla vita e dalle persone care al suo cuore. Tutte le voci della consolazione non potevan calmare i suoi gemiti. Un' amica, presa la di lei mano di già umida del sudor

della morte, ricorse a questo espediente; le domandò in caso di disgrazia con quali vesti bramerebbe d' esser sepolta. Il di lei polso battè più forte, i di lei occhi estinti parvero rianimarsi, e spuntò ancora un sorriso. Noi siamo tutti mortali, disse d' una aria placida e rassegnata, ma in tutti i casi badate che nulla manchi alle mie esequie. Spero, disse, che si perdonerà alla mia giovinezza la piccola vanità d' avere un guanciale di seta color di rosa, m' intendete, di color di rosa, ve ne prego; troverete in quel cassettino degli spilli d' oro, dategli per attaccare il velo, abbiate cura che questo sia fatto con gusto. Pregate la mia sorella di accomodare i miei capelli come i suoi; solamente voglio aver la fronte un poco più aperta. Questo mi va meglio. Il prete venne. Ella fece le sue preghiere, e disse all' amica: restate, ho qualche cosa ancora da dirvi; i suoi occhi erano già oscurati, ma serrando la mano dell' amica, una sola parola disse: io sento che sarà l'ultima. Ch' io sia seppellita in veste di seta bianca: fatela fare sul modello di quella mossellina che ho ricevuta da Parigi; ahimè! non me la metterò più. Una seconda debolezza l' impedì di continuare. Si riebbe per dire che non sapeva che scarpe scegliere. L' amica le propose quelle, che avea portate il giorno delle sue nozze. No, diss' ella, sono troppo antiche, e ne indicò delle altre. Quando sarò morta, disse, alzatemi un pochetto col capo, ma in atto di cadere nel lungo sonno e le mani pendenti con languido e dolce abbandono. Ella perdè intieramente la parola, abbracciò teneramente i figli e il marito, e alcune lacrime scorsero dai suoi occhi. Si volse verso l' amica volendo dire ancor qualche cosa, ma non potè farsi intendere, fece un segno che l' amica indovinò. « Voi pensate, le disse, a un mazzetto di fiori; siate tranquilla, lo comporrò io stessa dei fiori che voi preferite, ve l' accomoderò sul petto io medesima; un sorriso aprì a mezzo le sue pallide labbra, chiuse in pace i suoi lumi, e la sua anima se ne volò. »

Poichè, dice un vivace scrittore, la beltà ha tanto credito, e tanto potere; poichè per la sua forte magia le donne piacciono, seducono, brillano, son regine, sono adorate; poichè la beltà sola conduce gli uomini a piè delle donne, dà loro tanta influenza nello stato, nei gabinetti, e fin nella chiesa; poichè si vuol loro negar fin lo spirito, e quando ne hanno si trattano di pedantesse, di *Femmes Savantes*, di *Précieuses Ridicules;* lasciamo loro la bellezza, e se non son belle lasciamo loro il piacere di credersi d'esserlo. Gli uomini, questa cara metà del genere umano, per antonomasia hanno appellata il bel sesso; la galanteria d'un amante chiamò la sua bella quella che fa palpitare il suo core. La prima interrogazione che si suol fare quando parliamo d'una femmina è questa: « È ella bella? »

E come non creder quello il più bel complimento che far si possa alle femmine, come non creder le belle forme del corpo il più bel dono della natura e del cielo? Vedete le glorie ed i trionfi che una femmina ottiene nel fulgor degli anni e della beltà; vedete quando entra in un'assemblea come tutti in lei si fissan gli sguardi, come tutti si alzano per rimirarla; quei che parlavano si tacciono, non si fa più che ammirare il nuovo Sole che apparì.

E come non amar le femmine belle? Sono sì dolci, sì buone! E come potrebbero esser cattive? Non sono mai messe in collera, non sono mai contradette, tutti sono con esse così galanti, così affettuosi. La bellezza è tenera ed indulgente, figlia del cielo ne ha la calma e la serenità. Il tempo della bellezza è sì felice, e sì brillante il suo impero, che un uomo di spirito dicea, che vorrebbe esser piuttosto madama di Montespan, che Luigi decimoquarto. Il Principe di Ligne, interrogato d gran Federigo su quel che bramerebbe egli d'esser I godere d'una fortunata vita nel mondo, rispose ch vorrebbe essere una bella donna fino a trent'anni; u grande e felice Generale fino a sessanta, e da sessanta in

là Cardinale. Se la beltà durasse fino a ottanta anni, si rinunzierebbe al bastone di Maresciallo, al cappello e alla porpora cardinalizia, e fino al triplice diadema dei Papi.

LA GRAZIA.

Ma vi è qualcosa al di sopra della bellezza; è la grazia.

Et la grace encore plus belle que la beauté. (1).

La grazia è la disinvoltura, il movimento della beltà. Le dona i vezzi e le attrattive, ne tempera l'austerità, ne addolcisce l'orgogliosa fierezza. La beltà priva di grazia, o i pregi suoi non conosce, oppure usar non ne sa.

È Venere senza il suo magico cinto. La grazia è alla beltà quel ch'è lo spirito al corpo. La beltà senza grazia è un amo senz'esca, una rosa senza odore.

« Il bello, dice il Cicognara, signoreggia sulle cime delle piante, nelle foreste della sacra Dodona; la grazia mollemente si piega sullo stelo cadente dei fiori, nelle amene valli di Tempe; quello indora le cime delle alpi nevose, e gli orli estremi delle addensate nubi, questa leggermente passeggia sul verde smalto dei prati, o dischiude un modesto sorriso fra le pallide, e meste viole. » Della bellezza è proprio l'imporre, della grazia è proprio il chiedere, e più dolce riesce il cedere alle lusinghe, e alle seduzioni d'un invito, che l'umiliarsi all'autorità d'un comando. La bellezza ha degli adoratori, la grazia ha degli amanti.

Le Grazie eran l'emblema di tutto ciò che può forre e stringere i sociali rapporti, e render cara la vita; siedevano ai benefizi, alla riconoscenza, alla concordia, li amori; erano specialmente venerate nei giorni di

(1). E la grazia è ancora più bella della stessa bellezza.

primavera; avevano il Tempio, ed il culto congiunto a quello delle Muse. Si tenevano per la mano per significare che le graziose doti sono il legame della società, il piacere delle tenere corrispondenze dei cuori; danzavano in circolo per dinotar che sono da un innocente piacere animate, e che i benefizi e le reciproche gentilezze si debbon spandere, e circolare. Non si entrava nel loro Tempio, che cinto il capo d'una corona di fiori. Esiodo dice esser Minerva uscita dal cervello di Giove, e le Grazie essere uscite dal cuore.

Quanto di vago e gentile s'incontra sopra la terra, dalla grazia principalmente trae la dolcezza e il fulgore. Grazia esprime il favore, la benevolenza, il perdono, la gratitudine, il benefizio, la gentilezza. Si è guadagnati dalle buone grazie, si desidera trovar grazia agli occhi delle persone, delle quali si ambisce il favore.

« La grazia, osserva un fiorito scrittore, influisce sulle azioni che emanano dall'anima, e che del carattere son la vivace espressione. » Si accorda, si rifiuta con grazia, con grazia si loda, s'applaude, si scherza: la grazia accresce il pregio dei doni: un benefizio perde la metà del suo merito se non è fatto con grazia. Così si fa il più bello elogio di una persona, a dir che si muove, si presenta, agisce con grazia. Non basta parlare e scriver bene, bisogna ancor parlare e scriver con grazia. L'onesta vita, il saggio contegno non bastano a farsi nel mondo accetto e gradito, se non si ha grazia negli atti, nei discorsi, nelle maniere: bisogna presentarsi di buona grazia, di buona grazia ritirarsi. Si esigeva che di buona grazia cadessero e spirassero gli Atleti. La grazia brilla in tutto quello che di più bello e più dolce è nell'umana natura. È l'infanzia con l'ingenuo candore, la modestia col timido rossore, la pietà coi teneri pianti, la contemplazione col solenne sguardo, la virtù con la fronte serena.

Quando la grazia alla beltà si congiunge è veramente un incanto. Ma se queste amabili doti non si trovassero unite, a qual daremmo la preferenza? Fontenelle

avendo incontrato un amico che di fresco avea condotta una sposa, gli domandò se sua moglie era graziosa; quegli replicò, che aveva qualche avvenenza, e non mancava di spirito. — Vi domando se è graziosa, rispose Fontenelle, la donna non è obbligata che a questo. » La femmina non può esser bella che d'una maniera; può esser graziosa di cento maniere: la beltà può esser finta, incerta, artefatta; la grazia è candida, schietta, amabil figlia della natura. La bellezza non dà la grazia, la grazia dà la beltà, o i difetti almen ne ricopre; la bellezza agisce più sopra i sensi, la grazia al cuore e allo spirito più particolarmente dirigesi. L' una fa più impressione al primo momento, l'altra ogni giorno più persuade. Due donne hanno colpito i nostri sguardi; una è bella, l' altra è graziosa. La prima piace, si vorrebbe piacere alla seconda.

LA BONTÀ.

Lo spirito, la grazia, la bellezza, sono funeste doti sovente se dalla bontà del cuore siano disgiunte. Spirito senza bontà, in sottigliezza e malignità troppo frequenti volte degenera, offende, offusca, soverchia, l' odio e l' invidia produce. Una femmina bello-spirito sprezza le ingenue grazie, la dolce timidità del suo sesso, o del suo stato le più essenziali cure neglige. Certa giovine dama con tanto spirito, che pendeva un poco in follia, s' abbandonava in conversazione a cento vivacità. Lodavanla i vagheggiatori; pure Orazio Walpole, voltosi a quei che stavagli accanto: « Ma tutto questo, disse, a che è buono in casa? »

La grazia senza bontà può affettazione giudicarsi, e per sedurre e ingannare si può temer che s' impieghino

Gli accorgimenti e le più occulte frodi,
Che usi femmina o maga.

E la bellezza, che alla bontà non si unisca, è un pericoloso incanto, una tirannia capricciosa. Quelle brillanti

e superbe creature sono come quelle ninfe del cielo imbalsamato della Grecia, che non si pascono che d'incenso e profumi; son troppo avvezze alle lodi, agli omaggi, alle sommissioni; si credon tutto dovuto, trattano un amante come uno schiavo, abusan dei loro superbi doni, hanno troppo orgoglio per avere della pietà, si occupan troppo di loro grazie per poter badare ai nostri sospiri; con quegli angeli di bellezza si provan gli spasimi dell' inferno.

Ma la bontà compartisce lo spirito, e lo spirito è veramente una stimabil ricchezza, quando le sue scintille parton dal fuoco dell'anima, quando le vive espressioni son tinte del colore del sentimento, quando, per così dire, lo spirito si è filtrato pel cuore. Se l'uomo di spirito è buono, del suo spirito non abuserà, lo velerà talvolta per non umiliar chicchessia, farà valere il merito altrui, scherzerà leggero e soave, nelle arguzie avrà sale, e non fiele. La purità dei sentimenti fa la grandezza delle idee; il bello è il riflesso e lo splendore del buono; la virtù sola eleva l' anima; e quando l' anima è nobile ed alta, i pensieri e l' espressioni vengono d'alto, il buon cuore fa il buono spirito.

La bontà comunica la grazia. Bisogna avere un fondo di bontà e di dolcezza per possedere quell' aria di candore e di verità, quella benevolenza soave, quell'amabile cortesia, quelle maniere dolci e gioconde, quel non so che di fino e di delicato, quel fiore di sentimento, quella varietà di piccole attenzioni, che partono da buon cuore e da buona mente, che tutto lo spirito e l' uso del mondo non potran mai suggerire; per possedere infine quella grazia, che somiglia alla bontà, perchè ne deriva.

« La grazia, dice il Maggior Veiss, dal cuore, da un cuore buono principalmente nasce. » Appartiene a una fronte serena che annunzia un facile accesso, a degli occhi dolci che promettono un favorevole accoglimento, a un lusinghiero sorriso che previen la dolce parola, a un'

ria di tenerezza e benevolenza che mostra il desiderio di piacere, d' obbligare, al godimento che si prova nel far del bene, al dolor che si risente costretti a dare un rifiuto; appartiene a quella attenzione che si presta al racconto dei piaceri, dei dolori, degli affari degli altri, che fa veder che l' amicizia parla ed il cuore ascolta, infine a quell' aria d' ingenuità di sentimento, a quel calore che un' anima tenera mette in tutte le azioni, in tutti i discorsi.

Et la sensibilité fait notre grace. (1).

La bellezza dell' anima dona quella del corpo o la compensa. La natura forma i lineamenti, l' anima forma la fisonomia; la beltà viene dai bei sentimenti che nel cuore si nutrono, e che il cuore sul volto dipinge: tutti i difetti della figura spariscono in una persona da bella e dolce passione, da un amabile sentimento animata. Le Kain nella provetta età sembrava riprendere tutto il fulgor della gioventù. Si obliavano la sua figura ignobile, i suoi grossolani lineamenti. Le Kain dispariva, e la sua anima dava al suo esteriore la fierezza e la nobiltà di un eroe. Madamigella Clairon non era bella, e benchè ben fatta era piuttosto assai piccola, ma rappresentando illustri caratteri, dipingendo gentili e dolci passioni, il volto suo mirabilmente abbellivasi, ella parea acquistare la statura più nobile e più imponente: è l' anima che fa grandi.

È deforme, è tristo l' aspetto del facinoroso, del traditore; è abietto il volto e lo sguardo del poltrone, dell' uomo di vili pensieri; alteran la figura, l' oscurano le atroci cure, i sospetti, il rimorso amaro, il delitto; ma quanto alletta e seduce, dalla dolce calma d' un virtuoso cuore, dal candor di nobili e puri sentimenti, dal fuoco di riva d' alte e generose passioni

Perchè piace tanto l' infanzia? Per la sua aria dolce

(1) E la sensibilità forma la nostra grazia.

e innocente, che mostra una origine celeste, e che è di fresco uscita dalle mani del Creatore. Perchè incanta la fresca e florida gioventù? Per la sua schietta gioia, per quella facil disposizione alla tenerezza e all'amore. È ridente l'aspetto di chi ha fatto una buona azione, fermo lo sguardo dell' innocente, serena la fronte del saggio. Qual' è la più bell'aria del volto d' un uomo? È l'aria aperta e sincera: qual' è il più bel colore sul volto delle donzelle? Il dolce incarnato della modestia, il timido rossor del pudore. Qual' è la voce più bella e piena di più soave armonia? Quella dell' uomo franco e leale, quella che ha un accento espressivo, l'accento della sensibilità. Qual' è la più bella bocca? Quella che ha il cuor sulle labbra, che si apre al sorriso della delicata lode, della tenera benevolenza, e versa le dolci consolazioni dell'amicizia. Qual' è il più bell' occhio? Quello che brilla del fuoco della gloria, o su cui tremola e pende la dolce stilla della pietà. Qual' è la più bella fisonomia? Quella che si anima, che si accende al racconto di una generosa azione, d' una dolente istoria, quella che porta scolpita la bontà, la franchezza, la grandezza d'animo e la virtù. Possono una bellezza apparire le cicatrici istesse sulla faccia intrepida d' un illustre figlio di Marte, può parer bello un eroe nel suo terribile disordine.

Giunge grazia la polve al crine incolto,
E sdegnoso rigor bello è in quel volto.

Il lauro non solo copriva la calva testa, ornava il volto di Cesare. « Ho udito, dice Mirabeau, ho udito una donna mentre ascoltava Le Kain nel *Tancredi* esclamare: « Come è bello! » niuno frattanto era men bello di quel tragico attore, ma rappresentava un generoso e amabile eroe.

« Ho avuta sempre, seguita a dir Mirabeau, ho avuta sempre una grande opinione di quella donna: non può essere un' anima volgare quella che trova, che la beltà

d'un uomo sono la sensibilità, il valore, l'altezza d'animo, e la virtù. »

Così il più dolce affetto dei cuori deve discendere da più puro fonte che da un volgare diletto dei sensi.

Tout ce qui nourrit son flambeau, sa vertueuse flamme
N'est pas l'èclat des sens, c'est le doux feu de l'âme. (1).

I cuori parlano ai cuori. Quando Otello protesta davanti il Senato di Venezia che la sola arte che ha messa in opera per sedur Desdemona, è il racconto dei pericoli, ai quali è stato esposto: « Ella, dice, amò le mie sventure, ed io amai la sua pietà. »

E le donne di un'anima, e d'una mente elevata non porranno i loro affetti in basso loco, cercheranno nel loro amante grandezza d'animo, bellezza di sentimenti, brillante e pura riputazione: è più onorevole per esse l'omaggio del merito e del talento, sono i voti più lusinghieri, il loro amore le cinge di gloria. Una giovine e ricca vedova vide per la prima volta il celebre Garrick rappresentare nella *Bella Penitente* la brillante parte di Lotario. La bella vedova, sedotta come Calipso, formò tosto il progetto d'unir la sua sorte a quella dell'uomo che sapea prendere delle forme tanto eleganti, e spiegare sì vivamente i sentimenti nobili e puri di sì bell'anima, e nel suo entusiasmo gli offrì la sua mano. Alcuni giorni dopo fu nuovamente al teatro. Si rappresentava *Le Comari di Windsor*. Garrick per mostrare la varietà de' suoi talenti vi scelse il personaggio ridicolo di Falstaff. L'amabile entusiasta trovò che rendeva sì al vivo, sì al naturale la poltroneria, la sciocchezza, la bassezza dei principj e dei sentimenti che, rotto il suo talismano, e alla ragion ricondotta da una novella illusione, non volle più udire il rinomato attore, ritirò la sua mano e partì.

(1). Ciò che nutrisce la sua face, la sua virtuosa fiamma, non è lo splendore dei sensi, è il dolce fuoco dell'anima.

Uomini, cercate la bontà soprattutto in quella che la compagna esser deve di tutti i giorni di vostra vita: coltivate le belle doti dell' animo, o voi, che far dovete la delizia dei giorni dell' uomo.

I sentimenti teneri e puri non invecchiano, la bellezza, dice un poeta orientale, è un raggio del cielo, la gioventù una rosa di paradiso, ma la virtù sola è divina. Quando si ha della dolcezza, dell' amabilità si ha molto ancor per piacere. L' amicizia, la stima, la soave abitudine succedono alle vivaci passioni; il fuoco è men vivo, ma è pieno ancor di dolcezze. Il tempo vedrà fuggir cento adoratori, i veri amici rimangono. Sarà quasi aver troncato del tempo le ali, arrestato il vol degli amori. La bellezza è un viaggiatore che passa, la bontà un amico che resta.

L' ONESTA POLITICA.

È stato iniquamente detto, che quello che l' interesse consiglia la ragione approva, che gli Stati non si regolan con gli scrupoli, che il successo giustifica tutto. Emeri, altra volta Intendente delle finanze in Francia, diceva doversi punire chi negl'interessi del Re osava citare la buona fede e le leggi. Questo è lo stesso che distruggere la probità, assolvere il delitto, e sostenere che la fortuna è la virtù. Nelle antiche favole, e negli antichi poemi i principi e gli eroi altamente protestano che odiano l' astuzia e l' inganno, e sono i servi e gli schiavi ai maneggi occulti, alle nere trame, impiegati. I Romani si vantavano di non mai mancare alla loro parola; spregiata e odiosa era la Punica fede. Tito Livio è censurato da Seneca per aver detto d' un uomo turbolento del suo tempo ch' e' non avea lo spirito meno grande che malvagio; e fu accusato Euripide per aver fatto dire ad Ippolito, che avea giurato con la lingua e non con il cuore. Si sa come gli Ateniesi rifiutarono

quel progetto di Temistocle, perchè mentre era il più utile, era al tempo istesso il più ingiusto. « Combatti contro di noi alla chiarezza dei cieli, » diceva Aiace a una malvagia Divinità. Se la verità e la buona fede, soleva dir quel buon principe, chiamato il padre del popolo, se la verità e la buona fede fosser bandite dal resto degli uomini, esse dovrebber trovarsi nel cuore e sulla bocca dei re. L'uomo dabbene non conosce che una sola strada, la retta; preferisce la semplicità della colomba all'accortezza del serpente, e vuol tutto perdere prima che perdere l'onore.

Ils m'ont dit: choisis d'être oppresseur ou victime:
J'embrassai le malheur, et leur laissai le crime. (1).

Non s'entrava a Roma nel tempio della Gloria, che passando prima per quello della Virtù.

Sì, la giustizia sola piace ai gran cuori: la virtù è alta, libera, generosa: il vizio timido, miserabile, basso. Questo conosce le tortuose vie della frode e dell'artifizio non le aperte e nobili strade della verità, della generosità, dell'onore; sa svegliare e mettere in moto le abiette e oscure passioni: ignora i sensi sublimi destati dall'amore degli uomini, dall'entusiasmo del bene, e dal fuoco sacro della virtù. « Voglion quei vili, dice La Beaumelle, la loro incapacità nascondere sotto la loro scelleratezza, sono perfidi per parer abili: s'avvolgon per cupe vie per mostrar genio e penetrazione. Piccole anime, che non hanno in vista che il vantaggio particolare, e non il pubblico bene: pensano al momento presente, non al lontano avvenire: vogliono il successo, e non l'onesta riputazione: possono avere idee d'ambizione, non mai pensieri d gloria; potrebber forse rappresentare una bella parte si . gran teatro del mondo, ma la bassezza dell'anima lc o impedisce d'uscire da una parte subalterna; l'im-

(1). Mi dissero: Scegli d'essere oppressore o vittima: Volli essere infel e, e lasciai loro il delitto.

moralità del cuore è la prova della strettezza dello spirito. » La più alta ragione non solleva l' uomo che al disopra degli animali, la morale lo riempie di qualcosa di divino.

E spesso nemmeno ottengono gli uomini il loro scopo: nemmeno han lieti successi la furberia, la frode, la falsità. I perfidi ed i mendaci si creano un laberinto, da cui non sanno ritrarre il piede, corron per vie di tenebre e di menzogne, rovineran nell' abisso. Non ispiran la confidenza, mettono tutti in sospetto e in arme contro di loro. Don Luigi De Haro, dicea che Mazarini mancava di politica perchè ne metteva troppa in uso, e ponendo in tutto astuzia e finezza facea per tutto temere macchinazioni ed inganni. La franchezza, la lealtà, l' onesta politica sole guadagnano i cuori; il diritto cammino è sempre il più sicuro, e sempre ancora il più corto.

« La probità, dice Vauvenargues, che impedisce agli spiriti mediocri di riuscire, è un mezzo di più di riuscire agli spiriti superiori. » Guicciardini ha detto, che un Re che vuole ingannare un altro Re, dee cominciare dall'ingannare il proprio ambasciatore. Tanto è vero che non si fa bene una cosa se non quando si crede di far cosa buona, e che il saper d'ingannare non dà mai tanto zelo, e tanto vigore quanto il sapere di procurar quel ch' è giusto di parlare ed agire con verità, e che l' audacia della perfidia non arrivò mai al nobil coraggio della virtù. « Le belle qualità dei saggi, le virtù nobili e pure ornan la creazione più che cento Soli » dice un poeta orientale. Un illustre Alemanno ha detto: « Non conosco che due belle cose nell'universo: il cielo stellato sulle nostre teste, e il sentimento del dovere e della giustizia nei nostri cuori. »

LA MODESTIA.

La modestia è il più bell' ornamento del merito e della virtù.

Bisogna strappare i suoi segreti alla modestia come si strappano alla Natura.

Nella bilancia del merito, ugualmente che nelle comuni bilance, la parte che ha più peso, è quella che si abbassa.

Non si scorge l'umile violetta, ma il suo dolce profumo la fa discoprire. Sii come l'astro del giorno, che l'occhio vede risplendere alla superficie delle acque, e non come il fumo che si alza nell'aria quantunque ignobile e oscuro. Ma spesso si esige troppa modestia, si vuol che si manchi di carattere e dignità. Bisogna stimarsi quel che uno vale: *Sume superbiam quaesitam meritis.* (1). Dice Correggio francamente il suo giudizio manifestando: « Son pittor ancor io. » Dice Marco Tullio, meritamente preconizzandosi: *Quodam meo jure utor.* (2).

Del resto noi non saremmo tanto irritati contro l' amor proprio degli altri, se non ne avessimo una gran dose noi stessi. Così, perchè piace tanto l' uomo modesto? Perchè rattiene le sue parole, non avventura i suoi giudizi, non interrompe nessuno, lascia brillare chi si crede fatto per brillare, e noi abbiamo la semplicità di creder che tace per il piacere di starci a sentire. E l' apparente modestia quanta astuzia cela! Il rossore artificiale d' alcuni somiglia al rossetto che si metton le femmine per parere più belle. Coloro, come le secchie, si abbassano per riempirsi: chi si umilia sarà esaltato. « La modestia. dice Chesterfield, è il miglior amo per pescare alle lodi. »

1). Abbi superbia in paragone dei tuoi meriti.
2). Uso d'un certo mio diritto.

Un uomo di spirito diceva a un amico: « Voi vi vantate d'esser modesto; non vi credeva tanto orgoglioso! »

IL TEMPO.

Il tempo, da Franklin è detto la stoffa della vita, il primo ingrediente negli affari del mondo; Bacone da Verulamio lo chiamò il primo degli innovatori. Il genio crea le belle istituzioni, il tempo le matura, le consacra, le perfeziona. Il tempo prova l'amicizia, la verità, fa giustizia al merito, fa trionfar l'innocenza, forma la forza degli usi, dà la sanzione alle leggi.

Nulla costa più del tempo; delle perdite questa è la più irreparabile. Del tempo come del denaro se ne trova sempre, quando si sa spendere. « Col tempo una foglia di gelso divien della seta » dice un proverbio chinese.

Bisogna dar tempo al tempo, bisogna che le cose vengano al loro tempo. Il tempo sembra lunghissimo quando è vuoto d'azione, o scorre nell'infortunio; non si sente il passo del tempo quando il suo piede posa sui fiori. Il tempo presente è gravido dell'avvenire. Il tempo aveva altre volte due ali, sembra averne cento oggidì.

AD UN AMICO CHE SI LAGNAVA D'AVER POCA MEMORIA.

Non vi rechi tristezza se ricca e forte non avete voi la memoria, come l'intelletto e la volontà. La memoria suole appunto diminuir nell'età in cui crescono il gusto e il discernimento; spesso una troppo vasta memoria nuoce al genio ed all'invenzione: si attinge nell'altrui fondo e a lavorar non si va nella propria miniera; si copia, si imita, ma non si crea; le idee ricavate dagli altri, pene-

trano nei nostri scritti, si affacciano al nostro pensiero, e ne arrestan l'audacia, la libertà. Spesso certi gran magazzini, per averli troppo di straniere merci ricolmi poco racchiudon di nostra propria manifattura; da quei gran ricettacoli d'acqua non sgorgan lucide onde di naturale e viva sorgente; in quel gran caos d'agglomerate cose, spesso non entra alcun lume.

Vi era un uomo d'una memoria sfacciata, che avea in testa una biblioteca, ma aveva più letto che meditato, più ammassato che scelto, avea divorati i libri, ma non gli avea digeriti, sapeva tanto, che non sapea neppure esso quel che sapeva. Venuto a morte, gli fu fatto un epitaffio in questi termini concepito: *Ci-git Montmaur, d'heureuse mémoire, attendant le jugement.* (1) Non mi sovvien qual grand'uomo si rallegrava infatti della sua poca memoria, perciocchè questo, diceva, lo rendea più attento a meditare, lo facea imparar da se stesso (ch'è il vero modo di studiare e d'apprendere), dava alle sue produzioni un maggior carattere di forza e d'originalità.

Gli uomini infatti di tanta ritenitiva, e di tante cose la memoria piena, sono qualche volta un poco pesanti; vi opprimono colle sentenze, le citazioni, le autorità; non son che un'eco vuota che i soli suoni ripete, nè si può loro negare che sia la loro Musa veramente figlia della memoria. Si vantavano i gentili talenti e il delicato spirito d'una virtuosissima donzella. « È solo un danno, disse il di lei genitore, che ella abbia poca memoria. — Tanto meglio, rispose una donna di spirito, così non citerà. »

La poca memoria è forse un bene per quei che in società viver deve. Si può, senza annoiarsi, stare a sentire un lungo raccontatore, che cento volte ridice le cose i esse; si può rileggere lo stesso libro, ritrovandovi sempre la medesima novità; si potrebbe quasi tornare a pranzo due volte, come quel signore, che dopo aver

(1). Qui giace Montmaur, di felice memoria, che aspetta il giudizio.

pranzato ordinò di portare in tavola, e avvertito dal servitore che avea già desinato, rispose: « Forse il mio stomaco ha memoria? » È un piacere a vivere con gli smemorati, si può loro dugento volte le cose stesse ripetere, vi ascoltan sempre con l' istesso diletto; al contrario è uno spasimo a viver con quelli che appena avete cominciato un discorso vi dicono che lo sanno, lo hanno già inteso, è cosa nota *lippis et tonsoribus* (1): cominciate un racconto vi cavano la parola di bocca, dicendo ricordarsene meglio di voi; stampate qualche vostra operetta, ci frammischiate per disgrazia una linea, un mezzo verso, un' idea quasi simile d' un altro libro: stanno col fucile in mano a farvi la posta, gridano al plagiario, al ladro, vi citan l' opera, il tomo, il capitolo, la pagina, il verso, vi hanno preso *in flagranti crimine*, (2) vi scorbacchiano come il corvo che si fa bello delle penne del pavone.

Cos' è la vendetta, che giuran feroci animi? È una crudel ricordanza, che di feroci brame si pasce; la vista, il nome d' un uomo odioso rammenta il mal che vi ha fatto, e l' assopito sdegno ribolle. Le nazioni, come i particolari, serbano questi inestinguibili odii, questa implacabil memoria. « Ricordati di Sardi! » ogni mattina una voce ripeteva a Dario irritato: *manet alta mente repostum* (3), dicea l'irata Dea dell' Olimpo, e fece scorrer gonfi di sangue il Xanto e il Simoenta, e volse in fumo e in faville le antiche torri di Dardano. Dopo la sua gran sconfitta gridava il fier Solimano:

Fia con lo sdegno la memoria eterna;
Sorgerò a'danni tuoi sempre più crudo
Cenere anche insepolto e spirto ignudo.

(1). *Notum lippis et tonsoribus,* proverbio latino traducibile nel nostro: *È cosa scritta anche nei boccali di Montelupo,* cioè; *cosa che si sa da tutti.*

(2). In flagrante delitto.

(3). È cosa ancor celata: non si sa.

Perchè tanti uomini turbolenti e feroci hanno devastata e insanguinata la terra? Per essere nominati dalle cento bocche della fama, per vivere nella lunga ricordanza dei secoli, per fare incidere i loro nomi nei bronzi eterni della memoria. Non vi sarebber forse tanti funesti conquistatori, se la Musa della Storia, in luogo d' arrestarsi di preferenza su quelle rumorose e fatali intraprese, le coprisse d' odio e d'esecrazioni, e condannasse all'oblio il nome di quelli incendiarii Erostrati. L'orgoglio, il fasto, l'ambizione cercano la rinomanza e il rumore: le virtù dolci e pacifiche amano la segretezza e l' oblio.

La memoria ci serve male per le occorrenze della vita. Non fa nemmeno il bene che sembrerebbe di dover fare. Quelli che hanno tanta memoria ad essa troppo si fidano, e le importanti cose non scrivono, e mancan poi in grandi urgenze di documenti e di prove. A poco poi la memoria servì per darci giorni felici. Asprezza e doglia è per lo più il rammentare le scorse cose, e i dì che passarono *Animus meminisse horret luctuque refugit.* (1) « Oh quante acerbe ricordanze, quanti dogliosi rammarichi! » Gli amici estinti, la gioventù fuggita, il piacere dileguato, il tempo perduto: non bastava soffrire l' acuta punta del duolo; la rimembranza prolunga il senso affannoso. Non può scordare Aristodemo la trucidata figlia, l' orrido sacrifizio di sangue, e dopo dieci anni di cupa malinconia cede al suo invincibil dolore, e si precipita nella morte. Era infelice Erminia, le cortesie rammentando dell' amabil suo vincitore:

Arde e geme la misera, e sì poco
Nel di lei stato da sperar le avanza,
Che nutrisce nel sen l'occulto fuoco
Di memoria ben più che di speranza.

Nella sua solitaria cella la misera Eloisa trova una

(1). Lo spirito aborre di riandare sulle cose che furono, e rifugge dalle dolorose.

lettera del dotto e caro maestro, e tutto il suo cuore si solleva, tutta la sua passione si risveglia; vane sono le scene di morte, vano il fervore della preghiera, la tranquillità del chiostro, la voce degli Angeli vana; Abelardo ritorna alla mente della solitaria del Paracleto, la memoria parla, tutto il passato è dolore. « Oh quali amare sensazioni per un elevato core, quando in sua bassa fortuna si rammenta i dì della gloria! »

. . . . . Oh come è duro
Il ricordarsi del tempo felice
Nella miseria!

Si temon più fortemente i mali e i disastri, perchè si rammentano gli antichi corsi mali, e l' infelicità che ci oppresse. L' uomo, nelle sue traversie, non dovrebbe tanto pregare che si cangiasse il suo fato, quanto di potere scordare i giorni più lieti, e potere spargere d' oblio i suoi passati contenti. Felici i teneri cuori, se allorchè si perde un' amante, la memoria ancora se ne perdesse! « *E sol della memoria mi sgomento* » Le nazioni istesse divenute picciole e serve, dovrebber dimenticare la prisca gloria e possanza, per non formar progetti insensati, per non si rovinare in pericolosi e inutili tentativi. Quando i Turchi si assidono a lieta e placida mensa, narra il barone di Tott, hanno il costume di prendere una buona dose d' oppio, poichè per godere, dicono essi, bisogna cominciare dall' obliare.

« Non si trova altro di buono nella vita che quello che la fa dimenticare », dice il Filosofo di Ginevra: si trova il riposo nel sonno, che fu per questo chiamato il dolce oblìo dei mali: alle anime, sciolte dai mali della vita e dal furore delle terrestri pugne, si faceva traversar l' onda d' oblìo per andare a respirare le pure aure tra i boschetti placidi dell' Eliso.

Dimenticare non è solo un bene, è spesso ancora un dovere. La vera beneficenza vuol che si sparga con

generosa mano, ma non si rappellino i benefizi. La sublime generosità vuole che ci scordiam di noi per occuparci degli amici, della patria, dell' uman genere; la Filosofia insegna a scordare i mali, la Religione comanda di obliare i torti e le offese; non basta perdonare le ingiurie, bisogna ancora dimenticarle. Il conte di Tressan avea composti dei versi contro il duca di Nivernois; avendo poscia desiderato d' essere aggregato fra i Membri dell' Accademia, fu a far visita al Duca per ottenere il di lui suffragio. Quell' illustre Signore lo accolse con tutti i suoi gentili modi, e gli disse: « Voi vedete, signore, che invecchiando si perde la memoria ». All' occasione delle feste celebrate a Parigi per l' incoronazione di Bonaparte, fu pregata una vecchia dama dell' antica corte di venire a diriger le feste e l' etichetta del palazzo in quella nuova solennità. La dama nobilmente se ne scusò, dicendo che di tutto ella si era scordata e non si rammentava che delle grazie e dei benefizi di cui colmata l' aveano i suoi antichi padroni. Gli uomini di tenace e ferma ritenitiva non sono gli uomini di miglior cuore, scrivon nel bronzo i lor feroci risentimenti. Costoro hanno sempre in bocca dure ed acerbe espressioni: « *Questa non si scorda, questa me la lego al dito; te ne lascierò il ricordo, te ne hai da ricordare per un pezzo.* » E chi ha più sicura e salda memoria di quegli uomini duri, inflessibili, che si chiamano i creditori, gl' ipotecari? Non v' è pericolo che sgarrin d' un giorno, d'un' ora al punto della scadenza: o pagare o in sequestro mobili, casa, e voi dar mallevadore o in prigione. Se vi fanno un piccol servizio, subito, per cautela, per casi di morte, non sarebbe male un piccolo ricordino; e se v' incontrano due giorni prima del dì del gran pagamento, il lor grazioso saluto è questo: « *Non si scordi di me!* » e se vi scrivono son queste sempre le laconiche loro sugose frasi: « *Spero che non le sarà uscito di mente; la prego a non volersi dimenticare; vorrei che si risov-*

venisse; vengo a rammemorarle; sono con questa mia a rinfrescarle la memoria. »

Volete infine vedere che la memoria non è buona cosa? Nei dì della vita è il titolo delle persone, che sono andate a starsi nella regione dei morti: « Il tale buona memoria: Il sig. N. di felice memoria ». Niuno vuol dir non ho senno, non ho criterio: ma non ho memoria, lo dice senza vergogna.

Una tenera amante scrisse al suo fido: « *Je n'ai pas de mémorie, mais je le sais par coeur.* » (1)

I DOLORI DELL'ESILIO.

« Che è divenuto il suono della tua lira d'argento, dov'è la voce soave che c'incantava altre volte? » dicean le genti pietose a un infelice poeta. « Come cantar poss'io, rispondeva il misero vate, io più non respiro l'aria de' miei colli, più a meditar non mi assido al mormorio de' miei fonti, io più non abito i luoghi che mi videro nascere, e dove la prima volta il cuore s'aperse ai palpiti dell'amore e della gioia. » Ah troppo è vero, non produce frutti esotica pianta, e un fior non sparge profumi se non gode del suo sole, e le rugiade del suo esilio, le sue triste cure opprimono il suo cuore e il suo spirito; Ovidio sulle gelide rive del Ponto dell'inutilità si doleva della sua arte poetica. Dal popolo della Siria gli sventurati figli d'Israele erano invitati a cantare alcuna delle loro canzoni sì rinomate; ma sulle triste rive dello straniero fiume, mute pendean le arpe di Levi, più non sapea che gemere la mesta Musa di Sion. « L'esule afflitto e ramingo è un istrumento che ha perduta la sua corda sonora, una barca che va senza il suo timone, un uccello che tenta sorreggersi sopra una sola ala. »

(1). Io non ho memoria, ma lo so dal cuore.

Ah! troppo è duro non aver terra nè tetto, dipender da' ciechi moti della fortuna, e dai furori stolti degli uomini; dover contar sopra gli altri e sulla lor compassione, che presto si stanca, e che umilia sempre un cuor generoso.

Tu lascerai ogni cosa diletta
  Più caramente, e questo è quello strale
  Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
  Lo pane altrui, e come è duro calle
  Lo scendere e il salir per le altrui scale.

È troppo acerbo il dover dire: Non rivedrò mai più i miei dolci alberghi, non stringerò più al seno i miei cari, non riposerò la mia cenere nella tomba de' miei padri, nessuno amico non verserà una lagrima sul mio solitario tumulo. « È bello, dice il primo canto di Tirteo, è bello che un guerriero immobile al suo posto muoia nelle prime file per la sua patria; ma fuggir da' suoi focolari, abbandonare i suoi campi, mendicar lontano una fredda e steril pietà, dover pensare a una vecchia madre, a una tenera sposa, strascinar dietro di sè l'infermo padre, i teneri figli; guerrieri, di tutti i mali, questi i più grandi sono. » Un fanciullo alle porte di Corinto fece struggere in lagrime il console Mummio recitando questi versi d'Omero: « Oh quattro volte fortunati i Greci, che perirono sotto i vasti muri di Pergamo difendendo la causa degli Atridi. Piacesse al cielo che io avessi compiuto il mio destino il giorno in cui i Troiani lanciarono i loro dardi contro di me, mentre io difendeva il corpo d'Achille; avrei ottenuto gli onori usati al rogo funebre, i Greci avrebber parlato del mio nome; oggi il mio destino è di finire i miei giorni nel tristo orror dell'esiglio nelle amare rimembranze della mia patria distrutta. » misero abbandonato o nell'orrida deportazione di Sinnary, o nella trista Ircutsk sotto gli aspri ghiacci del

polo, o costretto *diversa exilia ed diversas* (1) *quaerere terras*, allorchè passa, sentirà dire come i mesti esiliati della Siberia: « Ecco passa un infelice! » può come i miseri rilegati su quelle desolate piagge esser detto *un obliato*. Ei può trovar dei cuori pietosi, pei quali è sacra la sventura; ma rendono essi la patria? Si può ritrovar la stima e i riguardi, che si debbono al merito offeso ed all' oppressa virtù: ma si portano i suoi Dei Penati nella terra degli stranieri? Tutti i piaceri in lontano lido non possono riempire un tenero cuore; viene un pensier della patria, e una nuvola di tristezza sopra la mente si agglomera. I diletti, che soli il cuore riempiono, la gloria che più si ambisce, sono nel suo paese, dal suo paese compartonsi, il voto del suo villaggio è più gradito che gli applausi dei giuochi Olimpici. Quando un Americano nel Senato di Filadelfia annunziò la morte di Washington: « È piaciuto, disse, alla divina Provvidenza di richiamar dal mezzo di noi quell' uomo, il primo nella guerra, il primo nelle afflizioni del suo paese. » Quanto è bello questo elogio d' un grand' uomo, questa nobile gradazione, che dà per ultimo termine della gloria e della felicità, la stima e l' amore del suo paese! « Gli Dei hanno un Olimpo, gli uomini hanno una Patria. » Noi siamo fatti per un tal paese, come le piante fatte per un tal clima, disgrazia a quelli costretti a frangere i confini supremi! La mente, il cuore, la vita non sono che in quel diletto paese. Un esule illustre, che da molti anni gemeva nella più trista contrada sotto dell' artico polo, dal dolore avea turbata la sua ragione, e solo un raggio di vita sembrava rianimare quell' infelice; quando un ospite nuovo giungeva in quelle orrende regioni a lui correva affannoso, gli domandava lettere e nuove delle amate persone, bisognava mettergli in mano un foglio qualunque, ch' ei percorrea palpitante, credeva leggervi i desiati caratteri, delle dolci lagrime scorrean da' suoi occhi, e

(1). Cercare diverse terre, diversi esili.

spuntava sulle sue labbra un dolce e mesto sorriso. Un gentiluomo Veneziano di nome Foscari, bandito dal suo paese, non potè sepportar le angosce del suo crudo bando e andò egli stesso a darsi in man dei nemici. Non potendo viver nella sua patria, vi volle almeno morire: « Permettete, dicea, ch' io chiuda i miei occhi nei luoghi che mi hanno veduto nascere, e che un poco d' argilla del mio paese ricopra il mio povero corpo. » Gemendo esclamavano le misere figlie della Giudea, appendendo i loro *cinnor* ai salci del fiume di Babilonia:

O rives du Jourdain, o champs aimés des cieux,
Sacré mont, fertiles vallées
Du doux pays de nos aïeux,
Serons nous toujours exilées? (1).

Esclamò Agamennone, il re de' re, rivedendo i lidi di Sparta:

Oh come lunghi e gravi
Due lustri son passati in strania terra
Lunge da quanto s'ama! Oh come è dolce
Rimpatriar dopo gli affanni tanti
Di sanguinosa guerra! Oh vero porto
Di tutta pace esser co'suoi. . . .

« L' uomo costretto a errar sulla terra più non vede il sol senza nuvole, i bisogni importuni lo assediano, dalla sua fronte supplichevole la beltà si distrugge, il dolore consuma i suoi giorni, ei non può più che gemere, agitato, oppresso dalle dolci e amare sue ricordanze.

L'onda del mar divisa
Bagna la valle e il monte,
Va passeggera in fiume,
Va prigioniera in fonte,
Mormora sempre e geme
Finchè non torna al mar;

(1). O rive del Giordano, o campi amati dai cieli, o sacro monte, o fertili valli del diletto paese dei nostri avi, saremo noi sempre esiliate?

Al mar dond'ella nacque,
Dove acquistò gli umori,
Ove dai lunghi errori
Spera di riposar.

« Quando si parla di esilio ogni filosofia sparisce » dice un bel verso di Shakspeare. « Si direbbe, dice Corinna, che Dante, bandito dal suo paese, ha trasportate nelle regioni immaginarie le pene che lo divorano. Le sue ombre domandano continuamente nuove dell' esistenza, come il poeta egli stesso s' informa delle cose della sua patria, e l' Inferno a lui si presenta sotto i colori dell' esilio. »

CONSOLAZIONI NELL' ESILIO.

È degno d' uomini d' alto cuore l' affrontar l' esilio, la povertà, le inquietudini prima che mancare ai loro principj, ai loro doveri, ed alla lor lealtà, il soffrire il peso della sventura, piuttosto che sopportare il giogo dell' ignominia. Dice un bel verso di Byron : « Fecer di me un esiliato non potendo farne uno schiavo. » Erano i più illustri e benemeriti cittadini d' Atene quelli che eran puniti con l' ostracismo. Non perde l'onore, non deve perder sua pace il cittadin virtuoso, che può dire a se stesso : « La sventura turba i miei giorni, non ha corrotto il mio cuore. » Ei potè soccombere nel conflitto delle passioni, e nelle lotte dei rivali interessi ; ma, dice un filosofo Indiano : « Di' a colui che ti rimprovera gli accidenti della fortuna : la fortuna non perseguita che gli uomini di merito ; i cadaveri galleggian sulle acque, le perle restano a fondo ; evvi un' infinità di stelle e splendori, ma il sole e la luna sono i soli soggetti ad eclissarsi. » Nell' opera di Gustavo Vasa è questa sublime risposta d' una magnanima Principessa : « Ecco la consolazione che mi resta nella mia sventura, quella delle

grandi anime, d'aver sofferto per la virtù. » Noi non possiamo comandare alla fortuna; noi possiamo far di più, possiamo meritare d'essere stati felici.

Gl' illustri esuli possono pianger la patria, ma la patria dee piangere la lontananza de' suoi più nobili figli. Cos' era la Francia spogliata de' suoi più cari nomi, nella grande emigrazione, quando tacevan le leggi, e dominava il terrore? Fu un giorno di lutto per Roma il giorno in cui partì Scipione bandito dall' ingrata Repubblica. Carlo V, disse a Francesco Alamanni: « Voi non dovete lagnarvi del vostro esilio perchè avete trovato per protettore un gran Re, e l' uomo di talento è cittadino onorato d' ogni paese; ma bisogna compiangere il vostro Duca per aver perduto un gentiluomo di tanto sapere e tanta virtù. » Rutilio, il più virtuoso cittadino di Roma, fu accusato d' abusi e di peculato dall' infame Apicio. Non degnando difendersi da così ingiusta accusa fu condannato all' esilio. Richiamato da Silla, rifiutò di tornare, e ritirossi in lunga distanza dalla corrotta e serva città. « Se i tempi diventeranno migliori, dicea Platone, riprenderò il mio stato; se no, mi stimerò felice d'essere stato lontano da Atene. »

Spaventa forse il nome di forestiero? « Al valentuomo ogni paese è patria. » Dai forestieri in quasi tutti i paesi vennero le arti e le scienze; i forestieri portano l' industria, eccitano l' emulazione, onorano il paese in cui cercaron calma e sicurtà, aman la patria loro d'elezione, e le son riconoscenti, come lo sono ordinariamente i figli adottivi; vogliono per belle opre distinguersi, fare arrossire l' ingrata patria, o ritornarvi con gloria. Le lettere, sono amiche che non si possono perdere e che accompagnano per tutto. Sono di tutti i tempi, di tutti i secoli, di tutti i paesi, fanno che un letterato non sia giammai forestiero, e che un sapiente appartenga a tutta l' umanità. L' uomo, pel loro mezzo, ritrova ovunque consolazione ed onore. Gli Ateniesi schiavi a Siracusa ottenner la libertà recitando i versi d' Euri-

pide: un Filosofo antico fu sciolto dalle catene e ricolmato di distinzioni per aver disegnato alcune figure di geometria sulla sabbia dell'ignota isola dove la tempesta lo trasportò. Ovidio fra il gelo, e l'orrore del Ponto Eusino corrispondea col re Cotis; Apollo nell' esilio custodisce gli armenti del re Admeto, e i suoi diti dal flauto melodioso tiran celesti suoni. « Ma noi non siamo forestieri, diceva lord Bolinghbroke nei dì del suo esilio: noi non siam forestieri, troviam per tutto uomini e donne, creature della stessa figura, delle stesse facoltà, che nacquero sotto le stesse leggi della Natura. Vedo le stesse rivoluzioni delle sfere, la luna, l' armata delle stelle fisse nell' immensità del firmamento; e quando la mia anima è trasportata nei cieli, che importa su qual pezzo di terra poso i miei piedi? Nel giro delle vicende è la speranza che più lieta sorte baleni. » Dopo avere esausti tutti i loro furori le acque del vasto lago si acquietano. Tali sono le agitazioni del mondo, ed il suo grande oblìo. Allora saran rammentati con diletto gli anni del tristo esilio, e la lunga peregrinazione. « I disastri dei grand' uomini fanno la felicità del genere umano! » dice un bel verso di Southey. V' è qualcosa nello stato d' un illustre esule, che partecipa della calma e della tempesta, è la luna in una notte burrascosa, le nuvole erranti non possono trasportarla nella loro rapida corsa; pura ed inalterabile al di sopra di loro, ella è tranquilla nella sublime elevazione dei cieli. Eschilo dice che Prometeo era incatenato alla rupe per aver voluto instruire gli uomini, e comunicar loro un raggio della celeste fiamma del sole. Le Ninfe lo compiangono, le Furie fremono a' di lui piedi: ma il suo cuore è tranquillo, perchè bramò e tentò virtuosa e nobile azione. Il ritorno alla patria ha i piaceri del rivedersi dopo l'assenza in amore. Il primo Cosimo ritornò a Fiorenza sotto archi di trionfo, e fra le benedizioni dei popoli.

Cicerone, tornando dall' esilio, vide accorrere al suo incontro tutto il popolo, che spargea fiori sul suo pas-

saggio e alzava canti festivi; onde con lagrime deliziose di tenerezza e di gioia disse il Romano Oratore « *Unus ille dies mihi quidem immortalitatis instar fuit.* (1) » Quando Ulisse e Penelope son condotti alla camera nuziale, Omero dice, che dopo d'essersi incantati d'amore, s'incantarono del racconto delle lor pene.

. . . . . quello è gioire
Che nasce da virtù dopo il soffrire.

Del resto quasi tutti i grandi uomini sono passati per dolorose prove, hanno sofferta l'ingratitudine della patria, la persecuzioni dei tiranni, l'orrore del carcere e dell'esilio; ma quelle illustri sventure, quelle tempestose vicende dei grandi uomini sono i più bei passi della storia Greca e Romana, sono le circostanze della vita in cui le grandi anime più splendidamente appariscono, e ispiran più religioso rispetto. Nel pelago della vita le agitazioni, i disastri sono la scuola delle grandi anime, come i turbini e le tempeste sono la scuola del nocchiero nei vasti campi dei mari. La forza dei gran caratteri nella sventura si manifesta; la palma tanto più si raddrizza, quanto più si tenta curvarla: ecco perchè dei suoi rami si corona la fronte degli eroi. « Io, dice Bruto, vidi Marcello a Mitilene: io lo vidi con ammirazione, tanto mi parve grande nella sua sorte infelice, tanta spirava venerazion nell'esilio il più illustre cittadino di Roma. Che forza di spirito, che fermezza di cuore, che disprezzo delle cose umane fondato sulla ragione senza mescolanza alcuna di dispetto e d'amarezza! Quando lasciar mi convenne una sì eccellente compagnia, credetti esser io veramente relegato, e che me ne andava a Roma in esilio. » Michelangiolo disse di Dante:

Pur fossi io tal che a simil sorte nato,
Per l'aspro esilio tuo con la virtute
Darei del mondo il più felice stato.

(1). Quel solo giorno fu per me a somiglianza dell'immortalità.

AMICIZIA TRA UOMO E DONNA

« Qual dolce cosa è un vero amico! » ha detto il buon Lafontaine. Ma vi è qualcosa più dolce ancora; è un'amica. Le persone rozze e maligne non san vedere e spiegare nei rapporti, e nella conversazione fra persone di diverso sesso, che il piacere dei sensi, e l'amore. Non credono che si possa avere con le dame un tuono di gentilezza diverso da quello della galanteria. La donna può inspirare un sentimento più raffinato, più durevole, più puro. Di coltivare è degna la dolce e santa amistà.

E questo bel sentimento, senza aver d'amore il fuoco e i trasporti, ne ha in parte il soave dolore, e si guasta in quella placida unione la voluttà del cuore.

La vera amicizia, o almeno la sua squisita dolcezza non esiste forse che tra un uomo e una donna. L'amicizia, fra gli uomini, è alterata spesso e distrutta dalle diverse mire dell'interesse, e dell'ambizione, da certe rivalità di spirito, dal desiderio di preminenza, dalle dispute troppo vive e spesso un po' acerbe, dalle collisioni dell'amor proprio e della vanità. Troppa familiarità sovente introduce una freddezza, un disgusto, che indebolisce tutti i legami; ma i riguardi, le compiacenze, le deferenze, e le galanti maniere, che si sogliono usar col bel sesso, danno all'amicizia la durata, la grazia, la dignità, che conservano ed abbelliscono ogni gentil sentimento. L'uomo con l'uomo ha rapporti d'affari, d'interessi, di crediti, di debiti, di maneggi; nella donna non vede che l'amabile creatura nata per fare il piacere delle ore placide della vita. Allora si ottengono quelle delicate attenzioni, che gli uomini non han fra loro che per metà. La differenza dei sessi, che non si può del tutto obliare, mette in questo legame una delizia indicibile; si gusta un sentimento misterioso che non è amore, non è amicizia, e dell'uno, e dell'altro ha tutti gli

incanti; ha meno trasporto del primo, più vivacità della seconda; allora si ha meno che un' amante, si ha più che un amico; allora veramente l' amicizia è la sorella d' amore.

L' amicizia d' una donna è disinteressata, e perciò animata dal più nobile, e dal più puro interesse; se prende parte ai vostri successi, lo fa con uno zelo, con un ardore infinito; intende i vostri vantaggi con una incomparabile sagacità; per assistervi, per giovarvi, è instancabile; ella penserà caldamente a voi, mentre i vostri protettori pensano a sè. Madama di Thianges diceva a Marmontel: « Raccomandatevi a una donna, piuttosto che a un uomo, se volete andare a gran passi nelle strade della fortuna; » ed era la sentenza del gran Zoroastro: « Siate protetto da una donna, e non temete di niente. »

La donna partecipa di tutti i sentimenti gentili, di tutte le generose passioni del suo amico, non si occupa seco d'inezie, alza il suo cuore all'altezza del di lui cuore, si collega con la sua fama, si ammanta della sua gloria. Avete un progetto, un disegno, con voi lo esamina, lo discute, il suo giudizio è fino, il consiglio suo salutare, sembra una profetessa. Siete angustiato da un segreto affanno, da trista cura agitato? Una tenera e vera amica partecipa delle vostre pene, è ai vostri mali un incanto. Le donne, sì pietose infermiere dei corpi malati, per le piaghe del cuore hanno un balsamo, hanno delle parole magiche che calman tutti i dolori. L' amore, delirio dei sensi, turbamento della ragione all' uom di grave carattere, di grande altezza di lumi, potrà sembrar debolezza; vi cederà con rossore: ma gli uomini appunto del più gran cuore, quelli che sono i più involti nei più eccelsi studj, nei grandi affari del mondo, hanno necessità d'una amica per sollevare lo spirito, per rallegrare le idee, per riposar dolcemente dopo una vita d'agitazione. Una saggia e nobile amica può fare ancora di più, che essere utilmente consultata; inspira un alto scrittore, lo

infiamma dell'amor del bello, e del vero. « Mi sembra, dice il sensibile Yorick, mi sembra intenderla dall'alto dei cieli questa dolce amica, che parlò sola al mio cuore; vedi, ella mi dice, la severa Musa che ti riguarda? È la Storia cui spetta a determinare l'opinione della posterità: vedi quella Dea, che spazia sul globo? È la Fama, che non sdegnò intrattenere un momento il mondo di te. Ella mi portò le tue opere, e preparò la nostra dolce unione coi sacri vincoli della stima. Vedi questa Fenice, che mai non muore? Questi emblemi ti esortino a mostrarti sempre il difensore della ragione, della virtù, dei diritti sacri dell'uomo. Dall'alto dei cieli, Elisa, ricevi il mio giuramento: io giuro di non scriver mai una linea che non faccia onore al mio cuore, e in cui non si possa riconoscere il tuo amico. »

Felice chi ritrovò tale amica! *Ma che disgrazia di essere staccati dalla persona, che avea il segreto della nostra anima, che ci avea data la vita del cuore!* Quando si è perduta una tale amica, tutto è perduto per noi; l'anima è condannata a vivere in un deserto, dal cielo siamo caduti sopra la terra. D'Alembert perdè in pochi giorni due sue illustri, tenere amiche, Madamigella d'Epinasse con la quala faceva il crocchio della mattina, e Madama Geoffrin con cui solea passar le sue sere. Nel tristo esilio in cui sembrò ridotta la sua vita solea gemendo ripetere: « Ah il giorno ch'io meno ha per me perduto ogni vaghezza, non ho più mattina, nè sera! »

La donna, che Pope chiama *Softer man* l'uomo più dolce, sparge la vaghezza su tutto quello che l'avvicina, ha l'anima forte dell'uomo più la sensibilità della donna. Thomas dicea che bisognerebbe un amico nelle gran circostanze della vita, e che bisogna un'amica pel piacere di tutti i suoi giorni.

GL' INTERROGATORI.

Non v' è fastidio più grande che l' essere interrogati da persone oziose, che v' interrompono nei vostri pensieri, accumulan domande sopra domande, tornano a chieder di nuovo quello che avete già detto, e vi fanno altra richiesta senza àspettar la risposta. Dovevano essere di male umore gli Oracoli per l' interrogazioni perpetue di tanti ciechi mortali, e per questo davan risposte sì ambigue, oscure, e secche, e la Pitonessa storcea la bocca, entrava in convulsioni, quando dovea montar sopra il tripode. Colui che m' interroga quand' io mi taccio, quand' io voglio star cheto, che mi toglie alla dolce meditazìone, o alla mia dolce pigrizia, mi affanna, mi tiranneggia, come chi volesse farmi ballare quando ho desiderio di coricarmi, volesse farmi cantare quando ho bisogno di bevere. Perchè a domande indiscrete si vuol forzare a rispondere? Perchè sopra inutili cose vuol trattenersi la vana curiosità? Con che titolo si scandaglia il cuore di un galantuomo, con che dritto si vuol che dia la misura del suo spirito? V' è in quelle interrogazioni un non so che d' impero e di prepotenza che irrita. Fu domandato a un celebre Antico come avea potuto apprendere tante cose. Ei replicò: « Interrogando su tutto quello ch' io non sapeva ». Ma costui ne volea saper troppe. Sarà divenuto un grand' uomo dotto, ma doveva essere un gran seccatore.

Quegl' interrogatori perpetui spesso ancora non sono la miglior gente; fanno parlare per maliziosa curiosità; vogliono fare un mal' uso della confidenza dell' uomo ingenuo; interrogan sempre sugli altrui fatti, nulla dei loro mai non palesano; voglion comprare e non vendere. Bisogna stare in guardia a quelle maliziose interrogazioni, come all' interrogazioni suggestive riprovate dalla giustizia nei tribunali. Socrate imbarazzava i sofi-

sti con le sue interrogazioni perpetue; ma i sofisti con le loro interrogazioni cavillose tentano d'umiliare e confondere il dotto modesto. Pope, così culto e vivace, ma inclinato alla satira e alla malignità, era di bassa statura, deforme d'aspetto, e tutto stravolto della persona. Disputando con un galantuomo, e volendolo opprimere con suo disprezzo amaro gli disse: « Sapete voi che cosa è un punto interrogativo? » Quegli subitamente gli replicò: « È una piccola figura gobba, storta, nera, appuntata, che fa spesso delle domande assai impertinenti! ». Una specie di letterato d'una città di provincia avendo scritto a Voltaire, che aveva risoluto d'andar a passare tre o quattro giorni con esso al suo Castel di Ferney, il Patriarca della letteratura gli rispose, che venisse pure, ma lo avvertiva, ch'ei non sapeva nulla di tutto quello su cui lo interrogherebbe.

LA NOIA.

« Che si fa a Postdam, domandava un Principe della Casa di Prussia? — Si sta coniugando il verbo annoiarsi. Io m'annoio, tu ti annoi, egli si annoia, noi ci annoiamo, voi vi annoiaste, voi vi annoierete, quegli si annoieranno. » Questo verbo si potrebbe coniugare ancora da molti altri, che vivono in altri paesi, e più ancora da molti, che altro che cangiar paese non fanno: *le chagrin monte en groupe et galoppe avec lui.* (1)

La noia meritamente è stata chiamata la micrania dell'anima. « Porta seco, dice un poeta, i taciturni pensieri, le tristezze nutrite di pianti, e il duol vestito di feral cipresso, estingue con le sue ombre, le faci dei giovani amori, turba i sereni giorni, avvelena tutti i diletti. »

(1). La noja monta sulla groppa del cavallo e galoppa insieme con lui.

Il Duca di Brancas consultò i suoi medici per saper se la noia potea far morire, e sopra l'affermativa, che ne ricevè, voleva che Madamigella Arnoult intentasse un processo contra il Principe d'Henin, che l'ammazzava col suo viso patetico, co'suoi noiosi discorsi, con la sua pertinace assiduità. Un gentiluomo, mollemente steso sopra un sofà fu ascoltato un giorno esclamare: « Sono assassinato, sono ammazzato. » Corrono: « E chi vi ammazza? » gli dicono; egli risponde: « La noia. »

Annoiare, esser noioso è la più cattiva qualità di un discorso, d'un libro, d'uno spettacolo. Nulla di più pesante di quegli uomini fastidiosi, che somigliano a quel calore, a quell'afa, che nascono dallo scirocco, dall'affannoso vento del Sud; fanno sparir la gioia per tutto ove compariscono. L'Italiano con una bella voce chiama questa specie d'uomo un seccatore, ed un'uggia isterilisce e dissecca come quell'ombra cagionata dalle cupe rama degli alberi, che intercettano i dolci raggi del giorno. Perfino un uomo perverso, che tutti offende e molesta, diciamo ch'è un uomo che a tutti dà noia; per dire che due pesone concepirono l'una per l'altra un'avversione invincibile, diciam che a noia si son prese. Madama di Sevignè diceva tenere i noiosi per birbanti; fanno peggio che tradire, che assassinare. Le stesse più nobili virtù, le massime stesse più belle non recan frutto se non si ha l'arte di dilettare. Cassandra, profetizzava il vero, ma non era creduta perchè annoiava. Un uomo può essere il pernio dei galantuomini; se è un grande uggioso si evita; si teme di dovercelo rosolar per mezz'ora. Si narra d'uno di questi cauteri, che dopo morte andando all'inferno spaurì gli stessi demoni, che tutti quanti scapparono, ond'ei dovette dire mortificato e confuso: « Mi accade qui come in tutte le case di Parigi; quando arrivava io, non ci trovava nessuno. » Fu detto d'un seccatore insigne: « È una disgrazia che costui non sia un birbante; almeno allora si potrebbe metterlo fuori dell'uscio. »

Savio quindi il precetto di mescer l'utile al dolce, e di dar prima dei fiori, se si vuol cogliere i frutti. Un ministro che vuol piacere ad un Principe, badi di non annoiarlo, gli faciliti la cognizione degli affari, glieli presenti senza spine. Se si vuole il favore di una bella si procuri di divertirla sempre con la vivezza e la varietà; quando vedete che la compagnia comincia a languire alzatevi subito, prendete il cappello, e partite. Se restando a solo a solo due amanti sbadigliano, se si rallegrano quando un terzo arriva, è affar finito, ripiegate il bagaglio, l'amore non abita nella casa della noia.

Non v'è inciviltà più grande, che stare in compagnia con la noia dipinta sul viso; non si può fare più grande offesa ad un galantuomo che mostrar d'annoiarsi stando con lui; non si perdona poi a quei che conosciamo d'annoiare.

Ma che infelicità l'annoiare! Il Confessore di Madama Maintenon per rendere umile la sua penitente, che aveva un poco di pretenzione allo spirito, le diede per penitenza l'annoiare in conversazione; madama di Maintenon, che sapeva che si odia la noia, e più ancora i noiosi, fece quanto potè per essere una gran seccatrice: ma non ci potette più reggere; domandò piuttosto d'andare a pascersi di radici, e di locuste, come gli Anacoreti della Tebaide. Vi sono tanti eruditi, e ancora tanti che voglion fare i belli spiriti, che annoiano maledettamente le persone di garbo. L'ebbero forse per penitenza dal Confessore? La penitenza però è stata più grande per quelli che si debbono ingollare tutte le lor lunghe ciarle. Florian ha detto: « *Il faut assez d'esprit pour être aimable, mais pas trop pour être insopportable.* » (1)

(1). Fa bisogno d'abbastanza spirito per essere amabili, ma non di troppo per riuscire insopportabili.

DIFESA DELLA NOIA.

La noia bisogna che ci sia nella giusta repartizione delle cose; ristabilisce un certo equilibrio nell'ordine morale. Se i poveri hanno per duro appannaggio il travaglio, i ricchi hanno la noia e la sazietà; se gli uomini oscuri son condannati alle pene, la noia s' asside sopra il trono dei re, seguita sempre i piaceri. Vedete a quelle splendide feste quanti sbadigliano? Si son divertiti di molto!

Le noia che sembriamo tanto temere ha i suoi vantaggi, i suoi beni. L' uomo annoiato del mondo e dei suoi folli rumori rientra in se stesso, ai gravi studi consacrasi, cerca il ritiro, la solitudine, e la saviezza parla al suo cuore.

Se la noia presto non seguitasse i diletti, si vuoterebbe la coppa del piacere, si abuserebbe di tutto. La noia fa che si economizzi, ed è la noia al piacere quel che il riposo e il sonno alle forze del corpo, e al travaglio; e bisognerebbe che questo disgusto non si temesse tanto dagli uomini. Quel Re per fuggir la noia invade un regno vicino: quell' uomo inquieto che nel riposo annoiavasi, lascia le dolcezze per correr cento pericoli; quel cadente vecchio perchè s' annoia a star solo, fa la pazzia di rimaritarsi; quel signore, che trova un peso la vita si brucia il cervello.

Ci-git Jean Rosbif, *Ecuyer,*
Qui se pendit pour se désennuyer. (1)

Al contrario è qualità utilissima il sapersi a tempo annoiare. Un benefizio, un impiego, un' eredità non si sono spesso ottenuti, che perchè si seppe annoiarsi a

(1). Qui giace Giovanni Rosbif, gentiluomo, il quale si appiccò per sottrarsi alla noia.

visitare tutte le mattine quel ministro vano, ad ascoltare tutte le sere quel vecchio rimbambito, a far la corte a quell' antica matrona, che vuole stare ancora sull' amorosa vita. Un vecchio ricchissimo lasciò suo erede universale un uomo di garbo, che non era nemmen suo parente, perchè era stato ogni sera a sentirlo raccontare. Del resto l' annoiarsi suppone uno spirito delicato e fino, a cui bisognano vive occupazioni, e amabile varietà di diletti. Tutto contenta lo sciocco, come contenta i bambini un balocco; ogni cibo basta al rozzo palato; bisognano all' uomo di gusto, e avvezzo alle buone tavole dei piatti scelti, e dei condimenti. Bisogna infine, che vi sia nella noia qualche felicità, perchè si vedon delle persone molto oziose, e perciò molto annoiate, che hanno una faccia assai rubiconda, e dormon placidissimamente i lor sonni. « Io ingrasso, segno che mi annoio! » diceva il Principe di Lignè. Madama di Deffant dice: « Quando un po'di cattivo umore mi prende, ascolto senza intendere, guardo senza vedere; se dalla mia letargia esco con un molle sospiro, con un languido sbadiglio, sento che mi annoio: questo fa sempre piacere. » *On n' est pas malheureux quand on a le loisir de s' ènnuyer.* (1)

A UNA DAMA CHE PIÙ VOLTE IN CASA NON SI TROVA.

La vostra casa pare la città di Derbent, o la città dalle porte di ferro; sembra che vi sia steso davanti il velo nero come quello che pendeva in faccia alla soglia dei Califfi di Bagdad. Più volte ho scosso i cardini sonanti del vostro palazzo incantato, e non ebbi mai la felicità di potere scorgere la bella Maga. « E che? diceva

(1). Uno non è infelice quando ha l'agio di annoiarsi.

una dama, che in quattro mesi che stette a Roma non potè mai vedere il sommo Pontefice: Ma che il Papa non è più il Capo visibile della Chiesa? »

Avreste voi fatto come quel Prete Martino Priore del Convento della Cappà, che leggendo scritto sopra la soglia del suo Monastero: « *Porta patens esto. Nulli claudatur honesto* (1) » levò il punto di là ove era dopo *esto*, e lo messe dopo *Nulli*, e fece leggere: » *Porta patens esto nulli. Claudatur honesto?* (2) La cosa fece tanto orrore che l'Abate Martino fu levato del posto di Abate, e di qua è venuto il proverbio: « Per un punto Martin perse la Cappa ».

Battete, e di nuovo battete, e vi sarà aperto; io ebbi un bel battere, dovetti rimaner nella strada. Se non volete aprire ai galantuomini, temete che San Pietro, quando voi batterete alla Porta del Paradiso, vi risponda: « Non s'entra ». Ma no, io voglio credere che il Paradiso sarà per voi che siete un Angelo di beltà, sebbene non vogliate in terra concedere la vostra visione beatificata: « Beati quelli che credono senza vedere ».

LA DONNA VIRILE.

Sono veramente ridicoli quei Mirtilli, quegli Zerbini, quei Narcisetti, che si mettono a dissertare sopra un ricciolo, sopra un fiocco, si guardano quando passano innanzi a uno specchio, si danno il rossetto, portano il busto. Ma mi par che perdano molte lor dolci attrattive certe donne virili che vestono all'Amazzone, cavalcano come un Cosacco, parlano avanti ai giudici come un avvocato, vanno a caccia, suonano il violino.

Le donne son fatte per la dipendenza, e non per l comando; devono piacere per la dolcezza, la timidità, e

(1). La porta sia aperta. Non si chiuda a nessuno onesto uomo.

(2). La porta non sia aperta a nessuno. Si chiuda in faccia all'uomo abbene.

la modestia, non per la forza, la fierezza, la baldanza; debbono aver la cintura di Venere, e non l' asta di Marte; hanno da praticare le amabili virtù, occuparsi dei semplici ufizi, non degli uomini alzarsi ai robusti travagli, e alle severe cure; devono brillare nelle gentili assemblee, non declamar nel Senato; il loro volto è fatto per l' amoroso sorriso, non per il sopracciglio dell' austera Filosofia; nel bel giardin delle Muse non debbono coltivar che dei fiori. Sieno gli uomini uomini, restin le donne donne, come natura le ha fatte. « Io amo i sessi pronunziati », disse una dama ingegnosa.

IL RUSTICO UOMO DABBENE.

Molti si appagano della gentile apparenza, delle ornate maniere delle persone del bel mondo, della gentil società. Ma si devrebbe cercar piuttosto un vero fondo di benevolenza, l'ingenuo carattere e i puri sensi dell'anima. Certi uomini tanto officiosi, tanto eleganti, abbondano di belle espressioni, di graziosissimi modi, ma chiudono un cattivo cuore, un'insensibilità portentosa: sono come i marmi lisci, puliti, lucenti, ma freddi e duri. Al contrario, quelli che fanno meno complimenti, sono i più generosi in azione, hanno meno dimostrazioni, e più sentimento; le loro maniere sono un poco aspre, ma il loro cuore è pieno di tenerezza; sono rigide selci, dalle quali sgorga il limpido fonte. Non bisogna giudicare dell' albero dalla scorza, ma bensì dai fiori e dai frutti.

I PIACERI DELLA VARIETÀ E QUELLI DELL' ASSUEFAZIONE.

Dove più dolce diletto, nel cangiamento, o nella costanza? Quali più vivi piaceri, i piaceri abituali, o quelli della varietà? Forse le cose fuggitive e leggiere dovranno

avere il pregio della novità, e variarsi quanto si può: ma su quelle che han fondamento e solidità si goderà d' insistere e riposare.

V' è una stagion della vita in cui si offre a cento belle un cuore incostante; nei giorni più placidi e più severi si cerca una buona amica, una saggia moglie; amano i giovani ardenti i tempestosi giuochi di Marte, ma godon poscia di riposare all' ombra dei lauri; il viaggiatore spinto da dotta curiosità vuol vedere città diverse, e diversi costumi, ma chiede al cielo di poter terminare i suoi giorni sotto al paterno tetto, accanto al suo focolare; nel bollore della gioventù si desidera l'agitazione delle cose, i rapidi moti delle vicende del mondo, ma nella saviezza degli anni uno si forma un genere di vita placido e regolare, si ama il fermo tenore, il costante ordine delle cose. Cos' è l' amor della patria, cos' è la santa amistà, cos' è la maritale unione, se non una cara abitudine? L' aver vissuto lungo tempo insieme, l' aver divisi tanti piaceri, e tanti dolori, stringe le anime con nodi eterni, e indissolubili. Così si prova maggior piacere a rivedere un amico, che a fare una nuova conoscenza; così la Provvidenza benefattrice ci fa trovare la felicità nel posto in cui la natura ci collocò. Per questa ragione le cose più piccole e indifferenti ci divengono un godimento, un bisogno. Qualcuno non potrebbe stare una sera senza trovarsi in quel crocchio, senza prendere il suo caffè, senza fumar la sua pipa; non si saprebbe risolvere ad abbandonar la sua casa, la sua cameretta, i suoi libri. Swift dice di non potere, senza un vivo rammarico, non trovar più in una strada, un piuolo, che era stato solito a rimirarvi per dieci anni che passò per quella strada ogni giorno. L' assuefazione diventa una seconda natura.

Il tempo nuoce ai piaceri della varietà; quelli dell' assuefazione, nuova dolcezza acquistan col tempo, ricevon più tenera scossa quante più volte tremarono le molli fibre del cuore.

E chi son quelli più presto vinti dalla sazietà, dal disgusto di tutto? Sono coloro, che più intemperanti, di tutto vollero usare, o abusare. Così la prudenza c'insegna ad attaccarci di preferenza ai semplici ed abituali diletti, che ci offrono più facili, e giornaliere soddisfazioni, e che con essi hanno la saviezza e la pace. Si distingue da questo modo di pensare e d'agire l'uomo di senno e virtù, dall'uomo frivolo e vano. Un Filosofo diceva di non saper fare un vantaggioso giudizio delle persone, che mutan sempre di casa e di servitori. Che avrebbe detto d'un uomo che muta sempre d'amico, d'una donna che muta sempre d'amante, d'un Re che muta ognor di ministri, d'un popolo che muta ognor di governo e di leggi?

I piaceri della varietà potranno esser più vivi, quelli dell'assuefazione sono più dolci; quelli saranno forse più fatti per gli uomini del bel mondo, e questi son per i saggi. I piaceri della varietà potranno essere per lo spirito, i piaceri dell'assuefazione sono pel cuore.

LA SPERANZA.

La speranza è stata detta la goccia cordiale, che Dio versò nella nostra coppa per togliere alla bevanda della vita quel che ella ha d'amaro e di disgustoso; è stata detta la tavola di salvezza che sostiene gli uomini, ch'errano come naufraghi in questo pelago. « Collocata presso dell'uomo come una tenera madre appresso al letto del figlio malato, lo culla fra le sue braccia, lo sospende alla sua inessicabile mammella, lo nutre d'un latte che calma tutti i dolori; ella veglia accanto al suo guancial solitario, lo addormenta con dei canti magici. » « La speranza, dice un bel verso del Tasso, è portata al Cielo dalle preghiere... » Ella ha il carattere più dolce di tutti i bei sentimenti, ella è in rapporto coi cuori addolorati, non

abbandona i figli della sventura quando tutti gli amici li lasciano. Allorchè tutte le Divinità protettrici abbandonaron la terra, la speranza, secondo la tradizion dei Pagani, la speranza sola rimase con gl' infelici mortali.

L' uomo è naturalmente inclinato a sperare, e non sopporterebbe il peso del travaglio e dell'afflizione, se un sentimento vago al fondo della sua anima non gli dicesse che il giorno di domani sarà più felice che il giorno d'oggi, che fine avran le sue pene, che i suoi sudori avranno ricompensa:

E tra il dolce sognar della speranza
Per la via del dolor lieto s'avanza.

La speranza è un balsamo sulle ferite dell' anima. L' uomo di merito, trascurato, dimenticato, spera giustizia dal tempo: l' uomo onesto, che soffre iniqua accusa, spera giustizia da Dio. « A chi, dice Madama di Stael, a chi non è accaduto in mezzo alle sue angosce di sentire in fondo al cuore una confidenza, che gli fa sperare vicino il termine dei suoi mali, come una celeste musica si faceva intendere a' pii Anacoreti della Tebaide, per annunziar che la fonte del refrigerio stava per isgorgare dal sen della rupe? » La speranza risplende ancora con l' ultimo raggio che anima la nostra esistenza, e quando questo raggio si estingue sopra le livide labbra, il ferreo sonno di morte si stende sopra le spente pupille, l' anima del giusto mira al di là della tomba, e la celeste speranza gli fa vedere un placido riposo in più felici regioni. Se l' empietà è così orribile, lo è perchè si precipita nell' abisso senza speranza; se è sì terribile l'inferno, lo è perchè quel raggio divino non penetra nel tenebroso carcere delle perdute genti, e scritto sta in caratteri di fuoco su quelle porte di ferro:

Lasciate ogni speranza o voi che entrate.

Tutto quel che è nel mondo troviamo di vago e di dolce

nella speranza ha un emblema, tira dalla speranza il suo lume. I fiori sono la speranza dell'anno, i figli la speranza dei genitori, la brillante gioventù la speranza della patria; tutto nel mondo cresce e fiorisce per la speranza, per lei si abbella il tempo presente, senza di lei troppo triste sarebbe l'oscurità del futuro. Quelli che opraron più eccelse cose speravano in se stessi, e nella fortuna, sopra quell'intima speranza fondarono i loro disegni, aveano quel vivo presentimento, che loro assicurava il successo. Alessandro, partendo per la sua grande intrapresa, donava ai suoi amici, tutti i castelli, e le terre, che possedeva in Macedonia; ed essendogli domandato cosa voleva lasciar per se stesso rispose: « La speranza! » Spesso si perdono gli uomini, spesso si perdono gl'Imperi perchè troppo presto perderon la speranza, cedono ai primi colpi della sventura, non confidan nel tempo, nel coraggio, nella giustizia, nella pazienza magnanima, nei capricci istessi della fortuna, nell'istesso eccesso dei mali. I Romani, quel popolo veramente grande, e degno di comandare, decretarono l'onor del trionfo al Console vinto nella terribil giornata di Canne, perchè non avea disperato della salute della sua patria.

Questo dolce sentimento inganna talora, ma si è goduto almeno di qualche cara illusione; saremmo stati doppiamente infelici se non si avesse sperato:

Lo sventurato adora
La speme che lo alletta,
E mentre il bene aspetta
Il mal scemando va.
Non so se la speranza
Va coll'inganno unita;
So che mantiene in vita
Qualche infelice almen.

Spesso l'idea d'uno sperato bene è più soave, che il bene istesso tanto desiderato. Un Ministro diceva, parlando d'un uomo di merito, cui aveva dato consolanti

parole: « Io gli ho dato più oggi con la promessa che gli ho fatta, che quando gli accorderò veramente la grazia che mi domanda! »

Promettre c'est donner, esperer c'est jouir. (1)

Se il cielo non esaudisce subito le nostre preghiere, lo fa per non ci togliere il piacere della speranza. Non chiamiamo perciò infelice il nostro destino se ci troviamo in bassa condizione e fortuna; il pensiero d' aprirci più largo sentiero, di farci uno stato migliore, dà una gran vita, una gran forza alle nostre morali facoltà, e ad ogni passo che si fa, avanziamo nel fiorito sentiero della speranza.

Poscia vedrai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, fra le beate genti.

Il Rinaldo dell' Ariosto non vuole accostarsi alle labbra il fatal vaso, perchè si vuol mantenere in una cara lusinga. Il giuocatore non apre subito tutte le carte, le sfoglia ad una ad una per libare il piacere a sorsi, per non uscir sì presto di speranza, per prolungare le vive agitazioni.

Senza la speranza sarebber nulla gli altri più vivi sentimenti.

E senza speme vivemo in desio.

Questa dolce speranza è per l' uomo quello che il puro soffio di zeffiro, che giunge dopo un cocente giorno a rinfrescar la natura; è la compagna dell' immaginazione, de' suoi vaghi sogni, e ci fa vivere in un mondo fantastico; brillante di cento cari prestigi; crea un' ideale felicità col possente suo talismano; è l' ora che precede quella del godimento, più soave spesso che l' ora istessa del piacer tanto bramato.

(1). Promettere è dare, sperare è gioire.

Uno scrittore Inglese così dice, parlando dell'amabil Diva consolatrice dei miseri. Nel suo giardino di dolcezza nasce una ghirlanda per ogni fatica, un balsamo per ogni dolore. Il pellegrino affaticato e stanco per l' ermo sentiero della vita si riposa sotto quelle placide ombre, e i sogni di pace svolazzano intorno di lui librati sulle loro lucide ali. Non ho bisogno che alcun diletto abbia inondato il mio cuore; che mi resti sol la speranza! Che m' importa che le ore del piacere sieno state come le visioni degli Angeli, distanti, e brevi? Dei dolci sogni rallegrarono la mia vita, e sparsero la calma sulla mia anima.

E che v'è di più bello in effetto, che questo sentimento consolatore e vivificante! Una dama piena d' ingegno volendo dipingere coi colori dell' immaginazione e del sentimento i giorni della gioia, dell' amore, e dei piaceri della florida primavera degli anni, diceva al suo vecchio amico: « Voi, in quei giorni di così dolce memoria, eravate bello come la speranza ». E qual realtà più bella può compararsi a questa amabile Diva delle soavi illusioni! L' Arco celeste è la sua immagine, il suo color la verdura; ella dà un' ala al piacere, toglie una spina alla doglia; è il piacere in foglie e fiori.

I MALI DELLA SPERANZA.

La speranza non è sempre un balsamo per le ferite dell' anima, è spesso un vano e periglioso medicamento. È il sogno d' un infermo delirante, pasce di stolte illusioni, chiude le orecchie ai consigli della ragione, agli ammaestramenti della esperienza.

Che quando avvien che sulla mente impero
La speme acquisti, cecità diventa.
De'mali è il sommo il non dar fede al vero.

Come Astolfo nella Luna, si prende per le speranze delle vesciche piene di vento, si corre dietro a vane illusioni, e « *en esperant on se déséspere* ». (1)

Non è la mia speranza
Raggio di ciel sereno,
Di torbido baleno
È languido splendor;
Splendor che in lontananza
Nel comparir si cela,
Che il rischio oh Dio! mi svela,
Ma non lo fa minor.

Se vi fossero meno speranze si vedrebbero meno falli e delitti. Bisognerebbe che il gran scellerato non sperasse fuggire al braccio della legge, che non sperasse il vil traditore che rimanesse celata la sua nera turpitudine; bisognerebbe che l'uomo di basso cuore non si lusingasse di sopravvivere all'ignominia della sua codardia. Regolo diceva ai Romani:

L'onor di Roma
Il valor, la costanza
La virtù militar, Padri, è finita
Se speme ha il vil di libertà, di vita.

Una folle speranza fa riposar ciecamente sopra un'imprudente sicurtà; fa cader nei pericoli, che d'evitare si negligesse:

Scema la cura
Quando cresce la speme;
E ogni rischio è maggior per chi nol teme.

Ma poi che consolazione dà la speranza, se dal timore è sempre seguìta, se non ci gettiamo in vaghe illusioni, che quando siam turbati da fondati timori? E quando si sperò, che si ottenne? Accade delle speranze come delle predizioni; una di cento se ne verifica. E se pure un bene sopravvenne, si ha meno assai di quel che sperammo, e il bene giunse quando il desiderio si era già stemprato

(1). Sperando si dispera.

in lunghe e vane illusioni. In una allegoria Inglese il poeta dice che non si era introdotti al trono della speranza che per un sentiero tortuoso, per un pendìo scabroso e disuguale, che si chiama il difficil sentiero. Dopo d'avere un poco avanzato, i viaggiatori sono arrestati, rispinti, precipitati giù nel profondo. Solo un picciol numero giugne alla cima condotto dalla mano della fortuna, ma ancor fra questi la più gran parte si dolgono della pena che lor costò sì piccolo acquisto; pochi si ritirano coi vantaggi e il guadagno, de'quali s'erano lusingati, e pochi dalla saviezza a riposare son condotti nei boschetti placidi del contento.

Almeno nei nostri mali non venissero ad accecarci vane speranze, non lusingasser con vane promesse quelli che non voglion nulla accordare! Un giovine chiese un impiego al suo Principe; questi glielo negò. Il giovine si gettò ai piedi del Principe, e si diffuse in mille ringraziamenti. « Ma, rispose il Sovrano, voi siete in errore, credete avere ottenuta la grazia, ed io vi ho detto di no. — Per questo, rispose il giovine, ringrazio Vostra Altezza per avermi subito tolto di speranza, e avermi liberato da cento vane lusinghe, e dal far cento inutili passi ».

Sarebbe quasi prudenza attender piuttosto i mali, che sperare i beni; così il male sopravvenendo ci sorprenderebbe meno, meno ci affliggerebbe, perchè ci troverebbe già preparati; il piacer verrebbe più dolce, perchè inaspettato. » *Grata superveniet quae non sperabitur hora.* (1) Un Guerriero al primo colpo di cannone diceva a se stesso: « *Io son morto!* » combatteva poscia con la più grande intrepidezza, tenendosi già come sceso nella regione delle ombre; e se perdeva solo un braccio, una gamba, credeva trovato tutto quello che gli restava del corpo e della vita.

Il non sperare sì facilmente, anzi il quasi disperare ci può dar forza e fortuna: « *Una salus victis nullam*

(1). L'ora che non si aspetta giungerà più grata.

sperare salutem (1) ». Una Nazione magnanima è spesso « *nella disperazion fatta sicura.* »

La speranza non è la Dea consolatrice dei miseri; ella non è che per i felici. Essi avvezzi alle fortune, ai successi hanno ragione di sperare; il passato gli rallegra sull' avvenire; si fidano alla loro stella, si abbandonano al loro lieto destino; ma chi ha il cuore ulcerato dalle costanti afflizioni, dalle contrarietà della sorte, a che può attaccar sua speranza? Cesare dice al piloto in mezzo ai flutti agitati: « Non temere, tu porti Cesare e la sua fortuna » : lo sventurato involge il capo nel suo mantello, e si prepara a rovinar nell' abisso.

Tu vuoi ch' io speri? o come
Ho da fondar mia speme,
Se un raggio mai di bene
Non balenò per me!

E che possono far le speranze sopra un cuor disseccato e intristito dall' afflizione! Sono inutili i molli pianti dell' alba sopra le aride sabbie del deserto. La speranza condisce le dolcezze della felicità, piuttosto che raddolcire le amarezze dell' infortunio. Il verso famoso che Alighieri vide scritto sopra le porte del doloroso carcere degli eterni dolori, Campfort diceva, che sarebbe meglio situato sopra le lucenti porte del Paradiso.

L' INAZIONE E IL VUOTO DELL' ANIMA.

« La vita dell' anima è l' esercizio », dice un bel verso di Pope, e Montaigne ha detto dell' anima, che l' agitazione è la sua vita, e la sua dignità. Non è da compiangersi colui che visse quasi senza saper d'esser nato, che oscuro non fece nel mondo che vegetare; degno di compassione è l' uomo di forti sensi, e di elevato carattere, che si sente fatto per l' azione, e pel movimento, e

(1). La sola salvezza pei vinti è il non sperare salvezza.

che da un destino di ferro costretto a starsi inutile, e inoperoso non può impiegare in nessun bell'uso il vigore del suo spirito, e le virtù del suo cuore. La sventura ha le sue consolazioni; i turbamenti, i pericoli, che s'incontran nei campi della gloria, elevano un'anima forte; la virtù è una rosa, che fiorisce tra le spine, i lampi del genio splendon fra le tempeste. Ma guai quando un destino funesto, una trista necessità impedisce al talento di mostrarsi in tutto il suo lume, lo costringe quasi a nascondersi, impedisce all'anima di spiegar tutto il suo volo, e l'obbliga a strascinarsi fra le catene; guai quando con un cuore caldo d'eccelsi desiderj, con un ingegno fatto per alta sfera d'attività non si può fare alcun bene ed impedire alcun male; non si rappresenta alcun peso nella bilancia delle cose degli uomini. Allora, dice Chateaubriand, l'anima generando continuamente idee, che non conducono a niente, che alcun effetto più non producono, dopo aver vanamente cercato di soddisfare al di fuori quel desiderio d'azione, che la consuma, porta tutte le sue forze contra se stessa, è forzata ad annientare a misura che crea. Allora l'immaginazione è ricca, abbondante, maravigliosa, l'esistenza povera, nuda, priva di dolci incantesimi, la vita non è più un breve sogno, è un sonno cupo pien di fantasmi; si ha il cuor più che afflitto; non è riempiuto; si ha l'anima inferma disgustata di tutti i cibi della vita fisica e morale. Nella sua bassa fortuna, nella trista sua posizione si arriva fino a perdere il sentimento delle sue forze, e la fidanza in se stesso; si pensa che il suo spirito è decaduto, il suo ingegno spento; sembra aver sul dorso quella cappa di piombo, che Dante ha posta addosso agl' Ipocriti, e che pesa ancora sulla mediocrità; siamo come Tiresia colpito di cecità, egli che traversava le tenebre dell' avvenire. Allora si può dir veramente d'aver trangugiato tutto il calice dell' amarezza; allora l'uomo infelice è come Prometeo, che osò rapire un raggio del Sole per instruire i mortali, e fu incatenato a una rupe e ha di-

vorato il petto da un avvoltoio. « La vita, dice Madama di Staël, può essere lungamente un deserto senza che cessata sia la tempesta che l'ha devastata; il dolore si concentra nei profondi abissi del cuore, il vulcano si chiude per ardere e consumare di dentro. »

NATURALEZZA E SEMPLICITÀ.

La naturalezza, e la semplicità sono il più bell' ornamento delle opere e degli scritti. La grazia odia la ricercatezza e l'affettazione. « *L' elegance même devient un defaut quand' elle va jusqu' à la parure.* » (1)

Cos'è quello stile lambiccato e prezioso, che affettan certuni privi di forza e di fuoco? Cosa è quella sintassi forzata, quella penosa frase, quel contorto giro, quelle voci antiche o antiquate? Si deve forse parlare agli uomini un linguaggio cabalistico, oscuro, inintelligibile? Si deve esprimersi in enimmi, in cifre, ed in geroglifici? Cos' è quel rigoroso purismo, se non un genere di pedanteria, un' affettazione ridicola, che fa, che mentre il purista pretende esprimer meglio il suo pensiero, lo rende debole e falso, perchè perde il vantaggio di quel primo perspicace sguardo, che presenta l' espressione più naturale, di cui deve esser vestita l'idea; rigetta il termine proprio, energico, vivo, per cercare un termine disusato o penosamente scelto; somiglia a quelle femmine che avendosi stretto il corpo credon d'avere una bella vita.

Non si ha grazia nello spirito quando quel che si dice sembra cercato, e non trovato. Quello scrivere, quel parlare sono fastidiosissimi. Un tale disse a M. Rivarol: « *Je vous dirais ma manière de penser.* (2) » Rivarol rispose: « *Ditez-moi la pensée, mais sans manière.* » (3)

(1). L'eleganza stessa diventa un difetto quando giunge all' affettazione.

(2). Io vi dirò la mia maniera di pensare.

(3). Ditemi il pensiero, ma senza maniera.

AGGIUNTA SULLO STESSO SOGGETTO.

Naturalezza e semplicità non devono essere mancanza di coltura, e sbadata trascuratezza. Ci vuole delicatezza, ed eleganza nelle produzioni dello spirito, come bisognano urbanità, e gentili modi nella società, e nella buona conversazione. Certi Scrittori si credono naturali, liberi e andanti quando sono incolti, volgari, pedestri; temon di perdersi nelle nuvole e strisciàn sul suolo; temono di tentare un generoso sforzo, e si tagliano l'ale. I nostri versi son facili, scorron liberamente; non ci allontaniamo dalla bella semplicità, essi dicono: lasciam gli inutili fiori, ed attacchiamoci ai frutti. Ma non pensano che si ama non la natura, ma la bella natura, che per aver dei frutti bisogna prima avere dei fiori? Quel che si appella naturalezza e semplicità, deve essere schietta eleganza, il vago *deshabillé* (1) delle Belle, l'amabile negligenza delle Grazie, la vaga trascuratezza della bella Maga del Tasso.

Di natura, d'amor, de'cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

Si sa tanto meglio dipingere quanto più si è studiato e meditato il vero; è a forza d'arte che si sa copiar la natura; ma l'arte si dee nascondere sotto la vaga semplicità, come il verme industrioso nel tessuto d'oro, ch'ei si formò.

I MONUMENTI DEI MORTI.

È un nobile sentimento dei popoli l'alzar magnifici monumenti ai benemeriti cittadini, che onorarono la loro patria e il loro secolo. Ma per lo più a chi i superbi monumenti si elevano? Ai grandi del mondo, non ai grandi

(1). Abito da portarsi la mattina in camera; abito modesto, senza ricercatezze.

uomini; non gli alza l'amore, la riconoscenza, la giustizia, ma la menzogna, il fasto, la vanità. E quando pur si è reso giusto tributo al merito, tarda si è resa questa giustizia. Si onorarono le ceneri degl'illustri trapassati. « Non gli conobbe il mondo allorchè gli ebbe. » Si dà lor magnifica tomba, e mentre viveano giacquero ignoti nella loro patria, o furono costretti a cercare in terra stranier a un misero sostentamento, e un asilo. Fu scritto quest' epitaffio sul sepolcro di Butler, il celebre, e sventurato autore dell'*Hudibras:* « Domandai del pane, e mi dettero un sasso. »

Ma gli uomini grandi non han bisogno che lor s'inalzino fastose moli, vivono nella memoria dei posteri, nella fama delle lor belle azioni, nello splendore dei loro scritti immortali. Pericle, nell'elogio dei guerrieri morti nelle battaglie del Peloponneso agli Ateniesi, diceva: « La tomba dei grandi uomini è l'universo intero, non si fa distinguere per alcune inscrizioni scolpite sulle fastose colonne, ma fino nelle straniere contrade senza tomba, e senza inscrizione il loro nome vive nelle anime eccelse, vive nei cuori infiammati dal sentimento della virtù. » Nella Chiesa di San Paolo in semplice sepoltura riposan le ossa del famoso architetto di quell'insigne Tempio di Londra. Questa breve e luminosa inscrizione palesa la tomba e il nome di Wren. « *Si vis monumentum, circumspice.* » (1)

SUL LEVARSI TARDI.

Voi siete fatto di sonno, sembrate uno dei sette Dormienti. Ma non sapete che la fortuna non viene dormendo: « *Che in fama non si vien sotto la coltre?* » Che Sa-

(1). Se vuoi un monumento, guardati attorno.

lomone ha detto: « *Nolite diligere somnum, ne vos paupertas opprimat?* ». (1)

I vostri amici, e le belle Signore, vorrebbero avervi compagne nelle deliziose lor passeggiate su i colli, nel fresco e dolce mattino, vorrebbero potervi dire come il Califfo álla sorella della Sultana Scheherazade: « Giacchè siete desta, raccontateci qualcuna delle graziose novelle che sapete ».

Chi pigro in letto si sta, si priva del più ridente spettacolo, trascura il momento dei più limpidi pensieri, perde i più bei tesori, che poteano ornare il suo spirito.

Un giovine, come voi, nella forza degli anni, e nel fiore della bella gioventù deve levarsi vivace come il bell'astro di Venere, sbalzar dal letto sollecito come la vaga nunzia del giorno. Or dunque svegliatevi quando si svegliano i fiori, e gli zeffiri, ritornate al movimento della vita quando tutto si rianima, e si ravviva, godete dei primi raggi del giorno, dei profumi della mattina, della freschezza delle aure, del canto degli uccelletti, e del concento universale di tutto ciò che respira. « *Surge et ambula* ». (2)

RISPOSTA SULLO STESSO SOGGETTO.

Vorreste che mi levassi di buon mattino, e che partecipassi alla gioia dei nostri amici, e delle nostre Signore nelle loro mattutine escursioni. Ma che gioia, ma che spirito si può avere quando uno è ancora nel sonno? Vorreste raccontassi qualche novella graziosa come la sorella della favorita del gran Califfo di Bagdad. Mi fate rammentare quello che accadde a M. Galland, che portò il primo d' Oriente *Le mille e una notti*, che tutte comin-

(1). Non amate il sonno perchè non debba opprimervi la povertà.
(2). Alzati e cammina.

ciano così: « *Giacchè siete desta, raccontateci una delle belle novelle, che sapete* ». In una rigida notte d'inverno il signor Galland sentì dare quattro gran colpi alla porta. Sbalzò dal letto, corse alla finestra, ma non scoperse anima vivente. Ritornatosi a coricare ecco più forti colpi, ch'ebbero a buttar giù la casa. Ritornò mezzo spogliato al balcone, restò due minuti a un vento, a una sirizzana che gli entrava nelle midolla dell'ossa; guarda, domanda, chiama, e non risponde nessuno. Finalmente a una cantonata vede una truppa di giovinastri, e una sonora voce gli grida: « Giacchè siete desto, raccontateci una delle belle novelle che sapete ».

Voi non mi mettereste in buon umore nè in voglia di raccontare venendo a scuotermi sulle mie molli piume, a risvegliarmi dal mio dolce sonno! Carlo quinto quand'era in Convento avea l'incombenza di chiamare i Monaci, che doveano andare a Coro a cantare le ore di mattutino. Una volta che aveva fatto un grand'urlo negli orecchi, e che tirava pei piedi un povero fraticello, che dormiva della grossa, e che riposando nel suo letticciuolo gli pareva d'essere in Paradiso, il fraticello destatosi pieno di collera disse all'ex-Imperatore: « Non vi basta d'aver turbato il mondo quand'eravate sul trono, venite ora a turbare i sonni di un povero Cenobita, che ha rinunziato al mondo, ed ai suoi vani piaceri? » Io non mi volterò sdegnato contro di voi come il Frate contro quell'Imperatore, ma vi prego a non mi destare al canto dei galli, e di permettere che mi desti piuttosto al canto delle cicale.

Il letto non è, come voi dite, una neghittosa, e vile dimora. I Romani uniano il letto alla tavola, i principi hanno formati dei letti di giustizia, gli eroi bramavano di morire sul letto della gloria. Il sonno non è l'immagine della morte; anzi è quel che conserva la vita, ne fa scordare le pene, solleva dalle fatiche del giorno. Il Signore ha negato il sonno ai tiranni, lo ha accordato al giusto, e all'innocente: « *Cum dederit dilectis suis som-*

num ». (1) È detto nel Koran, che Dio accorderà ai giusti un piccolo angolo nelle stanze del Paradiso per potervisi ritirare, e farvi dopo il celeste banchetto un placido sonnerello. Nella folla dei Genj, che Giove creò per vegliare alla conservazione ed alla felicità dell' uomo, l'opera sua più cara, dice Herder, l'opera sua più bella fu il sonno. « Che vi è di comune fra i miei fratelli e me? gli disse il Sonno riguardando quegli enti brillanti e leggieri. Non osservi tu la trista figura ch' io fo in mezzo a questa truppa scherzevole dei giuochi, dei risi e dei teneri amori? Voglio credere che lo sventurato, al quale apporto il dolce oblio delle pene, mi appelli, e che l'infelice spossato da un duro lavoro mi veda senza dubbio con piacere rendergli nuove forze e farlo atto a nuove fatiche; ma quelli che non conoscono altra stanchezza che quella dei piaceri, altre cure che la sazietà dei godimenti, vengo a sorprendergli nel seno della voluttà. » « Sei nell'errore, interruppe il Re dell' Olimpo; sei tu, bruno Genio, che diverrai il favorito degli uomini. Credi tu dunque che i risi e i giuochi piacciano sempre? Oh! stancan più presto che le fatiche e gli affanni. Dopo dei dolci istanti di dolce ebrezza e di leggiadre follie, la pesante indolenza, la noia, la sazietà li fan disparire, e il loro posto si prendono. Sappi, continuò Giove, che tu sarai sovente più ricco in piaceri che tutti i tuoi fratelli riuniti; e presentandogli il corno ove riposano i sogni: versando da questo corno i tuoi soavi papaveri, sarai, soggiunse, dal mondo intiero amato e invocato come il più benefico degli Dei. Le dolci illusioni ivi dormigliano; furon le Grazie esse stesse, che vi deposero questi leggieri figli della placida notte, e la costante speranza che non gli lascia giammai. Essi scuoteranno sopra i mortali la rugiada eterea, li empiran di dolci chimere, che più delizie avranno che la realtà,

(1). Concesse il sonno ai suoi diletti.

perchè la Dea d'Amatunta li ha tutti immersi nella coppa d'Ebe. I mortali attirati verso di te da irresistibile incanto, si strapperanno dal seno della voluttà medesima per riposar qualche ora nelle tue braccia, i grandi della terra invocheran la tua pace, i poeti canteranno il poter magico de' tuoi soavi papaveri, il dolce oblìo dei mali. Oh! il più fortunato tra i Geni! La tenera ed innocente beltà s'abbandonerà ai tuoi amplessi, tutte le di lei grazie saranno svelate ai tuoi sguardi; tu oserai penetrare nel misterioso asilo del suo casto riposo, tu spargerai sul suo volto le fresche rose, tu toccherai i suoi occhi con le tue dita di seta, e que'begli occhi all'istante si annegheranno in una candida nuvoletta, tu trasporterai la sua anima nei palazzi incantati ove ascolterà la musica degli Dei, beverà il puro nèttare in una coppa di oro! » Allora i lamenti del Sonno si cangiarono in trasporti di gioia e la più giovine delle Grazie gli fu accordata in isposa.

Che mi parlate voi d'andare a scorrere i campi, e a respirare l'aria dei colli? L'aurora, i fiori, i ruscelli sono essi da paragonarsi al dolce riposo e a' lieti sogni ch'escono il mattino dalla porta d'avorio? Non credo che i bei pensieri, e le felici idee si sveglino a bruzzolo, e all'aria gelida della mattina; credo che si sveglino più facilmente nel letto del riposo, nella calma del cubicolo, in quella mezza luce, tra quelle cortine misteriose. Bisogna che il corpo giaccia, e riposi acciò lo spirito voli; bisogna viver riposati bene perchè si possano metter le idee nel loro bel movimento. Il celebre Burke, prima di recarsi nella sala del Parlamento passava a prendere il suo amico Carlo Fox. Lo ritrovava per lo più che si era alzato di poco, e che faceva colazione vicino all'ora di mezzogiorno. A questo proposito Edmondo Burke diceva al grand' Oratore dell'Opposizione: « Non mi stupisco se io arrivando al Parlamento mi trovo affaticato, freddo, senza parole. Io mi sono alzato di buon mattino, ho dovuto parlar con venti persone, occuparmi

delle cure domestiche, d'affari, di liti, ho dovuto gridar coi figli, coi servitori, e quando debbo trattare le pubbliche cose non ho più la metà del mio vigore e della mia capacità. Voi al contrario, che vi siete alzato alle undici ore passate, che avete riposato placidamente e tutto il vostro sonno dormito senza esservi vuotato il capo, e affaticato lo spirito con cento affanni, e cento fastidj, comparite nell'assemblea dei rappresentanti del popolo pieno di luce, di anima, di calore come il Sole alzato nello splendor dello Zenit. »

LA NOBILTÀ.

La Nobiltà è un grazioso ornamento della Società, è il capitello corintio dell'ordine politico, diceva il celebre Burke. Non sente nobiltà nel suo cuore, aggiungea quel grande oratore, chi tende a livellare tutte le istituzioni artificiali che sono state adottate per dare al popolo una opinione, ed una permanenza alla stima. È un'aspra, maligna, invidiosa disposizione senza gusto per la realtà, per alcuna imaginé e bella rappresentazione, quella che vede con gioia la caduta di quel che fu splendido ed onorato. Non amo di veder nulla distrutto nè di osservare alcun vuoto nella società, alcuna rovina sulla faccia della terra.

Il sentimento d'una prerogativa al di sopra del comune degli uomini acquistata fin dall'infanzia inspira una certa confidenza in se stessi, ch'è molto utile allo sviluppamento de' gran talenti e delle grandi virtù; imprime fortemente il sentimento del suo onore, e dei suoi doveri, comparte un certo dono di comandare, e la dignità delle maniere che sono al merito sì bel consorzio, e gli dan tanto risalto. Il gentiluomo temendo d'essere accusato di bassezza sostien la sua nobiltà, e dalla cartapecora, diceva il Principe di Lignè, la nobiltà pas-

sa al cuore. La nobiltà non fa ottener grazia dal pubblico se si ha poco merito, ma serve ad ottener miglior giustizia e più pronta se un distinto merito si possiede. Nella bassa valle della vita le virtù piacciono come beltà; nei posti eminenti son meraviglie; e benchè il medesimo sole s' imporpori nella rosa, e sfolgori nel diamante, noi giustamente valutiamo la gemma più che il fiore.

La nobiltà è bellissima cosa quando la nobiltà del sangue orna quella del cuore, è un bel diamante ben legato. È rispettabile quando d' un discendente d' illustri grandi uomini si può dire con l' *Ecclesiaste:* « Suo padre è morto, e sembra che non lo sia perchè ha lasciato il suo simile. » Ma son ridicoli quei Signori, che non hanno ereditato che un vano nome, che oscurano con la bassezza di lor condotta e le viltà delle loro passioni, quando cercan nelle radici il frutto, che si dovrebbe cercar nella rama. L' uomo vile è vile in tutte le classi, in tutte le condizioni. Un Arabo, Aby Thaleb dice: « Gli uomini sono uguali, hanno tutti Adamo per padre, per madre Eva. La nobiltà della nascita, della quale si vantano, non è che dell'acqua e del fango; non vi son nobili che gli uomini instruiti, la generalità degli uomini muore, i saggi soli sono immortali. »

E se la nobiltà è un bel titolo in chi la possiede quando i sentimenti del cuore vi corrispondono, è ridicolezza il pavoneggiarsene, e molti ignoranti dello stemma gentilizio sì infatuati, fanno compassione, presentando sempre il loro albero; chè un albero che non produce alcun frutto, non è l' albero della scienza.

Fu detto d' un uomo avarissimo e pieno di fumo di nobiltà: « *Se fa quella perdita s'impicca.* »

Un certo Barone di Montorguel ritornando da Ermenonville diceva che era incantato d'aver vista la tomba di Monsieur de Rousseau. E parlando della peste di Marsiglia aggiungeva: « Infine era una malattia sì terribile che fino un uomo di *condizione* non era sicuro del-

la sua vita. » Si domandò a una Duchessa di Rohan a qual'epoca contava di partorire. « Mi lusingo, rispose, che avrò quest'onore fra due mesi. » L'onore era di partorire un Rohan.

Un gentiluomo tutto gonfio del suo nome fu colpito da un tocco d'apoplessia. Un vecchio dottore, che conosceva il suo male, s'asside presso al malato, gli prende il polso e gli dice « *Ebbene, Signore, come state?* non risponde: Il male è serio. *Dite, Cavaliere?* E il Cavaliere zitto. La cosa peggiora. *Eccellenza, cosa vi par di sentire?* Non replica, non ascolta. Comincio a dubitar fortemente. *Altezza, ditemi cosa vi sentite?* Non risponde; è morto. » Un Cappuccino andò a confessare un gentiluomo, che si credeva figlio dei Paladini di Francia: « *Indegno Cappuccino,* gli disse irato il gran personaggio, *come osi tu entrar mediatore tra Dio, e me!* »

Quando un Duca di Clermont Tonnère fu avvertito che veniva il Santo Viatico: « *Ebbene,* disse con maestà, *si lasci passare il Santo Viatico.* »

Una Principessina prese la mano della sua aia, e contò più volte le dita, restando sorpresa che ne potesse aver cinque come lei.

Caterina Chabot aveva sposato un Presidente del Parlamento di Metz. Una dama sua parente le domandò con rancore perchè una gentildonna di così eccelsa prosapia si era abbassata a dar la mano a un semplice magistrato. « La prudenza, e certe circostanze, che potete congetturare, mi obbligarono a farlo, » rispose Caterina Chabot; « Ah! replicò l'altra gran dama, cento bastardi avrebber disonorato meno, che fare un tal parentado! »

Un Duca Francese avea due quadri gentilizj, che custodiva come un tesoro. Nell'uno era dipinto il diluvio universale, e a traverso le cateratte aperte, e le acque che copron la terra, si vedea scappare un Angelo che portava con gelosa cura qualcosa sotto il suo braccio; e cos'era? L'albero genealogico della famiglia de L***. In un altro quadro è dipinto il Duca, che s'ingi-

nocchia avanti a Gesù Cristo, il quale con un atto cortese, e rispettoso, gli fa un cenno, e gli dice: « *Levez-vous, Monsieur le Duc.* » (1)

Un Signore Alemanno aveva un Cristo dipinto, quale teneva un foglio in mano, e difaccia a Cristo era quel Signore Alemanno, che aveva ugualmente in mano una carta. In questo ultimo foglio era scritta questa domanda, che faceva quel Signore Tedesco: « *Gesù Cristo Redentore, mi amate voi?* » E il Cristo con la sua lettera scritta risponde. « *Sì, Illustrissimo, Reverendissimo, Dottissimo Sig. Giovanni Brumèrs, Canonico della Cattedrale di Treveri, Vicario Generale del Vescovo di Spira, Cavaliere dell' Ordine dell' aquila nera, Conte del sacro Impero, Nobile di Vestfalia, Signore mediatizzato delli Stati del Basso Reno, dell' antica famiglia di Manguthaw dei Baroni Forzeim, Burkembardt, Essassivelichen, io vi amo tenerissimamente.* » Un tale chiamava Dio: « *Le gentilhomme d' en haut!* » (2)

La vera nobiltà non consiste nell' ozio superbo, e nella pomposa vanità; consiste nel merito, nel lavoro, e e nella virtù. « La nobiltà, dice Cassiano, non si ha che dagli altri, e quel ch' è degli altri propriamente nostro non è; solo è nostro quello che si possiede nel cuore. »

IL PRESENTIMENTO.

Bisogna credere un poco a certi presagj, a certi presentimenti particolarmente, quando sono minaccie d' un imminente calamità. Pare che la natura ci parli con un linguaggio più forte in certi tremendi momenti, che ci sia un rapporto misterioso tra il forte sentire delle anime appassionate, e l'inevitabil giro delle tremende vicissitudini. Certo è che molti spaventevoli sogni, molti sinistri sei e certa interna inquietudine furono spesso l' avviso,

(1). Alzatevi, signor Duca.
(2). Il gentiluomo dell'alto.

il vaticinio quasi d'una imminente sciagura, furono il torbido lampo, che precede la tempesta.

Senza ricorrere ad una ispirazione superiore, a un certo dono di profezia si può credere che il presentimento sia un forte sentire, un sapiente congetturare, un giusto prevedere, che si acquistò con la lunga osservazione, col caldo interesse, che si portò sulle cose. Uno spirito assuefatto a considerare profondamente un oggetto, quando si tratta della persona propria, o di persona cara al suo cuore, ha contemplati tutti i casi, tutti i pericoli, giudica rettamente delle combinazioni possibili; il suo presentimento è come una specie di tatto ed accorto giudizio, è, riguardo alle future cose, quello che l'esperienza riguardo alle cose passate.

Questo presentimento è naturalmente più vivo nei più forti caratteri, e nelle menti dotate di più alto lume. Bruto scuopre la figura orribile del suo cattivo genio, che gli presagisce la perdita della decisiva battaglia, in cui spirò la libertà di Roma, e per cui, sulla punta della spada, della romana libertà perì il più gran difensore. « Bruto, dice Plutarco, non era nè superstizioso, nè pusillanime, era filosofo. » Bruto riferisce ciò che ha veduto, ha veduto ciò che non era, questo fantasma non esisteva che nella sua immaginazione; ma era la fosca luce che usciva dalle burrasche d'una grand'anima, era l'annunzio d'una terribile verità. Ecco come la moglie di Caio Gracco, come la sposa di Cesare tentarono di arrestare i passi del Tribuno, e del Dittatore, allorchè il primo si disponeva a partire per l'assemblea del Popolo, e l'altro si movea per andare in Senato nei fatali Idi di Marzo. Così una intima convinzione dell'altezza, e della possanza, a cui la fortuna porterà l'uomo abile e coraggioso, è presa per un presentimento interiore, per un quasi certo presagio, e non è che lo slancio d'un'anima e celsa, che conosce le sue forze, e travede la sfera s luminosa. Ecco cosa era il Demonio di Socrate; Socra era de'Greci il più saggio.

PIÙ AMORI.

Si suol dire che il primo amore è il solo vero amore, che bene non si ama che una sola volta, la prima. Ma dai giovani semplici e inesperti dove la prima volta il primo affetto si colloca? E cosa è il primo amore? Se non un sentimento vago, indeciso, spesso un' inezia, una fanciullaggine. Si può egli avere allora l'esperienza, e il buon gusto che si richiedono per fare una buona scelta? Si è potuto ancora disviluppare il dolce foco delle passioni, si è ancor di amare, e di farsi amare la difficile arte imparata? Solo quando si hanno più donne adorate si può offrire un nobile incenso, rendere un degno culto alla Divinità che si adora. Il Dio dei teneri affetti sa meglio scuotere le molli fibre del cuore, quando più volte le molli fibre tremarono; la fiaccola di fresco spenta più facilmente si riaccende.

Si può egli supporre che nella grand'arte d' amare si nasca con la scienza infusa? L'alato pargoletto saprà egli volare quando ha tuttora il guscio sul capo?

Per amare col sentimento, con la galanteria, con la vivacità che conviene, bisogna almeno avere amato tre volte; è il numero delle Grazie. I Poeti poi, o per diritto naturale, o per licenza poetica, possono andare fino alle nove; è il numero delle Muse.

ORIGINE E CAUSA DI SIMPATIA.

Parlando di quelle simpatie, di quei segreti modi cui si trovano avvinte le anime, che sembrano fatte per l'altra, non s'intende qui di parlare di quelle

unioni formate dall'interesse e dall'ambizione; esse non sono che calcolo, e speculazione, e finiscono con quel mobile vile; l'uomo, dei suoi vantaggi occupato, si attacca a colui, su cui può guadagnare, e da cui può trar profitto, come si attacca lo spino alla lana delle pecore. Non si vuol parlare delle unioni formate da indegne mire, da tenebrosi concerti; gli scellerati cospirano, congiurano insieme, non forman legami; hanno dei complici, non possono aver degli amici. Non s'intende nemmeno di favellare dei rapporti formati dai conformi gusti, dalle passioni consimili, come l'avarizia, il giuoco, l'inclinazione per le femmine e per gl'intrighi, il piacere di comandare, e di sentirsi lodare. Le persone godono allora di trovarsi insieme per parlare dei loro gusti, dei loro diletti, per giuocare e pranzare insieme, per incensarsi reciprocamente, per far pompa della loro intelligenza, dei loro superbi disegni, della lor lieta fortuna. Non si chiamano unioni quelle apparenti amicizie tra un uomo vano, e un vile adulatore, tra un prepotente dominatore, e il suo vile schiavo. I primi son quei grandi alberi, che hanno tutti una specie d'insetto attaccato al fusto; sono i secondi le piccole piante parasite, che si sollevan strisciando, aggrappandosi, avviticchiandosi. Non si vuole intendere delle unioni di coloro, che si trovano sempre sui nostri passi, che vogliono a forza passare per nostri amici; costoro ci afferrano con le loro unghie, ma di cuore a noi non si uniscono. E finalmente non si vogliono chiamare unioni, e simpatie quelle, che non sono che semplici convenzioni, e riguardi di etichetta, e formalità, dove si fanno gran complimenti, e il vero mai non si trova, dove le persone si credono obbligate a rincontrarsi, a vedersi, a farsi molte attenzioni, ma sono oppresse dalla necessità di questo dovere; sono come masse di ghiaccio, che son tenute unite dal freddo. Si vuol parlare di quelle pure, leali e fervide unioni formate da un naturale istinto, da una mutua inclinazione, e corrispondenza, per cui due persone non

sanno star separate, e trovan sempre in vedersi il loro più vago spettacolo.

E d'onde nasce, come si forma questa gentil simpatia? Un grande osservatore ha detto cose piene di senno. Parrebbero che dovessero i benefizi stringere i sacri legami, ma gli uomini sono ingrati. Dovrebbe la virtù esser quel puro cemento, dovrebbe esser facile l'unione fra due cuori quando non vi è di mezzo alcun vizio. Ma troppi pochi cercano la virtù. E la virtù stessa è sovente rigida e fredda, e non ha le qualità più attraenti per il gran numero degli uomini corrotti. Dovrebbero unire la stima e l'ammirazione, ma gli uomini sono gelosi, l'amor proprio è offeso dall'altrui merito, non si ama sempre colui che si è costretti ad ammirare, ciò che attira non è sempre quello che attacca. Si crederebbe che dovesse essere una certa delicatezza d'animo, un'abbondanza di due cuori che hanno bisogno d'espandersi; ma quelle unioni sì tenere, e sì delicate tengono a un sottilissimo filo, quelli animi tanto gentili sentono troppo il più lieve urto, basta un granello d'arena per impedire il contatto di due corpi levigatissimi. Vediamo sovente far rimanere insieme alcuna somiglianza di gusti e di spassi. Lo vediam nei giovani appassionati per la caccia, per la musica, per le conversazioni; ma questa unione è un bisogno d'essere in molti a godere, e finisce col cangiar dei tempi, col passar degli anni, e col finir dei piaceri. Unisce ancora talvolta il conforme ardore per qualche nobile scienza, per qualche dotta ricerca; ma in questa equivoca unione s'intromettono spesso la pretensione e la vanità; e l'amicizia in gare, in dispute termina. Si crederebbe che lo spirito dovesse amare lo spirito, e gradir chi è capace d'intenderlo e rilevarlo; ma i belli spiriti non amano i belli spiriti; sono come le belle che vogliono il loro circolo d'adoratori, ma non voglion trovarsi con altre belle a confronto. Bisogna che due grandi uomini non sieno grandi egualmente, e non possano esser rivali. Il nostro amor proprio cerca

volentieri chi possa intenderci, non chi ci possa pesare; si ama chi può ammirarci, non chi ci può giudicare. Si vedon bene degli uomini assai mediocri formar la delizia dei sublimi ingegni, non perchè dicono di belle cose, ma perchè stanno ad udirle, non perchè splendono nella grandezza delle loro idee, ma perchè sono entusiasti per le alte concezioni d' un superiore intelletto. Questo sublime ingegno ama chi lo ripete, e lo copia; ne' suoi cortigiani adora se stesso, come adorò Narciso la propria immagine, e così non è un'amicizia vera codesta, ma una specie di civetteria degli uomini di spirito, che godono d'aver quella corte d'uomini mediocri, come le galanti femmine vogliono una corte d'amanti, che le servano nei più umili ufizi. Ma dove è il merito stesso saranno uguali pretese, e invece di condiscendente amicizia vi saranno acerbe rivalità. Non vanno unite le aquile altere; non s' incastrano i diamanti nei diamanti.

La somiglianza di massime e di principj può unire molti grand' uomini. I principj e le massime che si professano, acquistano credito, e forza per il concorso, e per l'importanza degli aderenti, e dei partigiani. Così non vi son più forti amicizie, che nei tempi delle guerre civili; si strinsero fortemente le destre nel pronunziare un gran giuramento. Ma l'amor proprio, e l'orgoglio turbano spesso simili unioni. Si ama aver dei seguaci, si gode a far dei proseliti; ma un uomo d'ambizione e di una grande influenza ama più i suoi scolari, i suoi partigiani, che quelli che vogliono essere i suoi colleghi: e guai se un niente le loro opinioni divergono, gl' interessi lor si collidono; l'ira più forte divampa, quanto più piccole sono le differenze, che gli separano.

Senza ricorrere a dei gusti, a dei sentimenti, a delle opinioni facili a variare, ad estinguersi, si potrebbe ricorrere alla conformità, all' analogia dei caratteri. Ma questa somiglianza, che parrebbe dover formare un punto di contatto, ed un principio d'unione, getta invece nelle amichevoli relazioni una fredda monotonia, estingue o-

gni vivezza e calore toglie la varietà, che è d' ogni diletto alimento a vita.

Si potrebbe piuttosto azzardarsi a dire che invece della rassomiglianza sono le differenze, che producono la simpatia, e nascer fanno la grata soddisfazione, che vedendosi, e conversando insieme si gusta. Bisogna, per esempio, che se uno è ambizioso di figurare, l'altro goda di ricoprirsi sotto il velo della modestia; se uno vuol sempre aver la ragione l' altro facilmente ceda, e si sottoponga; se uno vuole essere sempre solo a parlare, l'altro sia un uomo tutto di pace; bisogna che se uno è malinconico, e pensieroso, l'altro lo svegli, e rallegri col suo desto umore; se uno è di carattere debole, e pusillanime si unisca a colui, che è di carattere risoluto e fiero, come un edifizio domanda di riposare su ferme colonne: due ugualmente ambiziosi urterannosi nel cammin della fortuna, due ugualmente intenti a brillare s'incrocieranno coi loro raggi. Sarà bene che un mediocre merito esista nei due amici. Ma diversità di merito si richiede; sieno ambidue di molto animo, ma l'uno sia brillante, e l'altro profondo; sia l'uno ardito, l' altro saggio; stenda l' uno rapido il volo, l' altro s' avanzi con misurati passi. Abbiano dei principj simili, ma diverso modo d'agire, gli stessi gusti, ma differenti gli amori: in una parola grandi armonie di cuore, ma grandi contrasti di carattere, lo stesso fondo, superficie sì differente, che possan, per così dire, incastrarsi l' uno nell' altro; bisogna che due anime non si somiglino troppo, e troppo non s' avvicinino per non rischiare d'urtarsi sopra i medesimi punti, che differiscano le prominenze e le cavità acciò le parti scabre, e acute dell' uno s' insinuino negl' interstizi dell' altro; che due cuori nel tempo stesso si attraggano, e si respingano, e che come i corpi celesti girino intorno allo stesso centro in virtù di due forze contrarie. Ciò rende una persona all'altra persona più cara, e le fa meglio spiccare amendue. Così splende la porpora sul pallido colore della v ola, così tra le verdi foglie ben si ravvolgono i fiori, così

sul negro vel della notte splendono gli astri celesti, da questa quasi diversità di colori, e d'ombre nascono le armonie dei cuori come dalla combinazione dei differenti tuoni nasce il piacer della musica, piacere che non esisterebbe più, se più instrumenti si unissero a far poche note all' unisono. Si vedono cento amici che sempre disputano, e non possono stare un giorno l' uno senza dell' altro, si vedono cento amanti che sempre si adirano, e sempre fanno la pace. Quelle dispute che da diversità d'umori derivano, rompono la monotonia d'una lunga unione, e ne rinforzan l' ardore. Siamo sovente sì stanchi di noi medesimi, che non si può esser dilettati che da ciò che non ci somiglia. Ecco perchè piacciono gli uomini originali, che fanno quello che non è fatto dagli altri, ecco perchè gli estremi si toccano.

Si narra d'una zittella, che di tutto questo era sì persuasa che non sapea risolversi a dar la mano di sposa ad un giovine perchè aveva, com'ella, i capelli biondi e il naturale allegrissimo, benchè lo ritrovasse pieno di merito, e che per lui si sentisse un' inclinazione fortissima. Ma cedendo al comando dei suoi genitori ricevè l'anello dalla mano del giovine, che adorava, ma a cui si congiungeva con una gran renitenza, persuasa non potere esser seco felice. La loro unione fu dolcissima, i giorni del lor maritaggio non furono mai turbati da alcuna nuvola. Ma il giovine sposo cangiò di carattere, di umore, di sistema di vita, e qualche poco ancor di figura. Mentre che prima sembrava amare il gran mondo, volle dipoi poca società, ma scelta, e seria, godè di vivere alla campagna, e di menare una vita semplice, e e ritirata, cercò la felicità nella vita domestica, e negl'innocenti piaceri; la sua cara metà si assuefece benissimo a questo sistema; non avrebbe cambiata la sua sorte con quella d'una regina. Un giorno parlando dei loro antichi amori il marito le disse: « Trovi tu che i miei capelli sieno men biondi di quello ch'erano prima? Non ti sembro io diventato più serio? Così mi pare, replicò

la tenera sposa, ma come è accaduto un tal cangiamento? Io, replicò lo sposo, non ho mai cangiato, ma procurai di fare apparire il mio carattere diverso da quello ch'egli era, diverso feci apparire il colore de'miei capelli per essere a te più somigliante, per divenir più caro ai tuoi occhi. Ora, replicò l'amabile sposa, ora comprendo perchè io ti amava tanto, perchè a fronte dei miei raziocinj il mio cuore con sì irresistibil forza verso di te si lanciava. Questo nasceva perchè tu non mi somigliavi che nell'amore, ora per tutto il resto della mia vita sono sicura di esser felice con te! »

CHI PIÙ AMA, L'UOMO, O LA DONNA.

Gli uomini non senton l'amore la metà di quel che il senton le donne. Mille femmine possono citarsi che furon vittime d'un'infelice passione; qual uomo opporre a Saffo, a Didone, a cento eroine dell'amore e del sentimento? Dove gli uomini si ardon sul rogo delle mogli come le vedove indiane sui roghi dei loro sposi? Qual uomo si precipitò dalla rupe come la misera amante di Faone? « *L'amore è nelle femmine concentrato, misterioso; nel cuore delle femmine sono le grandi ricordanze.* » La donna deve amar più dell'uomo. Meno distratta dalle cure del mondo, dai pensieri dell'ambizione, nel suo soave tormento tutto concentra il suo cuore, come le sacerdotesse di Vesta, come le figlie del Sole, custodisce il fuoco sacro.

« L'amore, dice madama di Stael, l'amore è la storia della vita delle femmine; nella vita degli uomini non è che un episodio. Sol per virtù d'amore il gentil sesso ha l'impero, e quelle deboli creature i forti e i grandi incatenano. » La donne devono amare più lungamente dell'uomo. Ritenuta dalla verecondia, dalla timidità, da una certa diffidenza al suo sesso naturale,

più tardi prestò le orecchie ai dolci suoni della passione più bella, più tardi aprì la sua anima a quel sentimento soave, che raddoppiò la sua vita. Posto che l'amore nell'uomo e nella donna duri un egual periodo di tempo, la donna deve esser l'ultima a ritirare il suo cuore. L'uomo ha esalata la sua passione nei mezzi usati per vincer rigido cuore; e quando la sua passione è spenta, la passion della donna più tardi nata seguita ad ardere ancora come quelle lampade solitarie, che vegliano dentro i sepolcri.

È stato detto che la natura dispensando i suoi doni fra due sessi ha posta una celletta di più nella testa dell'uomo, e una fibra di più nel cuor della femmina. Madama di Behaurnais disse, con senno e gentilezza, che l'uomo ama con tutte le sue forze, la donna ama con tutto il suo cuore.

IL VECCHIO POETA.

Mi chiedete versi e dolci versi d'amore, scriveva antico Poeta. Ahi, che d'amore e di versi passò dolce stagione! Il tempo, il gelo degli anni hanno agghiacciato il mio cuore, indebolite e stese della mia lira le corde. Qualche volta un poco di verdura ride sotto i ghiacci; ella consola la natura, ma in poco tempo si dissecca. Può farsi intendere un uccelletto dopo i bei giorni di primavera, ma la sua voce non ha più nulla di tenero: ei più non canta i suoi amori.

Quello che si compone in quella età rigorosa, si risente del peso degli anni, e dell'estinzion della vita. Ossian così gemeva sopra le storie dei suoi verdi anni, e sulle glorie passate dei lieti giorni del canto.

Sì fatte usciano dal cantor le voci,
Nei dì del canto, allorchè il re festoso

Porgea l'orecchia all'armonia dell'arpa,
E udia le gesta degli antichi tempi,
Da tutti i lati, e ne avea gloria, a lode
Di Cona il buon cantor primo fra mille;
Ma siede ora l'età sulla mia lingua.
E vien manco la lena; odo talvolta
Gli spirti dei poeti, ed i soavi
Modi ne apprendo, ma vacilla e manca
Alla mente memoria; ho già d'appresso
La chiamata degli anni, ed io l'intendo
L'un contro l'altro bisbigliar passando,
Perchè canta costui? Sarà fra poco
Nella piccola casa, e alcun non sia,
Che col suo canto ne ravvivi il nome.

Voltaire in una provetta età mandò al concorso dell'Accademia un'operetta in versi che passò sotto nome del Marchese di Villette. « Che strana avidità, dice Laharpe, di venire a disputare il premio del genio coi giovani e vigorosi poeti! Appena vi si trovò un bel verso, appena si potè andar fino al termine. » Laharpe che era nel segreto, così si esprime. Io diceva in me stesso, se voi sapeste che uomo giudicate, se voi pensaste che esitate a legger le poesie dell'autor dell'*Enriade* e di *Zaira!* Ecco quel che io diceva dentro al mio cuore, e compiangeva la sorte dell'umanità, che non conosce la sua debolezza, e la sventura del genio che invecchia. Si può dir di antico poeta: *egli fu.*

Così vulcan, che già versò dal cieco
Grembo accesi torrenti e poi s'estinse,
Resta obliato; dal deserto speco
L'edera i massi affumicati avvinse,
Vi posa il gregge, il pastorello i sassi
Vi scaglia, e al rimbombar stupido stassi.

Ho più metodo, ho più giudizio, diceva un illustre poeta; se scrivo non mi perdo in turgide frasi, in disordinati voli, in istrani pensieri; ma ho io conservato quel

fuoco, quel delirio sacro, quella rapida ispirazione, quella immaginativa fresca e ridente, quella forza, che la giovinezza imprime ai suoi scritti? La fantasia divenuta più saggia, più fredda tiene chiusi i suoi tesori; le belle rime son fatte per i bei giorni. E se io conservassi ancora tutto il mio talento, che fanno i talenti senza il favore? I successi non si ottengono che nell'età del piacere, i frutti del campo delle lettere non crescono che dietro ai fiori di gioventù. Il giovine è amato, protetto. Se erra, se delira è un'amabile follìa, tutto gli si perdona. Ha i successi del genio e dell'amore; le belle lo vantano, è sicuro di riuscire; ma il fuoco non sembra dover più abitare sotto una testa canuta; il tempo che tutto abbatte e distrugge, sembra non poter fare rinverdire il sacro lauro sopra una fronte, che comincia ad esser solcata dagli anni. Nell'arte sacra alle Muse, più che in ogn'altra azione della vita, convien seguire il precetto: « *Solve senescentem.* » V'è un'età in cui bisogna lasciar la penna, come bisogna lasciar la spada; dai vecchi più non si danza, più non si salta, più non si canta; se voglion cogliere dei nuovi allori, sembrano usurati sull'avvenire; un uomo attempato deve essere il giudice, non il rivale dei giovani; non si riscalda quei che s'illumina, si vuole che si cominci e non che si finisca.

RISPOSTA.

Perchè non si potranno far versi nell'età della saviezza, della riflessione, della maturità delle idee? L'Ode a santa Cecilia è l'ultima, e la più bella delle poetiche produzioni di Dryden. Ossian non è mai sì tenero ed alto che quando l'ultimo della razza de' suoi, canuto e mesto passeggia per le deserte sale di Selma; gli ultimi libri del Cantor soave di Mantova sono quelli che sono mag-

giormente pieni della più amabil tristezza; sembra che avvicinandosi alla tomba il Cigno del Mincio versi più dolce armonia; Chaulieu, Lafare, Saint Aulaire, nella provetta età scriveano versi ammirabili: Pindaro d'un secolo traversando il corso, sempre caro a Polinnia, a Talia, cantò la gloria e gli eroi; Sofocle a più di cento anni pugnò coi giovani vati, e riportò la palma del genio; la verde e brillante stagione del felice Vecchio di Teo non fu che una sterile successsione d'oscure e inutili primavere, la sua giovine età fu quando gl'immortali scherzi e le grazie animarono il suo cuore; quando il vino e l'amore ispirarono i suoi facili versi; quando nella coppa dell'allegrezza seppe bevere l'immortalità; quando la sua vecchiezza fu accarezzata dalle Muse, e la sua canuta fronte fu coronata di rose. All'autor dell'*Enriade* e di *Zaira* si parlava d'un giovane, che compariva nel mondo con dei versi pieni d'ingegno e di venustà, ma che mancavano di fuoco e di sentimento. Il Patriarca della letteratura rispose: « Questo verrà con gli anni. »

Chi dice che non è più fuoco sotto le nevi del crine? L'Ecla, l'Etna, il gran Chimboraco ardono sotto l'eterne masse di ghiaccio; dopo l'età bollente delle passioni, i grandi uomini hanno prodotto i lor capi d'opera, come dopo l'eruzione dei vulcani è la più gran fecondità della terra. Nei giorni di gioventù l'imaginazione è troppo viva, troppo leggera: qual lieve e incostante fiamma si perde tutto il suo fuoco, inutilmente stendonsi i suoi disordinati voli. Per lo più allora si manca di forza d'anima, d'alta filosofia, dei lumi della mente che accendono il fuoco del cuore, di quella dolce malinconia che è la vera madre dell'eloquenza e del genio. Ma nell'età più avanzata gli scritti han quei colori addolciti, quelle affezioni più miti che convengono al declinar della vita. Il sole della sera non ha gli ardenti fuochi del mezzodì, ma una più dolce luce, e un più soave calore. Il nèttare liquido e zampillante dei grappoli invecchia nel puro seno d'un cristallo; in luogo che l'età lo consumi, ricco

del tempo che lo profuma diviene il nèttare degli Dei. « Invano, dice il gran Lirico della Francia Lebrun, invano fugge la gioventù; la mia anima è nei giorni di primavera, ed anco esalando l'ultimo soffio di vita, io non muoio, esco dal tempo. » Hayden sentiva ogni giorno più il peso della vecchiezza, non potea veder senza gemere, che s'infiacchiva il suo genio. Un giorno lasciò per visita all'abate Sadler un tema musicale, composto su queste parole: « La forza mi abbandona, la lira più non risuona sotto i miei diti gelati. » L'abate Sandler restituì un biglietto da visita, su cui era unita una risposta in musicali note contenente questo pensiero: « Perchè parlar della tua età? Quello che tu creasti non può passare, e il nome d'Hayden è immortale. » « I cigni, dice Buffon, i cigni senza dubbio alla loro morte non cantano; ma sempre parlando dell'ultimo volo, delle ultime voci d'un bel genio vicino a spengersi, si rammenterà con sentimento soave quella tenera espressione: *è il canto del Cigno.* »

FILARE IL PERFETTO AMORE.

Nei secoli della brillante cavalleria, e del gentile impero d'amore, un guerriero, dice Thomas, si dichiarava l'adoratore, il servo della sua Bella; rapportava a lei tutte le sue azioni, la facea la dama dei suoi pensieri, l'inspiratrice di sue belle opre; era contento d'un nastro, d'una cifra, d'una coccarda; da un sorriso di approvazione riceveva la sua ricompensa, e la sua felicità. Si temeva allora di palesar la sua fiamma; la consolazione d'un lungo servizio era il piacer di servire. Appoco appoco, quelle severe Divinità, divenner più umane; i romanzi di amore si abbreviarono, si venne agli aned-

doti, alle storielle del giorno, o per dir meglio, i romanzi cominciaron di là dove dovrebbero finire.

Ma l'amore, il vero amore è nell'anima, e non nei sensi, si fila, si purifica, si raffina come l'oro passato per la filiera. È questo il sublime amor Platonico, sentito solo dai nobili cuori, e sì gentilmente espresso dal dolce Cantore di Sorga, che aggiunse una quarta sorella alle Grazie, la Delicatezza.

Zimmerman narra d'aver domandato a una compitissima gentildonna, quando Vieland per la prima volta la baciò. Ella rispose, che fu quattr'anni dopo il principio della tenera loro corrispondenza. Eravi un popolo d'Asia, la cui mitologia era divisa in epoce dell'antichità più remota. Quelli uomini d'una celeste natura erano amati per cento anni, e godeano in quel tempo della beata vista dell'adorato oggetto. Al termine di altri cento anni ottenevano un tenero amplesso; dopo più lungo periodo giungevano a una più eccelsa felicità. Il mistico Schechendaw dice: « Due esseri, che nel mondo si sono amati d'un lungo e casto amore, dopo la morte si riuniscono in una sola natura, e formano un Angelo. »

CONTRO I MAGRI.

Fra i tanti club, che si formarono a Londra, ve n'era uno che si chiamava il club, o la conversazione degli uomini grassi. Vi si faceano le cose a peso, e a misura, e per esservi ricevuti bisognava pesare almeno trecentocinquanta libbre, e non poter passare per una porta di egresso dietro alla sala; chi vi poteva passare era messo fuori e licenziato senza pietà. Doveva esser quella una gratissima unione composta di uomini buoni, dolci, tranquilli, amanti della buona tavola, e della buona compa-

gnia, che non si volevan vuotar la testa, volevan vivere in santa pace pigliando il mondo come veniva, e pensando a ridere, ed ingrassare. I dispiaceri, le dispute, le contrarietà fanno allungare il muso, assottigliar le gambe; i rabbiosi si mangiano il cuore dalla saetta. Così i Francesi con appropriata voce chiamano una felice e bella pinguedine *enbonpoint*, che vuol dire *en bon point*.

Grassezza è di beltà quasi l' emblema, è il sinonimo. Si dice d' uno che schizza il grasso da tutte le parti: *è grasso e fresco come una pasqua, sembra un carnevale, ha il viso d' un berlingaccio.* Si dice d' un uomo magro, strutto, allampanato: *è secco come un uscio, fischia come una canna, ha vissuto di stecchi, è il ritratto dell' economia.* Si dice d' una donna lunga lunga, asciutta asciutta: *ha fatta la carne di storno, è diventata uno zolfanello, è un sacco di mestoli.* Si chiamano giorni magri i giorni di vigilia, di digiuno, di penitenza. Si chiamano due lietissime giornate dell' anno il martedì grasso, il giovedì grasso; diciamo che nuota nel grasso chi misura i denari con lo staio; che la fa magra chi stenta e vive di sospiri; vi furono le vacche grasse, e le vacche magre per dinotare gli anni dell' abbondanza, e quelli della carestia. Si chiama terren grasso un fertile campo, grasso partito un ottimo affare; vi sono al contrario le maniere secche, le secche risposte, le pensioni magre; è un cattivo trattare con certi capacci secchi, che non intendon ragione; quella brutta secca è nominata la morte. Così son quasi sempre secchi quei corpi disgraziati, che come suol dirsi nacquero il dì che piovevan saette; soglion esser grassi quelli che, come diciamo, sembrano nati vestiti; son magri spenti i poeti. Si narra d' uno di questi tribolati, che quando andava fuori di casa era obbligato ad empirsi le tasche di pietre per non esser dal vento portato via. Una signora parigina che pareva una mummia, aveva due amanti pieni fra loro d' una furiosa rivalità. Un bello spirito vedendo un giorno quella secca dama a braccetto in mez-

zo a due gelosi, disse, che gli pareva di veder due cani che si contrastavano un osso.

DIFESA DEI MAGRI.

Voltaire nutriva nel suo cortile un aquilotto da lui molto amato, ed ogni mattina ne domandava nuove alla sua vecchia casiera. Una mattina la donna gli disse che l' aquilotto era morto, ma che era bene che avesse così una volta finito perchè era divenuto sì secco. Il Filosofo di Ferney perdè il lume degli occhi, cominciò a pestare i piedi, e a saltar come un capriolo gridando: « Come è bene che sia morto, tanto, era divenuto sì secco! ancor' io perchè son così magro sarà bene che muoja! » e ci volle del bello e del buono perchè la povera vecchia non fosse messa all' uscio, per non tornare in quella casa mai più.

Perchè stimar la pinguedine? Gli uomini non si misurano a canna, e non si prendono a peso; anzi conviene stimare piuttosto i magri. E chi non antepone a una grassona che va come le anatre una graziosa mingherlina che si divincola come uno scudiscio? Chi sa se le grasse possono amare con tutto il fuoco d' amore? Difficilmente giungono al cuore le dorate frecce dovendo attraversare cento, centocinquanta libbre di grasso. *Mi struggo al tuo bel fuoco, ardo a' tuoi lumi* dicono i teneri amanti per ispiegar tutta la forza del lor soave tormento. E l' amare una femmina d' un' eccessiva pinguedine è troppo amor carnale, e i delicati cuori non debono amar così.

Da certe nostre usuali espressioni sembra che troppo buona idea alla grassezza il pubblico non attacchi. i odiano i tempacci grassi; offendon le caste orecchie discorsi grassi; v' è chi s' ingrassa come i paperi al

buio; a chi ci vuole ingannare con sue grandiose promesse, con sue melate parole, diciam che ce la fa troppo grassa: dai grassi partiti, pàrtiti. S' ingrassa quando s'invecchia, e vi son molti che nelle dispute e nelle liti s' ingrassano. All' incontro sono eterni certi vecchi impresciuttiti. Per conservar la carne e le frutta si seccano, per mantenere gli umani corpi, se ne facean delle mummie.

LA LETTURA.

Montesquieu ha detta la lettura una pigrizia travestita. È tale per chi vuol piuttosto leggere che meditare, più saper quel che gli altri hanno detto, che di sviluppare le sue idee, che ama più la lettura che i libri. Una signora percorreva ogni sorta d' opere nuove, particolarmente romanzi, e dicea: « Non importa che sien noiosi, basta ch' io mi diverta. »

Leggere è inutil fatica, se non si sa riflettere e comparare, se un buon pensiero d' uno scrittore non riscalda la nostr' anima, non aguzza il nostro intelletto, non purifica il nostro giudizio. Se uno non porta la sua critica sopra i libri che scorre, le altrui idee snervan le nostre, tolgon loro ogni carattere originale, e per dir così, la loro verginità; se uno non si chiede conto di sue letture, la lettura non lascia traccia, e non si forma tesoro. Non si dee rammassare, ma scegliere, non coglier tutto quello che cade fra mano, ma coglier solo i frutti maturi. Accade nel morale come nel fisico: quello che nutre non è la quantità che s' ingoia, ma quella che si digerisce. La semenza non alligna, non cresce se non si scelsero i buon' semi, se non si è coltivato il terreno. Chi non sa che que che apprese nei volumi dei dotti, può molte cose sapere ed essere uno sciocco. L' uomo perspicace deve avere ancora indovinato; la storia non è utile per chi vi legge

il passato, ma per chi vi legge l'avvenire. Leggete, dice Seneca, non per saper più che gli altri, ma per sapere meglio che gli altri non sanno. Si veda non la lettura, ma il frutto della lettura.

LA MUSICA MALINCONICA.

Amo le flebili note, amo di pascere il cuore della soavità della doglia. La musica maliconica è la musica naturale dell'uomo. Sono dolenti le arie del pastore che sospira i monti della sua patria, dolenti i canti del prigioniero che piange la perduta sua libertà, mesta la voce del pellegrino che scorre la solitudine. La natura è piena di certi gemiti misteriosi; si odono cento dolci lamenti fra le ombre della notte, fra le antiche selve, fra i campi delle tombe, fra i solitari chiostri, fra i diroccati palagi. La musica è figlia delle preghiere, sembra che i suoni stessi della gioja accompagnati sien sul tuon dei sospiri: « la nostr'anima sembra una lira accordata sopra un tuono fievole e basso. »

La musica di Carilo somiglia
A rimembranza di passate gioie,
Ch'a un tempo all'alma è dilettosa e trista.

LA BRUTTA PIACENTE.

I signorini galanti si prendon giuoco di me, perchè io sospiro per una femmina dei doni di bellezza poco favorita dalla natura. Ma possono essi comprendere i di lei segreti incanti, e tutta l'irresistibil possa delle sue care attrattive? Fu domandato a Rivarol, se le femmine

di Parigi, gli sembravano come le femmine di Berlino. Rispose: « Che a Parigi erano gli occhi quelli che giudicavano, a Berlino era il cuore che dirigeva il giudizio degli occhi. »

Se io avessi più amor proprio che amore, avrei voluto, che l'amica del cuor mio fosse stata un sol di bellezza, brillasse fra le altre belle come la luna fra gli astri; ma io ho tenerezza, non vanità, scelgo un'amante perchè faccia la mia delizia, non perchè faccia la meraviglia dei cupidi sguardi degli altri. Meno stimo il rumor d'altera conquista che la dolcezza d'un tranquillo possesso; cerco più la felicità che la gloria. E non sono l'eccelse beltà quelle che danno giorni sereni. Troppe seduzioni le assediano, le cingono troppi pericoli. « Di' una volta a una donna che è bella, e il diavolo glielo ripeterà dieci volte. » dice un proverbio spagnuolo. Una gran dama andava a perire nel più bel fior di sua vita; un sacerdote l'invitò a far la sua confessione. Ella rispose: « La mia confessione è presto fatta; sono giovine, sono stata bella, mi è stato detto; potete indovinare il restante ». Sotto quelle amabili forme spesso qual duro cuor si nasconde! Un uomo assennato vista passare una femmina, che era una maraviglia a vedersi, ma il carattere avea d'una furia, con amara stizza esclamò: « *Fi, qu'elle est belle!* (1) » Ma una femmina, che non possiede i superbi doni della figura, cerca emendar il suo difetto con lo spirito che colpisce, con la grazia che alletta, con la bontà che incatena; studia le arti più delicate per farsi amabile e cara, custodisce il tesoro d'amore che fa la sua voluttà. Era pensando al poter sovrano delle passioni, al sentimento della riconoscenza, che una gentil signora a un' amica maravigliata che avesse potuto aver propensione per un'uomo affatto sfornito delle grazie della figura, dette per unica risposta: « Vi ha egli amata? » La passione che ispira donna non

(1). Via, che l'è bella!

avvenente sarà la più forte, la più durevole, non derivò da un capriccio, da un accidente, da un improvviso lampo che nell'istante abbagliò; produsser quel dolce effetto la stima, il tempo, la riflessione; fummo attratti non dalle caduche forme del corpo, ma dall' interna fisionomia, dalla misteriosa armonia delle anime tenere. « Voi non siete bella, Elisa, scriveva a Elisa Draper il suo diletto Bramino: quanto sono io felice di dovere il mio amore al puro sentimento, e non alla beltà ch'è un fior che passa e sparisce. Le grazie, ch'io trovo nella mia diletta, son dunque mie veramente, perchè la mia immaginazione ed il mio cuor le creò. Il mondo trova l'amante mia così brutta? Ch'ei giudichi come io l'amo, poichè la trovo sì bella! »

IL ROSSETTO.

Essendo stato chiesto a Lord Chesterfield cosa pensava delle femmine di Parigi, rispose: « Che non s' intendeva di pittura. » « E dove mai, disse una dama al pittore che le faceva il ritratto, dove mai prendete voi codesti colori? — Probabilmente ei rispose, alla stessa bottega ove gli prendete voi. » Ma fanno veramente un gran guadagno quelle signore, facendosi un viso rosso come le Menadi, come gl' ignudi selvaggi e le vagabonde orde che si tingono il viso di spaventosi colori, d' orride strisce di sangue? S' imbellettano, non imbelliscono. Un sacerdote confessando una dama che si accusava di darsi un po' di rossetto, le domandò perchè lo faceva. « Per diventar più bella, e per piacer di più ai giovanotti, » rispose ingenuamente la dama. Il prete la sbirciò, ben bene, e poi le disse: « Fate pure, ve lo permetto, perchè vi posso assicurare io, che accade tutto il contrario di quello che vi figurate. » La Marchesa di Beauveau per abbellirsi e lisciarsi aveva sempre qualche nuovo impiastro, che faceva venir da Parigi, e da tutte le botteghe dei ciarlatani. Un cavaliere fingendo di farle un

complimento, ma burlandosi finamente di lei, le disse: « Madama, scopro ogni giorno in voi qualche novella bellezza. »

Io, parlando da moralista, condannerò il rossetto come un inganno, una falsità, dirò che le donne non si tingerebbero così la faccia, se capaci fossero di arrossire di un virtuoso rossore, e che se fosser sincere, non porterebbero sul volto una maschera. S. Vincenzo Ferreri così dal pergamo pieno di sacra ira tuonò: « Quando, o donne, vi presenterete a Dio che sarà in trono per far giustizia, ei vi dirà disdegnoso: Non siete mie creature, io vi ho fatto il viso bianco, voi lo volete far rosso; con quale ardire, con qual diritto si ritocca un bel quadro fatto da mano maestra? Credete voi che Dio non sappia dipingere, e che abbia bisogno che gli sia insegnato da voi? Se avete avuto un pittore, quale credete che maneggi il pennello meglio di me, andate da quel pittore, io non vi voglio, io non vi riconosco; voi non siete donne, ma mi parete diavole. »

Facce pinte ed alme pure
Son rarissime fenici,
E chi compra tai pitture
Compra ancora le cornici.

LA DIFESA DEL ROSSETTO.

Non bisogna tanto scandalizzarsi per una leggera tinta, che come un aereo velo si stende sopra due candide guance. Bisogna un poco d'arte per abbellir la natura: la finzione non è falsità. « La verità, dice lo spagnuolo Quevedo, non piace dipinta nuda, deve mostrarsi in camicia. Non dee condannarsi una donna se copia il purpureo colore della modestia, il timido rossor del pudore, ed il bel fuoco della oltraggiata virtù. Montando

sul Campidoglio, si colorivan il volto di rosso gl' illustri trionfatori. Quest' arte che usan le donne per far risaltare i loro vezzi o per crearne dei nuovi prova la loro umiltà, mostra che non si credono favorite tanto dalla natura che basti; che il volto scuoprano per incantare tutti i cuori, palesa il gentil desìo di piacere ed è un bel pensiero, una gentile attenzione. Il rosso è il più vivo, il più bello di tutti i colori. È il colore della gioventù, della freschezza, della salute. I fiori, i frutti, ed il cielo son rivestiti di porpora; di porpora si colora la nuvola d' occidente quando soave la investe l'ultimo raggio del sole; la bella aurora è chiamata dai poeti la Dea dalle rosee dita, e la fresca e odorifera rosa, che è la regina dei fiori, è tinta del puro sangue della vaga Dea d'amore. Sicchè penderei quasi per il rossetto, se non mi avesse atterrito S. Vincenzo Ferreri con la sua veemente declamazione. Come dunque accordar le due parti, come sortir da quel bivio? Una dama che era combattuta tra la devozione e la galanteria, (unione che vediamo spesso accadere) disse al celebre Vescovo d'Amiens, M.r la Mothe: « Monsignore, consigliatemi voi, sono in un grande imbarazzo; posso io senza timor di peccare mettermi un po' di rossetto? Uno mi dice di non averne alcuno scrupolo, un altro mi mette cento paure, e non vuol darmi l' assoluzione. » Monsignore la Mothe rispose: « Qui c' è da dir per il sì, e per il no; prendiamo una via di mezzo, dipingetevi una gota sola. »

LE DONNE STAGIONATE.

Si usa dire che l' uomo non invecchia mai. Si potrebbe dirlo con più verità di molte donne, e specialmente di quelle che sono state bellissime. Hanno come arrestato il volo del tempo, e gli anni fanno

sulle loro guancie quello che fa l' acqua sulla tela incerata.

La nature prudente et sage
Force le temps a respecter
Les charmes de ce beau visage
Qu'elle n'aurait pu répeter. (1)

Gli affari, le cure, le fatiche fanno invecchiare presto gli uomini. Una donna amabile sempre adorata, sempre felice non aggrinzerà la fronte come un Consiglier di Stato, come un Giudice sedente in Tribunale; non diventerà livida, pallida, scarna come un Ministro pien d' ambizione e di gelosia; non sarà come un Cortigiano più incurvata dalle riverenze, che dagli anni; l' Amore si nasconde fra le grinze di Ninon di Lenclos, non fra quelle di Leibnitz, del Cardinal Volsey, del Conte di Maurepas.

Una donna d' una certa età, o piuttosto d' una incerta età (perchè non la dice), una donna insomma ben conservata, è una dolcissima cosa nel regno d' Amore; è come un fiore, un frutto serotino che si preferisce ai più bei frutti di primavera, è come un legno stagionato ottimo per costruire e per riscaldare. Nulla più somiglia alla primavera quanto un bell' autunno.

Simili donne hanno più tenerezza, più amabilità, sanno meglio ravvolgere la più dolce passione dei cuori, non hanno l' incostanza dell' irriflessiva e giovine età, si vergognerebbero di passar per frivole ed inconseguenti, e tutti i mondani riguardi, tutta la prudenza le ritengono ferme nei dolci lacci, che si formò il loro cuore, e il senno della lor mente. Si può dire che sono ancora nell' estate degli amori, ma non bruciano che le lor ale. Un grazioso poeta scriveva a illustre dama così

(1). La natura prudente e saggia costringe il tempo a rispetta e l' incanto di questo bel volto, che ella non avrebbe potuto fare i nuovo.

« Lasciamo correre il tempo; che ci fanno le sue ruine? Gli amori son sempre fanciulli; le grazie son d' ogni età. Per me sento che sono nella mia primavera, allorchè vi offro e conservo il mio cuore. Se non avessi che diciotto anni, potrei amare più lungamente, ma non amarvi di più. »

CONTRO IL FREDDO.

È un sì gran freddo quest'oggi, che par d'essere in una sorbettiera, bisogna stare in casa rinchiusi come le chiocciole, coperti e rinvoltati come tanti fegatelli, e il Canonico Tremolanti dice d'esser giunto alla lettera *X*. E per spiegarmi più chiaramente convien sapere, che il signor Canonico, che sta molto sulla salute e teme del più piccolo soffio d'aria, porta tante paia di calze, tante sottovesti, tanti berretti, quanti sono i gradi del freddo, e un paio d'ogni specie ne tiene costantemente attaccato a ciascuna delle ventiquattro lettere dell'alfabeto, e tanti egli se n'indossa quanti gliene prescrivono il suo termometro, ed i suoi brividi; così, quando è all'*E*, alla *F*, ed al *G*, è un freddo che si può tollerare, ha cinque, sei, sette berretti, sette para di calze, cosa discreta; ma quando si è passata la *R*, e si va verso la *S*, si fa grosso come una botte, ed ha timore di restare attaccato come un ghiacciuòlo.

E chi può amare questa stagione rigorosa, quando la natura non presenta che l'uniforme aspetto della sua trista canizie, quando si fa un naso rosso come un petonciano, sventola una brezza ch'entra nell'ossa e nella midolla, gelano fin le parole. Come non essere attristati da questi orridi mesi dell'anno, dall'intender sempre il rumor dei nembi e delle bufere, dal veder tanti giovani rattrappiti, che scontano *delicta juventutis*, (1) dal non sen-

(1). Le colpe di gioventù.

tir che gente che tosse, e che si schianta una vena, dal rincontrare certi poveri, scalzi ignudi, che fischian come una canna:

E certi tremolanti milordini
Che saltan come tanti ballerini.

Mettete il capo fuori della finestra, uscite dal teatro, dalla conversazione, rischiate di prendere un mal di petto, che in tre giorni vi mandi al Creatore; nelle Chiese non si può sentir quante Messe si bramerebbe; quei gran vasi sembrano una ghiacciaia, e, diceva una persona pia, che la Chiesa in oggi ne ammazza più che non ne salva.

L'Inverno è la vecchiezza dell'anno, l'immagine della decadenza della vita. Così lo fuggono i canori figli dell'aria, i fiori spariscono al suo cupo aspetto, più non aleggian gli zefiri, i soli venti della tempesta rugghiano per le desolate piaggie.

Tutto quel che è gelido e freddo, nel morale come nel fisico, ristringe l'anima, e la riempie di tristezza e d'orrore. Si agghiaccia alla vista di un serpe, d'un assassino, s'imbrividisce al racconto d'un misfatto atroce, i freddi sudori scorron sul volto in una trista apprensione. È fredda la gelosia, la quale conturba e contrista tutto il bel regno d'Amore; fredda è la critica degli amari Aristarchi, che son gelosi del genio, e vogliono umiliare gl'illustri scrittori; l'egoismo riduce tutto ai suoi freddi calcoli; la fredda politica sacrifica tutto nelle sue fredde combinazioni; certi uomini senza cuore e senza passione somigliano a quelle fredde masse di ghiaccio, che il sole illumina ma non riscalda. Il gelo tutto distrugge, fa sparire il bello della natura, e dell'esistenza. Si perde il fuoco di gioventù, si spenge la face di amore, si raffreddano le amicizie, si estingue il calor del genio, tutto si perde nell'onde gelide dell'oblìo. Quel giovine, e quella giovine si visitano ancora, ma non c'è più caldo, si lasceranno; quel cortigiano è stato accolto

freddamente dal Principe, si prepari ad andare in villa, la sua disgrazia è vicina; quel poema, quella tragedia son componimenti fatti in tutte le regole, ma non v'è scintilla di genio, il cuore non si riscalda, tutti quei fogli saran comprati a tanto la libbra dalla burraia; quella dama potrebbe figurar fra le belle, ma è così fredda, fa cascar le braccia; colui si crede un uomo di spirito, ma non è che un gran fredduraio.

Volete in fine conoscere quanto il freddo è pernicioso e quanto il signor Canonico è savio, prendendo tante precauzioni? Si nasce caldi, e si muore freddi.

ELOGIO DEL FREDDO.

Io amo gli utili rigori dell'Inverno, ammiro la beltà sublime della natura nella sua orrida asprezza, nel suo bel manto di neve, nella sua cintura di diamante, nelle sue mura di cristallo, nelle acque indurite delle sue cascate appese all'urna delle Naiadi.

Il freddo che ristringe tutte le cose, ristringe ancora i sociali legami. I commensali appena finito il pranzo non vi abbandonano, ma restan con voi la serata. Si sta bene in compagnia nei caffè, nei teatri, e nelle grandi adunanze. Il freddo ha fatto fabbricar molte case, ha fatti far molti sposalizi, si ha più bisogno allora di tetto, di ricovero, si amano più i patrj lari, i geniali letti, ecc.

Qu'un lit bien chaud devient volupteux!
Qu'il y fait bon surtout quand on est deux. (1)

Il freddo fortifica i germi dei frutti, la neve che copre l'universo feconda i campi co'suoi salutari rigori.

(1). Quanto è voluttuoso un letto ben caldo! e quanto è migliore uando siamo in due!

Fredda deve essere la ragione, freddo dev'essere il giudizio; bisogna freddamente discutere, esaminare; bisogna in tutto conservare il suo sangue freddo; si può desiderare il cuore caldo, ma la testa deve esser fredda. Le opere più belle dello spirito umano non si sono fatte che passata l'effervescenza degli anni, e delle passioni, come le campagne divengon capaci delle produzioni più grandi passata l'eruzione delle montagne di fuoco. La terra secondo il sistema di Buffon fu raffreddata molti secoli prima d'aver prodotto delle creature organizzate, degli animali viventi. Un gran poeta dei nostri giorni, ne'primi tempi della sua brillante celebrità, il famoso lord Byron, si trovava annoiato, quasi stufato dai complimenti e dalle gentilezze di molte dame, che lo accerchiavano in una splendida conversazione.

Osservò una damigella d'un amabile aspetto, che con gli occhi bassi, e involta nel manto di sua modestia si teneva in silenzio, e in saggia riserva. Quel soave contegno, quel carattere temperato colpiron gli sguardi e l'immaginazion del poeta, più che tutto lo spirito e la vivezza delle beltà del gran mondo, e disse che quella amabile zittella gli faceva l'effetto, che fa una buona acqua gelata, quando si affoga dal caldo e dall' afa che produce la folla delle persone in una grande assemblea.

CONTRO IL CALDO.

Con una bella pelliccia, con un buon manicotto, con un berretto di lana che vi copre gli orecchi, si sfidano cento inverni, ed è anzi uno stare di paradiso in una camera ben riparata, o stando a sgrogiolarsi ad un buon caldano,

E fra gli antichi amici in caro loco
Viver temprando il verno al proprio fuoco.

Uno si può riscaldare ballando, saltando, facendo al-

l'amore, versandosi in petto una bottiglia di celeste ambrosia. Ma come ripararsi dalla pioggia di fuoco del Sollione, dalla sferza ardente della Canicola? Il caldo inaridisce la terra, dissecca l'aria, fa le campagne un deserto. Il caldo abbatte il coraggio, annienta le forze, ci fa strugger come la cera, diventar neri come la pece, si casca per le terre, non si trova nè pace, nè refrigerio. I paesi della Zona torrida sono le regioni della siccità, dei mostri, dei veleni, della schiavitù, degli uomini bruni. Il sole veramente è un Affricano tiranno, e con ragione i selvaggi lanciano un nuvolo di frecce contro quell'astro desolatore.

Il caldo è il padre di cento mali, di cento dolori; non si può fare un discorso in pace con certi uomini che vanno subito in escandescenza, non si sa come condursi con certi capacci caldi, che non intendon ragione. È ardente l'ira, cocente il rimorso, è la cieca ambizione una vampa divoratrice, un' accesa punta il dolore, brucian le piaghe, consuma il fuoco delle passioni, la terra sarà distrutta dal fuoco, l'eterne fiamme saranno l'abitazione dei reprobi. Il serpente è inoffensivo fin che è freddo, punge il seno che lo riscalda.

ELOGIO DEL CALDO.

I calori dell'estate son necessari alla fecondità della terra, e alla salute dei corpi nostri, fanno traspirare i cattivi umori, nutrono i fiori ed i frutti. L'estate è il tempo delle brillanti feste, dei vaghi spassi, e dei più vivi piaceri. Allora i fonti lucenti, le fresche erbette, le acide ombre, le romite grotte, i solitari colli, gli zefi del mattino, il venticello della sera. Allora i bagni, i asseggi, lo stellato cielo, il bel chiaror della luna, le que gelate, i notturni canti, l'improvvisar dei poeti. calore, prima anima della vita, dà l'immaginazione, e

la gaietà ai popoli del mezzodì, fa prosperar la vigna, che comparte l' immaginazione e l' allegrezza. Che cosa il viver nostro ha di caro e di bello, perduto il fuoco di gioventù? Che cosa contengon di nobile e di venusto le produzioni dello spirito senza l' ardor della fantasia, senza il fuoco della passione, senza il calor dello stile? La fede, la carità debbono esser caldi e cocenti, acceso lo zelo, fervente la devozione. Il genio ha dei lampi, l' eloquenza dei fulmini, delle ale ardenti la fantasia, accesa face l' amore; è una celeste fiamma l' ispirazion delle Muse. Un amante si strugge al bel fuoco, arde a' bei rai di un' adorata persona; il desiderio d' onore ferve nei cuori magnanimi, si arde del santo amor della patria, la facondia ha dei focosi moti, non parlano, non respiran le carte, che sparse del calore del sentimento. I più vaghi detti scaturiscono scintillando nella vivacità del dialogo, e della conversazione; la verità si sviluppa nel calore della disputa, e del contrasto; non si pensa altamente, non si vergano scritti immortali, se non si fa una vera fermentazione nelle idee, se non si tirano i caldi pensieri dall' officina del cuore; bisogna per fino ripulire un' opera senza raffreddarla. Il calore è necessario fin nella lima.

« Checchè nell' estate soffrir si possa, dice un filosofo spagnuolo, il freddo è un nemico crudele, il caldo un amico noioso. » Gli orientali, per farsi un buon complimento, si dicono, quando s' incontrano: « Sudate bene. »

LA NOTTE.

Non è il gran campo del sole, non è l' oceano di luce dove più maravigliose appariscono la man dell' Eterno, e la maestà della creazione; ma quando le sacre ombre si stendon sull' universo, quando la natura si co-

pre del suo bel manto di stelle, il gran solitario dei mondi passeggia nell' immensità dell'Empireo, e tra l'armonia delle celesti sfere. Il giorno è fatto per la gioiosa dottrina del paganesimo, la notte è fatta per le anime che professano un culto più puro. L' immortalità dell' anima si è manifestata nell' oscurità delle notti, la luce del sole abbarbaglia gli occhi che credono di vedere. La notte è il tempo in cui si dee godere del silenzio delle campagne, della bella calma dei laghi, della dolce melanconia delle selve. Questa serena vôlta, questo mezzo lume sì dolce, alzato sulla natura, questa placida solitudine, questo vasto e religioso silenzio interrotto dal rumor delle acque cadenti, dai sospiri delle aure solinghe, da certi gemiti inesplicabili, empiono il cuore d' una soave tristezza, e invitan l' anima alle gravi meditazioni; i lampi del genio scintillano fra le notturne tenebre, l' anima vede allora le cose nella calma, e nella chiarezza della ragione.

Mi mostrò l'ombra d'una breve notte
Quello che ancora il lungo corso, e il lume
Di molti giorni non mi avrìa mostrato.

Nella notte Young ed Hervey scendono a meditar nelle tombe; Hertschel, Piazzi, Zac col compasso d' Urania alla mano si aggiran fra gli orbi erranti, e fra i lucidi punti del Cielo. Il Dio dei poeti non è Febo, è la pallida Dea delle notti, che pei Cieli spazia sul suo carro d' ebano.

La notte è la benefattrice di tutto ciò che respira; allora il dolce riposo succede alle aspre fatiche, la voluttà inebria di sue delizie i teneri cuori, il giusto placido dorme sul letto dell' innocenza, gli Angeli gli portano i lieti sogni, e le beate visioni. La notte è il fine delle dispute e delle guerre degli abitanti del globo; ma quante modeste virtù copre ella sotto le religiose sue tenebre? L' uomo compassionevole e pio va in quel-

la sacra oscurità a ritrovar l' infelice sopra il suo letto di dolore, nel carcere ove geme ingiustamente perseguitato gli appar come l' Angelo della pace e della consolazione. Nella notte ardisce uscir fuori e prendere un poco d' aria, il solo ben che gli resta, il gentiluomo caduto in basso, che non è più coperto che d' un lacero saio, il debitore onesto, a cui non donan tregua i tiranni persecutori, l' uomo colpito dalla sventura, ma a cui rimangono ancora dei sentimenti elevati, vince nella miseria il rossore, prepara nelle oscurità la sua arringa, e se è veduto si cheta; al lume languido delle stelle l' infelice Parias delle Indie, l' uomo della proscritta casta osa di porre il piede fra le abitazioni degli uomini.

La notte per gl' infelici è il fine delle fatiche, per i felici il cominciare dei piaceri. Nelle notturne ore le belle conversazioni, il brio, il buon gusto delle splendide società, il teatro, i balli, le feste, le serenate, i canti improvvisati dai poeti. Il giorno, dicea non so chi, il giorno nelle grandi città, comincia la sera; allora le galanti feste, i furti galanti, tutti i prestigi dell' immaginazione e del cuore. Allora, per far uso delle espressioni della mitologia dei poeti della Scandinavia, i luminosi spiriti, i silfi vagabondi dallo scettro di fiori, e dal cangiante diadema errando tra i profondi boschi moltiplicano le illusioni e gl' incanti. Nella coppa d'un giglio o nel calice d' una rosa racchiusi tutto il giorno, e la sera fuggendo in gruppi imbalsamati ai raggi della Luna vengono, svolazzando in cadenza, a intrecciar volubili danze sul vago smalto dei fiori, e gli zeffiretti del colle fan ruotolar mollemente le onde vaghe de' loro biondi e sciolti capelli. Bentosto nella foresta antica si alza, si estende un palazzo fantastico sfolgoreggiante del più puro cristallo. Tutto il popolo degli spiriti dell'aria su questo pavimento d' azzurro viene a depor dei liuti, e delle viole, viene a maritare i suoi passi ai passi brillanti delle fate, a ber l' idromele che brilla nell' oro. Escono tutti dalla loro prigion d' alabastro; quello è il

segnale dei lavori e de' piaceri dei Geni. Gli uni si uniscono a far circolare delle vene d' oro nel seno delle montagne, altri s' immergon nelle onde a pescar le perle e i coralli. Discende allora Titania, la sposa del benefico Oberon, tiene in mano uno scettro di gigli, e porta in fronte una corona di rose; la invocan con dolci preghiere i teneri amanti, e per soccorrere gli afflitti cuori ella discende dai Cieli sopra un bel raggio di Luna, e gli spiriti che annunziano il suo viaggio fan suonar l' aria d' una musica melodiosa.

Le bellezze dell' universo così velate, sono come il piacere fra il mistero, e l'ombra. « La natura, dice Bernardino S. Pierre, è simile a una bella donna, che il giorno in tutto l' ornamento e la pompa di sue vesti, e di sua beltà, si mostra agli occhi curiosi degli uomini volgari; la notte serba le grazie sue più segrete per l'amante corrisposto. »

LA CONSUNZIONE.

Questa malattia, detta di consunzione, ha un carattere di rammarico e di tristezza, che alcun altro morbo non ha. Quelle belle femmine, che vediamo lentamente perdersi e disparire, son quelle appunto, che inspirano più tenerezza; sono allo stesso tempo della più gentil complessione, e dell' animo più gentile; il crudo morbo le attacca, come attacca il verme i più dolci frutti degli alberi. I loro sentimenti, il loro aspetto, la loro voce sono così soavi, il loro corpo istesso sembra diafano o trasparente, sono sì grate, sì tenere, sembrano consolare sse stesse l' amistà che geme, s' avanzan verso la tomba con la serenità dei cuori innocenti. Uno si affeziona più vivamente alla persona cara, che ci costò sì lunga continuazione di palpiti. E l' assistenza medesima, che si presta alle persone oppresse da simil male, che giudi-

chiam contagioso, suppone un tenero attaccamento sublime, ed ha qualche cosa di religioso e celeste; e tanto è il duolo più amaro, quanto più la persona che andiamo a perdere non sa il suo male, e il suo pericolo ignora, e ci convien lusingarla con la disperazione nel cuore, e si dee mostrarci con un aspetto ridente, per correr dopo fuor della stanza a versare in rivi di pianto la piena del proprio dolore.

Un colpo rapido di morte scuote, spaventa, ma la forte impressione è presto passata; ma quell'alternativa di tremiti, e di lusinghe, quel vedersi appoco appoco mancar fra le braccia l'amata persona, rende una simil vista d'una mestizia indicibile. Le altre malattie, la morte medesima colpiscono per lo più nei giorni della vecchiezza, vengono col peso, e con la stanchezza degli anni. Nel più bel fior della vita, tra il riso di gioventù, tra i lieti sogni della speranza e d'amore, questo male subitamente investe come un funesto contagio, e la morte sceglie per la sua terribile festa. Jeri una bella e giovine persona brillava nella florida primavera; tutto a un tratto sopraggiunge un pallore, una mesta malinconia, orridi oggetti di tremito e di dolore; ecco subitamente ecclissarsi il lume della beltà, sparir la freschezza dell'amabile gioventù, svanisce la rosa e cede il luogo al candido giglio; le belle labbra imbianchiscono, la luce degli occhi rassomiglia al sole che tramonta, e che impallidisce cadendo da' Cieli. Una giovine, e bella donna pallida e languente, appoggia il capo sulle pietose braccia delle persone più care; i suoi occhi mezzi spenti cercano ancora d'esprimer l'amore; la sua bocca tenta sorridere; ma la sua voce s'estingue, le ombre letali si spargono attorno dei suoi occhi e della sua bocca, sembra conversar sotto voce con gli spiriti invisibili, pare incantata dall'Angelo della melanconia, o dal doppio sonno della morte e della innocenza. Ed appassì come un fiore, e si è disseccata simile all'erba dei campi, si è versata la polvere antica

sopra una fronte di poche primavere, e fu coperta dalla terra del sonno.

CONTRO IL TABACCO.

Ma se pigliare il tabacco è decoroso agli uomini, disdice alle donne, alle donne cioè giovani e belle. Dà loro un'aria matronale, un aspetto grave e severo, che oscura quasi tutta la loro beltà; scende villanamente sopra le nevi del seno, annegra i candidi veli, ingrossa il naso, sembra alle donne far due mostacci, come agli Usseri, e come ai Cosacchi. Non sono mai state dipinte con la tabacchiera in mano la Dea di amore, e le Grazie.

Che le belle portino una scatoletta, ma piena di pasticche, e di confetture; che respirino soavi profumi, ma in una boccetta d'acqua di *mille fiori*, e di *sanspareil*. Ma una scatola di tabacco, oibò oibò! « Vorrei, diceva un gentil Cavaliere, vorrei piuttosto vedere aprirsi la scatola di Pandora ». Si suol, domandando il tabacco a qualcuno, chiedergli una presa delle sue grazie; ma qual uomo bene educato, oserebbe così bruscamente domandar le sue grazie a un'onesta dama, fosse ancora una semplice presa? E che bisogno di pigliar tabacco possono avere le donne? La loro volubilità naturale non richiede scossa ed eccitamento, e non pare che le signore abbian la testa sì grave, che abbian bisogno di scaricarsela.

IL RISO.

Il riso, osserva Buffon, è la qualità distintiva dell'uomo. Ei solo fra gli animali mostra con esso il piacere di conversare con la persona amata, e la felicità che inonda il suo cuore.

Hobbes ha torto di dire, che il riso è figlio dell'orgoglio, e che nasce da una comparazione a nostro favore con la persona, della quale uno si burla. È l'orgoglio al contrario, che non degna ridere, o sorride del sorriso amaro del disprezzo e dell' ironia. Un giovine che non ride, ma sorride appena, sarà cupo, freddo, dissimulatore; chi ha riso assai, provò più spesso d'un altro sensazioni grate e gioconde, più spesso si prestò alla gioia sociale, alla tenerezza, all' amore, e il suo carattere dovè prender naturalmente più dolce tinta di benevolenza, di dolcezza, e d'ilarità. Ah! si ridea facilmente quando il cuore limpido e bianco s' apriva alla schietta gioia, alla confidenza, alla speranza, al diletto; ma quando si ebbe acquistata tutta la conoscenza del mondo perverso, e degli uomini, l' anima in se stessa si rinserrò, e poco il labbro si aperse all' espression del contento. Ah! si rideva spesso nei giorni delle amabili follie e delle dolci illusioni, in quell' aurora della vita, che ha la freschezza e i profumi d' un bel mattino, in quella verde stagione, che è tutta anima, gioia, felicità; erano raggi di sole sulla famiglia dei fiori: ma quando vennero le tempeste degli anni, quando l' età si avanzò co' suoi rammarichi, co' suoi timori, col tristo suo disinganno, la serenità dell' anima sparve, spuntò languido e raro il sorriso sulle labbra tremanti dell' uomo, che vacilla sotto il peso degli anni e delle sventure; fu tristo e fievole raggio a traverso le orride nubi.

Il riso è il segno della letizia, dell'affetto, della bontà: « *J' ai ris, je suis desarmè* » (1). Il riso è il più bell'ornamento della bellezza. Omero chiama Venere *Philomites*, vaga del riso. Due begli occhi ridenti splendono d' un più vago lume, una rosea bocca è più bella, quando vi spunta il sorriso.

Tutto quel che è grato, dolce, vezzoso ha un rident

(1). Io ho riso, sono disarmato.

aspetto e sotto ridenti colori dipinto fu dai poeti. Ride il sereno Cielo, ridono i prati fioriti, ride la primavera, ride la gioventù, sorride la speranza, sorride la fortuna, è ridente il guardo dell'uomo felice, ridente il volto di colui che ha fatta una buona azione; è dolce il sorriso della benevolenza, della tenerezza, della consolazione; è fino, è delicato il sorriso dell'applauso, della lode, dell'approvazione, il sorriso che accompagna l'amichevol saluto, i dolci discorsi e l'eleganti maniere. Non v'è miglior complimento che accompagnare a proposito l'altrui leggiadro parlare con un cortese sorriso; con un sorriso alla bocca volgere altrui la favella è annunziare il desio di piacere, e il diletto che sveglia amata persona; un Re, che accorda un sorriso, getta la speranza nei cuori; il sorriso d'una bella, paga di cento sospiri, il sorriso della patria premio di cento fatiche. Voi siete contento d'un vostro sottoposto; perchè non gli sorridete d'un guardo d'approvazione? Voi ricevete un uom supplichevole; perchè non mostrargli un' aria ridente? Voi spargete un benefizio; perchè non l'accompagnare d'un sorriso? Chi non ride una volta almeno in un giorno ha perduto quel giorno, dice un illustre filosofo. « Il riso, anco il sorriso, dice il sensibile Yorick, allunga d'un dito la misura della nostra esistenza. »

LE LAGRIME.

Bella è la pura gioia, bello è il ridente aspetto che annunzia un'alma serena, ma un amoroso core in molli pianti si scioglie; la gaietà ride, la tenerezza geme.

I poeti vagamente fingendo, quando dipinsero la beltà del giorno nascente, dettero delle lagrime all'alba e fra le lagrime fecero brillare i primi raggi del sole. Omero nasconde le lagrime nella cintura di Venere, come l'arme più possente, come il primo incantesimo

della beltà. Le lagrime sono il fonte in cui si riflette un'anima pura; sono le gocce lucenti, in cui brilla il raggio della virtù; sono la voce del core, della doglia, della pietà; fanno tutta l'eloquenza della debolezza, dell'infanzia, dell'innocenza. Il silenzio e le lagrime sono il più vivo sermone della virtù maltrattata. Lucrezia, interrogata dalla sua famiglia e sollecitata a narrare la sua funesta avventura, ne espone il cominciamento; quando poi giunge al doloroso fine, il Poeta dice, con una pennellata maestra: *Quodque potest loquitur, restabant ultima, flevit* (1). Tutte le belle passioni, tutte le vaghe virtù hanno le loro dolci lagrime. La riconoscenza ha delle lagrime belle, la gioia ha delle lagrime brillanti, scorrono senza sforzo, abbelliscono quei che le spargono; il piacere il più vivo si spiega ei pur con le lagrime, splendono come lucide perle ai vivi raggi del Sole; il dolore per mezzo dei pianti divien qualcosa di sacro, per mezzo del pianto il pentimento divien sì bello, che la virtù, la povertà soccorrevole che altro non vi può dare: dà una lagrima.

Si asciugan le lagrime mescolandole: le lagrime furono rappresentate come messaggere degli Dei sulla terra. Bisognano agli uomini dei torrenti di sangue per cancellare i falli degli uomini, basta una lagrima a Dio.

La più grande sventura dello scellerato è di non poter piangere, e il più gran dolore d'un oppresso core il dovere i pianti nascondere. Fedra così s'esprime: « *Il fallait bien souvent me priver de mes larmes* » (2). Il dolore profondo si chiude, e non domanda pietà.

Tacito vo, che le parole smorte
Farien pianger la gente, ed io desio
Che le lagrime mie si spargan sole.

(1). Parla quanto può; rimanevano a dirsi le ultime cose.... ella pianse.

(2). Bisognava spesso che mi privassi delle mie lagrime.

L' estrema doglia dissecca la dolce vena del pianto.

I' non piangeva sì dentro impietrai.

Il disperato dolore arriva fino al punto di ridere del riso amaro di morte. Che resterebbe al misero se non potesse piangere? Da chi otterrebbe soccorso se non movesse l'altrui pietà con le lagrime?

La pitié dans nos ames embrassant sa défence
Du coté des pleurs fit tomber la balance. (1)

L'Angelo accusatore portò al Cielo l'accusa contra il buon uomo Tobia, che nel trasporto dell'ardente amicizia giurò nel nome di Dio, che non morrebbe il suo amico. L'Angelo registratore scrisse l'accusa nel gran libro dei peccati, ma una pietosa lagrima cadde dagli occhi del celeste spirito, e cancellò la scrittura. *(Sterne)* Le lagrime sono l'ultima consolazione degli infelici; non si ha tutto perduto quando si può piangere ancora; i rammarichi, i pianti sulla felicità perduta, ne sono ancora un residuo. La casa del pianto è miglior di quella del riso: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.* (2)

Hanno le loro belle lagrime la nobile emulazione, l'eccelsa brama d' onore, la generosa ira. Sul cadavere dell' estinto amico amaramente pianse il più forte dei Greci; contemplò Alessandro la tomba del grand'eroe, che meritò i canti di Omero, e le lagrime d'un dolor generoso scorsero da'suoi occhi magnanimi; pianse Cesare alla vista del teschio sanguinoso del suo illustre rivale; Scipione sulle ruine della nemica Cartagine; i Bardi di Caledonia su gli spenti eroi spargeano il canto della doglia, ed inalzavano la canzone del pianto. Non è

(1). La pietà abbracciando nel nostro spirito la sua difesa fa cadere la bilancia dalla parte dei pianti.

(2). Beati coloro che piangono, poichè essi saranno consolati.

il dolore che fa piangere un forte animo. « Il grand'uomo, dice Rousseau, non piange che di tenerezza o d'ammirazione; la generosità, la pietà sono le delicate corde, per le quali si può commuovere il suo cuore. » Ei può vedere d'un occhio asciutto le sue sventure, ma piange pensando alla sua innocenza, e al premio che meritava il suo cuore. « Sprezzo l' orgoglioso che si vergogna di piangere », dice un bel verso di Young.

Quali sono le lagrime, che fan maggiore impressione? Neker ha scritto su tal soggetto delle cose piene di delicatezza e di verità. « Voi siete commossi, egli dice: i vostri occhi si bagnano di lagrime quando parlate di voi, quando leggete le vostre composizioni; io non mi associerò a questo amore sì tenero, che avete per i vostri figli e per voi medesimo. Non m'interessate quando piangete di collera, perchè il vostro orgoglio è offeso e non potete sfogare il vostro risentimento. E voi che piangete come respirate, che avete le lagrime pronte come un fanciullo, e una femminella, ad ogni momento, ad ogni occasione con un' arte studiata, con una vil debolezza; io sto quasi per disprezzarvi, io rivolgo il mio sguardo da un viso inondato di freddi pianti. Quali son dunque le lagrime, che mi discendon sul cuore? Sono le lagrime fuggite agl'infelici senza la loro saputa, e di cui arrossirebbero di fare un'arte; sono le pietose lagrime sparse sugli altrui mali, è quel torrente sacro, che versa accesa pupilla quando lo spirito a Dio si solleva nella preghiera e nel pentimento; sono quei dolci diluvi, che scorrono in silenzio da due begli occhi per sollevare un tenero cuore, non per sanar la ferita; sono le vostre lagrime, venerabili vecchi, quando voi le ritenete con tutti gli sforzi avanti agli occhi del mondo, per timore che non denunzino l'ingratitudine d'un figlio amato; sono i vostri pianti, amabil fanciullo, quando siete ingiustamente maltrattato, quando siete punito senza sapere il perchè, e domandate una protezione senza sapere se v'è una protezione per voi; sono le lagrime vostre, o tenera

sposa, esse non avrebber mai scorso senza l'infedeltà di uno sposo adorato. Piangete, egli a voi non pensa, voi non pensate che a lui; tutti i bei sogni di felicità sono spariti, tutta la vostra sorte cangiò.

I più bei canti dei poeti sono quelli ove respira un alto dolore, ove gemono beltà abbandonate, e afflitti cuori nell'esilio. Il più bello elogio, che ottener possa una bella musica, una bella tragedia, sono i pianti sparsi dalla tenerezza; la più bella pagina d'un libro è quella, sopra cui cade una lagrima. « Quando la vostra penna, scriveva al suo Bramino l'amabil donna d'Anynga, quando la vostra penna farà cader le mie lagrime, e singhiozzare il mio cuore, qui, dirò, il mio Bramino ha pianto, qui, allor che scrisse, s'era inalzato il suo cuore. Che io possa prendere il dolce contagio d'ogni sua cara parola, e bagnar di nuovo il foglio già umido! Io non amo il fasto della ricchezza, io l'amo, dice Elisa Draper, quando versa il superfluo sulla capanna del povero, per ordinare alla lagrima, che trema sull'occhio della sventura, di cangiarsi in espressione di gioia, e di scorrere sopra una guancia, che comincia a sorridere di riconoscenza. » Sopra un letto di neve dormia la pallida Luna; l'aria dell'inverno era gelida e dura: presso alla pietra de'morti lagrimava Elena. Misera giovine! Era la tomba del suo Lindoro; una calda lagrima sgorgò da' suoi occhi; gelossi cadendo, restò tutta la notte; il mattino seguente come una perla di rugiada brillava ai raggi del sole. Un Angelo errante dalla sua sfera di luce vide per avventura questo gioiello lucido e freddo; portò la lagrima alla Pietà, la Dea dei placidi sguardi, e l'aggiunse come il più bell'ornamento al suo celeste diadema. *(Anacreon Moore).*

MUSICA E PAROLE.

La Musica e la Poesia dovrebbero sempre intendersi e combinarsi nella composizione del dramma. Se sì grandi furono gli effetti sul teatro antico dei Greci, ciò fu perchè le greche Muse cantavano, e il canto era l'eco del religioso oggetto che celebravasi. La melodia è l'anima della musica, i versi sono l'anima della melodia. Per questo il canto non può attaccarsi alla prosa, e senza poetiche voci sarebbe una cornice senza pittura; non ispirerebbe che un sentimento vago, indeterminato, una beltà fantastica, che non ha nulla di significante, di solido, di reale. La voce umana vince in bellezza ogn'altro suono, perchè spunta con le parole. Bisogna intendere, sentire quel che si dice e si canta; e senza declamazione non si può dare espressione. « Lo studio della composizione, dice Gretry, è quello della declamazione musicale; si dee ricercare nella bocca dei grandi attori. » Vi sono dei rapporti fra tali e tali suoni, come fra tali e tali idee: tocca all'artista a trovarli, e questo è quel che Rousseau chiama la perfezione del canto.

Un antico maestro di cappella diceva: « Datemi la gazzetta di Leida, e la metterò in musica. » Era lo stesso che dire, che la musica non può nulla esprimere, e può cantare ugualmente le nuove politiche, e le pene e le gioie d'amore. Pur troppo sembra, che i compositori e il pubblico pensino in oggi così, e di ciò lagnavasi, e si burlava l'abate Casti. Un giorno Giuseppe II gli disse: « Fatemi delle parole, arriva il Granduca di Russia, vo' dargli un nuovo spettacolo ». « Chi farà la musica? domandò Casti ». « La musica è fatta, disse l'Imperatore, ho trovato prima di voi Salieri, ed egli ha già finito il lavoro ». « Oh questa è da ridere veramente, disse il leggiadro autore del *Re Teodoro* e della *Congiura di Catilina:* sapete cosa farò? Io farò il Signor

del villaggio, che ordina lo spettacolo, e fa far la musica prima delle parole. *Musica e poi parole*, sarà il titolo del mio dramma. » Rameau sgridava un' attrice perchè non recitava con bastante velocità. « Ma non s' intenderan le parole, sensatamente l' attrice gli replicò ». « Maledette le vostre parole, disse adirato il maestro di musica; che importano le parole? » L' opera fu fischiata. « Lo vedete! disse la cantatrice ». « Aspettate, disse Rameau, la pera non era ancora matura. » La giovine ripetè: « Che questo non avea per altro impedito, ch' ella non fosse caduta. »

Se la Musica non deve essere che un vano suono, che non esprime alcun fisso pensiero, niuna poetica idea, si ha veramente la ragione di dire: « *Musique que me veux tu?* » (1) È bensì vero, che sono tali per lo più oggigiorno i libri, o i libretti delle Opere, che non si saprebbe che sentimenti dovesse render la musica, perchè alcun sentimento nelle parole non è; cosicchè a questo proposito poteva aver detto Figaro: « Quel che non vale la pena d'esser letto, si canta. »

LA MOGLIE PICCININA.

Non siete come colui, che interrogato perchè avesse sposato una donna d' una statura piccolissima, rispose: « Dei due mali il più piccolo. » Il più gran bene vi procuraste voi.

Certe, come le dice il volgo, femmine sperticate, certe donnone, o certi donnoni si dovrebbero mandare nel reggimento dei granatieri; non si deve prendere una spilungona che ci mangi la torta in capo. Voi che sì bella scelta faceste, potete dire: *Parva sed apta mihi* (2).

(1). Musica, che cosa vuoi?
(2). Piccola, ma adattata a me.

Piccolo è sempre quel ch'è bello, dolce, e gentile. Gli antichi dipinsero sempre piccola Venere, nella picciolezza compresero la bellezza, e la venustà. Piccolo è Amore, ch'è il più leggiadro dei Numi.

Piccola è l'ape, eppur fa gran ferite.

Si stima un piccolo piede, una piccola mano, una piccola fronte. Una piccola pioggia spenge un gran fuoco, un piccol granello diventa un grand'albero, si porta in collo un bel cagnoletto. Il filosofo desidera un piccolo eremitaggio, ove sia un piccolo giardinetto, presso a cui scorra un limpido ruscellino; il saggio desidera una casetta che possa empire di buoni amici, i piccoli presenti mantengono l'amicizia, le piccole attenzioni sono la grazia della società, le piccole bagattelle, *les jolies choses*, *les petits riens*, (1) sono le più vaghe produzioni del bello spirito; un bigliettino galante chiude un tesoro d'amore, nelle piccole scatolette sono gli unguenti odorosi, contengono le boccettine i più soavi profumi; dalle piccole cose si conoscono gli uomini, dice un Francese, elegante scrittore: *Dans un petit coin* (2) abitano la pace e la sicurtà; un *petit instant* (3) decide di tutto; un *petit mot* (4) è una ragione eloquente, si avanza *à petits pas* (5) se andar si vuole a passi sicuri, *on est aux petits soins* (6) quando si stima e si ama d'un delicato amore; *encore un petits coup dans un petit verre* (7) per far scintillare la gioia e lo spirito; una bella *est un petit bijou;* (8) *mon petit, ma petite* (9) sono il più dolce nome con cui si appel-

(1). Le cose graziose. I nonnulla.
(2). In un piccolo angolo.
(3). Un breve momento.
(4). Una parola secca.
(5). A piccoli passi.
(6). Si hanno piccole cure.
(7). Ancora un colpettino in un piccolo bicchiere.
(8). Un piccolo gioiello.
(9). Mio piccino, piccina mia.

lano gli amanti. Nelle belle e ricche lingue, nell' Italiana particolarmente, i diminutivi, che con altro nome vezzeggiativi si appellano, servono ad abbellire, e a rallegrare l'immagine, a far più vivo il pensiero. Una vaga donnina poi è quel che si trova di più leggiadro e soave, è come il laconismo, come la precision del discorso.

Quanto più l'animo è grande tanto più deve essere piccolo il corpo; quanto più il Cielo ci ha dato spirito, tanto ha messa in noi meno materia.

Una deputazione dei selvaggi del Canadà si presentò al Generale Montcaln, Governatore di Quebec. Ma avendolo veduto d'una statura sì piccola il capo dei guerrieri mutò l'arringa, e disse: « Bisogna che Dio abbia messa una grande anima in te, perchè con un sì piccolo corpo tu comandi alle armate dei figli dell' Oceano, e il tuo nome è tanto terribile fra le possenti tribù che abitano le rive del lago Ontario e del gran fiume Mississipì ». Bisogna veramente che una grand'anima sia nella piccola vostra sposina, poichè ha saputo incatenarvi per sempre al dolce giogo d'Amore. Ella è veramente un gioiello, una miniatura, un compendio di perfezioni, si può dir di lei giustamente *multum in parvo*, (1) e si può annoverarla fra le piccole cause che hanno prodotto i più grandi effetti.

LA VOLONTÀ.

Gli uomini per lo più non riescono nei loro tentativi, perchè non persistono tenacemente, perchè con ostinata mente non vogliono. Non è che manchino d'ingegno, e d'abilità, ma non han quel fermo proposito, quella vigorosa perseveranza, che è la virtù che manca alle altre virtù. Non si attenda nulla d'alto e compiuto da quegli uomini freddi, indecisi, che vogliono, non voglio-

(1). Molto nel piccolo.

no, non sanno cosa vogliono. Costoro piegano a tutti i venti, si prostrano a tutti i poteri, non hanno convinzione, non hanno coscenza; e senza coscenza non vi è volontà. Così si perde la propizia occasione, non si ha coraggio, non s'inspira confidenza, non si dominano gli uomini, non si sforzano gli avvenimenti. Ma un uomo può con l'aiuto del tempo terminare immense intraprese, se possiede, per sollevare gli ostacoli, la leva di una forte e inflessibile volontà.

« Ma se sapeste per volontà cosa intendo, dicea d'Alembert; intendo un volere con tutte le forze, con tutti i pensieri, e con tutta l'anima, un mirar fissamente, tenacemente, invariabilmente al suo scopo, non lasciar mai la sua via. » « Io, diceva il Duca di Bellisle, io sarò Maresciallo di Francia, e movendosi ogni mattina un'ora a gran passi per la sua stanza, io sarò Maresciallo di Francia », ripeteva, ed il bastone di Maresciallo impugnò. « Io, diceva, andando a capo basso, e tossendo il Cardinal di Montalto, io porterò sul capo la tiara »; e il capo alzò maestoso e dritto, e potè gridar con voce di tuono: *Pontifex sum.* (1)

IL PERDONO.

Il distintivo d'una grand'anima è una facile indulgenza, una generosa disposizione al perdono. Quanto è più grande il nostro potere, tanto meno si deve farne terribile uso. Labieno, passando dal campo di Cesare a quello di Pompeo, vi lasciò tutte le sue richezze. Cesare gliele rimandò dicendo: « Ecco, come si vendica Cesare ». A coloro, che lo consigliavano a profittare della sua regal possanza per vendicarsi di quelli che lo avevano oltraggiato quando non era che semplice Duca, rispose

(1). Sono Pontefice.

quel Re, soprannominato il Padre del popolo: « Un Re di Francia non si vendica dei torti fatti al Duca d' Orleans ». « Che male ti aveva io fatto, perchè volesti darmi la morte? » disse il Duca di Guisa all'Ugonotto Poltrot. « Tu non mi hai fatto alcun male, ma la mia religione mi comandava d'ucciderti », l'Ugonotto gli replicò: « Se la tua religione, riprese il Duca di Guisa, imponeva a te il dovere d'assassinarmi, la mia a me comanda di perdonarti ». « Tu mi siei sfuggito, a un suo nemico disse un illustre Romano che era salito all' Impero, tu mi sei sfuggito, io sono divenuto Imperatore. Se si adorano gli Dei sulla terra, fu perchè sono placabili. L'inesorabil Destino tempio ed altari non ha ».

E non è forse un mezzo sicuro di punir coloro che ci offesero, facendoli arrossire d'averci ingiustamente oltraggiati, e non è un distruggere i nostri nemici facendoli diventar nostri amici? Ma non basta sol perdonare, bisogna ancora dimenticare: chi perdona senza obliare non perdona che per metà. Ma non si deve solo dimenticare l'offesa, bisogna beneficare chi ci oltraggiò. Ecco l'eccelso grado della virtù, la generosità. Un buon uomo aveva tre figli, fra'quali divise la sua eredità. Restava un diamante di raro prezzo, che il padre volle che toccasse a quello dei tre fratelli, che nello spazio d'un anno avrebbe fatta l'azione più generosa e più bella. I tre fratelli partirono, e ritornarono al termine stabilito. Il primogenito disse: « Durante la mia assenza uno straniero mi confidò tutti i suoi averi, non v'era altra mallevadoria che la mia parola, ma io gli ho tutto restituito con religiosa fede ». « Tu hai fatto quel che dovevi fare, rispose il vecchio, vi sarebbe da morir di vergogna avendo agito d' altra maniera, perchè la buona de, la probità sono un obbligo sacro; la tua azione on è che un atto di giustizia, ma non è un'azion generosa ». Il secondogenito parlò così: « Io mi trovava lle rive d'un gonfio torrente, un fanciullo vi cadde, ed a per affogare, io mi gettai nell'acqua, e lo salvai a

rischio della mia propria vita ». « Questa, replicò il vecchio, si chiama umanità, non è una generosa azione ». Il terzo figlio raccontò allora: « Come gli accadde di vedere il suo mortal nemico addormentato sull'orlo d'un precipizio, ove il minimo movimento lo faceva indubitatamente perire, che egli lo aveva svegliato prendendo le precauzioni più convenevoli per liberarlo da quella pericolosa situazione ». « O mio figlio, esclamò il vecchio abbracciandolo, a te è dovuto il diamante ».

Dice un bel passo dell'Ania, antico libro degli Hindous: « L'uomo buono non solo perdona al suo nemico, ma brama il di lui bene, e procura ancora di fargliene. È simile all'albero del Sandal, che copre di profumi la scure che lo colpì ». « Prendi lezione, dice il poeta Persiano Hafiz, prendi lezione dalla conchiglia dei mari, ella riempie di perle la mano stesa per nuocerle; apprendi dal duro macigno, che fa risplendere di pietre preziose il braccio che squarcia i suoi fianchi ». « Vedi tu quell'albero colpito da una grandine di pietre? Su quei che lanciano queste pietre ei non fa cadere che dei fiori e dei frutti ». L'uomo sarà egli il solo a rifiutare di baciar la mano che lo ha percosso, a benedir colui che oltraggiollo?

LO SBADIGLIO.

Lo sbadiglio passa per segno di noia, di sciocchezza, è preso ancora per un disprezzo, e per un'offesa, perchè si crede provocato dai visi patetici, da' discorsi che ci è forza scorgere ed ascoltare. Si compiange poi l'infelice che s'annoia alla morte, e fa dei grandi sbadigli, che non si vedono solo, ma che si sentono ancora. Pure sciocchezza, insolenza, gran disgrazia non è. Lontano dal palesare un'anima sciocca, lo sbadiglio è segno di sentimento squisito, e d'uno spirito acuto. Gli sciocchi am

mirano, non s'annoiano, stanno a bocca aperta, non sbadigliano. È l'uomo di spirito, che facilmente si stanca, s' infastidisce; allora si consola con uno sbadiglio, cede a quel bisogno imperioso quando vuol dire ad un seccatore: Chetatevi! Due signori stavano sopra a un sedile nei viali d'un pubblico giardino. Un pedante vi si venne pure a sedere, parlò, e parlò senza nulla dire, ed uno dei due signori, dopo aver molto sudato dalla passione, non potè più reggere, fece una reverenza, e partì. Il pedante domandò all'altro signore chi era il signore partito, e uditone il nome disse: « Che gli era stato supposto che fosse un uomo di spirito, ma che si era accorto essere *tanquam tabula rasa* (1), che non sapea nemmeno aprir bocca ». « Perdonate, rispose l'altro signore, egli apre bocca benissimo, non fece altro che sbadigliare tutto il tempo che voi parlaste. » Un tale, osservando il ritratto d'un inetto cicalatore, non potè trattenersi dal fare un grande sbadiglio, e venendogli domandato cosa gli pareva di quel ritratto, rispose: « È parlante ». « Almeno le mie tragedie non sono fischiate come le vostre, disse un Poeta ad un altro Poeta. » Gli fu risposto: « E come si può fischiare quando si sbadiglia? »

Lontano dall'indicar la noia, la tristezza, l'infelicità, lo sbadiglio annunzia il placido sonno, il dolce risvegliamento, il salutare appetito, la felice sazietà; consola uno che legge un cattivo libro, che ascolta un lungo discorso, una fredda nenia, che si deve ingozzar tutti i fogli di un interminabil processo, d'un miserabile manoscritto, che gli fu dato da rivedere.

Lo sbadiglio in fine non si può riguardare come una insolenza, non si può prendere per un' offesa. È un movimento sì naturale, sì pronto, si propaga, si comunica ì facilmente; è una imitazione di quello che si vede fare ai più grandi, a quelli che son creduti i più felici el mondo, è quasi una cortesia, un saper conformarsi

(1). Come una tavola liscia: uno sciocco.

a un uso di società. « Voi non mi amate, voi vi annoiate a star meco! » disse un marito attempato alla sua giovine sposa, che stando seco a solo a solo non faceva che sbadigliare. « Io vi amo anzi moltissimo, replicò la giovine sposa, ma voi ed io non facciamo che una sola persona, ed io quando sono sola m'annoio. »

LA MANO.

La mano distingue il Re degli animali che popolan l'universo. Possiede il tatto il più perfetto dei sensi, quello che gli rettifica tutti. Anassagora dice, che la mano ha fatta la saviezza dell'uomo.

Alla mano l'uomo è debitore della folla delle arti utili e belle. Per essa egli è penetrato nelle viscere della terra, ha scavato un letto ai fiumi, e posto un argine ai mari, ha costrutte le volanti case, ha retto il freno del cavallo, ha ruotata la spada del valore, ha scosse le corde dell'arpa, ha maneggiato il pennello, ha scritto i libri, che sopravvivono alla distruzione degl' Imperi. Il movimento della mano è sì eloquente che quello degli occhi, è la lingua di tutti i popoli. La mano chiama, congeda, minaccia, accarezza, incoraggisce, impone silenzio: la mano respinge iniquo aggressore, punisce un temerario che osò pigliarsi una libertà. Posta sul cuore esprime un dolce sentimento, posta sulla fronte esprime un grave pensiero. Si presta la mano a un amico, si offre ad un infelice la man soccorrevole; si alzano le mani al Cielo chiedendo giustizia o pietà; non vi sono lacrime che non cessino quando una bella mano le asciuga. Un tenero amante chiedeva sol di baciare

La bella mano che il suo cuor distringe,
E in picciol spazio la sua vita serra.

Diceva il più tenero e delicato dei poeti e degli amanti:

Ah! perchè tacque ed allargò la mano,
Che al suon dei detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch' io non restassi in cielo.

Di tutti i movimenti del corpo quelli della mano sono i più variati, ed i più espressivi. Gridavano a quel celebre Pantomimo di Roma, che gareggiava d' eloquenza con Cicerone: « Tu ci parli con le mani. »

Sembra che una bella mano sia l'appannaggio, il distintivo delle femmine di nobil sangue, e d'una gentile educazione. Troverete nel basso popolo delle femmine che avranno de' begli occhi, de' bei denti, de' bei colori, ma non potrete trovarne di quelle che conservino delle belle mani.

La beltà si può nascondere sotto gli abbigliamenti più semplici, e più bizzarri; una bella mano si scuopre per caso; quella mano uscirà dal guanto come un raggio fuor della nuvola, e subito per questo mezzo si conoscerà una bella e distinta persona, *ex ungue leonem* (1). I Poeti non seppero meglio caratterizzare l'amabile Dea del giorno nascente, che chiamandola l'Aurora dalle rosee dita. Quando Omero fa da Diomede ferir Venere, la fa colpire alla mano per raddoppiarne l' atrocità. Giusto de' Conti ha fatti cento sonetti sulla bella mano della donna de' suoi dolci affetti. Questa mano ei la mette al disopra delle bionde chiome, delle purpuree guancie, dei lucenti sguardi della sua Bella. È dessa che forma il freno moderator del suo cuore, la sferza che lo sollecita; è dessa che il suo cuor lega con cento indissolubili nodi, che volge la chiave de' suoi pensieri, che sola può lavare curare le vive piaghe di Amore. Un illustre scrittore ingeva fra le sue mani la destra d' una vaghissima nzella. Quando l' ebbe lasciata: « Ecco, gli disse un

(1). Dall'unghia il Leone.

amico, ecco la più bell'opera che sia uscita dalle vostre mani. » Disgrazia alla fanciulla di cui si loda la bellezza e lo spirito, ma non si pensa alla mano.

LA CONSOLAZIONE.

Il dolore, che si divide, diminuisce per la metà; le pietose lacrime degli amici sono per gli animi addolorati quello che i pianti dell' alba sugli appassiti fiori. Ma spesso noi non portiam refrigerio alle pene del cuore, perchè non sappiamo versarvi il balsamo salutare; medichiam con barbara mano. Spesso nell' atto di mostrar compassione si umilia uno sventurato; invece di amorose parole gli si fanno rimproveri e accuse. Spesso la vanità abusa dell' altrui cordoglio, noi facciam pompa della felicità, di cui si gode, si comparisce col viso ridente davanti a un viso solcato da rivi di pianto. Non è bene peraltro mostrarsi sì malinconici quando si vuol consolare un amico. Lo sventurato non cerca tanto chi lo compianga, che chi lo distragga dal suo dolore. Un anima desolata prova qualche sollievo mirando una faccia serena, comprende allora che vi può esser felicità sulla terra.

È un cattivo modo di consolare quello di dir: Consolatevi, vi sono tanti più infelici di voi! L'uomo buono non cerca compagni nelle sue pene, si conduole allora, non si consola. È ridicolo il dir: Consolatevi, tanto non c' è più rimedio! Appunto perchè non c' è rimedio un infelice disperasi; se vi fosse rimedio lo cercherebbe, vedrebbe un raggio di speranza, potrebbe allora rallegrarsi.

LA CAMPAGNA.

Che si fa alla campagna? Si sale, si scende, si r zola fra i sassi, i pruni, e i precipizi, si passeggia su

rena, nel fango, nei laberinti, si vedono dei pioppi, dei massi, de' miseri abituri, de' rozzi villani. Voltaire chiamava la campagua il primo dei piaceri insipidi; ei diceva: « Che vi si respira buon'aria, vi si acquista buon appetito, ma uno vi si annoia. » La gente usa certe espressioni, per le quali mostra non attaccar troppo favorevoli idee alla campestre vita: dice andare in villa, quando si va al camposanto; dice battere la campagna un uomo, che nel discorso sbalestra, e non sa più cosa dica. Un gentiluomo, che amava poco il gran mondo, e temeva le sue seduzioni, si era con la sua giovine sposa ritirato a viver più mesi in una sua solitaria terra, molto lontana dalla città. Colà vivea tranquillo, e vi faceva il filosofo. Questa filosofia per altro non accomodava molto la bella signora, che, com' era naturale, preferiva i balli, il teatro, e le brillanti assemblee della Capitale, alla monotonia di quell'eremo. Questo la rese assai malinconica, non avea gusto, non prendea diletto a nulla, non facea bocca da ridere. Alcuni amici della casa, uomini, savi, posati, e sufficientemente pesanti, le davan molti consigli; le citavano alcune massime antiche, alcune trite sentenze di Latini o Greci filosofi: « E come, le dicevano, siete voi tanto annoiata di questo dolce soggiorno? Qui potete coglier tanti bei fiori, errar fra tante fresche ombre, qui avete tanti piaceri innocenti? » La dama con amara stizza esclamò: « Io non amo i piaceri innocenti! »

LA DOTE.

So che chi stringer pensa i saldi nodi d' Imene dee a virtù guardar di colei, con cui desidera unirsi in compagnia di vita; la cosa di maggior prezzo, che una fi-

glia di Lacedemone dicea portare al suo sposo, era la castità delle donne del suo paese. Ma se nel far quel gran passo si deve assai ponderare, un sacchetto di belle e grosse monete sarà un gran peso nella bilancia, e il suono delle argentee lire potrà rendere assai più festivo il dì delle nozze. Un uomo di molto senno, che tre volte si era riammogliato, diceva aver condotta la prima moglie *propter opus*, (1) la seconda *propter opes*, (2) la terza *propter opem.* (3) Alle ricchezze si dee sempre dare uno sguardo. Son necessarie per dar diletti e sollievi, per procurare una buona educazione ai figli, per mantenere il lustro della famiglia, per conciliar rispetto ed autorità alla donna; e nel matrimonio, come nella guerra, ci voglion tre cose: *de l'argent, de l'argent, de l'argent.* (4) Tutti i disgusti, tutte le dispute nelle famiglie nascono dai bisogni, la pace è nella casa dell' abbondanza. Madama di Sevigné dolendosi del signor di Grignan, che essendo in trattato di sposare la di lei figlia sempre metteva in campo nuove pretese, incollerita esclamò: « Come, il signor di Grignan non è contento di diecimila scudi per dormire una notte con la mia figlia? » pensò un momento, e poi seguitò: « Ma una notte, due notti, venti, cento, seicento notti, diecimila scudi non son troppi. » Io non parlerò nè d' una, nè delle mille e una notti, voglio credere che le spose della man destra, come le chiamano i Turchi, saran sempre amate come il mese della luna di miele; che le vaghe donne bagnandosi in fontane di latte e d' acqua di rose rinverdiranno sempre come le Houris del profeta; crederò che l' anello matrimoniale che si daranno due amanti sarà un anello aggiunto alla catena della loro unione, e della loro felicità; ma il volgo dice che la bellezza non si man-

(1). Per bisogno.
(2). Per i danari.
(3). Per la ricchezza.
(4). Argento, argento, argento.

gia; così convien pensare ai tardi giorni; le frecce d'Amore son d' oro, e una ricca donna è una donna aurea. *Dos* in latino significa ugualmente dote e buona qualità. I Romani a questa parola accordando un doppio significato vollero forse ugualmente dire che le buone qualità erano una buona dote, e che una buona dote era una gran qualità. Il lirico di Venosa ha detto esser la somma felicità: *bona domus et placens muliers:* (1) *placens mulier* è soavissima cosa, ma con la moglie piacente si procuri ancora di fare la buona casa.

IL SEGRETO.

Il segreto è il figlio della saviezza, l' arme della politica, l' anima della guerra, la calma e la sicurtà dell' amore, il raffinamento della prudenza, la chiave dei cuori.

Le persone di forte carattere non si lasciano uscir di bocca quel che si dee nasconder nel cuore, credono debolezza e imprudenza dir tutto quello, che con gelosa cura si dovrebbe in sè rinserrare. « Se il mio cappello sapesse i segreti della mia testa, lo getterei subito via! » un sapiente Re solea dire. Demetrio Poliorcete domandò a suo padre quel ch' ei pensava di fare dopo d' una rapida marcia da lui subitamente ordinata: « Custodirai tu il segreto, ch' io ti confido? » Antigono replicò: « Si certamente, » riprese il Poliorcete. « Credi tu dunque, soggiunse Antigono, ch' io non sappia custodire il mio segreto, come il sapresti tu custodire? » L'uomo savio non ha miglior confidente di se medesimo. I vecchi dicono quel che han fatto, i giovani quel che fanno, li sciocchi quello che vogliono fare.

(1). Buona casa e moglie piacente.

Vi sono molti, ai quali basta che un segreto affare rivelisi perchè tosto sia risaputo. Credono passare per uomini d' importanza, ai quali si confidin cose di gran momento. La vanità di passare per persone degne di confidenza fa lor rivelare quello che loro fu confidato.

Ma a che vengon cert' altri per volermi dire i loro segreti? Mi bastano i miei. Perchè per loro cagione mi dovrò io compromettere? Perchè mi debbo al caso esporre che la cosa in altro modo sia divulgata, e che io passi per indiscreto o per infedele? « Cosa vuoi tu da me? » chiese Alessandro al suo favorito. « Tutto, fuori che il tuo segreto! » ei rispose. Si dovrebbe domandare licenza di confidare un segreto. Ma poi dire ad ogni istante nelle società quel che uno pensa, quel che uno medita, è un privar l' amicizia del suo più dolce diritto.

CONTARE SOPRA A SE STESSO.

Bisogna contare sopra di sè, non sugli altri, non si ha migliore amico di se medesimo. Se i Grandi ci proteggono, vogliono dominarci, se c' inalzano esigon che ci umiliamo; a che su loro appoggiarsi? Si ritireranno e cadremo.

È un bene il ritrovare un buon mecenate, e poter dire: *Deus nobis haec otia fecit,* (1) ma è un maggior bene il poter dire: Non ho obbligazione a nessuno, debbo a me solo quello che sono. Melaid era il più splendido, e liberale degli Arabi; non si parlava che dei doni che spargeva, e della generosità del suo cuore; il suo nome era passato in proverbio. Un giorno, dopo aver data una gran festa al popolo, uscì con alcuni amici per respirar l' aria fresca della campagna. A qualche distanza dalla città riscontrò un uomo, che rammassav

(1). Dio fece questi ozi per noi.

penosamente un gran fastello di secchi rami, e di pruni. « Perchè, gli disse Melaid, perchè passi tu le ore sì triste in sì penoso lavoro? Perchè non vai ancora tu alla festa di Melaid ove tutto il popolo accorre per mangiare, per bere, per divertirsi? » Quell' uomo gli replicò: « Chi può vivere del lavoro delle sue mani, non vuole avere obbligazione a Melaid. » « Quest' uomo, disse il signore Arabo, ha il cuore più nobile e generoso di me. »

POCO AMORE.

Rien de trop. — *Modicum et bonum,* (1) gran precetto di politica, fondamento di pace e di prosperità. Anco nel regno d'Amore si dee libare il nèttare puro, non ubriacarsi alla ricolma tazza di voluttà, non si dee fare una catena pesante d' un molle laccio di fiori; è dolce il raggio d' un bel giorno d' Aprile, ma non la sferza ardente del Sole nella canicola. L' Amore deve esser in noi come il sale e il pepe nelle vivande; ne correggono lo sciocco e l' insipido, non le debbon fare amare e frizzanti. E che si ottiene con tanto amore? Più l' uno arde, più l' amato oggetto raffreddasi, come fu di Ruggero e di Bradamante. Chi è solo mezzo innamorato, è pieno di brio, di grazia, di cortesia, tutte indaga e sceglie le belle vie di piacere; innamorato alla follia è malinconico, tristo, pien di sospetti, di gelosia. Un amante ragionevole desidera che la sua bella sia lodata, ammirata da molti, quali lodino la sua scelta e invidino sua sorte; il cieco amante non lascia un' ora di libertà alla sua bella, la stringe d' un eterno assedio, non può patir che neppur l' aria la tocchi, è capace fin di deprimerla affinchè alcuno non se ne invaghisca; fa come i fanciulli che sputano sul loro piatto, acciò che alcun non vi tocchi.

(1). Non troppo. — Poco e buono.

Fate d' Amore una vampa, divorerà; fatene fiamma leggera conserverassi come una placida lampada, cui si rinnuova il puro alimento. I poeti hanno detto a ragione, che il vago figlio di Venere si diletta di vaghi scherzi, e di amabili giuochi. Non lo devono accompagnare i gelosi furori, le passioni ardenti, e le torbide cure; si è dipinto Cupido un tenero pargoletto, non se ne dee fare un gigante.

LE LINGUE.

Carlo V diceva di possedere tre cuori, perchè possedeva tre lingue; ma se è bene posseder più lingue è meglio ancor possedere, e maneggiar bene la propria. In una sola lingua si pensa, in una sola si può parlare e scrivere con eleganza, e con gusto. Le lingue debbono essere non la scienza, ma della scienza il veicolo, debbono esser mezzo e non scopo, e non bisogna trascurar le cose per empirsi il capo di vocaboli. Milton non volle fare apprender più lingue straniere alle sue figlie, dicendo che una lingua era più che sufficiente a una donna. Il Ministro Godolphin domandò al poeta Rowe se sapea la lingua spagnuola. Il poeta rispose che leggeva un poco i libri spagnuoli, ma che se vi si applicasse tre o quattro mesi crederebbe potersi render capace di sostenere ancora una conversazione. « Oh! vi ci dovreste applicare, disse il Ministro Godolphin. » Rowe non dubitò che il Ministro non avesse qualche mira sopra di lui, non lo riserbasse almeno al posto di segretario d' ambasciata a Madrid; si ritirò sei mesi alla campagna, portò seco grammatiche e dizionari, e si mise a studiar come un martire. Tornato a Londra si presentò al Ministro, e gli disse che ne' sei mesi della sua assenza dalla capitale si era messo a studiar fortemente la lingua spagnuola, e che credeva ora di conoscerla a

fondo, e di sentirne tutte le grazie. « Quanto siete felice, rispose il Ministro, potrete leggere nell' originale il bel romanzo di Don Chisciotte della Mancia! »

LA DONNA.

Maometto certamente non scrisse con la celeste penna, che dicea creata dal dito di Dio, con quella penna, la cui materia è di perle, l' inchiostro che ne sgorga una luce sottile tratta dal sole, e dagli astri, quando sentenziò nel suo Koran, che le donne son fatte per esser le schiave degli uomini, per istar nascoste nella solitudine degli Harem, quando le escluse dalle delizie del Corcham. Non era galante quell' Autore *de medio aevo*, che ha detto che Dio fece nella donna il volto, gli occhi, il seno, *et alia quae sunt dulcia et amicabilia, sed de capite noluit se immisceri, sed permisit illud facere diabolo.* (1).

Quando si parla della femmina, dice Diderot, si deve intingere la penna nei colori dell' Iride, e sparger sulle sue linee il pulviscolo d' oro delle ale della gentil farfalletta. Chi dice mal delle donne, o non ha occhi, o non ha cuore.

La donna è il nostro consiglio, la nostra consolazione; senza le donne il principio e il fine della nostra esistenza sarebbero senza guida e senza sostegno, il mezzo di nostra esistenza sarebbe senza piacere.

Le donne sono state dette i fiori del deserto della vita, quelle che spargono qua e là qualche rosa sui passi dell' uomo, che lo aiutano a bere la coppa della vita, e ne temprano l' amarezza, spargendovi qualche goccia di miele. Fummo formati nei loro fianchi amorosi, il loro

(1). ....Ed altre cose che sono dolci ed amabili, ma non volle immischiarsi nella formazione della testa, permettendo al diavolo di farla.

seno nutrì la nostra infanzia, nelle loro braccia l' uomo vive felice, ed è felice ancor se vi muore.

Salomone chiama la donna un dono al disopra di tutti i doni. Il Signor di Segur la chiama la seconda anima dell' uomo; gli comparte in effetto un' anima nuova dandole l' amore, e i suoi diletti celesti. Milton ha detta la donna l' amabile difetto della natura: ma chi non vorrebbe avere questo difetto?...

UOMO O DONNA?

Chi, col privilegio accordato all'indovino Tiresia, passar dovesse sotto l' arcobaleno, vorrebb' egli rimanere uomo, o femmina divenire? In quale di quelle due condizioni son più vantaggi e più meriti?

L' uomo ha il nobil coraggio, le vigorose risoluzioni, le virtù maschie e guerriere, il potere, il comando, il campo della gloria e della fortuna; la donna ha la bontà, la dolcezza, le grazie seducenti, le timide virtù del suo sesso. L' uomo ha più forte braccio, la donna più possenti attrattive; l' uomo ha il bisogno di agire e di dominare, la donna ha il bisogno di amare e di piacere. L' uomo porta scolpita nella sua fronte la nobile audacia e la maestà, la donna ha il cielo nei suoi sguardi, sulle sue labbra l' amore; l' uomo ha una ragione luminosa, un sublime dono d' intelligenza, la donna ha un sentimento squisito, dei riguardi e delle convenienze, un certo sicuro tatto, una primiera impressione, che è quasi sempre infallibile; l'uomo giudica con lo spirito, la donna col cuore, e lo spirito vede, il cuor sente; l' uomo è un soccorso, un sostegno nei grandi pericoli, nei gran disast la donna è un dolce consiglio, una celeste consolazio nelle affannose pene dei cuori; l' uomo ha i grandi pe sieri della vita, la donna ha le domestiche cure, e forr la domestica felicità; l'uomo è il signore degli anima

la donna incatena il cuore dell'uomo; l'uomo ha le eccelse qualità che distinguono il re della terra, la donna ha le qualità benefiche e care, che caratterizzano l'amabile creatura, che fa la delizia degli uomini; l'uomo forma la forza della società, la donna ne forma il legame.

La questione sembrerebbe stata decisa dal Creatore medesimo nell'ordine e nella progressione ch'ei tenne in atto di popolar l'universo di tante creature diverse. Dio cominciò dagl'insetti, poi venne ai pesci, agli uccelli, ai quadrupedi, quindi crescendo sempre nella beltà e magnificenza delle sue opere, creò l'uomo, il re della terra, compose in fine la femmina come il prototipo della bellezza, come la perfezione delle opere dell'Eterno. « Io però, diceva un uomo di spirito, se dovessi scegliere d'essere uomo o donna, eleggerei d'esser uomo, per fare il mio amore e la delizia mia d'una donna. »

LE DONNE CIARLIERE.

« Il silenzio, dice Sofocle, è il migliore ornamento delle femmine. » Le donne amano molto gli ornamenti, ma non questo. Un buon curato gridando i suoi popolani perchè facevano in Chiesa un mercato, una donna alzossi e disse: « Almeno il chiasso non è dalla nostra banda. » « Tanto meglio, rispose il prete, più presto terminerà! » Una gentildonna domandò a un famoso dentista da che poteva derivare che tutti i denti suoi tentennavano. « Nascerà, rispose egli, dal continuo battere della lingua. » Da un poeta descritta fu la sua cara metà:

Ma femme est un animal
Original,
Qui bien ou mal
S' habille,
Se deshabille,
Babille (1).

(1). Mia moglie è un animale originale, che bene o male si veste, si spoglia, chiacchiera.

Ma gli uomini, che deridono tanto la chiacchiera delle donne, sono più ciarloni di queste. Gli uomini hanno cento occasioni di discorrere, di discutere, di questionare. Le novità, la politica, il commercio, la letteratura, gli affari sono un continuo campo di discorsi, di dispute, di dissertazioni. Le donne stanno per lo più in casa sole, senza veder quasi mai persona vivente, e non hanno occasione di muover le labbra che per gridar la serva, o per dir qualche *Ave Maria.* Se quando vien l'occasione hanno una gran volubilità di lingua, hanno ragion di sfogarsi. Del resto le donne son simili alle galline, delle quali, se si vuol l'uovo, conviene soffrir lo schiamazzo.

CONOSCER LA GENTE A' PICCOLI SEGNI.

Non si domandano le osservazioni di Porta, e di Lavater su i lineamenti del volto, e l'espressione della fisonomia; non le ricerche del Dott. Gall sulla conformazione dei crani per conoscere gl' interni sensi e il carattere delle persone; non è necessario dir come quel filosofo antico: « Parla, affinchè io ti conosca! » Senza osservar le persone nei forti movimenti delle passioni e nelle grandi circostanze della vita, su i più piccoli segni, sulle più minute particolarità si può fondare il suo giudizio, o formare almeno le sue congetture. Non si deve osservar l'uomo in abito di gala, ma in veste da camera. Vi è chi ha creduto poter definire la natural disposizione di un uomo notando il modo suo di moversi, e camminare, secondo ch' è il passo o grave o lento, o diritto o torto, secondo che va a capo basso o a testa elevata. Un tale pretendea d' indovinar la forma del corpo e le quali dell' animo dalla sola ispezione della punta delle dit *ex ungue leonem* (1). Altri fondò il suo giudizio sopra

(1). Conoscere dall'unghia il Leone.

diversa mano di scritto, e perciò dicea la scrittura essere stata appellata il carattere. Diceva essere il riso quello che meglio può far giudicare dell' interna parte di noi, e secondo che uno ridendo faceva suonare una delle cinque lettere vocali, dicea quell' uomo portato alla franca gioia. Faceva la stessa osservazione sopra la voce, ch' è l' eco del pensiero, e del sentimento, e che nella memoria s'imprime più profondamente che i lineamenti del volto, e risveglia l' emozione che ha già prodotta in tempo lontano: così la voce maschia e sonora, o acuta e falsa, roca e rumorosa, o dolce e sommessa, disse indicar la franchezza e la lealtà, o la doppiezza e l' astuzia, la durezza e la superbia, o l' umiltà e la modestia. Un galantuomo trovandosi ad un gran pranzo, ove non avea particolari conoscenze tra i commensali, giudicò dai vari cappelli attaccati ai chiodi della muraglia di che natura dovevano esser le teste. Quel cappello tutto lindo appena incignato doveva appartenere a uno zerbino molto occupato di sua persona, e smanioso di piacere e di figurare; quello tutto polvere che cascava da tutte le parti doveva essere o d'un filosofo che si perdea negli abissi della metafisica, o di un poeta che si perdea nelle nuvole; quello che aveva fino al cocuzzolo la cera e l'unto, esser dovea d'un misantropo, o d'un orgoglioso che si tirava il cappello sugli occhi, per non salutare nessuno, e perchè nessuno l'annoiasse; quello tutto consumato dalla banda da cui si piglia il cappello quand'uno se lo cava per salutare, doveva essere d'un cortigiano cerimonioso, d'un umilissimo servo dei grandi, e di chi poteva esser utile. Un osservatore giudicava delle persone dal modo col quale leggevano le gazzette, e le dicea cortesi e discrete, se prendeano un foglio presto finivano per lasciare gli altri ancor divertirsi; diceva rustiche e tutte di sè, quando accorgendosi e alcuno stava attendendo, facevano apposta tutti i r comodi; l' uomo di facile percezione con un'occhiata pida aveva tutto visto e compreso; l'uomo di poche ta-

vole ci rimaneva dell'ore e leggeva con la bocca. Necker aveva stabilita la sua teoria sulle parole, ch'egli chiamava parasite, cioè su quella specie d'intercalare, su quelle espressioni, che con più frequenza ripetonsi, e avea notato che si ha quasi sempre il carattere opposto al senso di quel dettato suo favorito, quasi che uno si sia fatto un'arte di nasconder con le parole il suo difetto, e ingannare gli altri, e se stesso. Vedrete, per esempio l'uomo subdolo e fraudolento ripetere ad ogni istante: « Io sono franco e sincero, quello che ho sul cuore l'ho sulle labbra; » l'uomo che bada a ogni bruscolo, che sta su tutte l'etichette dirà sempre: « Io sono un uomo andante; » colui che fa durare un secolo i suoi noiosi discorsi, vi si accosterà dicendo: « Una parolina sola, in due minuti vi spiccio; » colui che ammazza co'tanti suoi complimenti, vi dice sempre: « Alla buona, *sans complimens, sans façons;* » (1) il seccatore eterno vi dirà sempre: « Non vorrei seccare, vi lascio; » il brontolone ripeterà: « La mia voce non si sa di che colore ella sia; » il ser faccenda, il *factotum* dirà: « Io non m'impiccio di niente, io è se come non ci fossi; » il mettiscandoli, il buttafuoco ripete ognora: « Io non vo'liti, io sono un uomo di pace; » un uomo vantaggioso, che in tutto vuol guadagnare, vi dice in ogni occasione: « All'agevole, all'amichevole; » l'uomo debole, che si lascia menar per il naso, dirà sempre: « Io sono un uomo fermo, io ho carattere, sul mio naso non si posano mosche; » il bugiardo ha sempre in bocca: « Con la mia solita ingenuità; » il bindolo, il mariuolo dice: « In coscienza, sull'onor mio; » il tristissimo uomo ripete sempre: « Non si ha che un'anima sola; » l'avaro, lo spilorcio dirà: « Quello che ho non è mio; » il furbo dice: « Io sono un minchionaccio; » il minchione dice: « Io ho gli oc nella nuca, a me non si danno ad intendere lucciole p lanterne ».

(1). Senza complimenti; senza cerimonie.

Un filosofo, che aveva fatte molte osservazioni sopra la società, avea rimarcato che il giovine prediletto di una signora in una conversazione era quegli ch' ella guardava continuamente, o quegli ch'ella non mai riguardava. Aveva fatto attenzione che, quando egli era nella sua florida età, una signora che aveva dei teneri sentimenti per lui, quando dovea parlarne dicea: « È un giovine bene educato, che stimo molto; » quand' egli cominciò a fare i capelli grigi e che non ispirava più che un freddo sentimento di amicizia, le signore dicevano: « Lo amo molto. » Vide una volta seduti a una tavola l'un presso all' altro un gentiluomo e una dama, che non si volsero mai la parola. « Costoro, disse il filosofo, o son due che non si conoscono, o sono marito e moglie. » Avendo incontrato un signore e una signora, che da molti anni passavano insieme quasi le intere giornate, e che non faceano allora che contraddirsi e bisticciarsi: « Signori, disse loro, vi sareste voi maritati? » Diceva a un amico: « Voi volete sostenermi che in quella casa hanno per me moltissima stima? Come l' ho io da credere? Quando arrivo, e quando parto i servitori non mi cavano e non mi mettono il ferraiolo, e i ragazzi di casa mi vengon dietro a ridere, e farmi i gerghi burleschi ». Una gran sovrana del Nord volle scegliere una degna sposa al suo successore. Fece venire alla corte le tre figlie di una Principessa Alemanna; la carrozza che le conduceva arrivò al palazzo di estate, ove la Sovrana allor dimorava, ed ella era alla finestra quando le tre Principesse discesero. La maggiore, scendendo, pose male il piede e cadde, la più giovane fece uno slancio e saltellando entrò nel palazzo, la seconda scese con grazia e con dignità. La maggiore delle tre sorelle fu giudicata un poco goffa, la più giovine un poco stordita, la seconda la più savia, e la più degna di esser la sposa dell' erede del trono.

Non bisogna però su tutti questi segni esteriori fondare una sicura teoria. Nulla sovente più equivoco che

quel che più chiaro apparisce. Sa spesso l'arte troppo imitar la natura. « Guardati dalla maschera di chi ti mostra il viso troppo scoperto. »

L' ONORE RISTABILITO.

Una piccola mancanza, un breve errore saran colpiti da anatema? Uno sventurato che un solo fallo commise dovrà la fronte sempre abbassar nella polvere? Abbiamo noi il diritto di rendere miserabili quelli che non possiamo render buoni?

Ma un disgraziato non può egli tornare nel retto sentiero, e se tenta di ricalcar le vie dell' onore, dobbiamo noi indietro respingerlo? Perchè non perdonare a quelli, ai quali Dio perdonò?

« La misericordia celeste, dice Sadi, avea condotto un uomo vizioso nella società dei Mollaks, che avevan dei santi costumi. Ne ammirò, ne seguitò le virtù. Non si potean negare le sue opere, ma il mondo le chiamava ipocrisie; si volea giudicare quell' uomo per quello che era stato, e non per quello che era. Da questa ingiustizia ei fu vivamente angustiato, sparse delle lagrime amare nel seno di un vecchio amico ». « Mio figlio, gli disse il buon vecchio, tu vali più della tua riputazione, rendine grazie al cielo! Felice quei che può dire: i miei nemici, i miei rivali censurano in me dei vizi che più non ho. Che t' importa, se tu sei probo ed onesto? Che il mondo ti perseguiti come malvagio? Non hai tu per testimoni delle tue azioni la tua coscenza, e il tuo Dio? »

La confessione del fallo commesso ristabilisce in tutto il lume dell' innocenza, e il pentimento è così bello che la virtù.

GENIO E MELANCONIA.

La melanconia è la fonte del genio, le più belle

pere letterarie furono figlie dei profondi dolori. Lo stile dello scrittore non è giammai sì forte, che quando la tristezza gli presta le sue brune tinte. « Allorchè, dice Madama di Stael, allorchè si vuol dipingere la natura umana nelle sue agitazioni, nei suoi abissi, bisogna avere un'anima, che le burrasche abbian turbata, e sconvolta, ma su cui il cielo sia disceso por ricondurvi la calma. » Si conosce l'uomo di genio alla sua profonda malinconia; si vede che è vivamente afflitto, che un fuoco interno lo divora, che la vista delle cose, e degli uomini che lo circondano, attrista e serra il suo cuore. Le angosciose cure esaltarono la mente dell'Alighieri, sofferse le pene dell'esilio e l'ingratitudine della sua patria, immaginò le bolge e i circoli dell' inferno, e versò la sua anima in rime di fuoco; Litleton gettò un nero velo sulla sua lira, e i più mesti suoni ne trasse; il genio di Hervey e di Joung è illuminato da una funebre lampada; Guglielmo Spencer sparge i pianti della doglia sul triste anno de'suoi dolori, canta la morte, e i suoi canti sono immortali. Il più bel canto dell' *Enriade*, il solo a cui l'autore non ha fatto una correzione, un cangiamento, fu composto fra i muri della Bastiglia; Camoens immaginò e compì la sua *Lusiade* nelle prigioni di Algamanzillas, e sul tempestoso scoglio di Macao. Il talento si ritempra nelle onde amare dell'avversità, il genio è un lampo che splende fra le tempeste.

Vittime illustri della sventura, ringraziate gli Dei delle calamità, che vi affliggono! Senza questo non avreste conosciuto la forza della vostra anima, e lo splendore del vostro intelletto:

Tu as fait Armide, et tu te plains de la Fortune? (1)

(1). Tu hai fatto Armida, e ti lamenti della fortuna?

SE LE SVENTURE ADDOLCISCANO O INASPRISCANO IL CARATTERE.

Si è detto che per gli altri sente pietà chi sentì la punta amara del duolo; che l' uman cuore è simile a quelle piante aromatiche, che non versano il balsamo salutare, se non furono esse prima ferite;

E non dei mali ignara
A dar soccorso agl' infelici impara.

Ma la lunga serie delle afflizioni, ma un implacabil destino, che percuote l'uomo dabbene, cangiano in duro ed aspro il più soave carattere. Si turba l' acqua del lago nel suo profondo scommossa dai turbini procellosi; Tacito dice che i Romani tremarono quando il loro Imperatore associò all' impero Pisone, renduto melanconico e cupo dal suo lungo esiglio, e dall'avversa fortuna. La lingua Italiana disegnando un uomo di una profonda malignità lo chiama tristo. L' infelice oppresso dal suo destino di ferro gode vedere degli altri infelici, si vendica spesso su gli altri di quel che soffre ei medesimo:

Tu as éte malheureux, et tu es cruel. (1).

Un viaggiatore trovandosi nell'anticamera di un gran Re dell' Oriente, fra molte persone osservò un signore splendidamente abbigliato, e d' un portamento pieno di nobiltà, ma che pareva immerso nella più profonda tristezza; lo vide passeggiar solo per l' anticamera sei che alcuno lo guardasse, e volgesse a lui la parola. Q

(1). Fosti disgraziato, e sei crudele.

signore, che parea sì grande, e sì sventurato, interessò il viaggiatore, ch'ebbe curiosità di sapere chi egli fosse: gli fu risposto essere il governatore di una lontana provincia, che godeva altra volta del più alto favore del Principe, e dei più grandi onori alla Corte, ma il Monarca lo aveva bandito dalla sua grazia, e i cortigiani sdegnavano quasi di favellargli. Il viaggiatore si alzò sdegnato, e gridò: « Perchè lo trattan così? Perchè lo abbeverano di tanta amarezza? Se non hanno compassione per lui, abbiano pietà almeno per gl' infelici, che sono da lui governati. »

« Le lagrime della gioia, dice un poeta Persiano, sono alla bellezza, alla gioventù, ai dolci sensi dell'animo quello che la rugiada sull' erbe verdi dei prati: le lagrime della tristezza sono quel che è l'aceto alle perle, che annerisce e strugge. »

L' INNOCENZA ACCUSATA.

L' uomo onesto ingiustamente accusato può ritrovar consolazione nel testimnoio della sua coscienza, « sotto l' usbergo di sentirsi puro. » Ma l' ordinaria forza dell'anima non basta a consolare un innocente oppresso sotto il peso di un' odiosa accusa, di una ingiusta persecuzione. L' uomo abietto, iniquo, corrotto non teme perder sua fama, dacchè perdè sua virtù; non cura aver l'altrui stima, dacchè la sua più non ha; chi ha vinta la sua coscenza ha vinto ancora il rossore. Ma un uomo d' intemerata vita, di delicati sentimenti, che è creduto ı di turpe e vile operato, tanto più dilaniar si sente anto è il suo cuor più nobile ed alto; non può soffrir ɜ una nuvola oscuri il suo puro lume. Il cittadino onoto, oppresso da iniqua accusa, apparisce spesso più reo ɜ il gran scellerato, che meditò profondamente il de-

litto, e le strade si preparò d'uscirne ardito ed impune. L'onest'uomo non cerca protezione, non sa ricorrere a brighe, a maneggi, sdegna di abbassarsi alle preghiere, sdegna perfin di difendersi. Sovente ancora non lo sa fare. È così turbato e sorpreso dalla sola idea che ha potuto passar per colpevole, che non ha coraggio, non ha voce; mentre il malizioso ha un'abbondanza di parole, un sangue freddo, un'imperturbabilità che ne impongono.

PASSIONE E TALENTO.

La passione, il trasporto per un'arte, per una scienza, vengono presi per un deciso talento, per una inclinazione infallibile della carriera per cui siam fatti, per una vocazione dichiarata cui non si può resistere, senza privare il mondo d'un uomo raro, che ne farà lo splendore. Ma si suole spesso ingannarsi. Quel trasporto, quella passione poterono accendersi per fortuiti casi ed incitamenti, piuttosto che la natural tendenza, per la vivace spinta del genio. Si vedon cento persone, che con la più viva brama d'ottener fama e virtù non colgon palma veruna, rimangono sempre confusi fra la turba volgare. S'incontrano cento fanatici per la pittura, per la poesia, per la musica, che vorrebbero far dei gran voli, e sempre radon l'arena, si credon fare il diletto e l'ammirazione della società, e ne sono il tormento e il ludibrio. Molti hanno amato le Muse, ma le Muse ad essi non accordarono i loro favori.

FAMIGLIARITÀ ED INTRINSECHEZZA COI GRAND'

PENSIERI ED ANEDDOTI.

Vi sono certuni veramente speciosi, per la lc smania di essere, e di parere in famigliare intrin

chezza coi Grandi; se danno qualche notizia, è loro venuta *ab alto;* se fanno qualche promessa, sono spalleggiati da uno che è *ad aures;* non hanno in bocca che persone di alta sfera, o di alto affare, sembrano essersi fatta una legge di non citare che gènte titolata, o che ha in mano il baston del comando. « Che uno sia fatto ministro di Finanze, dicea un Duca, e Pari di Francia, subito mi dichiaro suo amico, ed anco un po' suo parente! » È curioso poi l'osservare come quei tali vedono o non vedono, conoscono o non conoscono, secondo il grado, le ricchezze e l'autorità delle persone che incontrano, e come su quel compasso cangian la forma e il modo dei loro saluti, delle loro convenienze, e delle loro attenzioni. D'Alembert arrivato allo *zenit* della sua gloria si trovava in casa di Madama di Deffant, quando giunse un medico gran cortigiano, il quale, entrando, disse alla dama: « *Madame, j'ai bien l'honneur de vous présenter mon humble respect* » (1): dirigendosi poscia al presidente Henault disse: « *J'ai bien l'honneur de vous saluer* » (2): voltossi poscia a M.r Pons de Viele: « *Monsieur, je suis votre serviteur* » (3): riguardando poi in pelle in pelle D'Alembert si contentò dire: « *Bon jour, monsieur* » (4). L'abate Maury, essendo ancora assai povero, aveva insegnato un po' di lingua latina a un Consigliere al Parlamento che voleva intendere le Pandette. Dopo alcuni anni incontra il Consigliere in casa di uno dei primi signori della Corte: il Consigliere stupefatto gli dice di un'aria leggera: « Come, Abate, per quale avventura vi trovate voi qui? Siete stato un poco sollevato nel vostro mestiere di prete? » L'abate Maury gli rispose: « Sono stato fatto Vicario del vescovo di Lombez. » « Diavolo, è qualcosa! E quanto vi rende la vostra ca-

(1). Signora, ho l'onore di presentarvi il mio umile ossequio.
(2). Ho l'onore di salutarvi.
(3). Signore, vi son servo.
(4). Buongiorno, signore.

rica? » « Mille franchi. » « È ben poco » risponde il Consigliere, riprendendo la sua aria sprezzante. « Ma, risponde l'abate Maury: ho un benefizio di mille scudi. » « Mille scudi è un buon affare » rispose il Consigliere con l'aria della considerazione. « Ho fatta la conoscenza del padrone di questa casa presso l'Eminentissimo de Rohan. » « Presso l'Eminentissimo de Rohan... ? » « Che mi ha fatto avere un eccellente canonicato. » « Caro signor Canonico, mi faccia l'onore di venir domani a pranzo da me! »

Ma quei vanagloriosi hanno veramente cotanta intrinsichezza coi Grandi? Un uomo da nulla incontra il conte di Rivarol, e gli dice: « Mio caro conte, come stai? » il conte rispose: « Io sto bene, tu come ti chiami? » Uno sciocco diceva: « Il Principe incontrandomi per la strada mi ha parlato. » « E che ti ha detto? » « Tirati in là! » Era stato osservato un uomo, che nei Caffè, con la più grande attenzione, leggeva i pubblici fogli, e interrogato rispondea sempre: « Nuove buonissime; ho la consolazione di sentire che tutta la famiglia reale di Francia gode di una perfetta salute; ho anco il piacere di dirvi che tanto S. M. l'Imperatore che tutti i Reali Arciduchi son ritornati da Schöenbrun in una sanità perfettissima; e quel che poi mi colma di gioia, anche S. M. il Re di Spagna si è perfettamente ristabilito da quel suo incomodo, che ci diede tanta apprensione. » La gente fu curiosa di sapere chi poteva esser quell' uomo, che prendeva un sì particolare interesse alla preziosa salute di quei sublimi personaggi, e si seppe essere un piccolo mercante di nastri, veli, ed altre bagattelle di moda, e che temeva morti di principi, e perciò un bruno di mesi e mesi, il quale nuocesse al suo traffico.

SUL GRIDARE AL GIUOCO.

Bisogna cambiare il nome alle cose, e quando s vuol fare una partita di giuoco, invece di alzar le cart

per tirare ai compagni, bisogna dire: Tiriamo ai nemici. Infatti i compagni son più nemici che gli avversari, e se con quelli è una guerra tra popolo, e popolo, fra i compagni è una guerra civile. Non si ode che dispute, che rimproveri, che condanne; vi è sempre il fiottone, il Todero brontolone, che vi segna tutte le caccie; per ogni piccolo sbaglio vi crocifigge: non siamo insomma buoni compagni, si sta come cani e gatti, come suocera e nuora. Ma che poco giudizio, che inconseguenza è mai questa? Siamo nella stessa barca, e sempre in rischio di naufragare; abbiamo dietro i corsari che ci vorrebbero spogliare, non ci lasciar che gli occhi per piangere, e fra noi facciamo alle fucilate? Ma che ragione di far questo chiasso? Che colpa ha un pover'uomo, se la fortuna gli gira contraria, se tutte gli vanno a rovescio? Si ha la pretensione, si esige ch'ei si rammenti tutte le carte, non batta un occhio, non faccia quasi un respiro, ch'ei sappia il passato, il presente, e perfino il futuro. Il suo compagno, o per dir meglio il suo tiranno, vuol che indovini il suo giuoco, prevenga i suoi desideri, intenda per aria; è, come quell'Imperator del Mogol, che giuocando al *whist* con alcuni Zemindar, diceva al compagno: « Giuoca picche, o ti taglio la testa. » Ma che s'ottiene con tante grida, e tanti rimproveri? Fanno fare un capo come un cestone, fanno perder la bussola, e accrescere il numero degli spropositi. Si può dir loro quel che da un segretario fu risposto al Ministro Abate di Dubois. Questi, pestando i piedi, e bestemmiando come un turco, diceva: « Che nulla era mai terminato nelle segreterie, che ci erano venti segretari che non facevan mai nulla, che egli voleva prender la granata e metterli tutti alla porta. » Un segretario si contentò di ripondergli: « Prendete solamente uno di più che bestemmi per voi, e non ci sarà più confusione, e tutto anderà diritto come una spada. »

LA GUERRA.

I paurosi dicono che la guerra è un'iniqua cosa, che è contraria all'ordine della natura, che in tempo di pace i figli sotterrano i padri, in tempo di guerra i padri sotterrano i figli. Un giovine cavaliere, che il Ministro della guerra volea mandare all'armata, parlandogli della virtù degli eroi e della immortalità, rispose: « Signor Ministro, vi prego a lasciarmi nelle dolcezze del mio campestre ritiro; vi chiedo in grazia la vita, piuttosto che l'immortalità. » Un altro giovine signore, che si trovava alla guerra, domandò la permissione d'andare a riveder la famiglia nella vigilia appunto d'una gran battaglia, e adducea per ragione che aveva il sacro dovere d'andare ad assistere i vecchi ed infermi suoi genitori. Il Generale, che comprese bene il vero motivo di questa gran tenerezza, gli rispose con quel passo dei Sacri Libri: « Onorerai tuo padre e tua madre, acciò che tu viva lungamente sopra la terra. »

« Ma che fanno pochi minuti prima, pochi minuti dopo in questo breve soffio di vita? » diceva un colonnello ai soldati, che lavorando a una trincea abbassavan la testa, e si ponevano dietro ai parapetti per timor delle palle che fischiavano intorno di loro. « Che cosa è questa paura? Viene una palla di cannone, porta via la testa; ecco tutto! » Diceva un uomo bizzarro: « Trovatemi un luogo ove non si muoia, ci andrò a finire i miei giorni. »

ASPETTARE.

Aspettare suona sovente il medesimo che sperare. È una saggia riserva, e un'util pazienza. Tutti vivono nell'aspettazione di grata cosa. Il cacciatore aspetta la le-

pre; i negozianti aspettan le lettere; i giovani postulanti un benigno rescritto; i dissipatori un'eredità; gli spiantati un terno al lotto; le città assediate aspettan soccorso; i malati aspettano il medico, il medico aspetta i malati; i signori aspettano la carrozza, la carrozza aspetta i signori; gli Ebrei aspettavan la manna. Che affanno con colui che, se fa una domanda, non dà un momento di tempo per aspettar la risposta! Che tormento con quelli, che se avanzano poche monete, non danno un dì di respiro! Che sciocchi sono coloro, che sorpresi dai colpi della Fortuna, dicono: « Questa non me l'aspettava! » Aspettare è la sola cosa che si può fare in molti difficili casi. Una Duchessa di Popoli nei terremoti delle Calabrie miracolosamente salvossi sotto un architrave d'un palazzo, che rovinò. Essendole domandato cosa faceva sepolta in quelle rovine, rispose: « Io aspettava ». Il vecchio cardinale di Fleury avendo al Conte Abate di Bernis assolutamente detto che nulla ei non sperasse ottenere finchè avrebbe ei gli occhi aperti, l'Abate di Bernis freddamente rispose: « Eminentissimo, aspetterò ». Un Canonico tranquillamente una mattina a undici ore stavasi in letto adagiato: entra il suo cameriere, e gli dice di alzarsi subito, perchè eravi a basso una persona, che lo aspettava. Il Canonico gli rispose: « Aspetta? Oh se aspetta posso restare ancora mezz'oretta in questo bel calduccino! »

LA PARRUCCA.

Come il volume apparente delle teste per mezzo di cialli e di penne fa decidere della maggiore o minore importanza dei Bassà dell'Oriente, dei Nabab dell'Indostan, e dei guerrieri conduttori delle orde selvagge, si è spesse volte fra noi giudicato delle teste dalla differenza delle parrucche, e a chi portava un gran par-

ruccone si è supposto, un gran cervellone. Luigi XIV, non si faceva vedere che con la sua parrucca magnifica; con questa perfino in letto si coricava, e poscia la rimetteva al cameriere, che la mattina al letto gliela riportava; e il gran Re ricompariva al momento stesso con lo scettro, e parrucca.

Ai bei parrucconi si sono sostituiti i parrucchini tondi, e le parrucchine, che restituiscono la gioventù e la bellezza, ciò che molti stimeran più che la scienza e la gravità. Ma si ritornerà al gran secolo. Grande o piccola che una parrucca sia è sempre un gran comodo. Un fabbricator di parrucche, per dare incitamento a metter su parrucca, avea dipinto sulla sua porta Assalonne rimasto appeso per i capelli ad un albero, e vi era sotto questa iscrizione: « Una parrucca lo avrebbe salvato. »

I GALANTI.

Quelli, che nel bel mondo sono appellati gli uomini galanti, spesso non sono gran galantuomini; sono per lo più persone senza carattere, senza morale; non mettono nelle loro relazioni nè onore, nè fedeltà; non trovan bello il piacere se non ha il piccante dello scandalo; sacrificano alla loro vanità le sventurate vittime della lor seduzione. Ma sono essi felici? Fanno una vita da disperati, passan la notte sotto una finestra a rischio di prendere un mal di petto, un asma perpetuo; si arrampicano sui muri, col pericolo di rompersi il collo, correndo anche pericolo d'esser presi per ladri dai galantuomini, e per galantuomini dai ladri; arrivano gel col sospetto, con la paura, non possono stare una m z'ora in pace, senza andare a rischio d'essere scopert fiaccati dalle legnate. I giovani li prendono per imp stori, i vecchi li dicono pazzi; le giovani femmine

tengono per indiscreti, che bisogna tener lontani, perchè sacrificano e compromettono; le vecchie si scatenan contro di loro come se avessero ancor qualche cosa da temerne.

Pope, nel suo Tempio della Fama, passa in rivista le differenti classi di persone, che voleano aver parte ai favori della Dea della celebrità. I dotti, i guerrieri, gli uomini virtuosi vi si distinguevano per nobili e riconosciuti titoli. I ganimedi, gli zerbinetti, i frivoli galanti s'introduceano nel tempio: e dove costoro non s'introducono? Erano coronati di piume leggiere, ed i loro abiti erano graziosamente ricamati: « Gettate gli occhi sopra di noi, esclamarono, mirate una gioventù brillante, che non respira che l'amore, la voluttà, l'eleganza delle vesti, e l'amabile galanteria. Il nostro posto è ai festini, a tutti i teatri; e le nostre più care delizie sono di rendere omaggio alle primarie bellezze, e d'essere invidiati da tutti quelli che non si posson vantare di tante belle fortune. È vero che nel fatto noi non possiam lusingarci d'intenerire il cuor delle belle, ma la nostra immaginazione mai non trovò una crudele. Noi spargiamo la storia scandalosa di qualche Marchesa, di qualche Duchessa, che appena abbiamo conosciuta; ma se il mondo ci volesse credere, tutti i nostri desiderî sarebbero soddisfatti, la nostra gloria non potrebbe esser più grande. Che altri sieno felici in effetto, e che noi passiamo per esserlo. O Dea, accordaci in credito e celebrità quello che ci manca in reali piaceri! »

Anchise perdè la vista per aver rivelati gli amori di Venere. « *Des belles aventures ne sont pas toujours des bonnes fortunes.* » (1)

(1). Di belle avventure non sono sempre di buone fortune.

BREVITÀ E PRECISIONE.

PENSIERI STACCATI.

È un cattivo scrittore, un cattivo discorritore chi vuol tutto dire, e nulla non lascia ad indovinare. Madamigella Ninon diceva: « Che darebbe un luigi d'oro a un autore per ogni frase che sopprimesse, e di cui il senso e il facil pensiero da se stessi allo spirito si presentassero. »

Gli epiteti moltiplicati sono stati posti in confronto con quei tanti inutili servi, che non fanno che dormire nelle anticamere, e non servono che ad impoverire una casa, la quale manca d' ordine e d' economia.

La povertà dello spirito affetta un vano lusso di gonfi e lunghi periodi; chi ha poche idee le copre sotto un ammassamento di parole.

La noiosa prolissità stempra ogni forza del pensiero. È come sciogliere una goccia d'elisir in una secchia d' acqua. Voltaire diceva a un cattivo traduttore, che quattro suoi sentenziosi versi avea con la sua sterile abbondanza trasportati in ventiquattro versi Italiani: « Io vi aveva dato un bell' orologio a ripetizione, e voi me n' avete fatto un girarrosto. »

V' è una curiosa usanza in Siberia: gli oratori, che si espongono a parlare al pubblico, debbono, tutto il tempo che dura il loro sermone, tener le mani ferme nell' acqua gelata. S' intende bene, che non si perdono in lunghi e vani sproloquj, e che cercano venir presto alla conclusione. « Io, diceva un poeta, avrei fatta più breve la mia elegia se avessi avuto più gusto. » I bu[illegible] scrittori accennan più che non dicono, lasciano molto [illegible] indovinare, non gettan che vividi lampi, non dicon [illegible] cose che per metà, e producono il grand' effetto: que[illegible] di far pensare. Così per metà si mostran le belle e g[illegible]

tili cose; sono le mezze tinte così graziose in pittura, la mezza luce sparsa sulla natura, il dolce sorriso che spunta sui labbri della beltà, il fiore mezzo chiuso, che aspetta d' aprirsi al fiato di zefiro e a' limpidi raggi del sole. Quando uno è pieno del suo soggetto, vede subito il bello ed il vero, è al tempo stesso energico e breve, trova il termine proprio, dice solo quel che va detto, e non più; scrive *spartana brevitate, imperatoria nobilitate* (1). Montesquieu dice: « Che Tacito abbrevia tutto, perchè tutto vede. »

Non basta esser breve, bisogna ancora esser conciso e preciso.

Le frasi strette, e vibrate, raccolgono, e ritengono i raggi della mente, e sono per il lume delle idee quello ch' è il foco di certi vetri per la luce del sole; sono come la moneta tutta in oro, equivale al valore d' altra gran somma pesante, ed è più comoda per il trasporto e la circolazione.

Bisogna che il sermone sia come il lampo: rapido, lucido e vivo; bisogna non esaurire una materia, ma solamente prenderne il fiore; bisogna sulle cose trapassar pronti e leggeri, correr come Atalanta, spargendo pomi d' oro.

Shakespeare ha detto, che la prolissità è il corpo del discorso, la brevità n' è l' anima.

La precisione del discorso è stata giustamente paragonata a una candela, che si smoccola: *Deme superflua crescit* (2).

A un gran pranzo era un noioso cicalatore, che raccontava storie e favole che non finivano mai. Dovendo far da scalco a un bel cappone, tirò di tasca un temperinuccio, con cui non poteva che tagliuzzare e guastare tto quel bello animale. Un uomo di giudizio, e di gu- lo fermò dicendogli, che dovea ricordarsi che a tavola

(1). Con brevità spartana, con nobiltà imperatoria.
(2). Togli il superfluo, cresce.

ci volevano dei corti racconti, e dei lunghi coltelli. Una giovine sposa scrisse questa laconica lettera al suo vecchio marito: « Non avendo nulla da fare, vi scrivo; non « avendo nulla da dire, finisco. »

SE SAREBBE BENE SAPER L'ORA DELLA SUA MORTE.

Si è detto, con giudiziose parole, che la conoscenza dell'ora precisa di nostra morte riempirebbe d'inquietudine e di tristezza i pochi dì che passiamo su questa valle del mondo, ci farebbe perder quella speranza, quella lusinga che ci sostiene nel vano dell'incertezza, e che allontana il pensiero di quel terribil momento, il quale, per essere incerto, lo giudichiamo lontanissimo. Se si sapesse il giorno della nostra morte si cesserebbe di goder della vita, non si avrebbe più alcuna cura per questo corto avvenire. Così la Provvidenza è stata pietosa madre, quando gettò in uno spazio senza confine, involse in un fortunato velo il fantasma orribile, che turbato avrebbe ogni istante di questa breve esistenza.

Pure, se si sapesse precisamente quando sarà per suonar l'ultima ora, si formerebbero progetti più saggi, più calcolati disegni; s'incomincerebbero opre più convenienti al fisso periodo, che ci rimane a percorrere; non si temerebbero l'imprese casuali quando si sapesse che il filo di nostra vita non deve ancora esser troncato; e quando il fatal dì si avvicina si procurerebbe di morir sul letto della gloria, di cader per alta e nobil cagione, e la face di nostra vita, nell'atto di estingue getterebbe un bello splendore. Questa cognizione ingr direbbe il nostro coraggio, produrrebbe in noi qu che, nel popolo dell'Oriente, produce l'assoluto dog della fatalità. Un prode guerriero, appena era tirat

primo colpo di cannone, diceva a se stesso: « Io sono morto! » e si riguardava come già sceso nella regione dell'ombre; questo lo rendeva del più imperturbabile ardire, lo facea correre coi passi d'un eroe nel campo del sangue.

L'ignoranza di quel che sarà, la vana speranza, la folle lusinga, non possono essere un bene, e non è bene il pascersi d'una illusione fallace quando si va incontro a così orrenda realtà. Non sapendo l'ora del morir nostro, mille volte al giorno si muore, ogni leggiero rischio ci son cagione d'affanni e di tremiti; ma se si sapesse positivamente quando il gran colpo cadrà, si avrebbero giorni di pace, o almeno di rassegnazione; uno si adatterebbe al suo inevitabile fato, regolerebbe i suoi affari sulla misura dello spazio e del tempo, che gli rimane a percorrere, non viverebbe com' uno, che crede di non dover morir mai. La morte sarebbe allora come una cosa lungamente meditata, come lo scioglimento naturale del dramma della nostra passeggiera esistenza; arriverebbe allora come un viaggiatore, a cui si è preparato il letto; non saremmo sorpresi quando meno ce l'aspettavamo; si penserebbe alla morte come all'affare più importante della vita.

FINE.

INDICE

Dedica . . . . . Pag. 5
Introduzione . . . . . » 7

DI FILIPPO PANANTI E DELLE SUE OPERE

I. *Vita* . . . . . » 9
II. *Scritti* . . . . . » 19
III. *Bibliografia* . . . . . » 28
La Civetta. Poemetto didascalico. . . . » 47
Il Paretajo. Poemetto didascalico. . . » 78

POESIE DIVERSE

Gli occhi neri e gli occhi celesti . . . Pag. 126
Il pigiamento del piede . . . . . » 127
Il primo amore . . . . . » 128
Il viaggio sul mare . . . . . » 129
La bella pallida . . . . . » 130
La bella piangente . . . . . » 131
Ode sul matrimonio . . . . . » 132
L' infedeltà perdonata . . . . . » 134
Le similitudini . . . . . » 135
A bella vedova che rifiutava di maritarsi . » 136
Sull' uso inglese di far partire le Signore allorchè giungono in tavola le bottiglie . . » 138
La voce velata. Ode . . . . . » 139
Giovanni Boccaccio . . . . . » 141
Epistola ad un amico . . . . . » 142
EPIGRAMMI E NOVELLETTE . . . . . » 146

PROSE DIVERSE

Spirito, bellezza, grazia e bontà . . . Pag.
L' onesta politica . . . . . »
La modestia . . . . . »
Il tempo . . . . . »
Ad un amico che si lagnava di aver poca memoria »

I dolori dell' esilio . . . . . Pag. 356
Consolazioni nell' esilio . . . . . » 360
Amicizia tra uomo e donna . . . . . » 364
Gl' interrogatori . . . . . » 367
La noja . . . . . » 368
Difesa della noja . . . . . » 371
Ad una dama che più volte in casa non si trova » 372
La donna virile . . . . . » 373
Il rustico uomo dabbene. . . . . . » 374
I piaceri della varietà e quelli dell' assuefazione » ivi
La speranza . . . . . » 376
I mali della speranza . . . . . » 380
L' inazione e il vuoto dell' anima . . . . » 383
Naturalezza e semplicità . . . . . » 385
Aggiunta sullo stesso soggetto . . . . » 386
I monumenti dei morti . . . . . » ivi
Sul levarsi tardi . . . . . » 387
Risposta sullo stesso soggetto . . . . » 388
La nobiltà . . . . . » 392
Il presentimento . . . . . » 395
Più amori . . . . . » 397
Origine e causa di simpatia . . . . . » ivi
Chi più ama l' uomo, o la donna . . . . » 403
Il vecchio poeta . . . . . » 404
Risposta . . . . . » 406
Filare il perfetto amore. . . . . . » 408
Contro i magri . . . . . » 409
Difesa dei magri . . . . . » 411
La lettura . . . . . » 412
La musica malinconica . . . . . » 413
La brutta piacente . . . . . » ivi
Il rossetto. . . . . . » 415
lifesa del rossetto . . . . . » 416
lonne stagionate . . . . . » 417
tro il freddo . . . . . » 419
io del freddo . . . . . » 421
o il caldo. . . . . . » 422

Elogio del caldo . . . . . Pag. 423
La notte . . . . . » 424
La consunzione . . . . . » 427
Contro il tabacco . . . . . » 429
Il riso . . . . . » ivi
Le lagrime . . . . . » 431
Musica e parole . . . . . » 436
La moglie piccinina . . . . . » 437
La volontà . . . . . » 439
Il perdono . . . . . » 440
Lo sbadiglio . . . . . » 442
La mano . . . . . » 444
La consolazione . . . . . » 446
La campagna . . . . . » ivi
La dote . . . . . » 447
Il segreto . . . . . » 449
Contare sopra a se stesso . . . . . » 450
Poco amore . . . . . » 451
Le lingue . . . . . » 452
La donna . . . . . » 453
Uomo o donna? . . . . . » 454
Le donne ciarliere . . . . . » 455
Conoscer la gente a' piccoli segni . . . . » 456
L'onore ristabilito . . . . . » 460
Genio e melanconia . . . . . » ivi
Se le sventure addolciscano o inaspriscano il carattere 462
L' innocenza accusata . . . . . » 463
Passione e talento . . . . . » 464
Famigliarità ed intrinsichezza coi Grandi . » ivi
Sul gridare al giuoco . . . . . » 466
La guerra . . . . . » 468
Aspettare . . . . . » ivi
La parrucca . . . . . » 469
I galanti . . . . . »
Brevità e precisione. Pensieri staccati . . » 4
Se sarebbe bene saper l'ora della sua morte . »

STAMPATO IN FIRENZE

NELL' OFFICINA TIPOGRAFICA

DI

ADRIANO SALANI EDITORE

DAL LUNEDÌ 17 DI LUGLIO AL SABATO 12 DI AGOSTO

DELL' ANNO 1882.

Presso questa TIPOGRAFIA trovasi vendibile al prezzo di Lire 2 la raccolta di

ROMANZE, STORNELLI

E

CANTI TOSCANI

PER CURA

DI

PIETRO GORI.

È un elegante volume di pagine 500 di questo formato.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

Lire Due.

RETURN TO ➡ CIRCULATION DEPARTMENT
202 Main Library

LOAN PERIOD 1 HOME USE	2	3
4	5	6

ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS
1-month loans may be renewed by calling 642-3405
6-month loans may be recharged by bringing books to Circulation Desk
Renewals and recharges may be made 4 days prior to due date

DUE AS STAMPED BELOW

	JUN 24 1992	
	AUTO DISC SEP 20 '91	

GRAD

FORM NO. DD 6, 40m 10'77 UNIVERSITY OF CALIFORNIA, BERKELEY
BERKELEY, CA 94720

U.C. BERKELEY LIBRARIES
C035918527